



B 14

5

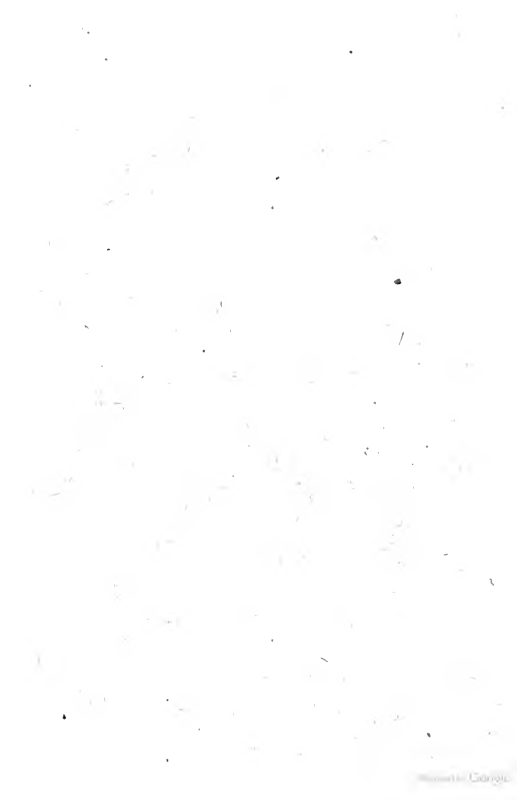
67

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

2.600 - 4.942



270



STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE BELGICA
DELL' ANNO 1830

DI

CARLO GEMELLI



SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

Presso l' Editore Giuseppe Legnani, Via S. Sigismondo 3081.
1867

Proprietà Letteraria

B. 14. 5. 67

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

A

VIRGINIA GEMELLI

NATA VIOLA

PER DEBITO

DI CARA E RICONOSCENTE MEMORIA

IL VEDOVATO CONSORTE

DEDICA

A CHI LEGGE

Il successo fortunato, e si può dire, splendido, che la storia della Rivoluzione Belga del 1830 scritta da Carlo Gemelli, si ebbe in Italia, in Francia, e in Belgio, oltre il sapere che la prima edizione italiana sia interamente esaurita, ci movono a ripubblicare pe' nostri tipi questa storia corretta, accresciuta, e migliorata dall' Autore.

Noi non aggiungeremo parola su i pregi di quest' opera del Gemelli, ma stimiamo bensì di far cosa gradita riproducendo tradotta la breve Prefazione, che si legge nella seconda edizione francese, e far manifesto in tal modo il giudizio degli stranieri su questo bel lavoro di scrittore Italiano.

« Il favorevole accoglimento, (scrivono quegli editori) fatto alla *Storia della Rivoluzione Belga* del 1830, e le numerose domande, che ci sono state da ogni parte indirizzate, ci hanno

imposto il dovere di pubblicare una seconda edizione di quest' opera tanto utile, e *compiimento indispensabile di tutto quanto è stato scritto infino al presente sopra il Belgio.*

»Il nostro scopo, facendo questa pubblicazione è quello di rendere più popolare ancora una storia, la quale, per moltissimi titoli interessa il Belgio, e la maggior parte dei popoli di Europa, che nei presenti tempi vogliono la loro nazionalità riprendere e fondare ».

Crediamo infine di non omettere altresì in questa nostra ristampa la prefazione, che l' Editore Torinese volle far precedere alla prima edizione.

Accolgano adunque gli Italiani, come fu accolta da forestiere nazioni, questa Istoria, e ci porgano incoraggiamento e favore.

L' EDITORE
GIUSEPPE LEGNANI

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Un libro di storia non è mai soverchio. Tanto più se questo libro concerne uno de' più notevoli avvenimenti dell' epoca in cui si vive, e tanto più ancora se è dettato con rettitudine di giudizio e con ornatezza di stile. Ed ecco, se mal non ci apponiamo, il caso nostro. La rivoluzione del Belgio del 1830 nissuno oserà sconfessare non sia tal fatto da meritare la più seria attenzione de' pensatori. Per poco che si consideri da quali cagioni sia stata mossa e quali effetti ne siano seguiti, diventa sì feconda di utili insegnamenti a principi e a popoli, che poche altre al paragone. Se la storia di questa rivoluzione si fosse scritta immediatamente dopo il suo trionfo, ed allora o si sarebbe limitata a semplice narrazione, raccogliendone i particolari da' diari del tempo o dalla testimonianza di coloro che vi furono presenti, ovvero non sarebbe sfuggita al pericolo di esser tacciata di parzialità, come quella che con somma precipi-

tazione si sarebbe avventurata a sentenziare su uomini e cose che avrebbero reclamato per sè la giustizia e la convenienza di un più maturo esame. Ma sono oramai trascorsi circa trent'anni dacchè essa accadde: la storia è dunque in grado di fornire il compito suo senza arrestarsi ad obbiezioni di sorta.

Quando a noi venne fatto di sapere che il signor Carlo Gemelli, nome abbastanza noto in Italia per letterarii studi e per non piccola parte avuta in negozi politici, avea rivolto le sue cure, approfittando di un lungo soggiorno nel Belgio, a tesser la storia di quella rivoluzione, che ebbe poi felicemente compita negli ozi onorati del suo esilio dalla terra natale, non esitammo di profferirci alla stampa dell' opera sua, fiduciosi con questo di procacciarci il favore di quanti tengono in pregio lavori di simil genere, che non ponno non tornare utili a chicchessia.

Vogliamo augurarci che al nostro intento, che è quello di porgere al lettore un libro ben commendevole per la importanza dell' argomento finora da altri non trattato in Italia, risponda il suffragio de' benevoli, che varrà sempre più ad incoraggiarci nelle nostre intraprese. Il desiderio, e non altro, di contribuire, per quanto è in noi, alla diffusione di opere stimabili che giovino a mantener vivo il decoro delle patrie lettere e attestino anche allo straniero l' operosità dell' ingegno italiano, è stato quello che ci ha determinati alla presente pubblicazione, del cui buon successo osiamo riprometterci.

PROEMIO

Parrà forse agli Italiani opera non che malagevole, ma da non potersi mandare ad effetto quella ch' io mi son proposto di scrivere, cioè la storia delle cose fiamminghe seguite nell' anno del 1830. Pure, io spero, che ogni meraviglia scemerà di molto sapendo, che il presente mio lavoro è frutto dell' esilio, il quale fra le varie vicende, cui mi volle finora sottoporre, mi astrinse a quella di fermare la mia dimora pel volgere non breve di due anni nelle Fiandre. Ivi l' amore di libertà, e il viver libero di quel popolo industrie, frugale, onesto, temperato e felice, come altresì la necessità di allenire il peso dei mesti e solitari giorni, che l' esule trae sempre con sè, massime in mezzo a popoli forestieri, mi han fatto studiare quella avventurata rivoluzione, che diè nascimento alla nobile autonomia de' Belgi in Europa. Io non dirò di questi studi, delle fatte investigazioni, e degli uomini che hanno agevolato con affetto

la mia impresa, ma dirò solo, che ho scritto questa storia senza amor di parte, nè disconosciuto (per quanto mi sia stato concesso), la vera indole de' fatti per farli servire a personali passioni o a teoriche, che tornano talvolta inesequibili, e spesso funeste al vero bene de' popoli e delle libertà loro.

Fu già scritto da un nostro Italiano: esser la storia uno studio *inutile* ed *incerto*, e quindi non proficua cosa quella di voler leggere o scrivere istorie. Tuttavia, malgrado le sue gravi ragioni, l'età nostra, non solo non rifugge da questo studio, ma in cambio si è volta con maggior cura e predilezione a considerarlo qual nuova base di progresso, e di novello avviamento sociale. Per lo che, io reputo, opera non al tutto vana od inutile il metter oggi a stampa la storia della belga rivoluzione, la quale narra i dolori di un popolo oppresso da forestiera signoria, il magnanimo coraggio, le virtù, e i durati sacrifici per affrancarsi da immeritato servaggio, rivendicare libertà ed indipendenza.

Ma siccome, avanti di raccontare gli odierni avvenimenti, sarà anche profittevole porgere un cenno su gli andati tempi di cotesto popolo, dirò brevemente le sorti precedenti al suo risorgimento.

Egli è ben noto, che l'antico Belgio componevasi, al dire di Giulio Cesare, di ventiquattro popoli potenti e guerrieri, i quali abitavano tutta la regione posta tra il mare del settentrione, la Senna e la Marna, e costituivano una delle tre parti della Gallia. Era in quel tempo il paese da folte e vaste foreste ricoperto, delle quali serbano ancora gli antichi vestigi quelle di Soigne e delle Ardenne. Discen-

denti questi popoli quasi tutti da razze germaniche, erano parte di quelle orde settentrionali, che irrompevano a volte su l'occidente dell'Europa, trasportando idiomi, istituzioni, e costumi. Casti, ospitali, e valorosi, qualità precipue e notevoli della schiatta teutonica, i Belgi però segnalavansi su tutti per coraggio indomabile, onde scrivea Cesare di loro: *Horum omnium fortissimi sunt Belgæ*. Sappiamo inoltre, come Tacito afferma, che la belga cavalleria era prescelta, per il suo strenuo valore, a guardia de' romani imperatori. Encomia Lucano i Belgi pe' loro guerreschi successi nella Grecia, in Egitto, in Ispagna e in Italia. E Floro finalmente dà il vanto della vittoria riportata da Cesare in Farsaglia all'indomita prodezza delle sei coorti fiamminghe.

Quando dipoi per la declinazione del romano imperio, i popoli abitatori delle regioni oltre al Reno, varcarono i confini del natio paese, successe alla romana invasione quella de' Franchi, e due grandi tribù posero la loro stanza fra la Loira ed il Reno, cioè i Franchi occidentali, che sono i presenti Francesi, ed i Franchi orientali, che sono i Belgi. Ma questi due popoli non ebbero comuni le sorti. e la loro separazione trasse origine dalla lotta di superiorità e di signoria. Gli uni infatti, o meglio i Franchi occidentali, dominati rimasero da' discendenti di Clodoveo; gli altri, vogliam dire i Franchi orientali, sotto quelli de' Pipino di Herstal e di Landen, villaggi presso Liege e sul Brabante. Caduto poscia, a cagione della diversità delle razze, l'impero di Carlo Magno, i Franchi occidentali riacquistarono sotto la dominazione dei Capeti la loro indipenden-

za, il che diede cominciamento alla creazione dell'unità e dell'autonomia francese, le quali sono state, per così dire, lo effetto della virtù unificatrice della dinastia. Cotal fatto, che annientava i piccioli Stati, e dava nascimento ad un gran popolo, non si operava in pari tempo presso i Franchi orientali. Ivi sorgevano principi o signori di deboli reami, e potenti municipii. Grande veramente fu la parte che questi municipii nella storia di questo popolo rappresentarono. Ricchi e forti per il commercio, la navigazione, e le frequenti relazioni coll'Oriente e l'Italia, eglino sommamente giovarono al progresso dell'incivilimento e della prosperità delle Fiandre. Ma i beni ed i progressi della civiltà non bastavano a crear l'unità e l'autonomia di quel popolo. Conciosiachè la turbolente ed irrequieta natura di quei municipii, oltre che non dava pace nè sicurezza, ristri-
gneva tutta la gloria, e i grandi interessi della nazione nel cerchio delle mura di una città, nella boria sovente mal soddisfatta di orgogliosi e superbi terrazzani. Insorgevasi e si combatteva, non per altra cagione, ma per lo scavamento di un canale, per gelosie di commercio, per privilegi di salari o per immunità di un pedaggio. Pari in ciò ai municipii italiani, quelli del Belgio non presentano nella storia, che una serie di lotte perpetue e feroci fra città e città, tra mestiere e mestiere. La intestina guerra fu permanente. Le fazioni e gli ambiziosi lacera-
vansi a vicenda, e le lor triste passioni in largo campo disfrenavano. Operando spesso con imprudenza ed intemperanza, senza maturati disegni, spregiando consigli ed ammonimenti, abbandonavansi agevol-

mente ad intempestive deliberazioni, cadevano quasi sempre in gravi ed irreparabili pericoli. Le più belle e fiorenti città, come Liege, Lovanio, Bruggia e Gante, furono le più fieramente travagliate e guaste da fraterne guerre e da popolari tumulti. La storia rammenta ancora i nomi di Artevelde, di Giovanni Yoens, di Courterel, di Enrico Dinant, di Dantin, e di Roes di Heers, i quali tutta l'autorità loro misero in opera per iscacciare i principi, ed ordinare i Comuni in repubblica.

Ma a questa possanza del flammingo municipio stavano di fronte, men forti e non liberi, i nuovi principati surti a contrastare lo svolgimento delle libertà comunali. Malagevole impresa era quella di questi principi, i quali, se da un lato seppero quasi rendersi dall'impero indipendenti, dall'altro non riuscì loro possibile di affrancarsi dalla paura o dalla soggezione de' municipii. Notevole era cotesta possanza, la quale combattè sempre ed affievolì il principio dinastico, allargandosi financo sul principato episcopale di Liege. Erano in effetto questi municipii sì grandi e temibili, che quando i re di Europa favoreggiarono l'affrancamento de' Comuni per abbattere la feudalità, e poscia a combattere si rivolsero i Comuni, nel Belgio i principi più audaci e dispotici disperarono a potere alcuni di questi municipii padroneggiare. Vinti, ma non domati, risorgevano dopo le perdite più gagliardi e terribili, in guisa che fu mestieri lasciarli delle libertà loro tranquillamente godere. Ma se dato non fu alle flamminghe monarchie di conseguire la preminenza e la signoria su i Comuni, largo compenso furono le prospere

sorti, alle quali vennero parecchi principi di queste regnanti famiglie destinati. Imperocchè, mentre i Comuni davano uomini per valore e virtù non manco inferiori a quello del buon tempo dell'antichità, queste reali famiglie a tutti i troni del mondo re ed imperatori fornivano. Fu re infatti di Gerusalemme Goffredo di Buglione; re di Boemia Giovanni, conte di Lussemburgo; imperator de' Romani, Carlo di Lussemburgo e i suoi discendenti: imperatori di Costantinopoli i Boduini delle Fiandre e di Namur.

Durarono in tal condizione insino al termine del XIV secolo le sorti del Belgio, quando per la morte di Luigi di Male passò sotto la signoria della Casa di Borgogna, ed ebbe cominciamento da quel tempo la forestiera dominazione. Or per creare l'unità nazionale e quella della monarchia, era d'uopo ai duchi di Borgogna distruggere a un tempo i piccoli reami, e la grandezza de' Comuni. Laonde postisi all'opera, spensero colle guerre e le colleganze i deboli principati, annientarono su i campi di Rosbeque, di Othee, e sotto le mura di Liege, i potenti municipii. Sorgeva la monarchica unità, ma da indi a poco cessava d'esser nazionale. Invaso Carlo il Temerario dal furor di conquiste, non avendo più nulla nel suo paese a conquistare, volgea egli i suoi spiriti bellicosi al di fuori, oscurava la sua gloria sull'elvetiche montagne, ed in età appena di otto lustri lasciava miserabilmente a Nancy la sua vita. Fu tristo caso l'immaturo morte di tal principe, il quale ben poteasi elevare a fondatore di novella monarchia ed a capo di nuovo popolo, se una smodata e cieca ambizione fatto non avesse di lui un capi-

tano di ventura. Se mai avessero i fati collocato sul trono di Francia Carlo il Temerario, e su quello di Borgogna Luigi XI, è forse da credere, che mutati si sarebbero i futuri destini di Europa. La mente dell'undecimo Luigi fredda, astuta, e pacifica, avrebbe per certo creato un reame infra il Reno e la Somma, e condannata la Francia a rappresentare una seconda parte nel mondo.

Ma finita per la morte di Carlo la potenza de' duchi di Borgogna, la sua figliuola disponendo un forestiero principe, rimanevano i Paesi Bassi ad altro Stato accessoriamente aggregati. Venuto da questo maritaggio Carlo V, ei non disconobbe la sua origine fiamminga, ma l'animo smisurato, e il bollente sangue ereditato dal materno avo non gli fecero riputare bastevole il grado di re dell'Austrasia ch'egli assumer poteva. Grande era la sua ambizione, non saziabile mai l'amor del potere e di conquista. Aspirava ad universale signoria, ma non potè sopra salde basi fondare un impero. Pur questo principe preferse sempre in tutti i grandi avvenimenti seguiti nel lungo corso di quarant'anni di regno i suoi fiamminghi. I principali suoi consiglieri, i capi de' numerosi suoi eserciti e delle poderose sue armate furon sempre i suoi Belgi. Ma con Carlo V. avea termine la dinastica autonomia. Succedeva alla sterminata grandezza di lui il figliuolo Filippo, che toglieva nome di secondo. Or questo principe non ebbe nulla di fiammingo; credette la sua possanza proveniente da Dio; l'orgoglio servì di base alla sua fede, e la fede gli mantenne l'orgoglio. Formidabile per natura e potenza, pur l'arcano di sua vita non fu, che una

profondissima paura. Ma i suoi terrori ammantati dalla maestà del trono e dell' altare, non furono ignobilmente codardi, bensì quelli della fede e della penitenza. E' divenne quasi grande per aver fortemente e veracemente creduto all' eternità. Tiranno de' popoli, e principe di preti, egli nobilitò colla religione le paurose angosce della sua anima, e volle che il suo potere servir dovesse su la terra per apparecchiarsi un posto ne' cieli. Fu crudele, poichè la crudeltà credeva in lui un dovere, onde aggiunger si potrebbe all' odio e allo spavento che desta il suo nome anco la pietà, insino a che mostrato non si fosse, che fra tutti i suoi delitti havvene alcuno, il quale non abbia avuto per prima cagione uno scrupolo di coscienza.

Asceso sul paterno trono questo secondo Filippo, ei prescelse per anni quattro a sua dimora le Fiandre. Ma in questo spazio, primo suo pensiero fu quello di mutare le istituzioni, distruggere i privilegi, spegner le libertà tutte, che i Belgi in quel tempo si godevano. Non raggiunto dalla Casa di Borgogna lo scopo dell' unità e dell' autonomia, i popoli fiamminghi avevano, in mezzo a tanti mutamenti di dinastie e di guerre, serbato una specie di nazionale rappresentanza surta dalle lotte del medio evo, imperfetta ed informe come l' opera del caso. Gli Stati generali non tenevano che un mandato speciale dagli Stati provinciali. Ogni provincia, ogni città, e spesso un villaggio, avea le sue leggi; stava nelle località la vita politica accentrata; confusi e risguardati i poteri qual patrimonio di un municipio o di una famiglia; incerte le competenze; nullo

anzi non esistente un governo, che moderatore fosse di un popolo. Tenacissimi erano i Belgi di queste lor vecchie franchigie, le quali costituivano un fatto tradizionale, che non si elevava per vero alla formazione della politica unità; ma pure concedeva al popolo molte immunità e privilegi. Or siffatta rappresentanza ossia costituzione, che era lo effetto delle contese e delle sovversioni comunali, dispogliava di ogni assoluta potestà i nobili ed il clero; dava ugual dritto a tutti in faccia la legge; concedeva al solo magistrato fiammingo facoltà di giudicare e punire; proteggeva il debole e il povero; obbligava il governo ad impetrare dagli Stati i sussidi; aspettare che la nobiltà ed il clero li accordassero, e da ultimo anche il consentimento del popolo imponeva. Il principe poi innanzi di assumere il potere, dovea ad ogni provincia domandare l'investitura di duca o conte; prestar giuramento, e ricever quello de' soggetti. Ma se mai infranto egli avesse la santità del giuramento, lo Statuto del Brabante e quello delle altre provincie, che pigliava nome di *Allegra-Entrata*, affrancava i sudditi da ogni obbedienza e fede, *finchè il principe riposto non si fosse su la buona via, e restituite le cose nella lor primiera condizione*. In tal modo il caso dell' inobbedienza dei sudditi era già preveduto ed esplicitamente chiarito, lasciando al solo capo dello Stato tutta la responsabilità ed il carico.

Avvolto però, durante il tempo della sua dimora nelle Fiandre, in guerre colla Francia, Filippo II abbisognando di danaro, di milizie, e del genio di Egmont, non volle il suo reo disegno effettuare. Ma

lasciando il primo settembre del 1559 i Paesi-Bassi, dopo aver preso i provvedimenti acconci per porre in opera la sua forma di governo, incominciò egli ad accordare agli Spagnuoli le cariche civili; a voler mantenere una permanente armata; rifiutare la convocazione degli Stati generali; introdurre la *santa* Inquisizione; crear nuovi vescovadi; restringere l'insegnamento; manomettere i codici; snaturare insomma quasi tutte le istituzioni del paese. In siffatto modo, per dotare i novelli vescovadi, ebbe d'uopo di spropriare le abazie, i cui capi negli Stati provinciali o generali sedevano. Per validare la competenza dell'Inquisizione, infrangere il dritto spettante ad ogni Belga di dover essere dal suo magistrato, e non da una straniera giurisdizione giudicato. Finalmente le restrizioni al pubblico insegnamento offendevano apertamente antichi e rispettati privilegi. Così fra le cause della rivoluzione del xvi secolo, parte furon politiche, e parte religiose, il che è bene notare per il singolar modo del suo scioglimento. Imperocchè fatto da Filippo alle querele politiche pieno dritto e ragione, i Fiamminghi, rimanendo soddisfatti, ripresero la lor quiete, e nell'antica ubbidienza restituironsi. Ma rifiutando di volere alle religiose lamentanze rimediare, le provincie settentrionali più prossime all'Alemagna ed alla Riforma perdurarono nelle loro querele, acquistaronsi con lunghe e fiere lotte la loro indipendenza, e si crearono una potente autonomia, che non molto di poi incominciò contro lo stesso Belgio ad operare.

E qui parmi non al tutto inopportuno il chiarire la profonda diversità infra questi due popoli abita-

tori delle parti meridionali e settentrionali de' Paesi Bassi. Tutto in vero concorse a dividerli e separare, cioè indole, costumi, usanze, tradizioni, interessi, consuetudini, e financo i vari effetti della religione e della politica. I popoli, che la parte propriamente detta Olanda abitavano, o il vescovado di Utrecht, o quelli stabiliti fra i lidi orientali del Zuyderzee, e le sponde dell' Ems, hanno tutti, oltre l'impronta dell' origine frisia, un' indole fiera, dura, ostinata e caparbia, per la quale anche oggidì distinguonsi i figliuoli di questa razza. Le perpetue lotte col mare, la necessità infaticabile, con che combattevano questo terribile elemento per contrastargli la terra natale, hanno indurato questi popoli alle più aspre fatiche, gli han resi intolleranti ed impazienti di ogni giogo. Il feudalismo, non potè intieramente abbarbicarsi in mezzo a cotest' uomini. Nè le pompe o le feste della cavalleria ebbero mai alcuna vaghezza per loro. Ma la triste ed uniforme natura, non che le settentrionali tradizioni, mantennero ognora nell' indole e nelle menti di questa nazione una tinta veramente cupa ed indomabile. Si può dire, che l' olandese popolo sia stato l' ultimo fra quelli liberi ed indipendenti di Europa, ch' abbia piegato il capo alla doppia potenza della Chiesa e del Principato.

Poste le Fiandre tra Francia, Prussia, Olanda, l' alemanna Confederazione, ed il mare di settentrione, posseggono, oltre i molti e vari doni naturali, due grandi fiumi, la Schelda e la Mosa. Il primo discende lentamente fra ricchi ed ubertosi pascoli, verdi ed amene praterie. L' altro si precipita con impeto

nel suo corso, percorre roccie aspre e nude, talvolta vestite di bella verdura. Or pare, che questi due fiumi sieno, per così dire, l'immagine dell' indole dei due popoli che abitano il Belgio, cioè il Fiammingo, ed il Vallone. L'uno, o meglio il Fiammingo, di sassone origine, è notevole per la lentezza interamente alemanna, la riserbatezza, l'ingenuità che sente quasi di scortesia, un amor profondo del passato, ed una tenacità irremovibile per le sue istituzioni, le sue libertà, e le sue franchigie. Il Vallone, di franca razza, è vivace e mobile come il francese, sincero e schietto, festevole ed ingegnoso, poco meditativo, e scevro al tutto della lentezza fiaminga. I popoli belgi hanno insomma due faccie, o per meglio dire, due teste come Giano. Quella fiamminga ben tarchiata, ridondante, bianca la carnagione, azzurri gli occhi, biondi i capelli. L'altra, ossia quella del Vallone, espressiva, energica, bruna la pelle, neri gli occhi e le chiome. Ma, oltre l'aspetto, ravvisare anche si possono queste due razze per la consueta maniera del vivere, le loro istituzioni e le feste. Il Fiamingo ha mantenuto le società de' balestrai e degli arcieri, quasi figlie e simbolo delle antiche compagnie militari de' suoi formidabili municipii; le società di Rettorica, nate dalle vecchie corporazioni letterarie, alle quali dieder nascimento le corti di Amore. Il Vallone in cambio altro non conosce, che le sole società musicali. Tutto canta nelle provincie vallone. La musica esce dal fondo delle miniere, dalle officine, ove romoreggia lo strepito delle macchine e de' fornelli; esce dalle case come buffa di vento, e ti accompagna con le allegre e festive canzoni al chiaro della luna

nelle sere di estate. Finalmente tale è la grande diversità fra i popoli dell'Olanda e quelli delle Fian-dre, che mentre nelle belghe provincie l'ordinamen-to feudale pigliava forza e vigore; mentre le caval-leresche ed eleganti forme della francese società in-troducevansi e s'imitavano; il commercio e l'in-dustria quei temuti municipii costituivano; le arti, le feste di Rettorica, le corti di Amore, la poesia e la musica pe' conti di Fiandra e i duchi di Braban-te da un popolo lieto ed operoso grandemente si coltivavano e fiorivano; in pari tempo i popoli del-le provincie settentrionali disconoscevano quasi del tutto questi beni desiderati, e vivevano di vita più semplice, più grave, men colta e civile.

Perduta l'Olanda, Filippo II fece pensiero di le-varsi il carico del governo del Belgio, e creò retto-re di quello Stato l'arciduca Alberto, di casa austria-ca. Era questo Alberto figliuolo dell'imperatore Mas-similiano II e di Maria di Spagna, sorella del re Filippo. Destinato al sacerdozio, avea egli da papa Gregorio XIII ricevuto in età di anni diciotto il car-dinalato di Santa Croce di Gerusalemme. Ma Filippo inibì di pigliare gli ordini sacri, e dopo lo acquisto del reame di Portogallo avealo col grado di vicerè in Lisbona inviato. Poscia ei volle, che impalmar doves-se la sua figliuola Isabella, alla quale dava i Paesi Bassi e la Borgogna per dote. Alberto gli 11 febbra-io del 1596 giugneva con solenne pompa in Brussel-le. Il 15 agosto acquistava qual dote della moglie il possedimento de' Paesi Bassi e della Borgogna, per il quale possedimento, Filippo II nell'atto di cessio-ne dichiarava: « Essere noto al mondo intero, che

il più gran bene, di cui possa un paese godere, sia quello di vedersi dall'occhio e dalla presenza del suo principe e signor naturale governato ». Grande verità, ma non da tutti i principi saviamente pregiata o riconosciuta.

I Belgi intanto dal 1567 insino al 1573 avevano il feroce reggimento del duca d'Alba sperimentato. Visto imprigionati o morti i migliori cittadini; un tribunale di sangue con lo strano nome di *Consiglio delle turbolenze* incrudelire contro i ribelli; i creduti eretici torturare; i conti di Egmont e d'Horn lasciare su infami patiboli la vita; il paese tutto atterrito, straziato e guasto da stupida e fanatica tirannide. Il nuovo signore quindi, come dono del secondo Filippo, non porgeva ai Belgi auguri o speranze di men tristo e più fortunato avvenire. Ma i tempi volgevano a migliori condizioni, e le sorti della Spagna già diventavano, per il governo di Filippo II, assai men prospere e temute. Il voler questo principe con ferrea volontà mantenere nella sua purezza il Cattolicismo, cagionò guerre lunghe e disastrose, lasciò quasi immobile, in mezzo al civile progresso degli altri Stati, il suo reame. Filippo lottando contro la nuova civiltà, e pretendendo una esclusiva dominazione su i mari, fè scadere la Spagna di sua grandezza, fece di questo bel paese quello che abbbiam veduto seguire con sua mala fortuna in appresso. Ma se la politica di quel tempo informavasi di un' indole al tutto immorale; governava co' furori del fanatismo, preti e gesuiti imbestiavano più de' principi e de' governi, e fino in Olanda ed in Sassonia le dottrine della Riforma intolleranti e fe-

roci divenivano; pure, a conforto dell'umanità, stavano al di sopra del secolo per indole e per mente un Enrico IV, un principe d'Orange, ed una Elisabetta. Già gli economici studi, più che per lo innanzi, dagli uomini di Stato coltivavansi. Nella Francia il Sully sentiva la necessità d'introdurre nell'amministrazione i nuovi principii; Elisabetta ne comprendeva l'importanza; e gli Olandesi colle imprese loro gli effetti pratici della scienza dimostravano. Già le arti della milizia per opera di Enrico, di Maurizio di Orange, e del duca di Parma, nuovi miglioramenti acquistavano. E da ultimo la possanza marittima d'Inghilterra e di Olanda era avvenimento ancor più nuovo e non atteso in Europa. Costo Alberto adunque ed Isabella non furono crudi o disumani padroni, ed i Belgi nella breve durata del nuovo governo, colla riacquistata pace e la quiete, poterono ristorarsi delle passate fortune, volgersi alle arti, all'industria, al commercio, accrescere di operosità, sperare o vagheggiare migliori destini. Illustrarono infatti questo periodo di Alberto e d'Isabella i nomi di Giusto Lipsio, e quello di Bollandò, il quale venne fra i principali autori novato della gigantesca opera degli *Acta sanctorum*. Le arti a tal segno di eccellenza elevaronsi colle opere de' Rubens, de' Van Dyck, de' Crayer, de' Jordaens ed altri famosi, che quella grande scuola fiamminga di pittura fondarono, la quale serba ancora la prima rinomanza dopo quelle d'Italia. Ma la signoria di questi principi il settimo lustro non oltrepassava. Morendo, non lasciavano eredi, e le belghe provincie nel 1633 in potere alla dura ed odiata tirannide spagnuola ricadevano.

Ritornati i Fiamminghi sotto gli antichi loro dominatori, nuovi e maggiori mali patirono a cagione della già scaduta potenza di Spagna, la quale partecipi li rese delle sue umiliazioni e delle sue sventure. Fu al Belgio miserando quel tempo per ingiurie sopportate dal più forte: fu sciagurato per effetti deplorabili, in che lo sospinse e lo pose una spietata diplomazia. Arricchivasi la Olanda delle sue perdite, ed affortificavasi su le sue rovine. Anversa perdeva il suo commercio, e quello di Amsterdam se ne avvantaggiava. Il trattato di Munster, che guarentir dovea i piccoli Stati, annientava ogni prosperità e potenza nelle Fiandre. Il Brabante settentrionale, Maestricht, le due ripe della Schelda, una parte del corso della Mosa, stavano in potere agli Olandesi. i quali per mare e per terra tenevano depresse e quasi imprigionate le forze fiamminghe. Chiuso il porto di Anversa. Impedita da Francia, e da Inghilterra l'apertura di quello di Ostenda. Ed infine l'ambizione di Luigi XIV, che agognava di porre in effetto i disegni di Filippo il Bello, di Filippo Augusto, e di Luigi XI, cioè di aggregare il Belgio alla Francia, guerreggiando lungamente ed aspramente quei popoli, arraffava ora l' Artois o le Fiandre, ora il Lussemburgo e l' Hainaut. Il trattato di Utrecht, rifermando la pace di Munster, metteva il colmo alle miserie fiamminghe. Abbandonava, oltre i porti, le belghe fortezze all' autorità olandese; imponeva ai Belgi enorini gravezze per mantenervi repubblicane guarnigioni. Onta e vitupero della diplomazia, che in tal guisa un popolo generoso ed infelice umiliava.

Durarono in siffatta condizione le cose, quando le Fiandre passavano nel 1715 dalla spagnuola all' austriaca signoria. Parve risurta la prosperità e la vita. La servitù divenne men grave. Le arti e l' industria ripresero nuova operosità, e massime l' agricoltura tale avanzamento acquistava, che riparò in parte la povertà e i travagli di quei popoli. Già la morte dell' imperatore Carlo VI avea su l' imperial trono chiamato, per mancanza di figliuoli maschi, l' arciduchessa Maria Teresa, la quale imperatrice diveniva, in virtù della famosa *Prammatica Sanzione* del 1713. Eletto Carlo di Lorena a rettore delle belghe provincie, novelle guerre tribolavano le Fiandre, e pel volgere di sette anni campo le resero di battaglie e di stragi con danni irreparabili e funesti del commercio e delle arti. Vidersi allora Menin, Ypres, Furnes, ed altre fortezze cadere in mano al decimoquinto Luigi; la famosa battaglia di Fontenoy condurre i Francesi in tutte le Fiandre, occupare gran parte del Brabante e di Hainaut, tener Brusselle ed Anversa, conquistare insomma e togliere all' Austria quel combattuto e straziato paese. La pace di Acquisgrana poneva infine termine alla guerra, ritornava il Belgio all' impero, ed i potentati d' Europa i dritti di Maria Teresa su tutti gli imperiali dominii raffermavano e guarentivano. Da quel momento insino alla morte di quella principessa nel 1780 seguita, il Belgio ebbe pace intera, rinfrancossi de' passati mali, fu, al dire di uno storico, *soddisfatto e felice*.

Ma questa felicità turbata inopinatamente veniva dal nuovo principe Giuseppe II, che succedeva dopo la morte della madre all' impero. Lasciava Maria

Teresa al suo successore un impero grande, potente, prospero e sicuro. Molte state erano le opere e i miglioramenti di cotesta imperatrice conformi alla sua indole, al bene de' suoi popoli, e alla civiltà de' suoi tempi. Istituite accademie per lo avanzamento delle scienze e delle lettere; fondati istituti di educazione; riformato il pubblico insegnamento; premiati gli scopritori di ogni trovato utile all'industria; protetta l'agricoltura e coniate medaglie col motto *Arti Artium Nutrici*; infrenato il diritto di caccia ne' termini più angusti; moderata la feudalità; inibita la presenza de' preti nella fattura di un testamento; fermata l'età di anni venticinque per votarsi al sacerdotale ministero; abolito il diritto di asilo nelle chiese e ne' conventi; soppressa l'Inquisizione, tranne in Milano, ove con assai moderanza e quasi inavvertita si mantenne; serbata finalmente ad ogni costo la pace, qual precipuo scopo di saggia amministrazione. Ma il nuovo imperatore, non amando, o per dir meglio, sdegnando la prudenza e la timidità muliebre della madre, volle a un tempo esser legislatore, riformatore e guerriero. Invaighito delle filosofiche dottrine del xviii secolo, pieno di alta fiducia per gli studi della mente, e di altissimo dispregio per quello ch' egli appellava *meschinità del passato*, avvisò di poter tutto rovesciare, e senza alcun pericolo ricostruire. Credeva egli tutto possibile ad un capo di Stato; il governo abbracciare religione, dommi, riti, costumanze, consuetudini, insegnamento, doversi ogni cosa coll' amministrazione confondere ed immedesimare. Filosofo, filantropo, e despota, ei voleva effettuare i suoi inno-

vamenti pel bene dell' umanità, ed a dispetto dell' umanità; pretendeva infine, che tutte le volontà dinanzi al supremo volere del sommo imperante si chinassero. Grandi, a dir vero, erano le sue doti, buone le intenzioni, ma operando in politica col solo studio della filosofia, e dimenticando la storia, Giuseppe II fece, pria de' moderni riformatori, il tristo esperimento, quello cioè, che il bel sogno di onestissimo uomo, può ben divenire talvolta cagione di pubbliche calamità, e di molte miserie ad un popolo.

Presa la imperial dignità, Giuseppe II bandiva ai popoli fiamminghi: *voler egli con ispezial cura mantenere ai Belgi il godimento de' loro dritti e de' lor privilegi*. Riformava nel governo di quelle provincie l' arciduchessa Maria Cristina e il duca Alberto, ai quali imponeva: *dovere a norma delle statuite leggi governare*. Pigliava poscia in ogni provincia l' investitura di duca o conte; giurava il mantenimento degli antichi Statuti, e si assoggettava a tutte le clausole o disposizioni speciali. Giuravano le provincie e gli Stati a *voler essere sommessi, ubbidienti, leali, devoti e fedeli vassalli e sudditi colle medesime condizioni de' lor predecessori*. In tal guisa questi mutui giuramenti un contratto costituivano tra principe e sudditi; riconoscevano e guarentivano dritti e privilegi. Ma Giuseppe II, dopo l' inaugurazione, in nome della filosofia e dell' imperiale autorità, rompeva i patti e la fede. I Belgi quindi in nome della legalità e dei giuramenti insorgevano.

Fatte primieramente alcune pratiche per isguarnire dalle olandesi soldatesche le belghe fortezze; render libera la navigazione della Schelda; e far

partecipare i suoi soggetti Fiamminghi al commercio delle Indie orientali, Giuseppe II, non potendo conseguire il suo scopo, accontentavasi di un compenso di dieci milioni di fiorini, il che non accrebbe la sua gloria, nè l'amore de' Belgi inverso il novello imperatore. Dopo ciò, ei si volgeva all'opera delle riforme, parte religiose e parte politiche. La religione padroneggiava in quel tempo lo Stato, egli volle, che lo Stato padroneggiasse a sua volta la religione. Comandava con editto del 28 novembre 1781, che gli ordini religiosi fossero da ogni forestiera potestà indipendenti. Proibiva a' vescovi di chiedere al papa dispense di maritaggio, ed ordinava si dovessero dalla sola autorità loro concedere. Sopprimeva alcuni conventi, altri riformava. Prescriveva la disciplina, gli abiti e le ore della preghiera; dettava un nuovo catechismo filosofico e morale; riduceva il matrimonio a semplice contratto civile; facultativo il divorzio; inibiva onori e pompe ai trapassati; spogliava i santi de' loro ornamenti; aboliva i pellegrinaggi e le confraternite; toglieva ai Belgi le antiche lor feste appellate *kermesse*, e molte altre disposizioni, le quali davano al culto la forma di civile amministrazione spettante al principe e al governo. Volendo poi sospingere il clero su la via delle riformazioni, Giuseppe II insignorivasi dell'ecclesiastico insegnamento, e con editto del 16 ottobre del 1786, fondava un *Seminario generale* in Lovanio; un altro detto *Figliale* in Lussemburgo, e tutti i seminari episcopali annullava. Così egli voleva, non affrancare, ma assoggettare il culto; voleva, che il prete operar dovesse tutto ciò che i comandamenti imperiali gli ordina-

vano. In tal modo Giuseppe II alle leggi canoniche i suoi ordinamenti sostituiva, ed i preti in uffiziali governativi mutava.

Dalle ecclesiastiche riforme passando a quelle politiche, le principali furono l'editto del 13 novembre del 1786, col quale ponevasi in effetto una nuova forma di civile procedimento, che tutte le norme e le consuetudini abrogava in quella materia esistente. Altro editto del primo gennaio 1787 i collegi sopprimeva de' deputati degli Stati, riduceva a cinque la elezione, i quali cinque deputati rappresentando, dopo l'aggradimento del principe, tutte le provincie, render doveano, colla presenza loro nel consiglio, non più la convocazione degli Stati generali necessaria. Aboliva inoltre tutte le corti ed i consigli di giustizia; tutte le giurisdizioni signorili ed ecclesiastiche; stabiliva un altro consiglio in Brusselle con facoltà di revisione e di vigilanza suprema; una corte di appello per tutte le provincie, tranne per quella di Lussemburgo; spartiva le provincie in nove circoli, conforme l'austriaco ordinamento; eleggeva intendenti e commissari; toglieva tutte le cariche di bails, castellani, e capi maggiori; riformava i mestieri e le cittadinesche corporazioni; arrogavasi il diritto della scelta de' capi; annullava la loro politica importanza; offendeva infine leggi, istituzioni, consuetudini, popolo, patrizi e cittadini. Or queste opere ed altre ancora, erano lo effetto della indole di Giuseppe II, il quale attribuendosi un potere, che non gli spettava, credevasi in diritto di riformare ed innovare ogni cosa. Vero, si può dire, rappresentante del suo secolo, dotato di ope-

rosità infaticabile, di brama vivissima di apprendere, inclinato a tutte le innovazioni, egli apparve talvolta principe, non solo contraddicente l'andamento del suo governo, ma spesso violatore di leggi e diritti i più legittimamente e santamente fondati.

Ma questo Giuseppe II venendo ne' più begli anni della vita al grado dell' imperial dignità, non poteva sfuggire al contagio e agli influssi delle nuove dottrine, che aveano in quel tempo invaso le menti, e mutate si erano in ammaestramento di principi e di governi. La pace, che da trenta anni durava, dato già avea alle lettere, alla filosofia, alle scienze politiche ed economiche tale svolgimento e potenza, che non indugiarono di molto ad influire con somma efficacia su le condizioni sociali, e su quelle de' civili reggimenti. Sorgevano, in mezzo alle vecchie consuetudini dell' amministrazione generale e dell' andamento politico degli Stati, novelle teorie, frutto di nuova scuola razionale ed analitica, che contrastava apertamente e combatteva gli ordini esistenti. Or siccome tutte le umane istituzioni traggono origine dalla maggior copia delle idee predominanti, il mutamento di coteste idee è cagione sempre necessaria di sociali sconvolgimenti. La nuova scuola quindi volgendosi, avanti ogni cosa, alla ricerca ed analisi de' principii costitutivi de' governi e della legislazione, dopo le opere del Bodin, dell' Hobbes, del Locke, dava fuori quella del Montesquieu, la quale, sebbene non fosse un sistema di ordinamento politico, ma una disamina critica del movimento generale delle società, pure apriva il varco all' investigazione del vero, non traviava la pub-

blica opinione, sospingeva i principi a riformar leggi e costumi, migliorare le sorti de' popoli e de' governi, Il Voltaire voleva all' autorità e alla parola divina sostituir quello ch' egli chiamava *la ragione e la tolleranza universale*; voleva dispogliare la Chiesa di ogni mondana potestà, e bandiva, che l'impero della filosofia è veramente l'impero del mondo. Nè i principi bramosi di allargare la lor dispotica autorità, facevano mal viso al più potente inimico, dopo Lutero, del cattolicesimo. Il Rosseau pigliava l'impresa di fondare i governi sul principio della sovranità popolare, spegner quello dell'ineguaglianza civile, distruggere gli abusi, destar le passioni, dipingere la società, ed abbattere il poter della Chiesa. « Gesù, scrivea egli, fondando un regno spirituale sulla terra, separò la teologia dal potere politico, fece cessare l'unità dello Stato, e fu cagione d'intestine discordie, che hanno continuamente travagliato i popoli cristiani. Tuttavia sendovi stati sempre un principe e leggi civili, seguì da questa doppia potenza un perpetuo conflitto di giurisdizione, che ha reso impossibile il buono ordinamento negli Stati cristiani, onde non si è mai ben potuto conoscere a chi dobbiam noi ubbidire, se al sovrano o al prete ». In nome adunque della tolleranza e della ragione, la filosofia del XVIII secolo, nata dal protestantismo, rovesciava il potere della Chiesa, accordava ai governi un dritto su le credenze, discuteva su la potestà de' principi, su i dritti dei popoli, e preparava il rinnovamento del mondo. E tali, per vero, furono gli effetti mirabili di questa filosofia, che vidersi in quel tempo Voltaire, D' Alembert, Di-

derot, Raynal, Grimm, Laharpe, non solo signoreggiare la pubblica opinione, ma colla loro epistolare corrispondenza disporre, per dir così; delle menti e della volontà de' più grandi principi di Europa. Caterina di Russia invitava il Diderot alla sua corte, e voleva per educatore de' suoi figliuoli il D'Alembert. Diveniva il Condillac maestro e guida del duca di Parma. I Polacchi ed i Corsi consultavano Rousseau e Mably su la riforma dei loro governi. Parve già che le nuove dottrine padroneggiassero i troni. Choiseul, Pombal, d' Arenda e Pascal annientavano i potenti Gesuiti, combattevano la Chiesa, e le condizioni de' popoli miglioravano. La corte stessa di Maria Teresa salva non fu dalla propagazione de' nuovi principii, onde vedevasi anche il Kunnits preso ed invaso. Tentava Leopoldo in Toscana, sospinto da Scipione de' Ricci, di affrancarsi da ogni soggezione di Roma. In Napoli il Tanucci aboliva i conventi, abbattava i privilegi del clero e della nobiltà, cacciava i Gesuiti, proponeva novelli codici, e liberava gran parte del regno da' ceppi feudali. Italia tutta apparve invasa anch' essa dalle nuove dottrine di libertà e di umanità, che la filosofia del diciannovesimo secolo in ogni luogo diffondeva. Le opere infatti di un Gaetano Filangeri, di un Beccaria, di un Galeani, di un Genovesi, di un Mario Pagano, di un Pietro Verri, e d' altri intelletti preparavano le menti de' reggitori, e l' animo de' soggetti alle buone riforme, e alle nuove istituzioni. Ministri insomma, scrittori, generali, principi, cortigiani, e fin tutto il servidorame delle corti di Europa parlavano in quel secolo di filosofia, di libertà, e di riforme.

me. Nel medesimo tempo lo studio delle scienze economiche univasi, per la parte teorica e pratica, a quello che aveva per iscopo la disamina de' principii fondamentali della civil società. Allargavasi il sistema commerciale. Nuove ed importanti verità discoprivansi. Restituivasi in alto pregio l'agricoltura, e si riconosceva utile il concedere una saggia libertà al commercio e all'industria. Sorgeva una scuola, nella quale stava a capo il Quesnay; sorgeva poscia Adamo Smith; la scienza progrediva; diffondevasi i suoi principii e le verità economiche, le quali congiunte a quelle, che sulla politica egualità si proclamavano, diedero a quell'età il vanto della nuova èra creatrice delle sorti migliori e del novello avvenire de' popoli europei. In tal maniera, possiamo dire, che l'opinion pubblica guidata e sorretta dai cultori della scienza e delle lettere, elevossi in quel tempo a sì fatta altezza e potenza, che non conseguì mai nel passato, per lo che le istituzioni contro le quali si combatteva, mutavano in parte indole e natura, ed una temporanea durata acquistavano.

Or tali erano i tempi, in cui l'imperator Giuseppe crebbe, e venne capo di vastissimo impero. Piena la mente della nuova filosofia, egli diè mano con impazienza ed assoluto potere alla sua impresa; volle, che l'incivilimento non si avanzasse per gradi, ma ad un sol cenno le antiche istituzioni si mutassero, la religione si rigenerasse; volle infine, senza il suo popolo, ed a dispetto del suo popolo, una rivoluzione. Io non seguirò cotesto rivolgimento ne' suoi errori, nelle sue colpe, e nelle sue vergogne: Bastevole a me pare aver detto di sua ori-

gine, della sua indole, e della sua giustizia. Gli errori e le colpe debbonsi alla mancanza dell' unità nazionale; debbonsi agli interessi di casta e di municipio, alla debolezza di quella parte popolare, che non è teocrazia, nè aristocrazia, nè democrazia, ma la vita e la potenza sociabile di un popolo, vogliam dire, il terzo stato. Così la rivoluzione del xvi secolo restituiva le libertà patrie, ma non dava ai Belgi la indipendenza. Quella del 1788 cadeva per intemperanza e difetto di unità, e preparava le Fiandre, deboli ed estenuate, ad essere invase dalla Francia repubblicana.

Domata la belga rivoluzione, e venuto, dopo la morte di Giuseppe II, sul trono imperiale Leopoldo II, l' antico ordine di amministrazione era subitamente ripristinato; concedevasi un generale perdono; annullavansi tutti gli editti, che le civili ed ecclesiastiche istituzioni offendevano; restituivansi ai Fiamminghi tutte le immunità e i privilegi da lunghi secoli posseduti; si ristoravano alla meglio i gravi mali di non fortunata rivoluzione, e si sperava alla fine di potere con buoni provvedimenti mantener quieta ed ubbidiente quella bella parte degli imperiali dominii. Ma già il terribile uragano, che romorgeggiava su tutta Europa scoppiando improvviso, avvolgeva anche nel turbine generale i Belgi e l' impero. Succeduto, dopo breve regno, a Leopoldo il figliuolo Francesco, appena fu egli assunto al governo, rompeva guerra con Francia, e le Fiandre nuovo campo divenivano di forestieri eserciti e di battaglie. Un decreto della francese assemblea ordinava a Dumouriez l' invasione del Belgio; la battaglia di Jammapes rendeva in brevi giorni le repub-

blicane soldatesche signore delle Fiandre, del Brabant, di Hainaut, delle provincie di Namur, e del paese di Liege. Parve allora ai popoli fiamminghi giunto ormai il tempo della libertà, venuto il dì della belga indipendenza; ma brevi furono le loro speranze, perciocchè un popolo, che aspetta il suo affrancamento dallo straniero, passerà da dura servitù in altra peggiore, e l'onta perpetuerà di vilissimo servaggio. Ed in effetto, mentre i Belgi invasa e conquistata vedevano la patria, e dalle armi francesi pace ed indipendenza si aspettavano, il deputato Danton il 31 gennaio del 1793 nella francese assemblea esclamava: « Obbedendo alla mia ragione, e non al mio entusiasmo, io domando in nome del popolo fiammingo l'aggregazione del Belgio alla Francia ». Invano il generale Dumouriez nel medesimo tempo scriveva: « Essere popolo e cittadini contrari all'aggregazione: volere anco colle armi la loro autonomia ed indipendenza difendere ». Invano i Belgi la promessa libertà, e lo sperato risorgimento impetravano; la servitù del vinto, non solo era già dal vincitore decretata, ma col terrore e la minaccia, qual richiesto beneficio, imposta e voluta. Pure, avanti che la repubblicana libertà aggiogar volesse un popolo amico ed innocente, era d'uopo che le misere terre fiamminghe fossero ancora da straniere armi rabbiosamente corse e contese.

Dopo le patite disfatte, l'Austria le sue schiere ingrossava, riprendeva l'offensiva, e la battaglia di Nerwinde metteva i Francesi fuori di Lovanio, Namur, Anversa, Gante, e Mons. Ritornava il conte di Metternich in Brusselle, e veniva nella sua carica di

ministro restituito. Giungeva colle consuete pompe l'arciduca Carlo, e le funzioni di governator generale ripigliava. Era insomma all'austriaco dominio il Belgio ritornato, e la Francia la sua facile conquista abbandonava. Ma queste vittorie furono dalle aspre guerre degli anni 1793 e 1794 rapidamente annullate, perciocchè vinta l'Austria, dopo sanguinosa battaglia, a Tournay, ed annientate poscia le sue forze a Fleurus, lasciava finalmente le Fiandre, e la francese repubblica faceva su tutte le torri delle belghe città il repubblicano vessillo sventolare.

Ottenuta la vittoria, e rassicurata la conquista, sorgeva di nuovo il violento pensiero di aggregare definitivamente il Belgio alla Francia. Contrastavano opera sì prepotente ed ingiusta i deputati Armand e Lesage, i quali con calde parole dimostravano: non essere l'aggregazione proficua ai Belgi; non desiderata dal popolo; contraria al voto della maggioranza, e alla parte moderata della nazione. Propugnavano il servaggio de' Belgi i deputati Carnot e Merlin de Douai, e fu sì viva ed ostinata la loro opposizione, che vincevasi, dopo due giorni, a grande maggioranza il partito, onde un decreto del 30 settembre del 1793 dichiarava il Belgio alla Francia riunito. In tal modo da quel dì insino al cominciamento del 1814 aggregate le Fiandre rimasero alle sorti francesi; ebbero leggi, amministrazione, spartimenti, e forme francesi; ebbero il giurato; riaperta la Schelda, e mutato l'ordinamento generale. Così cadeva un popolo nel vassallaggio di nuova signoria da apparenti sembianze di libertà adombrato.

Finita la francese dominazione, la quale, se pro-

spere e felici non lasciava le Fiandre, pur dato avea maggiore svolgimento alle nuove idee, e rassodato il bisogno d' indipendenza, i Belgi pel volgere di tre lustri, cioè dal 1814 insino al 1830, non solo non riacquistarono la bramata e contrastata autonomia, ma per opera stolta di monarchi e diplomatici all' olandese governo ed a forestiero principe venivano prepotentemente aggregati.

Ma dopo tante varie ed infortunate vicissitudini, questo popolo alla fine insorgere dovea per ricuperare stabilmente la sua indipendenza, crearsi una nazionale dinastia, fondare una savia libertà, ed entrare nella famiglia de' civili popoli di Europa. La rivoluzione del 1830 fece ai Belgi il generoso desiderio effettuare, della quale rivoluzione, io dirò in questa storia le cagioni, l' indole, il progresso, gli sfuggiti pericoli, le sopportate neccessità, e tutti gli eventi, per i quali ebbe termine prospero ed avventurato.

FINE DEL PROEMIO

STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE BELGICA

LIBRO PRIMO



Sommario

Congresso di Vienna. — Aggregazione del Belgio all' Olanda. — Condizione in quel tempo dell' Olanda. — Indole di Guglielmo di Nassau. — Statuto Olandese imposto ai Belgi. — Pretensioni di Guglielmo e del popolo Olandese sul Belgio. — Opposizione delle due parti cattolica e liberale. — Incominciamento delle persecuzioni. — Stato della finanza, del debito pubblico e delle gravezze. — Provvedimenti sconsigliati del Governo. — Decreti contro l' insegnamento. — Unione fra le parti cattolica e liberale. — Petizioni. — Maligni umori fra deputati Olandesi e Belgi. — Viaggio del Re in Belgio e sue parole pronunziate in Liege. — Messaggio degli 11 dicembre. — Giudizi de' Diarii fiamminghi contro il Messaggio. — Il prete Riouste ed il conte Libri Bagnano. — Nuove persecuzioni. — Scritti vari del De Potter, sua prigionia e condanna. — L' Alta Corte di giustizia trasferita all' Aja. — Novelle persecuzioni contro lo scrivere a stampa. — Ordinanze di Carlo X. — Effetto della rivoluzione di luglio nel Belgio.

Caduto a Waterloo il napoleonico impero, ed invasa per la seconda volta la Francia, i potentati, dopo avere taglieggiato quel popolo ed imposto le dure leggi che sogliono ai popoli vinti i vincitori, posero mano e mente al riordinamento di Europa da lunghi anni lacerata e guasta da non saziabile conquistatore. Avevano questi principi, per abbattere la potenza del grand' uomo, fatto della libertà un grido di guerra, promesso novelle istituzioni, un miglior vivere civile, e nuove guarentigie più valide

e sicure contro ogni tirannide. In quel tempo abbisognando dell' opera de' popoli, parlavano anch' egli-
no il linguaggio de' popoli. Ma da che il Bonaparte, qual prigioniero di guerra, veleggiava l' Oceano per morire in Sant' Elena, i Borboni, l' ottavo dì di aprile del 1815, sul trono di Francia ritornavano, ed un secondo trattato di Parigi del 20 novembre non più dubbi o paure sul francese popolo lasciava, i re di Europa ripresero l' antica loro possanza, e divennero di nuovo assoluti signori del ben essere e de' destini delle nazioni. Allora obbliarono le fatte promesse, ed odiando quella libertà, per la quale sollevate avevano immense popolazioni fidenti nella loro lealtà e nella loro parola, fecero colpa quello ch' egli medesimi aveano poco avanti bandito, maledissero ogni memoria del passato, abborrirono ogni idea di sapienza, di civiltà e di progresso. Così questi principi scordarono che il vero ed il falso, il bene ed il male non mutano forma e natura a norma degli interessi e della condizione degli uomini che governano. Ma se vollero in quell' età far presso i lor popoli ufficio di sollevatori, oggi per la storia fan quello di tiranni. Tuttavia rimaneva ancora a questi principi di compier l' impresa loro, o per meglio dire, ristorare a lor modo i mali, di che fu duramente l' Europa per molti lustri travagliata. Laonde parve tempo di solidare i troni; impedire nuove procelle; infrenare il pensiero; mantenere quel che avevano di odioso ed odiato le napoleoniche istituzioni; distruggere ciò che serbavano di buono e di profittevole pe' popoli; ripristinare insomma le antiche tirrannidi. Erasi nel trattato di Parigi fer-

mato, che nel volgere di due mesi, i monarchi, i quali partecipato avevano alla guerra, avrebbero mandato i loro plenipotenziari in Vienna per dare assetto in un Congresso generale agli accomodamenti definitivi conforme gli accordi già presi. Ragunavansi in effetto imperatori, re, principi e ministri di tutti gli imperi e reami d' Europa in quella città capitale, dove in mezzo a feste, danze, desinari, trattenimenti di amori, splendidezze regali, e gran magnificenza di lusso, si pretese decidere delle sorti de' popoli; rifare un nuovo ordinamento politico; spegnere ogni seme di futuri rivolgimenti; bandire santi ed inviolabili i diritti della legittimità; raffermare i troni delle vecchie ed assolute monarchie.

Primeggiavano, per non dire, padroneggiavano quel Congresso Austria, Russia, Prussia, ed Inghilterra, e ciascuna parte ad un particolare scopo aspirava, quello cioè di maggiore aggrandimento e potenza. Vedeva il russo imperatore un modo di posanza morale sul mezzodì di Europa serbando l' aggregazione della Polonia al suo impero, ond' egli non si dipartiva da questo vagheggiato pensiero, e poneva in opera la sua grande autorità per raggiungere il suo fine. Pretendeva la Prussia di acquistare la Sassonia, e dispogliare un vecchio monarca del suo reame in pena della sua lealtà inverso Napoleone. L' Austria voleasi assicurare dell' Italia, della quale trovavasi in quel momento padrona, e quindi volgeva ogni cura per far tornare la spartizione dell' infelice paese a suo maggior vantaggio e potere. La sola Inghilterra non agognava nuovi dominii o signorie, ma voleva la creazione di un principato

forte, il quale impedir potesse la Francia di aggregare il Belgio al suo territorio; evitare i corsi pericoli durante l'impero francese, allorchè la Schelda stava in potere a Napoleone, e da Brest ad Anversa l'inglese libertà era stata gravemente minacciata. Così sperava di rendere per sempre impossibile il ritorno di un nuovo blocco continentale a cagione di una forte alleanza fra la Olanda e la Gran Bretagna; sperava, effettuatosi cotesto disegno, una ingerenza diretta sul Belgio ed Anversa; sperava dovesse questa unione servire di baluardo alla francese cupidigia; dovesse infine agevolare il sbarco di un esercito britannico su i lidi del novello reame, e perciò gli inglesi ministri proponevano la formazione del reame de' Paesi Bassi. Tale pensiero occupava l'inglese governo, il quale non vedeva o non voleva vedere, che questa aggregazione del Belgio all'Olanda contrariava gli interessi delle due parti; offendeva le consuetudini de' due popoli e le loro credenze. Ma si voleva ad ogni costo una posizione militare, anzichè uno Stato ben costituito e durevole, onde l'aggregazione venne senza alcun contrasto deliberata. Il Congresso quindi, l'ottavo dì di giugno del 1815, in forza degli articoli sessantasei e settantatrè degli atti generali, statuiva: dovesse la Olanda *ricevere un accrescimento di territorio*, il quale accrescimento avrebbe bilanciato le condizioni della pace e della quiete in Europa. Così l'una parte rappresentava la persona del compratore, l'altra quella della cosa acquistata.

Ma avanti di chiarire tutta la ingiustizia e i non buoni effetti di questa aggregazione, è bene notare

le condizioni dell' Olanda in quel tempo, e l' indole di Guglielmo d' Orange fatto principe di questo nuovo Stato.

Era si già insin da' primi mesi dall' anno 1813 dal popolo olandese tentato di scuotere il giogo della francese signoria; ma tornati vani i primi sforzi, finalmente, dopo la battaglia di Lipsia, dato il segno il 15 novembre in Amsterdam della sollevazione, e divenuta generale, fu abbattuto il governo della conquista, posto in fuga l' imperiale governatore, e distrutto ogni vestigio di francese dominazione. Il diecisette, o meglio, due giorni dopo, il vessillo d' Orange sventolava su tutti gli edifizi dell' Aja; eleggevasi un temporaneo governo, ed invitavasi il principe d' Orange a far ritorno dall' Inghilterra in seno alla patria recuperata. In tal modo questo popolo, che avea valorosamente e vittoriosamente lottato coll' ambizione rapace di Filippo II, con quella vanitosa di Luigi XIV, combatteva, e si affrancava dall' ambizione conquistatrice di Napoleone. Giungeva il principe, dopo diecinove anni di assenza, nel suolo natìo; accorrevano i suoi figliuoli da lontane contrade; festeggiava il popolo con luminarie e tripudi la vittoria, e con voti unanimi Guglielmo Federico di Nassau sovrano dei Paesi Bassi proclamava. Creato il governo, il nuovo principe occupavasi ad effettuare la data promessa, quella di concedere alla nazione uno Statuto, il quale veniva da lui il 30 marzo con pompa solenne ed universale soddisfazione giurato. Ma ciò non ostante le politiche fazioni agitavano in quel tempo la Olanda, ed in quattro parti la dividevano. La prima componevasi degli antichi sedicen-

ti orangisti, i quali, dopo aver servito tutti i governi, pretendevano nel 1813 i medesimi dritti che esercitati avevano nel 1785; vecchi aristocratici, scontenti del re per non aver ripristinato l'antica repubblica, e dato loro le prime cariche e gli alti uffizi dello Stato. La seconda rappresentava i veri orangisti, legati con affetto alla casa dei Nassau, e fedeli ai loro giuramenti. Questa parte prese ingerimento nelle cariche e nelle facende dopo la sollevazione del 1813, e molti di buona fede divennero liberali. La terza fazione conteneva gli apostati della libertà, antichi rivoluzionari, i quali procuravano far dimenticare il passato coll'ardente desiderio di acquistare il potere: uomini ambiziosi, servili, mutabili, docili ad ogni volontà, schiavi di sè stessi e delle circostanze, invasi da libidine di primeggiare, esosi e spregievoli. Pure cotesti uomini erano dal re preferiti, e furono cagione di molte opere d'imprudenza politica. La quarta fazione infine abbracciava i veri amatori di libertà, gli uomini del secolo decimono precursori dell'odierno incivilimento, i quali si affaticavano pel trionfo della pubblica opinione, dopo aver potentemente cooperato per crearla. Le alte menti, e le tendenze del paese stavano con questa parte. Or tali erano le condizioni dell'Olanda nel momento che la pace di Parigi rafferma l'opera del popolo olandese, ed il viennese Congresso fondava coll'aggregazione delle belghe provincie il novello reame de' Paesi Bassi sotto il reggimento della casa d'Orange.

Eletto Guglielmo principe sovrano, ei credette, che tutta la sua potestà fondare si dovesse su questa

lotta e cozzamento di opinioni. In tal guisa sperava egli di reggere lo Stato da padrone; governare cogli interessi personali, le compiacenze e le corruzioni della corte; prevalersi, secondo la politica della sua casa, della forza popolare; e far rivivere alcune vecchie denominazioni, le quali servir potevano ad illudere o careggiare coloro che ancora le vagheggiavano. Ma questo proponimento, oltre le grandi difficoltà originate dall' incomportabile unione dei due popoli, aggiungeva ancor quelle della politica mal fondata del governo. Guglielmo non comprese che lo strano concepimento di questa aggregazione era ispirato dall'odio e dal timore della Francia; che per reggere tal reame era mestieri di un principe forestiero a un tempo al Belgio e all' Olanda, ed atto a sapere lottare con giustizia contro le divisioni, le antipatie, le diffidenze, che sorgere naturalmente doveano infra le due parti. Ma Guglielmo, in luogo di accettare dalla Santa Alleanza lo aggrandimento del suo Stato qual pericoloso presente, egli in cambio avea posto in opera pratiche e macchinazioni per conseguirlo. Immemore della storia della sua famiglia, ei volle affrontare gli ostacoli potenti che l'avvenire gli preparava. Obliò, che Guglielmo di Nassau-Orange, primo di questo nome, fondatore dell' indipendenza delle Provincie Unite, dopo avere i Paesi Bassi dalla spagnuola tirannide affrancato, non riescì a riunire alla sua causa i Brabanzoni, i Fiamminghi ed i Valloni. I suoi figliuoli Maurizio e Federico-Enrico seguirono la politica del padre, non bramarono mai la riunione delle Provincie Unite col rimanente de' Paesi Bassi. i quali dimorarono fedeli

alla Romana Chiesa, e si ricostituirono spagnuoli. Quando di poi la corte di Madrid videsi in istato di non poter più mantenere queste provincie, e prof-ferse a Guglielmo III d'indossare il carico del go-verno, questo principe savio e previdente, temen-dodi menomare la sua gloria e d'offendere la li-bertà della patria, rispose con un solenne rifiuto. Ma questi esempi furono dal successore della casa di Orange al tutto dimenticati. Era questo Gugliel-mo figliuolo al principe *Statolder* ereditario, morto nel 1806 in Brunswick. Dopo aver egli nel 1793 con-tro la Francia combattuto, e vista da Pichegru in-vasa la Olanda, ritiravasi in Londra, ove insino al tempo della caduta di Napoleone s'intratteneva. Al-levato dalla madre con severa educazione, ritenne le cognizioni nella prima giovinezza acquistate, ma poco o niente, per sua mala fortuna, aggiunger ei sep-pe da per sè stesso. Rifuggiva dallo studio, e vane futilità le lettere umane e le arti riputava. Buono l'ingegno, molta la perspicacia, povero il senno, e nulla la sapienza. Non passatempi o ricreazioni lo distoglievano un istante. Gretto e misero per eco-nomia; sconoscente dei resi servigi; duro e non in-chinevole a pietà; diffidente per natura e per espe-rienza di vita; tutto volea vedere, e di tutto si af-faccendava: molte cose a un tempo volea fare, e mol-tissime erano malfatte. « Strana cosa era, dice il Grovestins, osservare il modo, col quale re Gugliel-mo il suo regno governava durante i cinque mesi che dimorava a Loo, senza alcuno de' suoi ministri rattenuti all'Aja come semplici uffiziali. Era un va-e vieni perpetuo di enorme copia di scartafacci, i

quali davano a credere, che la principal parte in questo inusitato modo di reggere uno Stato spettasse al corriere, che sull' alba d' ogni mattina recava a Loo coteste carte, e la sera le riconduceva all'Aja ». Non curava, nè avea punto fede alla pubblica opinione. « La pubblica opinione, dicea egli al Van der Duyn, cosa è ella mai? Ciascuno ha la sua, e la muta conforme gli interessi del momento ». Ed altra volta soggiungea: « Io rido dell' opinione pubblica, e trovo vano il consigliarmi ». Il barone di Vincent, governatore per le collegate potenze nei Paesi Bassi, rimettendo a Guglielmo il governo di quelle provincie, esclamava: « Egli è troppo liberale per essere re, e troppo re per essere liberale ». Nel tempo, in cui stava per ragunarsi l' assemblea, Guglielmo diceva al de Cappellen: « Mi par mille anni di vedere la sovranità, di che sono investito, modificata da uno Statuto saggio e libero. Cresciuto, com' io sono, ne' principii repubblicani, non posso accontentarmi di questa podestà assoluta, della quale spero ben tosto dividere la responsabilità cogli altri poteri dello Stato ». Ma già la regale possanza avea vinto il repubblicano, e questa responsabilità ch' ei simulava di voler dividere con altri, proponevasi di volerla egli solo assumere interamente in occasione della legge fondamentale imposta violentemente ai Fiamminghi. Tuttavolta, non era del tutto alieno dalle nuove idee, e sapeva nei termini moderati apparire anche uomo del suo tempo. Sprezzava le stolte pretensioni de' natali, e sovente seguiva nel compartimento delle cariche di farsi nemica la repubblicana oligarchia e la nobiltà belga. Mal compren-

deva i riguardi personali, le deferenze o le arti che debbonsi in una temperata monarchia adoperare. Meravigliavasi delle deliberazioni dell'assemblea, sdegnavasi contro la opposizione, nè celava la sua scontentezza e il tristo umore. Ma non voleva nè sapeva porre in opera altri modi per esercitare maggior potere in parlamento, e se biasimava gli oppositori, non retribuiva neppur di un motto, nè di uno sguardo gli amici o i partigiani del governo. Pareva, ch'ei riputasse un debito, l'adesione; un oltraggio, l'opposizione. Avendo dallo Statuto tolta ogni responsabilità tranne la sua, non poteva tollerare che addebitare si dovessero ai ministri gli atti del governo. Gridava infatti: « Perchè porre in causa i ministri? Cosa son eglino mai? Nulla, per Dio! Io ben posso, se stimo più utile, governare senza ministri o mettere ne' loro uffizi chiunque mi aggrada, foss'anco uno de' miei palafrenieri, perciocchè io sono, son io il sol uomo che opera e risponde degli atti del governo ». Fra gli uomini che gli stavano attorno, oltre Grovestins, segretario del gabinetto, segnalavasi il conte di Hogendorf, il quale avrebbe ben potuto giovare sommamente a Guglielmo per fama ed altissimo ingegno. Movitore del sollevamento del 1813, ei sedeva poscia qual vicepresidente nel consiglio di Stato. Ma da indi a poco divenne importuno, conciosiacchè i principi non amano nè sopportano coloro i quali, cooperando alla loro elevazione, pretender possano alla loro riconoscenza. Nondimeno è debito pur dire, che questi due uomini erano al tutto per indole incompatibili. Il conte di Hogendorf alle dottrine della mente e alle

virtù del cuore accoppiava smisurata ambizione, vanità puerile, bisogno di signoreggiare, ed una gravità di modi congiunti ad atteggiamenti così pedanteschi che moveano a riso. Tale uomo produr dovea un effetto inopportuno nell' animo di un re non manco voglioso di padroneggiare; debole per natura; poco fidente; sollecito a mescolarsi in ogni faccenda; tormentato da incessante operosità senza scopo definito; sprofondato in un continuo lavoro di primo ufficiale, sia per indole e consuetudine, sia per esagerata paura di perdere un briciolo della sua autorità col mostrarsi sottoposto all' altrui mente o all' altrui volere. Nè l' uno, nè l' altro possedevano cotale destrezza da potere il ministro soggiogare il principe senza punto fargli accorgere la sua arte; o il principe, lusingando le debolezze del ministro, saper profittare dello ingegno del solo uomo di stato che vantava in quel momento la Olanda. Creduto quindi il di Hogendorf disposto ad agognare tutta la pienezza del potere, e farsi stimare per rinomanza e per mente il disponente del governo, Guglielmo insospettì, ed il conte diè tosto la sua dimissione.

Or le medesime cagioni che originato aveano l'allontanamento di Hogendorf mossero Guglielmo ad innalzare a ministro di giustizia il Van Maanen, il quale per la disistima acquistatasi e le colpe commesse ebbe principal parte negli avvenimenti del 1830. Fautore un tempo caldissimo di repubblica, ed acerbo inimico di casa d' Orange, egli avea nella sua qualità di procurator fiscale sostenuta l'accusa a carico di Guglielmo V, e chiesto contro il principe e la sua famiglia una sentenza di proscrizione.

Ma l'erede di questa famiglia giudicò, che lo zelo dell'antico fiscale sarebbe pari a quello de suoi antichi torti. Imperocchè, com'egli è ben vero, che la servilità o la divozione verso i principi desta talvolta un orgoglio oltraggiante, così l'essere stato loro inimico impone nel servirli maggiore docilità, ed una codardia d'animo che trapassa ogni termine. In tal modo si può render ragione di molte fortune di rettori di governi, e di quella in pari tempo che trasse a grandezza il Van Maanen.

Un ultimo fatto porgerà conoscenza ben chiara di cotesto Guglielmo. Erasi nel cominciamento del 1814 proposta la pratica di un matrimonio fra il principe ereditario d'Orange e la principessa Carlotta d'Inghilterra. Già eransi dettate le condizioni, e non rimaneva che fermare il tempo della celebrazione, quando sursero le difficoltà su la residenza de' due sposi. Queste difficoltà occuparono il britannico parlamento; e massime l'opposizione, la quale mostravasi contraria a quel parentado pel timore di poter trascinare l'Inghilterra a guerre continentali. Guglielmo si ostinò e pretese, che la dote e tutte le sostanze della principessa si dovessero impiegare in Olanda, nè far volle veruna concessione su tal proposito. Il duca di Sussex, zio della principessa, bramando questa unione, manifestò al Van der Duyn i pericoli che sorger potevano dalla ostinazione del re, e pregò fossero noti alla sua corte. Il re non si rimosse, e rispondeva: non doversi tener conto de' consigli del duca, perchè provenienti da un Giacobino. Ma il tempo stringeva, e bisognava por termine alla pratica. La principessa Carolina, madre

della Carlotta, offesa nella sua dignità, poichè gli inviati olandesi, per consiglio del principe reggente, non le avean reso alcun omaggio, nè chiesto, anche per forma, il suo consentimento, mostravasi mal soddisfatta, e risoluta ad annullare i disegni del marito. Si venne infatti al proponimento di far fallire cotesto matrimonio. Fu attorniata la principessa Carlotta, noverati i tristi effetti di una espatriazione compromettente i suoi dritti alla successione, e poste furono anche in opera le doglianze di una madre teneramente amata dalla figliuola. Giungeva in Londra in quel mezzo inattesa la gran duchessa Caterina di Russia, vedova del duca di Oldenburgo, per porre in campo, come si diceva, novelli ostacoli. Donna dotata di accorgimento ed astuzia moscovita, ella avvolse nelle sue insidie il principe reggente, che la temeva e detestava, la principessa Carlotta, ricca più di coltura che di molto spirito, ed il principe d'Orange, il quale era poco preso della giovane sposa, poichè gli pareva aver modi e portamenti da giovanetto scapato. La duchessa quindi pose il dubbio e il sospetto nella giovane principessa; suscitò la sua ambizione, biasimando il legame con principe destinato a regnare; il suo orgoglio pel poco affetto col quale era ricambiata; favoreggiò infine l'amore che già incominciava ad ispirarle il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, dimorante in Londra in quel tempo, notevole per le doti della persona, il marziale aspetto, la saviezza e la maturità della mente. Tolle intanto le difficoltà della residenza, e stando già per avere effetto la pratica, avvenne che la principessa Carlotta fuggiva improvvisamente dal palagio del

principe reggente, si riparava in quello della madre, ed apertamente dichiarava: che il principe d'Orange non avrebbe mai avuta la sua mano. Così due donne, guidate, l'una da gelosia di corte, l'altra da offeso orgoglio, ingannavano i computi della politica; le arti della diplomazia; rovesciavano i disegni di due principi; e Guglielmo avea l'onta di vedere, che le sue lentezze, le esagerate ed ostinate pretese, dando luogo alle brighe, privavano la sua casa di uno splendido parentado, che poteva vieppiù rafforzare la sua potenza e grandezza. Tale era adunque il re che i potentati dato aveano al Belgio, aggregandolo all'Olanda; e basti sol notare il suo umore, le sue inclinazioni, i suoi difetti, e la natura stessa delle sue qualità per non dover punto meravigliare de' numerosi falli, che inevitabile resero la separazione delle due parti di questo mal composto reame.

Accordato da Guglielmo uno Statuto all'Olanda, appena egli conseguiva la desiderata sovranità delle belghe provincie, si avvide ch'era d'uopo fare a questo Statuto alcuni mutamenti utili e necessarii alla fondazione del suo nuovo principato. Fatta questa riforma, e ragunata l'assemblea de' notabili fiamminghi per deliberare l'assentimento alla legge fondamentale, Guglielmo adunava anche nel medesimo tempo all'Aja gli Stati generali per sottoporre quest'opera alla loro approvazione. « Sono alquanti mesi, ei dicea, ch'io ho fatta a voi nota l'aggregazione di tutte le provincie de' Paesi Bassi sotto la mia regale potestà. Or per rendere questa unione durevole, non basta che tutti gli abitatori fossero soggetti allo stesso principe, ma è mestieri che le medesime leggi ed

istituzioni congiungano intimamente i due popoli; è mestieri che nel momento in cui vengono abbattuti gli ostacoli che li separavano, apprendano oggi a riputarsi quai figliuoli tutti della medesima famiglia. Tale fu il pensiero de' principi d'Europa, i quali han creato questo novello reame ». Intanto il dì 18 di agosto i notabili fiamminghi raccoglievano i suffragi, ed il partito non andava vinto, imperocchè fra mille trecentoventitrè voti, cinquecentoventisette furono favorevoli alla legge, settecentonovantasei votarono contro. Lo Statuto quindi trovossi respinto da una maggioranza di dugento sessantanove voti. Pervenuta a Guglielmo la nuova, ei rimase fra lo stupore e lo sdegno per alcun tempo sospeso, ma alfine con atto di ardimento deliberava di superare ogni ostacolo, e diè fuori il seguente decreto: « Noi siam venuti con alto dolore alla conoscenza, che le nostre intenzioni sieno state mal comprese o male interpretate. Una sesta parte di votanti mancarono ne'comizi, e benchè la loro assenza considerars si potesse qual prova della loro adesione, tuttavia stato sarebbe a noi assai grato, che nissuno avesse pretermesso di dare liberamente il suo voto in cosa di sì grave momento. Infra i settecentonovantasei notabili, i quali han rigettato la legge, centoventisei hanno apertamente dichiarato, che il voto loro fu provocato dagli articoli concernenti la religione; ma quegli articoli non potevano trasandarsi nello Statuto, senza riporre in dubbio la esistenza della monarchia, e rendere mal ferma la guarentigia de'dritti di quelli medesimi, i quali non han creduto a quelle condizioni aderire. Il che seguito non sarebbe, se il vero non fosse

stato falsato da quegli uomini, da' quali la società aspettar debbe lo esempio della carità e della tolleranza evangelica. Così i centoventisei voti sarebbonsi uniti a quelli de' cinquecentoventisette favorevoli alla legge, la quale, vinta unanimamente negli Stati generali, sarebbe stata non dubbia manifestazione di tutti gli abitanti del mio regno. Computando pertanto i voti già dati, e non potendosi avere alcun dubbio sulla volontà della grande maggioranza de' nostri soggetti, noi non esitiamo di compiere il dover nostro col riconoscere la legge sottoposta agli Stati generali, promulgando solennemente che le disposizioni in essa contenute costituiranno per lo avvenire lo Statuto de' Paesi Bassi. » La vittoria di Waterloo avea tanto invanito l'animo di Guglielmo, che il voto de' notabili e la resistenza del clero, gli fecero perdere la prudenza di regno, e giurare nella sua ira di farne vendetta.

Da quel momento ebbe principio la lotta di un popolo che difende la sua fede, la sua lingua, il commercio, la indipendenza e la libertà contro un governo che vuol violare ogni diritto, manomettere la giustizia, ingannare, dividere o corrompere i cittadini, accrescere le gravezze, far serve le menti, e torturare le coscienze. Era credenza olandese, che la fatta aggregazione non creava un popolo nuovo, non offendeva la olandese superiorità, e poneva un compimento alla sua autonomia. Avea il trattato di Londra del 21 luglio del 1814 preteso di accomunare siffattamente le due nazioni da creare un sol popolo, senza por mente che da questa unione sorgere non poteva altro popolo che non fosse olandese o fiammingo. Vana e stolta pretensione fu mai

sempre quella de' despoti, i quali credono agevole impresa il trasmutare o annientare la vita autonoma e progressiva delle nazioni. L' accrescimento del fiammingo territorio, o meglio, l'aggiunzione di quattro milioni d' uomini a due milioni di olandesi, non porgeva a Guglielmo nè all' Olanda il dritto di stimare anteriore la olandese autonomia, e superiore alla creazione del reame. Il decreto quindi del 24 agosto del 1815, il quale dichiarava accettato lo Statuto, fu sciagurata opera d' imprudente politica, perciocchè al male primitivo della conquista, aggiungevasi ancor quello non men grave della fraude. Questo Statuto, non era effetto di volontà popolare, nè dono spontaneamente dal principe largito, ma un fatto politico senza esempio nella storia. Or da questa pretesa surta nelle menti olandesi, cioè di anteriorità e superiorità sul popolo fiammingo, ebbero nascimento tutti i mali, che per lo spazio di tre lustri travagliarono i Belgi, e diedero origine a splendida e gloriosa rivoluzione. Attuata infatti l' aggregazione, la Olanda volle in ogni modo sperimentare l'acquistato patronato, e fare ogni sforzo per mantenere l'attitudine di popolo dominatore. Grande veramente e non perdonabile ingiustizia fu quella, alla quale il viennese congresso, non sappiam dire, se con maggiore ignoranza o perfidia, volle assoggettare i popoli fiamminghi. Egli credette facile e durevole l'affratellamento di una giovane nazione che non voleva morire, con un popolo settentrionale lento e tardo, e vivente solo del suo passato. La lotta quindi non si poteva in alcun modo sfuggire. Ma questa lotta, alla quale doveasi il governo olan-

dese apparecchiare, divenne più acerba a causa del capo dello Stato, che non seppe per la sua mente impedire o temporeggiare gli effetti. Un principe, che non traeva la sua possanza dalle tenebre del medio evo, ed il suo principato sorgeva appena col secolo, osava dire ai Belgi: « I dritti della nostra casa, noi non abbiám mai bramato di farli valere in termini arbitrari, ma per nostra volontà gli abbiám ristretti ».

Imposto da Guglielmo lo Statuto, la parte cattolica fiamminga metteva fuori incontanente una protestazione dove manifestava, non potere consentire, senza mancare agli interessi sacri della religione, a far prestare il giuramento dallo Statuto prescritto. « Giurare, diceano i vescovi, di ubbidire e mantenere una legge, la quale porge al principe, che non professa la nostra santa religione, il dritto di disporre dell' istruzion pubblica, delle scuole superiori, secondarie, ed elementari, è dare in suo arbitrio l' insegnamento dello Stato, tradire vergognosamente i più cari interessi della cattolica Chiesa ». Così Guglielmo, mentre da un lato vantava e propugnava la tolleranza, dall' altro non accordava nel suo Statuto un egual guarentigia per tutti i culti; la libertà dell' insegnamento, e quella dello scrivere a stampa. Egli voleva che i preti fossero tolleranti e banditori di evangelica carità, ma non voleva dispogliarsi della arrogatesi facoltà spirituali e, diremmo, papali, di che erasi per le materie religiose arbitrariamente investito. Rispondeva perciò duramente e fieramente alle lamentazioni de' vescovi; non nascondeva il suo odio contro la parte cattolica; e preten-

deva esser signore della religione, dell' insegnamento, della libertà, e di ogni altro bene dai civili popoli desiderato. Egli è pur vero, che la tolleranza era condizione necessaria all' aggregazione de' due popoli, ma il governo non poteva proclamarla da una parte e disconoscerla dall' altra. Debito era quindi a non far degenerare questa tolleranza in indifferenza o in persecuzione; rispettare la religione de' soggetti cattolici o protestanti; volgerla a profitto dello Stato e della Corona. Guglielmo però, simulando o male interpretando la legge ed i trattati, credeva che ai principi sia lecito sempre operare impunemente ogni cosa.

Ma i lamenti non solo sorgevano dalla parte cattolica, anco quella liberale altamente si doleva della poca sicurtà di guarentigie legali. Biasimava il trattato di Londra, il quale stabiliva una comunanza di debiti e di gravezze insopportabili per il Belgio. Opponevasi al governo, perchè disconoscendo quel trattato, le maggiori cariche agli olandesi conferiva. Lamentavasi, perchè pareva di volere assoggettare i fiamminghi alle olandesi costumanze; governare infine nel sol vantaggio ed interesse dell' Olanda. Rispondevano a queste lamentanze i partigiani dell' aggregazione e gli amici di Guglielmo: « Avere l' Olanda due secoli e mezzo di vita propria e gloriosa, nè i potentati aver fatto per essa in ricostruirla più di quel che fecero per gli altri popoli oppressi dalla superba tirannide del conquistatore. Or, mentre questo popolo riprendeva, colla rivoluzione, la sua indipendenza, i Belgi si stettero spettatori tranquilli insino a che le armi francesi non vennero dal vin-

citore ricacciate. Così la Olanda risorger seppe avanti che risurte fossero le Fiandre, le quali debbono il loro affrancamento al popolo olandese, senza del quale, non potendo aver propria esistenza, rimaste sarebbero spartite o cadute in potere a un gran principato e scomparse. Dolgonsi dell' ineguale compartimento degli uffizi? Ma la Olanda ordinato avea il suo governo, la sua amministrazione e il suo esercito avanti che il Belgio le fosse aggregato. Poteva o doveva dimettere i suoi fedeli servitori per uomini meno idonei e manco sperimentati? Dolgonsi della comunanza de' debiti? Ma dimenticano che l' Olanda apporta un' armata e le dovizie delle colonie, mentre il Belgio non possiede nè navi nè colonie? Finalmente l' Olanda lasciò sul campo di Waterloo meglio che diciotto mila uomini tutti sfortunatamente perduti; il Belgio non diede che sette o, al più otto mila combattitori. Smettano adunque gl' ingiusti lamenti, e non dicano che la sola Olanda ritrasse tutti i beni di questa aggregazione ». Or tali erano le ragioni, per le quali Guglielmo adoperavasi di legittimare le sue ingiustizie, nè curava fondarle sul trattato di Londra, ma meglio trovarne la causa nella virtù e nel coraggio del suo popolo olandese.

Facevasi il 18 ottobre la solenne apertura dell' assemblea degli Stati generali, e Guglielmo annunciava un debito per l' anno 1815 di quaranta milioni di florini. Tristo annunzio per il cominciamento di un nuovo governo, e preludio funesto per le future condizioni economiche dello Stato. Il presidente ringraziava il principe, e rammentava, che il Belgio unito un tempo sotto Filippo di Borgogna ch' ei

nomava il *buon duca*, era al presente retto felicemente da Guglielmo di Nassau, il quale potevasi dire un *buon re*. Ma questo *buon re* non soddisfatto d'imporre a un popolo la legge fondamentale del suo reame, si apprestava ad infrangere cotesta legge; abbattere le parti politiche; perseguitare ed annientare lo scrivere a stampa; dichiarare colpa la libera difesa degli accusati dinanzi ai tribunali; rendere docile istromento del potere l'autorità e la giustizia del magistrato; opprimere infine una nazione, che per difendersi da' soprusi e dalle violenze invocò per quindici anni invano quelle stesse istituzioni e quelle medesime leggi che parvero date a solo scherno e ludibrio.

Incominciavano infatti le persecuzioni. Era l'abate Leone di Foere, capo in quel momento della parte cattolica, e scrittore dello *Spettatore Belga* che pubblicavasi in Bruggia. Accusato di diffondere col suo diario diffidenze e disordini, veniva nell'ora de' vespri, uscendo dal tempio, in mezzo a moltitudine di popolo meravigliata, preso e condannato a due anni di prigionia. Perseguitavasi per opposizione al giuramento dello Statuto il principe Maurizio di Broglie, vescovo di Gante, e condannato a perpetuo esilio, appiccavasi per maggiore infamia sul patibolo di due ladroni la sentenza. Imprigionavansi tre vicari generali per avere intrattenuta corrispondenza col vescovo sbandito. Castigavansi l'editore dello *Spettatore Belga*, e tutti i giornalisti, che dato aveano ragguaglio di quelle punizioni. Ma siccome parve che ciò non bastasse, il governo nel marzo 1818 presentava al parlamento la proposta di mutare il decreto del 20 aprile

del 1815 in legge fondamentale, il qual parlamento, docile e benigno, consentiva e soddisfaceva alla volontà del principe. Primo a sperimentare la severità di quella legge fu il Vanderstraeten, il quale mettendo a stampa un lavoro portante il titolo: *Della condizione presente del reame dei Paesi Bassi*, biasimava in esso la condotta del ministero. Condannato, dopo trattamento durissimo, a grave pena pecuniaria, ebbero anche con lui la medesima punizione i sette avvocati che lo avean difeso, ed il proprio figliuolo, il quale ricusò di rispondere alle interpellanze del giudice, dicendo: vietargli la legge di natura di testimoniare contro il genitore. Ma pare che il Vanderstraeten fosse predestinato a vittima de' rigori del governo. Perseguitato nuovamente come scrittore del diario l'*Amico del re e della patria*, fu ad un anno di prigionia condannato, nella quale dopo alquanti giorni sì gravemente infermò, che liberato da prigionia andava in seno alla povera famiglia meno infelicamente a morire. In quel tempo i processi e le esorbitanze governative varcarono ogni termine. Processati furono il *Giornale della provincia di Anversa*; il *Giornale di Gante*; la *Fiaccola* ed il *Vero Liberale*. Perseguitati autori, stampatori, giornalisti, avvocati, pareva insomma che la libertà del pensiero e dello scrivere si volesse in Belgio ad ogni modo annientare e distruggere.

Ma mentre che l'olandese governo oltraggiava in tale guisa le libertà politiche e religiose del Belgio, accresceva anche in pari tempo i danni non manco gravi della finanza, dell'enorme debito, e delle gravanze odiose, cagioni tutte di mala contentezza e disunione infra i due popoli. Egli è noto, che un dì

l'Olanda, dopo essere per breve spazio stata retta da Luigi Napoleone, fu improvvisamente, o meglio prepotentemente aggregata al grande imperio della Francia; distrutte le sue armate; occupate le colonie; chiusi i suoi porti; e ridotta a misera provincia, non serbò della sua grandezza, che la memoria del passato, e l'insopportabile peso del suo debito pubblico. Napoleone, uso ad abbattere gli ostacoli colla potenza della volontà o della spada, avvisò, come già fatto aveva nella Francia, ridurre tutto il debito olandese ad una terza parte. Cruda e violenta ingiustizia, che gli olandesi avean quasi obliato, quando Guglielmo fu eletto principe sovrano de'Paesi Bassi. Ma il Nassau volle nel male e nelle odiate opere imitare lo straniero. Spartì egli tutto l'antico debito in due categorie; cioè l'una contenente una terza parte del debito *attivo*, e l'altra due parti di quello *arretrato*, di maniera che veniva così a risuscitare quel debito che Napoleone aveva dispoticamente annientato. Tristi e ben dannosi furono gli effetti di questo inatteso provvedimento. La Olanda videsi ad un tratto gravata di un debito attivo di 573,154,530 fiorini portante interesse del due e mezzo per cento, e di un secondo capitale di 1,146,307,061 fiorini di debito arretrato. In tal modo per invertire il debito arretrato in debito attivo computavasi il tempo di due secoli. Partigiani e nemici biasimarono questa ristorazione del vecchio debito olandese. Il governo per ovviare al mal fatto, stimò di fondar casse dette di estinzione, le quali doveano annualmente estinguere la somma di quattro, e poscia di cinque milioni del debito attivo. Ma volendo informar la legge

su l' indole delle passate istituzioni ordinava, che le operazioni di questa parte delle finanze *sarebbero partecipate sotto il suggello del segreto* ad una commissione di sette membri. Errore, non men grave di quello, il quale dava facoltà al governo di sottomettere solo ogni dieci anni agli Stati generali le condizioni del debito pubblico e quelle dell'estinzione. Guglielmo vagheggiando anzi riputando confacenti ai suoi propositi le patrie tradizioni, amava conformarsi più ad esse, che alle nuove idee del presente. Laonde saldo in questa sentenza, non solo non seppe rimediare ai mali della finanza, ma sospinse il governo su la via pericolosa di un debito smisurato e sempre crescente di sorte, che già nel 1820 il debito attivo era di 626 milioni, e quello arretrato di 1166 milioni.

Era inoltre opinione di Guglielmo, che le esistenti leggi del suo reame cagionassero i mali del tesoro. Il che lo mosse a proporre agli Stati generali nell'aprile del 1821 un nuovo disegno sull'ordinamento delle finanze. Credeva egli, che coll'imposta sul macinato poteva riparare o riformare ogni cosa. Ma non prevede che tal legge sparger dovea i primi semi di valida opposizione. Difendevano gli Olandesi questa legge, dicendo: essere le gravezze che pesano indistintamente su tutti gli abitatori le più convenevoli e proficue; i moderati balzelli confondersi quasi sempre col pregio della cosa, ed il cittadino contribuire per lo più senza avvedersi: volere mal giudicare dell'imposta sul macinato; avere esistito lungo tempo in Olanda ed anche nel Belgio non dando mai luogo a turbolenze o disor-

dini; l'esperienza finalmente dato avrebbe ragione contro i sinistri presagi degli oppositori. Rispondevano i Belgi: non essere in vero sconosciuto il dritto di macinato fra loro, ma meglio per i suoi difensori di non ridestarne la memoria; averlo uno straniero. uomo di funesta ricordanza, imposto violentemente, ma non averlo potuto mantenere; Napoleone a dispetto della sua potenza e delle necessità dell'erario non aver mai pensato a tal gravezza; essere per i popoli agricoli non soffribile peso il macinato; non avere il povero altro e forse unico sostentamento che il pane; crudeltà costringerlo a pagar danaro (che spesso non ha), per potersi nudrire di quel frumento seminato dalle sue mani, e da'suoi sudori bagnato; volere ammiserire e scontentare i contadini meno agiati delle belghe campagne; legittimare la fraude; turbare la coscienza del popolo; suscitare un' intestina guerra nel paese; armare gli esecutori della legge di una triste coorte di confische, di ammende e di prigionie; farli odiare ed abborrire; volgere infine tutto l' odio e l' abborrimento a carico del governo. — Calda fu la controversia; gravi le ragioni; ma i Belgi rimasero perdenti; la legge fu vinta, e Guglielmo volle ad ogni costo affrontare i pericoli della nuova imposta assai peggiore degli antichi dritti che appellavansi *riuniti*.

Tuttavia l' opposizione non iscoraggiavasi per questo, e proseguiva a combattere contro il balzello su la vendita de' carnaggi; contro il preteso ordinamento liberale delle tariffe; contro la legge su l' imposta personale; contro quella su le fabbriche di distillazione; e contro il famoso *sindacato di estinzione*.

Il governo all' incontro, non solo non si rimuoveva dal suo avviamento, ma con nuove leggi e nuovi provvedimenti mostravasi incurante delle lamentele de' Belgi e de' pericoli futuri. Pubblicava un decreto, col quale imponeva, che dal primo gennaio del 1823 l' olandese idioma ritenere si dovesse come ufficiale e nazionale, vietando l' uso delle lingue francese e fiamminga. Inibiva l' ufficio d' istitutore di scuole elementari a chi facoltato non era dal giurato di pubblica istruzione. Minacciava di annullare i corpi religiosi insegnanti, dichiarando: nissuno poter essere ammesso, nè pronunziar voti temporanei avanti che non fosse di documenti d' idoneità dal governo munito. Violava lo Statuto con nuove leggi contro le amministrazioni provinciali e municipali; mutava la legge delle elezioni, le quali dovendo aver luogo ogni anno furono ordinate triennali; la durata degli elettori, in luogo di tre, stabilita a nove anni; i consigli municipali a vita. Mutamenti, che danneggiavano la libertà dello Stato, ed indebolivano il governo.

Eransi in Belgio, dopo l' aggregazione de' due paesi, fondate tre università per bilanciare con questo numero quelli esistenti nelle provincie settentrionali. Imparavasi in esse teologia, giurisprudenza, medicina, scienze fisiche e matematiche, filosofia speculativa, ed umane lettere. Buoni infatti, sebbene, non buono l' ordinamento, furono primieramente gli effetti, e con ispezialità nello studio delle leggi, della medicina, e delle scienze esatte. I Belgi speravano, che queste tre novelle università dato avrebbero nuovo avviamento agli ingegni, rattivato la patria

letteratura, e contrastato le tendenze poco amiche dell'Olanda. Pareva tempo, che l'insegnamento assumesse un'indole atta a preparare migliori destini alla patria, impedisse gli sforzi di Guglielmo volti ad annientare l'autonomia del popolo fiammingo. Ma Guglielmo volendo ad ogni guisa il suo proposito conseguire, poneva mano senza indugio a riordinare a suo modo ed a sua volontà l'insegnamento. Tristi e lamentabili furono gli effetti, perciocchè i presi provvedimenti destarono da prima alte querele, indi si pensò a guarentirsi del dispotico reggimento, si chiese la libertà dell'istruzion pubblica, quella dello scrivere a stampa, il libero uso del patrio idioma, l'uguale compartimento degli ufficii, l'abolizione del sistema delle finanze, si volle insomma por freno e modo alle sfrenate voglie dell'assoluto monarca. Così ebbe origine la *Unione*; indi la grande copia delle *Petizioni*; e da ultimo il *Sollevamento*.

Pure re Guglielmo, ancorchè i Belgi facessero ogni opera per non fargli macchinar di continuo nuovi pensieri da tribolare in varii modi i suoi novelli soggetti, metteva fuori i suoi decreti su l'insegnamento. Nel primo ordinava: non poter essere alcuna scuola, collegio o ateneo istituito senza previa permissione del ministero degli interni; non potere alcun cittadino insegnare a giovanetti di private famiglie la greca o la latina lingua, se non avesse ottenuto il grado di candidato o di dottorato in una delle tre università delle Fiandre; tutti i collegi, gli atenei e scuole esser sottoposte alla vigilanza ed autorità del governo; ogni scuola ed ogni collegio che non avessero la confermazione da altri prece-

denti decreti, dovere alla fine del settembre 1825 rimaner chiusi insino a che non fossero avanti quel tempo riconosciuti. A questo decreto seguiva l' altro contenente l'ordinamento del collegio filosofico. « Sarà, ei dicea, temporaneamente fondato presso una delle provincie meridionali uno istituto preparatorio per tutti i giovani cattolici romani, che voglion-si dare alla missione ecclesiastica; questo istituto torrà nome di *Collegio filosofico*, ed i giovani potranno indossare gli abiti sacerdotali ». Altro decreto ancora prescriveva ai seminarii episcopali di non ricevere infra i loro allievi, se non quelli soltanto che avean di già convenevolmente fornito gli studi preparatorii nel collegio filosofico. Finalmente un ultimo decreto dava compimento allo scopo di Guglielmo, quello vogliam dire, di padroneggiare l'insegnamento ecclesiastico e civile. Decretava infatti, che ogni giovane fiammingo, il quale avrebbe, dopo il primo ottobre, studiato umane lettere fuori del reame, non solo non sarebbe stato nelle università e nel collegio filosofico accolto, ma inibito nell' avvenire di occupar cariche civili od esercitare il ministero di sacerdote.

Or questi decreti non erano che lo svolgimento di un vasto disegno con astuzia maturato ed eseguito. Guglielmo vedeva, che l' ostacolo maggiore ai suoi proponimenti era la fervente credenza de' suoi nuovi soggetti alla romana chiesa e alle cattoliche dottrine. Sapeva che lo Statuto era stato respinto per opera in gran parte del clero; nè ignorava, che le lunghe lotte fra lui ed i vescovi erano vivamente sostenute dalla parte cattolica intollerante del cal-

vinismo e del suo governo. Stimava perciò fosse tempo rompere quel legame che teneva i Belgi soggetti al capo della cattolica Chiesa, il quale era, secondo lui, un forestiero principe, che colla sua assoluta signoria costituiva uno Stato dentro lo Stato. Voleva adunque dominare sulla gioventù, e disporre dell'istruzione laica ed ecclesiastica a suo piacimento. Ma se dannabile non era del tutto il suo concetto, egli però non comprese, che questo suo filosofico collegio risuscitava la memoria, o per dir meglio, il seminario generale di Giuseppe II. Non savia quindi nè prudente impresa era quella di un principe calvinista, il quale voleasi innalzare a massimo pontefice, e riformatore de' suoi sudditi cattolici; aprire un collegio per i loro leviti; arrogarsi la potestà esclusiva del giovane clero, ed obbligarlo infine a passare, per dir così, dalla sua officina. In tal modo questo principe offendeva acerbamente le credenze fiamminghe; manometteva preti e culto; destava la discordia infra le varie sette religiose esistenti nel reame; ed incoraggiava i calvinisti a formare una lega fanatica a danno de' cattolici romani. Nondimeno i gravi pericoli non isbigottivano Guglielmo a porre in effetto con animo ostinato la sua impresa. Fondava in Lovanio il collegio filosofico nel luogo medesimo che servito avea pel gran seminario di Giuseppe II. Sbandiva dalle belghe città tutti i così detti *fratelli della dottrina cristiana*; sopprimeva molti collegi liberi; scriveva e faceva anco scrivere: essere le governative disposizioni guarentigie per le libertà della chiesa fiamminga; sottrarre i Belgi dalla soggezione umiliante delle pretensioni papali. Strane invero nè punto proficue

erano siffatte disposizioni, le quali amministrar voleano la scienza, la morale e la religione, come si amministra il magistrato di buon governo in mezzo a un popolo sospetto. Ma i Belgi non istettero indifferenti ai pericoli soprastanti; non si dissimularono gli effetti immediati dell' opera olandese, e si convinsero alla per fine dell' aperta nimistà del principe inverso le loro credenze. Da quel dì il popolo fiammingo si rivolse alla conquista dell' indipendenza, e dopo cinque anni di nobili conati, di lotte generose ed ardite, la rivoluzione, e lo Statuto del 1831, acquietavano le coscienze, e davano quelle libertà che la Olanda gli contendeva.

Crederesi comunemente da' despoti, che la popolare pazienza esser possa duratura e perpetua, e che il silenzio ed il sopore sieno condizioni proprie e naturali all' indole de' popoli. Ora avvenne, che dopo la pubblicazione di quei decreti, i Belgi dimorando per lo spazio di tre anni in un apparente letargo, raffermavano vieppiù la fallace credenza del principe olandese. Nè parvero bastevoli la gagliarda opposizione negli stati generali dalla parte fiamminga; le veementi polemiche de' diarii liberali contro il governo; le querele del popolo, e la muta agitazione, per fare accorto il Nassau de' mali futuri, che egli medesimo con sì poco accorgimento si apparecchiava. Ma quella quiete non era inoperosa e disutile. I Belgi nel volgere di quel tempo mandavano ad effetto un gran fatto, non atteso, nuovo e funesto alla signoria degli olandesi sul Belgio. La colleganza fra cattolici e liberali fe' perdere in un subito ogni fiducia su l' olandese governo. Guglielmo avea

in mente, che poggiandosi or su l'una or su l'altra di queste due parti, ed ingannandole ambedue, avrebbe più agevolmente raggiunto il suo fine, e rassodato il suo governo. Egli credeva, che la fondazione del collegio filosofico sodisfar dovesse le pretensioni della parte liberale, renderla più amica, e meno ostile all'Olanda. Sperava poi che il *Concordato* colla romana chiesa placasse gli odii del clero, ponesse termine alle religiose contese, riducesse i preti a maggior disciplina ed ubbidienza. Ma questa politica tornava a danno di Guglielmo, conciossiachè se la parte liberale lamentavasi de' gravi carichi, de' frapposti impedimenti allo scrivere a stampa, delle ingiustizie de' magistrati, e della parzialità provocatrice del governo, ei rispondea: aver d'uopo per rafforzare il nuovo ordine di cose contro i cattolici di maggiori entrate; non necessario l'affrancamento dello scrivere a stampa, perchè porgerebbe ai cattolici facilità di diffondere le loro dottrine, propugnare quel ch'eglino appellavano *loro dritti*; non utile infine la guarentigia del giurato, poichè i giudici sarebbero in gran parte cattolici. Nè maggiori erano i vantaggi, che dava il *Concordato* a Guglielmo per farsi amica la parte clericale, perciocchè le fatte concessioni, oltre che rendevano vieppiù schiavo al potere quella parte, annullavano le sue forze al cospetto dell'opposizione del liberalismo fiammingo contro la olandese dominazione. I cattolici quindi bramavano di svincolarsi da quelle concessioni, e fu per essi un gran bene il non trovarsi il dì della rivoluzione legati al governo contro il popolo e la patria. Così cattolici e liberali, ingannati a lor volta,

collegavansi contro il comune nemico, aspettando la caduta per riprender poscia di nuovo le antiche lor lotte. Fondamento a codesta *Unione* fu la tolleranza. I Belgi trovaronsi a un tratto cattolici e tolleranti. Grande il mutamento, e mirabili gli effetti. I diarii cattolici difesero la causa liberale, e quelli de' liberali, la cattolica. Il governo impaurì veggendosi assalito dalle collegate forze di queste due parti. Da quell'istante le pretensioni de' Belgi, sorrette dall'unione, presero un notevole cangiamento. Non bastava più l'effettuazione pura e semplice dello Statuto, ma chiedevansi, oltre l'uguale ripartizione degli ufficii, l'inamovibilità de' magistrati, la libertà de' culti, della lingua e dell'insegnamento, l'istituzione del giurato, la responsabilità ministeriale, e molte altre libertà e novelle guarentigie.

A questa Unione, alla quale potentemente cooperarono i diarii dell'una e dell'altra parte, oltre l'opera efficacissima ed inaspettata del De Potter, seguiva l'immensa copia delle petizioni. Dal 20 al 28 novembre del 1828, il governo videsi aggredito e quasi sopraffatto da settanta mila petizioni. I movitori furono preti, nobili e giornalisti, i quali trascinarono le popolazioni delle campagne e quelle delle città. Generale fu il movimento ed irrefrenabile. Cittadini, operai, mercadanti, nobili, villani, e preti, tutti segnavano coteste petizioni, dove leggevansi i nomi de' De Merode, de' Robiano, de' Villain xiv, de' Rodriguez, degli Outremont, de' Rogier, de' Lebeau, e di cotant' altri notabili per chiarezza di natali o d'ingegno. Il primo segnale dato fu dal De Potter, il quale metteva fuori un suo manifesto, in

cui domandava: la libertà intera ed uguale per tutti dello scrivere a stampa; l' accettazione sincera, con tutte le sue conseguenze, del principio costitutivo d' ogni libero governo, quello cioè della responsabilità de' depositarii del potere e massime de' ministri; il pronto e determinativo ordinamento del potere giudiziario; concludendo: esser desiderabile, che gli amici della libertà raccolti e concordi, volgessero al capo dello Stato ed ai rappresentanti del popolo, leali e rispettose petizioni, onde chiarire i voti unanimi di una nazione, la quale è tanto sommessa alle leggi e fedele a' suoi re, quanto è salda e costante in amare e difendere le sue libertà. « Io spero, ci soggiungea, che i miei concittadini porranno in opera sollecitamente il pensier mio, perciocchè sonvi dei momenti, ne' quali l' interessata prudenza debbe tacere; il difetto di ardimento ed audacia è codardia ». Nè venne meno o fallì la speranza del De Potter. Crebbe da ogni lato l' opposizione. Il De Brouckere, deputato fiammingo, chiedeva negli Stati generali l' annullamento delle leggi del 1815; osava noverare i torti del governo, tutte le patite persecuzioni de' Belgi. Non si vinceva il partito; ma accrescevasi le pitizioni, il coraggio ne' deputati fiamminghi, l' impazienza nel popolo, e l' audacia ne' preti. Il governo rimaneva in forse, non pigliava nuovi nè salutari provvedimenti. I deputati olandesi respingevano le petizioni, ma quel che è peggio con inusitati e non comportabili modi. Gridavano taluni: essere le petizioni opera da stolti e da intrigatori. Altri: impresa da fantocci, degna di non curanza e dispregio. Infine, levandosi il deputato Sypkens prendeva a di-

re: « Il pensiero di una officiosa partecipazione al re è frutto di mal sano intelletto. Io spero, che il presidente non permetterà un messaggio di tal sorta. Tutti i rivolgimenti hanno loro origine da concetti matti e chimerici di perfezionamento. Rispettare il diritto di petizione è voler divenire docili istromenti dei pochi movitori. Il re solo ha diritto e potenza a far tacere i lamenti, nè l' accesso presso la maestà del principe è vietato ad alcuno. Parlasi ancora delle leggi del 1815, ma non si pensa, che se debbonsi annullare, è mestieri di nuove leggi restrittive su lo scrivere a stampa. Nissun nega la responsabilità de' ministri, s' eglino colpevoli si rendessero di delitti. Ma non istà in loro di contrapesare gli atti del re, poichè ei son servitori, e non invigilatori del monarca. Vuolsi allargare questa responsabilità per illudere il popolo, trovare appicco a sedizioni e a scandali. Democratici e preti han fatto di già colleganza, e sperano coll' opera occulta de' loro agenti dar vita al movimento. Si pretende abbattere la regal potestà, e minacciasi con provvedimenti di simil natura di gravissimi pericoli lo Stato ». Era, a dir vero, talmente strano ed inatteso siffatto linguaggio, che rompeva alla fine ogni accordo, benchè apparente, tra deputati olandesi e fiamminghi. L' odio e le ire, che bollivano insino a quel dì ascosi negli animi appalesavansi impetuosi ed ardenti, divenivano guerra aperta ed implacabile. I deputati del Belgio, sorgevano anch' essi, e rintuzzavano o meglio scoprivano con severi modi la olandese imprudenza. « Voi ci chiedete, diceano altra volta, se abbiam posto mente e studio alla vostra storia ed a' monumenti della

vostra legislazione. Sì, per Dio, noi gli abbiám bene studiati, ed imparammo a conoscere qual sia stata nel passato la olandese libertà. Quel che foste un dì, lo siete ancora nel fondo della vostr' anima. L' odio vostro contro i vostri cittadini cattolici è venuto perpetuandosi fino a' dì nostri. Voi gli sbandite in Olanda da' governi provinciali e municipali; gli sbandite dalla rappresentanza nazionale; gli sbandite dall' istruzione pubblica; gli sbandite, se anco lo potete, dalle vostre elemosine, da' vostri ospizii, e da' vostri ospedali ». Quando i Belgi scagliavano simili rampogne a' loro dominatori, le basi dell' aggregazione già vacillavano, e la rivoluzione incominciava ad apparire qual solo rimedio e speranza di salvamento e di libertà.

In questo mentre re Guglielmo, nel giugno del 1829 recavasi nel Belgio. Accolto festevolmente, ed anco da' contrari del suo governo per mostrargli non essere la opposizione, di che si adirava contro la sua persona, bensì contro i ministri e gli operatori del male, egli ingannandosi a quelle dimostrazioni, favellava al municipio di Liege parole poco accorte e sconvenevoli agli umori del momento. « Io son commosso, ei dicea, del buono accoglimento fattomi in queste provincie, il che prova la buona relazione del popolo col suo re. Ora io veggo quel che mi debba pensare di coteste querimonie, delle quali far si volle sì alto rumore. Tutto questo affaccendamento non è che l' opera di alquanti uomini mossi da privati loro interessi. Veramente operare in tal guisa è una infamia ». Or queste parole pubblicate su i diarii, comentate e comprese in vari modi, non solo accrebbero di molto il malcontento, ma esasperavano

gli animi a tal punto, che i cattolici delle Fiandre avvisarono di creare un novello ordine cavalleresco detto dell' *Infamia*, volendo alludere ai *Pitocchi* del tempo di Filippo II, come se quei *Pitocchi* stati fossero anch' eglino buoni e sinceri cattolici.

Nè Guglielmo arrestavasi a queste parole, ma veniva in campo col famoso messaggio degli 11 dicembre, nel quale poneva in luce i suoi pensamenti e la sua politica. « La intemperanza dello scrivere a stampa, dicea egli, non solo ha sventuratamente concorso alla propagazione di dottrine dannose al viver civile, e contrarie del tutto al mio governo, ma è divenuta cagion di discordia, di mala contentezza, di odii religiosi e di parti, di censura e di rivolta. Questa intemperanza ha siffattamente turbata la pubblica quiete, la morale dello Stato, il libero avviamento del governo, e l'osservanza de' doveri de' magistrati, che noi reputiamo ormai dover nostro, benchè doloroso, di fermare su questa materia la nostra attenzione, preservare con validi e salutari provvedimenti la prosperità dello Stato, mantenere l'obbedienza e l'amor de' soggetti, operare insomma che ne' Paesi Bassi, la vera libertà, l'ordine e le leggi siano rispettate e durevoli. A questo fine, pare a noi necessario, in occasione della legge che vi presentiamo, per solidare il godimento del bene colla repressione del male, di far noto il proposito nostro su l'andamento del governo di questo nostro reame ». Così Guglielmo, mentre da un lato proponeva leggi a danno della libertà del pensiero, dall'altro ei numerava i benefizi, che credeva aver fatto ai Belgi colle sue nuove disposizioni. « Quando noi,

proseguiva egli, abbiain cinto la corona di questo bel reame, non trovammo provvedimento più acconcio e più sicuro per la religione cattolica romana, che quello preso sotto il regno glorioso di Maria Teresa, cotanto giustamente riverito. Fatto poscia il *Concordato*, la chiesa cattolica romana ha goduto maggior libertà di quella che per lo innanzi possedeva. Tal beneficio verrà raffermaio dalle intraprese pratiche, le quali porgon certezza di veder fra non guari provveduti alcuni vescovadi rimasti ancora vacanti. Tuttavolta, non vogliamo dissimulare, che a dispetto di questi beni, lo esagerato zelo di religione, mosso da non laudevole scopo, mantenuto da influssi perniciosi, e da smodata osservanza di salutar precetti di un culto, che comanda la quiete e l'obbedienza, può, non solo partorir semi di discordia, ma far pullulare dottrine da offendere o sopraffare il governo. Or noi, saldi nel nostro proposito, siam risoluti di prevenire con ogni nostro potere simili mali; serbare la potestà temporale in tutta la sua interezza; non menomare la libertà de' culti; mantenere ne' termini dovuti e prescritti dalle leggi tutte le comunità religiose, onde viemmeglio guarentita fosse la libertà delle coscienze, ed il governo non venisse perturbato dalle usurpazioni o pretese dell'autorità spirituale ». Fatta questa dichiarazione, continuava Guglielmo a ragguagliare gli Stati generali de' provvedimenti intorno l'insegnamento, per i quali ei stimava meritar laudi e riconoscenza dalla parte illuminata, e spoglia de' pregiudizi del suo popolo. In quanto all'uso dell'idioma, egli credeva aver preso tutte le disposizioni a tal'uopo ne-

cessarie, ma pur mostravasi inchinevole a fare le chieste modificazioni, quante volte stemperate pretese ed impetuose querele non gli imponessero il compimento de' manifestati desideri. Non riputava necessario d'intrattenersi sul principio dell' inamovibilità de' magistrati, poichè era di già statuito dalla legge, e posto in effetto nel prossimo ordinamento giudiziario. Non facile poi gli pareva il definire il vero significato e lo scopo della responsabilità ministeriale, ma opinava, non poter riconoscere altra responsabilità ne' suoi ministri, se non quella che dava loro lo Statuto e le altre leggi in vigore. « La domandata responsabilità, dicea egli, sarebbe in opposizione colla legge fondamentale, muterebbe la sovrana prerogativa, nè darebbe alle libertà del popolo novelle guarentigie. Voler giudicare le opere dei ministri, oltre che non sarà di alcun giovamento, è d'uopo aver giudici al di sopra della mortale natura, uomini dispogliati da errori e da umane passioni. Pure, volendo serbar sempre maggiore accordo, si potranno allargare le officiose relazioni de' capi degli uffizi ministeriali colle due Camere degli Stati generali, per lo che sarà special nostra cura d'investigar modi solleciti ed acconci per porre in effetto sì grave deliberazione ». Dichiarava ancora volere benignamente accogliere le proposte, che fatte gli sarebbero dagli Stati provinciali, ma non permettere, che i lor magistrati si arrogassero dritti spettanti al principe e al potere legislativo. « Finalmente, concludeva, se noi volgiamo lo sguardo su la economica condizione dello Stato, è ben notevole la diminuzione delle imposte, per quanto esser possa com-

portabile colle nostre istituzioni, gli impegni contratti, le turbazioni generali o quelle ne' nostri dominii al di là dell' Oceano, e la certezza di maggiori economie. Già i voti per l' abolizione del macinato son soddisfatti, come quelli altresì che risguardano la possibilità degli abusi nel sindacato di estinzione. Io tengo per certo, che, qualunque sia lo effetto, i miei sforzi per la prosperità della nazione, lo alleviamento delle gravezze, l' ordinata amministrazione, e il mantenimento del credito non saranno da' contemporanei nè dalla posterità disconosciuti ». Or tale era questo messaggio, il quale non pareva punto atto a quietar gli animi, ma bene in cambio sospingerli vieppiù a maggiore esasperazione.

E veramente grave fu lo sdegno, fiero ed acerbo il linguaggio, con che i diari fiamminghi contro questo messaggio si rivolsero. « Misero popolo, scriveva il *Corriere de' Paesi Bassi*, perchè lasci così apertamente apparecchiare le tue catene? E tu, misero principe, perchè ti lasci da reo servitore abbindolare? In tal modo per l' ingannato principe, la nazione altro non è che un gregge di faziosi, ed egli per la nazione, un monarca che infama il trono volendo rendere schiavo il suo popolo. Or quali saran mai le sorti della misera patria? Ma se volete opprimere questo popolo abbiate almanco una maggioranza, che sappia con apparente giustizia la vostra tirannide coonestare. Voi avete di già adoperato l' oro, la paura, la corruzione, e l' inganno, conciossiachè senza i traditori su i quali si poggiano le vostre male opere, voi non avreste osato avanzare a tal grado l' insolenza delle vostre pretensioni, e se talvolta

apparite audaci come i forti, più spesso ancora siete guardinghi come i codardi. Ma è tempo, che i nostri deputati, i cittadini tutti, che amano la patria e la libertà, accrescano di vigilanza, di operosità ed ardimento. E dobbiam noi dunque sopportare i gravissimi balzelli per nudrir gente, la quale, liberata dalle galere, oltraggerà il popolo che l'accolse? Noi dunque non possiamo educare i figliuoli nostri, che sotto il buon volere del ministero? Noi dunque non avremo responsabilità ministeriale, perchè bisogna lasciare impunito il laido governo del Van Maanen? Ma siccome, credesi, che il servaggio e l'oppressione non bastassero ancora, vuolsi, per impedire i lamenti, imporre l'odioso giogo di una lingua che non è nostra; vuolsi distruggere lo scrivere a stampa con leggi di terrore e di mutismo. Così il Van Maanen si godrà in pace la sua dittatura, le prigioni saranno ancor meglio ripiene, e l'*idra spaventevole del mostruoso gesuitismo* verrà domata. « Minacciasi nuovamente la libertà dello scrivere a stampa, dicea il *Belga*, da poi che il ministero già stanco di veder denudate le turpitudini della sua colpevole amministrazione, e tutti gli attentati contro le libertà nostre, vuole ormai imporci il silenzio del dispotismo. Stolto sarebbe colui il quale ancor dubitasse delle triste intenzioni. Questo governo abborre ogni libertà, non ama che la sola tirannide, e cerca, annientando la libertà del pensiero, assicurare il successo de' suoi rei disegni. Cattolici e liberali, i nostri dritti son manomessi; i nostri voti disconosciuti; voglionsi aggravare i danni su gli uni e su gli altri; voglionsi giovare del cattolicismo a profitto della rifor-

ma, della libertà a vantaggio della tirannide, del Belgio a giovamento dell' Olanda. Raccogliete le vostre forze. Sia l' unanime grido l' *Unione*, la sola nostra salute, l' unica barriera che possa por freno alle usurpazioni del ministero ». « Il messaggio, pubblicava il *Corriere della Mosa*, è il manifesto del dispotismo contro la libertà; la presentata legge, l' ordinamento della tirannia. Ove siam noi, gran Dio! E chi son mai cotesti uomini in potere de' quali il popolo fiammingo è caduto? In tal modo noi chinare dobbiamo la fronte dinanzi ad ogni decreto sovrano; rispettare, adorare qualunque siasi volontà del tiranno! Lecito non è a noi biasimare le prodigalità inverso ad uomini esciti dalle galere? Dobbiam noi guardar muti e senza lamenti le opere riprovevoli e triste del governo? Ciò non sarà mai, nè gli abitatori de' Paesi Bassi possonsi reggere ed oppressare a guisa di musulmani. Belgi! non è più tempo d' indugi; smettete il silenzio: è d' uopo di ricominciare; rifar di nuovo il già fatto; non perdere la libertà dello scrivere a stampa, poichè perdendo questa libertà, noi perderem tutto, e financo la speranza del nostro affrancamento ». « È egli possibile, dicea l' *Illuminato*, mentre che nel maggio del 1829, il parlamento domanda la libertà dello scrivere a stampa e gli si fa ragione, nel dicembre poi del medesimo anno gli si chiede di rannodar le catene state già infrante? È egli possibile, che i ministri reputino questo parlamento sì umile e basso da servire di sostegno a' lor sinistri disegni? Noi, non possiamo freddamente considerare la novella legge, nè rimanere incuranti. Trattasi, non più di oppressione, ma di follia. E sperate

voi, o uomini stolti, di ottenere in tal guisa i sussidii? Se fosse questo lo effetto de' consigli di un ministro, che non si vuol porre in accusa, si leghi almeno, poich'egli è pazzo ». « Rappresentanti del popolo, gridava il *Cattolico*, le sorti nostre stanno in voi, poichè venne la cosa a tale che altro non rimane, o il rovescio de' ministri, o l'onta della patria abbandonato alle loro vendette. Non isperate con vane minacce atterrire una delirante tirannide. Voi già avete un documento della sua debolezza nello stesso linguaggio de' suoi salariati. La violenza e la rabbia non costituiscono la forza. Rappresentanti della nazione, trecento mila cittadini han già protestato contro l'esorbitanze governative, che vi si voleano far decretare; il Belgio intero ha gli occhi su voi: L'Europa guarda con ansia le nostre lotte; e la posterità vi attende per giudicarvi. Eleggete tra le benedizioni della patria, e la vergogna di vendere al dispotismo l'onore e gl'interessi del popolo. Eleggete insomma tra la sete dell'oro, ed una sempiterna infamia ». In cotal maniera questi ed altri diarii combattevano il messaggio. Pure Guglielmo, non solo non ispaurivasi di siffatta opposizione, ma ordinava al Van Maanen di volgersi a' capi di polizia, agli avvocati generali, procuratori sostituti, ai magistrati, ed a tutti gli uffiziali dei ministeri, acciocchè dessero nel corso di due giorni la lor piena adesione ai principii manifestati nel suo messaggio.

Or tal procedimento non lasciava più alcun dubbio, che il principe, volendo spegnere le libertà pubbliche proponevasi mutare la temperata monarchia in assoluto principato. Così vieppiù si allentavano i

legami infra il popolo ed il governo, nè Guglielmo operava altrimenti che a por fine ad ogni buona armonia, sconvolgere ogni ordine esistente. Consigliatori del male, oltre la non buona volontà, stavano attorno la sua persona due tristi uomini, i quali non solo nocquero all' autorità del governo, ma cagioni furono a mantener vivi gli umori contrari all' Olanda, accrescere la gravità della lotta, inacerbire gli odii e gli sdegni. Era l' abate Riouste un prete spretato, il quale, dopo aver contratto un indegno maritaggio, ingratiatosi a Guglielmo con isvergognate piaggierie, e colle solite arti di bassa impudenza, pervenne al carico di direttore del *Giornale Ufficiale*; difese sfacciatamente la politica del Nassau, e fu cagione non ultima a sospingere i Belgi ad entrare, per estrema salvezza, nella via della rivoluzione. A tale uomo, Guglielmo congiunger volle il conte Libri, che per mala ventura era italiano. Brutta e disonesta fama avea costui, nè la sua vita in Belgio fu manco sciagurata e biasimevole. Il *Corriere de' Paesi Bassi* diede fuori i documenti che attestavano il mal costume e la colpevole condotta; svelò i segreti donativi che largiva Guglielmo a questo suo non degno favorito. E nel vero, trista opera era quella di un forestiere, il quale, coprendosi dell' impunità del governo, oltraggiava e vituperava i dolori di un popolo, come ancora più trista quella di un re, che remunerava con settantacinque migliaia di fiorini l' oltraggio e il vitupero scagliati contro i suoi sudditi. Il Libri scriveva il *Nazionale*, diario veramente indegno, e non mai abbastanza biasimato. Egli procacciassi odio e dispregio, e fortemente coope-

rò a sollevar gli animi sdegnati. Possano l' esempio e l' onta di quest' uomo serbar sempre vivi nel cuore dei non pochi italiani dimoranti su terre straniere, la gloria, e il nome santo d' Italia.

Continuavano in questo mezzo le persecuzioni. perciocchè voleasi ad ogni modo strappare o distruggere l' opera dello scrivere a stampa. Perseguitavasi in effetto il giovane Ducpetiaux, amator sincero di libertà, per aver egli con breve scrittura censurato il novello disegno del codice penale olandese. Ma se Guglielmo amava perseverare nella sua imprudenza ed ostinazione, il De Potter dal canto suo non perseverava ancor meno nell' intrapresa lotta contro gli abusi e le violenze dell' Olanda. Laonde ei metteva fuori in quel tempo altro suo scritto, nel quale con arguta e finissima ironia, parlando de' gesuiti, tartassava amaramente il governo. « Maledetti gesuiti, dicea egli, qual danno omai ci avete voi fatto!, da poi che volendo scampare dalle vostre arti, siam rimasti, come il cavallo della favola, colla bardatura, la cavezza, ed inforcati. Ma è pur bello per noi il poter rispondere ai Francesi, i quali dopo alquanti giorni di dimora nel Belgio ci domandano: Perchè, non avete voi il giurato? No, ma non abbiám gesuiti.— Perchè, senza libertà di scrivere a stampa? No, ma non abbiám gesuiti. — Perchè, senza responsabilità ministeriale, senza indipendenza di poter giudiziario? No, ma non abbiám gesuiti. — Perchè, queste gravezze insopportabili, questa amministrazione ingiusta e difettiva? — Egli è vero, ma non abbiám gesuiti. E come mai, domanderò io ai nostri vicini, possiamo escire da questa condizione,

se appena ci occupiamo delle nostre faccende, siamo chiamati *Gesuiti*? Ma ditemi, o signori, se a un uomo si appiccasse nome di *Gesuita*, dovrà egli per questo essere imprigionato, giudicato, torturato e punito? Tutte le sue opere debbonsi mutare in delitti; tutte le sue parole in istoltezze? Pur mi sorge un pensiero. Opponiamo nomi a nomi. Fin ora si son perseguitati i gesuiti: *beffiamo, malediciamo, e perseguitiamo i ministeriali*. Sia ogni cittadino devoto al ministero posto al bando dalla nazione; l'anatema del popolo pesi su lui; e ne porti egli le conseguenze più triste ed amare ». Grande fu l'ira del governo per siffatte parole del De Potter, il quale veniva immantinente condannato e mesi diciotto di prigionia, ed a fiorini mille di ammenda, quale autor di scandali, di discordie e di querele.

Ma le prigioni e le ammende non puntellano i governi, nè spengono il pensiero. Il De Potter dal fondo del suo carcere si ringagliardiva vieppiù nella sua lotta, e si rendeva il propugnatore più potente dell' *Unione* cattolica e liberale. Il suo nome sospinse i tiepidi, mosse gli ostinati nemici della parte clericale a favoreggiar l' *Unione*. Preti e nobili, liberali e cattolici plaudivano il generoso proposito, esaltavano con ismisurati encomii il cittadino scrittore, il popolo lo amava, l'universalità l'adorava. Dalla prigione metteva a luce colle stampe il suo opuscolo sull' *Unione*, nel quale facea apertamente noto: non dipendere la libertà o il servaggio delle belghe provincie, che dal solo modo col quale risolta sarebbe la cattolica quistione ne' Paesi Bassi. Seguiva la *Risposta ad alcune obiezioni sulla*

quistion cattolica ne' Paesi Bassi. Un' ultima parola all' anonimo di Gante su l' unione de' cattolici e de' liberali. Finalmente, non volendo dar posa e tempo ai suoi avversari, il De Potter pubblicava una novella scrittura portante Il titolo: *Lettera di Demofilo al re*, in cui aspramente combatteva il messaggio degli 11 dicembre. « Sire, dicea Demofilo, i vostri cortigiani ed i vostri ministri, i vostri piaggiatori ed i vostri consiglieri v' ingannano e vi perdono. Durare a questa guisa è un voler distruggere il governo senza riparo, rendere inevitabile la catastrofe, e far tornare, suonata l' ora fatale, ogni rimedio tardi e vano. No, Sire, voi non siete il padrone de' Belgi, come vi vogliono far credere, ma il primo cittadino, il più elevato in grado e dignità. Voi, o Sire, non siete il padrone dello Stato, ma il capo, il magistrato più eminente, quello che ha maggior potere, e più alta responsabilità. Voi al cospetto della legge siete uguale ai vostri sudditi, come lo siete dinanti a Dio, perciocchè questa legge è per noi la voce di Dio sulla terra; è significazione della volontà del popolo e della vostra; è volontà dell' eterna giustizia, o almeno lo dovrebbe essere. Onde s' ella non lo fosse sarebbe caduca, nulla in dritto, ed il fatto la distruggerebbe ben tosto coll' invincibile potenza della ragione e della verità. Voi, o Sire, avete giurato la conservazione de' nostri diritti, e noi il più inviolabile rispetto ai vostri. La legge dunque che ci governa, o meglio governa voi come l' ultimo de' vostri cittadini, offre a tutti guarentigie contro chiunque rompesse questo sacramento, il più santo di tutti i sacramenti. Vi si parla, o Sire, di temperata mo-

narchia con una legge fondamentale. Menzogna perfida ed odiosa, ed ancor peggio, assurda. Una legge fondamentale non tempera nulla, ma fonda uno Stato: pria di questa legge non esisteva nulla; dopo di essa, tutto è legittimo, lo è per essa, e senza di essa non v'è nulla. Or noi, o Sire, facciam parte di questo tutto, e lo Stato che componiamo con voi, e voi medesimo lo fate egualmente. Voi, o Sire, non siete re che per la legge fondamentale, e per virtù di questa legge. Il vostro potere, i vostri diritti, le vostre prerogative provengono da essa, e da essa solamente. Questa legge, non ha *temperato* la nostra monarchia, ma ci ha fatto quel che noi siamo, o meglio uno *Stato costituzionale rappresentativo* ed in questo Stato, voi con espresse condizioni foste creato principe sovrano, noi avemmo imposti i nostri doveri, riconosciuti i diritti di popolo libero e indipendente. Hanno dunque i vostri ministri dimenticato, che voi, non avete voluto pigliare il carico della corona, che a coteste condizioni? Or queste condizioni sono scritte, o Sire, ed il giuramento più solenne vi lega ad esse. Non occasioni, nè pretesti, potranno, di qualunque sorta si fossero, farvi disviare, nè comportare ch'altri se ne discostino. Rammentando quindi il vostro giuramento, voi dovete respingere con isdegno le codarde insinuazioni de' perturbatori della pubblica quiete, i quali hanno la stoltezza di voler tramutare in idee vostre, ed in vostre opinioni la folle manifestazione delle loro sovversive dottrine, e le balorde pretensioni per governar voi e lo Stato, profittare de' vantaggi dell' usurpato potere, raccorre i frutti della loro impudenza ». Non poteva

certo siffatto linguaggio tornar gradito ad un principe, il quale poggiava i suoi diritti sul Belgio in grazia della conquista de' suoi alleati, e la cessione fattagli in forza de' trattati. Lo scritto quindi del De Potter dava origine ad un secondo processo, e diveniva grave documento per nuova condanna. Ed in effetto perseguitavansi il De Potter, Tielemans e Adolfo Barthels. Il primo si condannava ad otto anni di esilio, e i due ultimi a sette.

In questo tempo il governo, quantunque mal certo nel suo avviamento, pureolgevasi a voler riparare alcuni danni già fatti, sebbene ormai fosse tardi e non più proficuo il pensiero. Decretava: avesse-ro i vescovi facoltà di aprire i piccoli seminari, ma vietava l'apertura delle scuole laiche, il che manteneva vive le querele e il malcontento. Sopprimeva, dopo il rifiuto dello stato discusso del 1830, l'imposta sul macinato. Dichiarava finalmente, essere al tutto libero nel Belgio l'uso degli idiomi francese o fiammingo. Ma l'exasperazione degli animi varcava già ogni termine. Nè il governo giunger poteva con questi provvedimenti a scampare da' pericoli soprapstanti. Quello poi che pose il colmo alle ire, e stancò la pazienza, fu il trasferimento dell'alta corte di giustizia all'Aja. In tal modo le Fiandre rimanevano dispgliate di tutti i pubblici stabilimenti e degli alti uffici dello Stato. La Olanda possedeva all'Aja la Camera generale de' conti; la tipografia reale; il consiglio supremo di nobiltà. In Utrecht, il collegio de' consiglieri e governatori generali della zecca; l'alta corte di giustizia militare, e la scuola di veterinaria. In Leida, l'ospizio degli Invalidi. In Breda,

la scuola militare. In Amsterdam, la cancelleria de' due ordini. Stavano anche in Olanda l'ufficio delle riscossioni; quello delle gravezze dirette, delle assise, de' diritti d' entrata e sortita, l'amministrazione della registratura, del censimento, e delle lotterie; quelle delle Poste, e fino gli amministratori delle miniere, ancorchè la Olanda non avesse nè miniere nè cave. Stavano inoltre i ministeri della guerra; quello della marina; i grandi cantieri dello Stato; la direzione della società di commercio de' Paesi Bassi; quella del sindacato di estinzione, tutto insomma erasi trasferito in Olanda, poichè in tutto voleasi la preminenza di popolo dominatore.

Intanto poco innanzi la fine della sessione del 1830, il governo non pago ancora delle leggi repressive contro lo scrivere a stampa, domandava nuovi provvedimenti, poichè non erano, dicea egli, punto bastevoli, dopo la fatta esperienza, quelle del 29 maggio del 1829. Grave, a dir vero, era in quel tempo la intemperanza de' diarii, e per quanto ingiuste non fossero le cagioni, pure altrettanto intollerabili le ingiurie contro la persona del principe rivolte. « Noi, non abbiam d'uopo, scrivea il giornale di Lovanio, che di un sol minuto per gittare una corda di canape ad un collo reale. Non fu mestieri di maggior tempo per legare un Capeto sotto l'asse della ghilliotina ». Or simili parole, non solo turbavano, ma sospingevano ministri e magistrati, amici e partigiani a chiedere al Nassau, che si tentasse ad ogni costo un *colpo di stato* per domare lo spirito di rivolta e di licenza.

Erano in questa condizione le cose, quando Car-

lo X metteva fuori il 25 luglio le sue famose *Ordinanze*, colle quali sospendeva la libertà della stampa: dissolveva il parlamento, e mutava la legge elettorale. Tre giorni di combattimenti e di stragi davano al popolo la vittoria; cadevano i Borboni; il principe fuggitivo riparava in terre straniere, e il nono giorno di agosto Luigi Filippo, duca di Orleans, veniva dal voto unanime della nazione eletto re de' Francesi. Un novello Statuto, in nome della sovranità popolare, imponevasi al nuovo principe, e sostituivasi a quello del 1814, dalla legittimità al popolo largito. Così, se per abbattere il trono del decimoquarto Luigi fu mestieri di un secolo, bastarono tre giorni per atterrar quello dalla ristorazione innalzato. Grande era veramente il carico dato da' potentati ai Borboni, vogliam dire, quello di spegner l'odio della conquista, distruggere ogni seme di future ribellioni. Ma non istava più in questi principi o ne' ripristinati Borboni l'annientamento della nuova civiltà, il progresso dell'idea, il bisogno di vera e non bugiarda libertà, l'avvenire insomma della giovine Europa. Or questa inattesa rivoluzione di Francia trovava i Fiamminghi nelle più favorevoli disposizioni per insorgere anch'essi contro il loro odiato e mal comportato governo. Le lunghe querele, la grande copia delle petizioni, il messaggio di Guglielmo, i continui bistrattamenti, le condanne, specialmente quella del De Potter, e l'opera incessante de' diarii cangiato aveano gli animi de' Belgi, sì docili e temperati, in istato di permanente esasperazione. I casi di Parigi diedero alla perfine l'ultima scossa, ed accesero le menti ad operare. Alla prima novella di quel grande

mutamento, popolo e cittadini assembravansi per le piazze e le vie; leggevansi ad alta voce i diarii, la moltitudine anelante ascoltava quei fatti, applaudiva, si esaltava, e gridava: « Ecco il modo, col quale si fanno le rivoluzioni. Un re spergiuro, si sbalza dal trono, e si scaccia. Evviva i serragli! Onore al popolo, che colla virtù del suo braccio rovescia i tiranni ed i loro fautori. Viva il popolo! Ah! il popolo è sempre ammirabile, e se corrotto ed invilito non fosse, sarebbe sempre buono, sempre nobile, sempre grande! Facciam dunque un governo col popolo e per il popolo ». Tali erano le disposizioni e gli umori de' Belgi, ma non pare che abbiano nell'animo di Guglielmo destato inquietudini, anzi nell'olandese corte si diceva: « Essere il re di Francia un gesuita coronato; aver egli ben meritato la sua sorte ». Triste sentenza contro principe caduto, esule, e ramingo! Ma la francese rivoluzione insegnava ai popoli la facile maniera, colla quale si possono da un mal governo e da un principe tiranno liberare. Onde Guglielmo apprese a sua volta quanto acerba sia stata la sentenza contro Carlo Borbone manifestata, e com'egli s'abbia in parte anche la medesima sorte meritata, il che sarà da noi nel corso di questa storia raccontato.

LIBRO SECONDO



Sommario

Primi moti popolari la notte del 24 al 25 agosto. — Giornate del 26 e 27. — Sono distrutti ed arsi le decorazioni, gli archi di trionfo al Parco e le insegne reali. — Ordinamento della guardia civile. — Suoi principali capi. — Tumulto su la piazza reale. — Terrore dei forestieri residenti in Brusselle. — Il vessillo fiammingo è ripreso. — Pratiche militari. — Petizione al re. — Novelle della Corte. — Convocazione degli Stati generali per il 13 settembre. — Partenza de' principi Federigo e d' Orange per il Belgio. — Loro arrivo a Vilvorde. — Manifesto. — Negoziazioni. — Primi serragli. — Seconda deputazione. — Il principe d' Orange entra in Brusselle. — Commissione consultiva. — Ritorno della deputazione dall' Aja. — Relazione de' deputati. — Bollori della sollevazione. — I membri degli Stati generali presenti in Brusselle proclamano la *separazione*, e protestano non volersi recare all' Aja. — Partenza del principe d' Orange e delle milizie. — Scioglimento della commissione. — Il municipio accetta la *separazione*. — Primi commovimenti nelle città belghe. — Nuove di Londra e di Parigi.

Era il dì 24 di agosto l'anniversario della nascita del re, il quale già compiva il cinquantanovesim'anno dell'età sua. Grandi e splendidi preparamenti doveano solenneggiare un cotai giorno. Già da quattro mesi erano quelle feste state pomposamente annunziate; nulla il popolo ignorava, da poi che sapeva anch' egli, che i forniti apparecchiamenti la somma di fiorini sette mila oltrepassavano. Regnava quindi nel popolo una muta agitazione, uno sdegno e

vidente ed irrefrenabile. Biasimavansi quelle feste: le inconsiderate spese fatte da una città, che servava ancora il dritto di macinato; proferivansi apertamente le più ardite minacce; le mura della città coprivansi d'ingiuriosi cartelli; i diarii leggevansi con avidità impaziente; i teatri più tumultuosi; le piazze più gremite di popolo, quando la sera del 24 una mano di popolani dintorno al Parco incominciò con alte voci a gridare: *oggi illuminazione, domani rivoluzione.*

Non ignorava tale stato di cose il governo. Tuttavia, sia paura o altra cagione, nulla ei fece ad impedire o fronteggiare l'imminente procella. Ma in cambio nel bel mezzo di dolce e tiepida stagione metteva fuori: che a causa del *mal tempo* le feste sarebbero per il momento protrate. Or tale provvedimento era segno di poca confidenza nel popolo, solenne riprova di debolezza e paura. Accrescevasi gli odi, il dispregio, le aperte intemperanze, e i tumultuosi assembramenti. Dopo infatti le voci sediziose al Parco, avanzando la notte, varie bande percorrevano le vie della città cantando e tumultuando. In pari tempo una moltitudine, capitanata da giovani appartenenti ad agiate famiglie, correva al palagio del principe di Gavre, gran ciambellano della regina, e col grido: *giù gli Olandesi*, rompeva con sassi le illuminate finestre tra minacce e schiamazzi de' plaudenti spettatori. Seguiva alla casa del borgomastro Wellens il medesimo fatto. Queste inusitate turbolenze intimidivano la città, serravansi le botteghe, si affortificavano le case, ma pure tranquilla passò la notte, benchè tranquille non rimasero

le menti per lo dimane, imperocchè questi fatti erano ormai il certo preludio di più gravi e sinistri avvenimenti.

Venuta la mattina dipoi apparvero gli annunzi dell' opera la *Muta di Portici*. Speravasi dover essere dal magistrato vietata, ma mancava anche cotest'altra speranza. In un subito più numerosi e forti del precedente giorno gli assembramenti si formavano. Dato cominciamento allo spettacolo, fu ogni allusione altamente applaudita, e soprattutto quelle più confidenti agli umori del momento. I corridoi del teatro, i portici, il peristilio risuonavano di canti e grida, la commozione infine giunse a tale, che trovava un'eco sulla pubblica piazza. Ivi stavano altre turbe di popolo, le quali al tocco delle ore dieci, movendo verso la contigua strada del Fossato de' Lupi si presentavano all' ufficio del *Nazionale* gridando: *giù il galeotto liberato*. In un baleno fur rotti i lampioni, i vetri della casa, tolte le selci della strada, e si tentò di atterrare la porta dell' ufficio. Ma tornato vano ogni sforzo, la prima ira placossi, si cominciò a tentennare, e dare manifesti segni d' incertezza e timore. Una voce però gridando improvvisa: *presso Libri, strada della Maddalena*, fu per quegli uomini una elettrica favilla. Spartiti subitamente in due schiere, l' una prese le mosse alla volta del teatro, e l' altra avviavasi rapida per le vie dell' Erbe e dell' Assalto.

Pervenute alla dimora di Libri assalirono la casa; letti, specchi, arnesi preziosi, tutto rotto e guasto, tutto fuori dalle finestre od alle fiamme gittato. Questo trambusto durò per più ore. Già molti popolani erano forniti di archibugi. Nuove bande aggiunge-

vansi alle prime, l' esasperazione si accresceva, e la noncuranza del governo dava un' indole più franca e risoluta alla rivolta. Le bande infatti creati i lor capi, si volgevano immantinente ad assalire i depositi delle armi. Armati, e da' primi loro successi inorgogliti, abbandonavansi a nuove intemperanze e furori. Verso le ore undici e mezzo della sera, la casa di Libri era interamente manomessa e guasta. Allora una turba di assalitori spiccossi dalla moltitudine gridando: *ora alla casa del capo di polizia*. Giuntivi, traendo colpi di archibusi, saltar fecero gelosie e finestre, ed in men di due ore l' intera casa fu campo di distruzione e di rovine.

In un tempo medesimo una numerosa accolta di popolo erasi radunato al palagio della Giustizia. Componevasi di nuovi uomini, meglio armati, più ubbidienti ai lor capi, e maggiormente sospinti da sdegno e da audacia. Avanti il tocco della mezza notte movevansi minacciosi avviandosi alla casa del ministro. Ivi tutto fu arraffato o infranto, tutto distrutto, nulla risparmiato. Ma mentre una parte si occupava di quest' opera, e l' altra traeva ed accumulava sulla piazza masserizie e suppellettili per farne un falò, una voce tuonava in quel trambusto inattesa: *bruciamo la casa del tiranno*. Detto fatto, alle due della notte, l' incendio scoppiò terribile, e consumò ogni cosa. La moltitudine contemplava tripudiando quello spettacolo, e mille maledizioni, in mezzo alla disonestà gioia, contro il ministro Van Maanen scagliava. Già il popolo era nel volgere di ventiquattr' ore quasi tutto armato. La città atterrita più gravi e dolorosi avvenimenti prevedeva; il terrore e il dub-

bio sul volto di tutti; inerte il governo; dubbiose le milizie. Finalmente si volle far percorrere dalle soldatesche la città, ed i luoghi più minacciati dal disordine e dalla ribellione. Ma inefficace diveniva l'opera loro, perciocchè il popolo stendendo da per tutto le braccia al soldato lo accoglieva col grido fraterno: *viva i figliuoli della patria, viva i Belgi*; e nel medesimo tempo non lasciava di apparire tanto minaccioso e fiero da farsi piuttosto ammazzare, che ritirarsi o abbandonare il campo con tanta ira e vendetta occupato. Le milizie sorprese porgevano anch'esse la mano, non ascoltavano il comando, e procedendo, rifuggivano di volgere lo sguardo sugli arsi e depredati palagi. Il popolo, dopo il loro passaggio, gridava esultante *vittoria*, e la fede nelle sue forze gli accresceva la speranza, il coraggio, e l'ardimento. Breve durata però ebbe questo senso di fraternità popolare. L'ebbrezza di un creduto trionfo, e l'esaltazione degli animi, fecero ben tosto trascorrere il popolo ad atti ingiuriosi e provocatori contro le milizie. I primi combattimenti ebber luogo sulla via della Maddalena con ferimenti e morti da parte dell'esercito. La zuffa incontanente appiccossi per le vie dell'Imperatore, della Paglia, e del Sablone; molti i feriti e gli uccisi: grandissima la mutua esacerbazione. Malconcio, e gravemente bistrattato il generale Wauthier, la pugna divenne da ambe le parti vivissima. Ma i soldati mostravansi scoraggiati, il popolo vittorioso ed audacissimo. Laonde, divenuta malagevole la condizione, le milizie fermarono di abbandonare le occupate posizioni, e ritirarsi sui luoghi eminenti della città rimpetto al palagio del re, dove

rimasero fino al tre di settembre, giorno della loro dipartita da Brusselle.

Ritiratesi le milizie, ricominciavano nuovi furori e nuove arsioni. La casa del general Wauthier fu aggredita e distrutta. Minacciato il palagio del municipio, il quale stava asserragliato, ma non difeso. Terribile l'assalto alla casa del governatore della provincia, dove tutto fu infranto ed arso. Nè il popolo si arrestava a queste opere, ma correndo alla spicciolata la città, domandava pane, e birra, ed acquavite per le case; domandava vestimenta e camicie per le botteghe, e al menomo rifiuto le armi e la forza adoperava. Nel medesimo tempo gli amici della quiete correivano anch'essi armati per la sicurezza della città, ma in cambio avveniva che il popolo invece di acquietarsi o fuggire, veggendo quelle armi gridava: *evviva i buoni figliuoli della patria; evviva i Brussellesi evviva i cittadini*; il che toglieva ogni vigore e volontà ad usar la forza. Seguivano abbracciamenti ed allegrezze, perocchè gli uni stimavano le armi cittadine benevolo soccorso per aiutare e difendere la libertà, gli altri proponevansi da quel momento di non battagliaire col popolo, o meglio evitare la civile guerra, il quale proponimento fu ben mantenuto (fuorchè il domani sulla pubblica piazza), ed ebbe in appresso risultamenti grandissimi.

Era intanto la grande piazza il convegno de' cittadini, dove si adunavano per ordinarsi in pattuglie, ed impedire alle bande il malfare. Or mentre che meglio di quattro in cinque mila persone stavano raccolte, due giovani, di nobile aspetto, ponevano sulla gran porta del municipale palagio una ban-

diera co' tre colori *rosso, giallo, e nero*. Già erano lunghi anni, che i Belgi, non liberi nè indipendenti, vivevano privi del loro vessillo. Onde appena la bandiera del Brabante improvvisa riapparve, fu dal popolo accolta con esultanze straordinarie e gioia infinita. Ma nel tempo che queste scene sulla piazza seguivano, un consiglio di notabili nel palagio ragunato dettava un editto, nel quale prometteva l'abolizione dell' imposta sul macinato. Savia deliberazione, che produr potea buoni effetti sul minuto popolo, se stata non fosse per la sua tardità inopportuna e vana. Infatti a dispetto delle calde esortazioni del municipio, il popolo non si mostrava meno voglioso o sazio d'incendi e devastazioni. Ma non potendo la sua opera in città proseguire, ei rivolgeva il furore contro i circostanti villaggi. Tre bande, bene armate, condotte da uomini audaci, pieni d'ira e di mal talento uscivano da Brusselle per atterrare, diceano, come gl' Inglesi di Manchester, gli opificii e le officine, dalle quali traevano il loro sostentamento, e quello delle loro famiglie. Orribili fatti ebber luogo in cotesti villaggi. I danni oltrepassarono un milione di fiorini. Nè gli odii e gli sdegni per sì fatte opere si placavano. Le arsioni e i saccheggiamenti si distesero sulle abitazioni di ricchi mercadanti; si distesero sopra più di venti case appartenenti a nobili famiglie; sui tuguri e le misere capanne del povero e del contadino; in somma queste bande guastarono e abbruciarono tutto, non perdonando ai casamenti e palazzi, alle coltivazioni, ed agli edifici di richissimi cittadini. Tristo e deplorabile effetto delle rivoluzioni, che fatalmente avvi-

cendano il bene ed il male, e ridestano a un tempo la febbre delle passioni le più sciagurate, e le più generose dell' uomo.

La notte, che seguì a questi avvenimenti passò, contro ogni aspettazione, tranquilla. Cessarono i perturbamenti, e i tumulti; i cittadini, senza capi ed ordinamento, stettero in arme; il popolo mostravasi affaticato e stanco; le milizie immobili sotto i reali palagi; chiusi i teatri; e le strade, per mancanza di lampioni, dagli abitanti illuminate. Ma l' aspetto della città appariva da ogni lato minaccevole e tristo. Incerto l' avvenire, nè speranza alcuna porgeva pel ritorno all' antico ordine di cose.



Sul primo far del giorno ricompariva il popolo tumultuoso chiedendo lavoro, pane, e libertà. Interponevansi animosamente, per impedire la rinascenza agitazione, i cittadini; ma una moltitudine recandosi al Parco, abbatteva gli archi di trionfo e gli apparecchi fatti per le prossime feste del re; faceva fra le maledizioni e le grida un vasto rogo, e vi appiccava un gran fuoco. Stavano cittadini e milizie in arme presenti, ma sì gli uni come le altre a quella popolar furia alcuno ostacolo non opponevano. In tal modo l' audacia in ragione dell' impunità si accresceva. Il popolo imbalanzito, parte armato, e parte con frantumi de' rotti archi, davasi nuovamente a correre la città diffondendo ovunque spavento e confusione. Accorrevano i cittadini, procuravano di racchetar gli animi, por fine a tante turbolenze e pericoli, ma tutto era vano, imperocchè il popolo stendeva la mano a' borghesi, parlamentava, gridava, e non deponeva i proponimenti di vendetta e tumulti.

Già la sollevazione pigliava indole risoluta e nazionale. Già la bandiera *rossa, gialla, e nera* sventolava da per tutto accompagnata dal grido continuo: *Erriva i Belgi*. Il francese vessillo, che ne' primi momenti, come simbolo di libertà, venne innalzato, era sparito, e pareva tempo oramai far l'insegna della casa d'Orange disparire, perchè non più rappresentava quella di un popolo. In tal guisa gli stemmi reali furono abbattuti, rotti, spregiati, nè il popolo si ristette, finchè distrutte non vide le ultime vestigia di quelle insegne abborrite.

Fu però in quel dì, che la guardia civile prese ordinamento definitivo, perocchè sentivasi la necessità di raffrenare le intemperanze, infondere ai cittadini fiducia, rendere sicure le sostanze, tranquillare la città scomposta e sbigottita. Eleggeva il municipale governo il barone Emmanuele d'Hoogvorst capo supremo della guardia. Eleggeva al comando di quella a cavallo il cavalier Hotton; sotto capi Fleury de Rey, Janssens, Giovanni Palmaert, e il conte di Bocarmè. Aiutanti maggiori il conte di Hogendorf, e il barone Federigo di Secus. Uomini tutti spettabilissimi per intemerata fama, saviezza di mente, e nobiltà di natali, onde la scelta loro, non solo fu accettata e commendata, ma rinfrancò gli animi, e mosse ogni cittadino a concorrere per restituire l'ordine e la quiete. Vidersi infatti in quei giorni vecchi magistrati, governatori di provincie, pubblici uffiziali venire volenterosi in aiuto della patria, ed indossare, per dar l'esempio della disciplina, la divisa del soldato. Ciascuno prese marziale aspetto, e si atteggiò alla gravità delle circostanze, le quali e-

rano, in vero, perigliose e gravissime. Ordinata la guardia civile, il municipio volgevasi al popolo con editto dicendo: « Non essere autori del male che uomini forestieri, o gente degna del nobile nome di Fiammingo ». « In quanto a voi, ei proseguiva, operai Brussellesi, generalmente pregiati per le pacifiche e laboriose consuetudini, siete abbastanza savi da comprendere che, incendiando e distruggendo le manifatture e i pubblici edifizi, apporterete rovina all'industria, ai vostri interessi, al vostro lavoro, alla vostra sussistenza. Una guardia, composta de' vostri cittadini, numerosa e forte, capitanata da uomini degni della pubblica fiducia, veglia su la vostra sicurezza. Abbiate fede in essa; deponete le armi; rientrate nelle vostre officine, e lasciate il pensiero della vostra libertà alle cure de' vostri magistrati ».

Tuttavia questi provvedimenti, non giovavano ad impedire nuove manifestazioni di malcontento su la piazza reale e su quella del palagio. Pareva che l'impunità della notte del venticinque destasse maggior brama di vendetta e di perturbazione. Verso le ore due dopo il mezzodì una calca di popolo ingombrava la piazza, ed ogni comunicazione con quella del palagio impediva, quando a un tratto si volse ad oltraggiare i soldati, i quali stettero saldi e rassegnati alle offese. Crebbe l'audacia, e un sergente veniva disarmato fra i plausi, le grida, e il più spaventevole subuglio. Accorreva la guardia civile, ma malconcia e disarmata anch'essa, si dovette frettolosamente inverso gli alloggiamenti ripiegare. Raccolta di nuovo, e spartita in tre schiere, due si avanzarono in colonna, affrontarono il popolo, chiesero

di render le armi, eregarono di ritirarsi tranquillamente alle case. Ma il popolo rispondeva coi sassi, ed una scarica di archibusi. Allora un vivissimo fuoco respinse gli assalti; molti degli aggressori uccisi, gran numero feriti. Or questa inattesa e subitanea risoluzione partoriva salutevoli effetti. Venne meno l'intemperanza popolare: la fiducia nei cittadini rinacque; e la quiete parve per il momento rassicurata. Riaprironsi le botteghe; s'approvvigionarono i mercati; libera si rese l'entrata e l'uscita dalle porte della città; Brusselle infine riprendeva quasi l'ordinario suo aspetto ridente e gaio, ed i suoi abitanti restituivansi colla consueta solerzia agli uffici della vita, al commercio, all'industria.

Occorse pertanto (caso non nuovo nelle sollevazioni), che mentre i timori negli animi de' cittadini cessavano, in quelli de' forestieri residenti in Brusselle si accrescevano. Dal momento dei tristi casi sulla piazza reale quasi tutti abbandonavano impauriti la città, in modo che per parecchi giorni vedevansi le vie ingombre di cavalli e di carriaggi, di fardelli e bagagli, il che forte il popolo sorprende, ed una certa mestizia nell'ordine aristocratico lasciava. Pur molti rimasero, profferirono l'opera loro alla guardia civile, ottennero de' gradi, segnaronsi per amore alla libertà, e valorosamente nelle memorande giornate combatterono.

Durava la quiete, e il dì 28 il popolo spontaneamente prendeva i tre fiamminghi colori, cioè il rosso, il giallo e il nero. Cittadini, donne, fanciulli apparvero a un tratto tutti di quella insegna fregiati. Molti ignoravano il significato, moltissimi investi-

gavano l'origine, ma i veri amatori della patria ben sapevano: rappresentare quei colori l'antico blasone del Brabante, o meglio l'unione delle tre province il Brabante, la Fiandra e l'Hainaut. Il *nero*, il fondo dello scudo; il *giallo*, il colore del leon d'oro; il *rosso*, quello della lingua. Fu giorno cotesto di allegrezze e di speranze; gli animi posavano dalle passate agitazioni, e la vista di quelle insegne ispirava maggior coraggio e fede per lo avvenire. Quando verso il mezzodì si diffuse improvvisa la nuova, che a grandi giornate novelle milizie movevano alla volta di Brusselle. Il popolo si commosse, e protestò: volere asserragliare le porte; combattere il nemico. Grande la costernazione, i cittadini temettero nuovi tumulti, e novelle vendette. Mosse tanta ira e concitazione il municipio a mandare al general Bylandt il comandante della guardia per significargli i pericoli, a' quali sarebbe miseramente esposta la città, e fargli a un tempo manifesto: essere il popolo fermamente deliberato a non permettere l'entrata che colla forza. Bramoso il generale a voler evitare anch'egli nuovi scontri fra popolo e milizie, prometteva ritirare i rinforzi, e la guarnigione spettatrice indifferente mantenere. I cittadini poi da canto loro obbligavansi a rispettare la neutralità colle milizie contratta, serbar l'ordine e la quiete.

Veniva anche nel medesimo giorno fuori un manifesto, al quale davasi nome di *Voto del Popolo*. Domandavansi le riforme necessarie ai tempi e alle circostanze; la esecuzione libera e sincera della legge fondamentale; il subito allontanamento del ministro Van Maanen; la temporanea sospensione, insino

alla prossima apertura degli Stati generali, del balzello su i carnaggi; una nuova legge elettorale più profittevole al popolo; la ripristinazione dei Giurati; un migliore ordinamento giudiziario; la responsabilità ministeriale; la sede dell' alta Corte di giustizia in Brusselle; un termine alle persecuzioni contro gli scrittori; una più larga libertà nello scrivere a stampa; l'annullamento di tutte le condanne politiche, e da ultimo domandavasi: si dovesse agli operai poveri distribuire del pane, tantochè potessero i loro lavori riprendere. — Pure cotesto manifesto non appagava pienamente i desideri del popolo. Parve fatto da uomini, che della rivoluzione non comprendevano le vere cagioni, le tendenze, lo scopo. Raccolti intanto i notabili, il barone di Secus proponeva, che con ogni sollecitudine si mandasse al re una deputazione per dirgli lo stato in che era caduto il paese, chiedere pronti e salutari provvedimenti. Vinto il partito, dettavasi una petizione, la quale lasciava alla prudenza de' deputati lo svolgimento delle cause della rivolta, e della condizione presente di cose. Tuttavia, non dissimulava la gravità del momento, i pericoli imminenti, i danni irreparabili, e gli sforzi de' cittadini per porre fine a' terribili disordini. « Sire, proseguiva, noi non possiamo nascondervi, che la mala contentezza ha profonde radici. Da per tutto si veggono gli effetti del tristo governo de' vostri ministri, i quali disconoscono i nostri desideri, e i nostri bisogni. Vi supplichiamo, o Sire, per quei generosi sensi, che albergano nel vostro cuore, di ascoltare la nostra voce, e mettere termine alle nostre querele. Pieni di fiducia nella

vostra bontà e nella vostra giustizia, abbiamo sicurezza, che i mali, di che ci lamentiamo, appena conosciuti, saranno prontamente riparati. Siam certi, che uno de' migliori modi per giungere a questo scopo sarebbe la solecita convocazione degli Stati generali ». È ben da notare, che in questa petizione, non si scorgeva ancora alcun motto o lontana speranza intorno al fatto della separazione. Pareva, che gli uomini, i quali timoneggiavano gli avvenimenti, non fossero ancor disposti ad una rivoluzione, imperocchè chiedevano co' modi legali la cessazione de' mali della patria insistendo per la pronta convocazione degli Stati generali.

Erano in questo mezzo pervenute in Olanda le nuove della rivolta di Brusselle. Parve a prima giunta incredibile, ma poscia i ragguagli de' diarii, e l'arrivo della deputazione, tolsero i dubbi e le incertezze. Stavano il re, la corte e il principe Alberto di Prussia in quel tempo a Loo, residenza reale, dove cinque mesi dell'anno solea per consuetudine Guglielmo soggiornare. Grande fu lo stupore, e profonda l'indignazione. Rendutosi all' Aja, il re ragunava un consiglio, nel quale intervenivano i principi e tutti i ministri. Il Van Maanen volontario pregava di risegnare il suo ministero, ma l'affetto di Guglielmo erasi per costui così immobilmemente radicato, ch' ei tra la giustizia e il suo volere, preferiva il peggior partito, quello di non allontanare il favorito ministro dimenticando, che più tardi ceder doveva alle esigenze della rivoluzione, e mutare un atto di prudente necessità in quello di codarda paura. Favoreggiato dal re, il Van Maanen proponeva al

consiglio aspri e severi provvedimenti, perocchè ei credea: essere ogni concessione contraria non solo alla dignità e all'onore della corona, ma esempio ben pericoloso per i principi ed i governi. Stimava, ogni pratica co' ribelli dar dritto alla ribellione. Protestava infine non doversi accordar nulla, avanti che i rivoltosi non fossero in piena ubbidienza ritornati. « La causa del re, soggiungea egli, è quella di tutti i principi di Europa. Il reame de' Paesi Bassi è stato dalle collegate potenze costituito per servire di barriera tra la democratica Francia e la Europa monarchica. Gli sguardi di tutti i governi son volti su questo reame, che venne con tante cure e sollecitudini innalzato, per lo che egli è certo, che non si vorrà nè si potrà abbandonare. Se anco in Inghilterra lasciasse la parte conservatrice il potere, quel governo non si dipartirà mai da quegli ordini, che da due secoli furono la base della sua esterna politica. Gli inglesi sono sul continente i nostri naturali alleati, ed il re può ben domandare, se fia mestieri, l'aiuto di un'armata e di un esercito britannico. Or se i ribelli faranno ammenda di lor colpa, saranno perdonati. Se vogliansi alla volontà del principe assoggettare, sentiranno i benefici di sua clemenza. Ma, non ispetta loro impor leggi al governo; non ispetta loro pretendere colla forza ciò che non può esser concesso, che dal solo buon voler nostro. La debolezza de' re, più che la salda fedeltà de' ministri, conduce bene spesso a rovina gli imperi ».

Opponevasi a questa sentenza il principe di Orange, il quale pregava il padre di accettare la di-

missione del ministro, e consigliava di cedere con moderati provvedimenti alle supplichevoli domande de' suoi soggetti. « Concedete, ei dicea, quello che han dritto di domandare. Acquietate il popolo, riparate, senza indugio, ai suoi lamenti, assicurate più solide guarentigie, e vedrete, che avran termine la ribellione e tutti i mali del paese. Sconvenevole e non prudente sarebbe opprimere un popolo per le insegne di casa nostra, e porre in pericolo la salute della monarchia per personali risentimenti. Se necessarie sono le concessioni, non temporeggiate ad accordarle, onde non vengano poscia a viva forza strappate. Poche migliaia di fiorini rifaranno i guasti della plebe, ma milioni di tesori restituir non potranno una perduta corona. Non fidate su gli alleati, nè su l'inglese governo, perocchè le presenti condizioni del mondo a nessun principe permettono di potere in nostro favore intervenire. Se snuderemo la spada, non dobbiamo che nelle sole nostre forze confidare, imperocchè avendo già l'Inghilterra la rivoluzione di luglio riconosciuto, non verrà certo destar guerre generali e maggiori sconvolgimenti per quella di agosto. Appigliatevi dunque a savi consigli; mostrate, che mentre siam risoluti di mantenere i dritti, di che ci hanno gli alleati investiti, vogliamo altresì spegnere il male, che la prudenza consiglia sfuggire. E perchè mutare in civil guerra una parziale rivolta? Perchè usar la forza, laddove si potrebbe con leali e generosi provvedimenti conseguire lo scopo? Io chiedo quindi facoltà di recarmi con pieni poteri in Brusselle, e non dispero, di poter comporre le cose, quietar gli animi non ingiu-

stamente concitati ed offesi ». Vinse però il contrario partito, e non il consiglio del principe, laonde dopo molte ore di vane discussioni deliberavansi: la sollecita partenza de' due principi; l'invio di tutte le milizie disponibili alla volta di Brusselle; e la convocazione straordinaria per il 13 settembre degli Stati generali. Guglielmo parve di questi provvedimenti soddisfatto; ma non pensò, che la sua presenza tornar forse poteva più giovevole delle prese deliberazioni; non pensò, che fra i doveri di un principe havvi ancor quello del dispregio della morte, perciocchè il coraggio, il senno, e l'accorgimento, possono talvolta far dimenticare ne' re le colpe de' loro governi o i falli della lor mente.

La notte del 28 i due giovani principi lasciavano la Olanda, giungevano il 30 in Anversa, e si accampavano con un corpo di circa sei mila uomini a Vilvorde. Brusselle era in quel tempo tranquilla, anzi il popolo, come nuovo spettacolo, visitava le rovine del palagio Van Maanen, e gli altri luoghi nei prossimi giorni arsi e devastati. Tuttavia, non ignoravasi l'arrivo de' principi; le minacce dei diarii olandesi; la partenza di molte milizie; le riserve chiamate a raggiungere i lor battaglioni; e le guardie municipali al cotidiano servizio destinate. E per vero, tale era in Olanda l'exasperazione cagionata dagli avvenimenti di Brusselle, che molti corpi di milizie d'ordinanza profferivansi a combattere *i ribelli*, come altresì numerosi drappelli di volontari al medesimo scopo si ordinavano. Gli odi e le gelosie eransi così acerbamente ridestati; il dispregio per la belga sollevazione a tal termine giungeva, che gli

Olandesi già immaginavansi di potere i fatti rinnovare, a' quali furono da Carlo V. assoggettati i Gantesi. Intanto i principi temporeggiavano a Vilvorde, perciocchè credeano potere, senza impedimento, la sera del 30 entrare in Brusselle. In tal modo perdettero un tempo di trentasei ore, tempo irreparabile in una rivoluzione, di maniera che quando il martedì del 31 si vollero avviare verso la città capitale era ormai tardi e vano.

Fermati i tumulti, viveasi, si potea dire, quietamente in Brusselle; ma già gli umori cominciavano a concitarsi di nuovo: leggevansi su le piazze e ne' cerchi più del consueto i diarii olandesi; parlavasi da per tutto delle ragunate forze a Vilvorde, il che metteva negli animi sgomento e paure, quando la mattina del 31, il principe d'Orange invitava a Vilvorde il barone d'Hoogvorst, al quale univansi il conte Van Derburch, il cavaliere Hotton, Van Der-smissen, Rouppe, e Van de Wayer. Questa prima deputazione avea il carico d'impedire lo accostarsi delle milizie contro Brusselle; pregare i principi a visitar la città per vedere la condizione delle cose; aver fede nella lealtà e nell'affetto del popolo; esser certi ricevere accoglimento grato e devoto. Ma i principi sdegnavano le profferte, accoglievano con modi poco benigni quei deputati, e alla vista della fiamminga coccarda il principe d'Orange senza alcun ritegno esclamava: « Conoscete voi, o signori, il codice penale? Non sapete voi, che quei colori, di cui vi ornaste, sono l'insegna della rivolta, e ch'io usando dell'autorità, di che sono investito, potrei farvi tutti imprigionare? » Al che il deputato Roup-

pe gravemente rispondeva: « Assai ci duole di presentarci a voi in cotal guisa da parere non molto rispettosa. Ma tale non è il pensier nostro. Questi colori simbolo non sono di rivolta, bensì quelli di un popolo e dell'ordine. Noi ci fregiammo, onde il vessillo di Francia non fosse in tutti i luoghi della città innalzato, siccome già in molti era seguito, e noi lo abbiám fatto sparire ». Ma il principe ripigliava sdegnoso: « Io ho fatta nota la mia volontà, pure per torre ogni incertezza, ecco una copia delle condizioni che propongo. Iddio vi accompagni, e faccia, che possiate comprendere la voce della ragione. Io ho fatto il dover mio ».

Ritornata la deputazione, un editto dava al popolo contezza: « Che il principe d' Orange occuperebbe Brusselle, allorchè le insegne illegalmente prese sarebbero deposte, e rialzate quelle, che una travata moltitudine avea osato distruggere ». A tali parole il popolo stette sospeso, ma poscia colla rapidità del fulmine destossi, e correndo la città furibondo: « all' armi, gridava, all' armi, le milizie vogliono entrare, sbarriamo le vie, innalziamo i serragli, all' armi, all' armi ». Uomini, donne, vecchi e fanciulli pongonsi all' opera; l' ira e la rabbia sono già al colmo: tutte le botteghe fragorosamente richiudonsi; i luoghi di difesa sono afforzati; tutto è confusione e scompiglio, tutto dalle sette della sera insino alle nove presentava un aspetto minaccioso e formidabile. Verso la mezza notte più di cinquanta serragli, atti ad impedire il passaggio alle artiglierie e alla cavalleria, stavano su la via Nuova, di Lacken, di Lovanio, e del Ponte Nuovo apparecchiati.

Tutti gli alberi de' baloardi abbattuti. Carri, carrette, vetture, con botti, scale e travi sbarrano quasi tutte le strade. Le porte affortificate. I terrazzi e le finestre con proiettili e sassi muniti. Grande il rumore, grandissimo lo sdegno, e specialmente nelle donne, che più attivamente in cotest' opera si affaticavano. Brusselle in somma mutò in brev' ora la sua fisionomia, divenne campo d' armi e d' armati.

Questo sì fatto stato di cose moveva di nuovo una seconda deputazione per esporre a' principi i pericoli, de' quali Brusselle, il Belgio e il reame intero eran minacciati; mostrare quanto imprudente fosse venire armati in città, deporre questo pensiero, fidare, senza minacce d' armi, su la belga lealtà e l' amor de' soggetti. Ma i principi poco mostravansi disposti a render paghe queste domande; insistevano sempre sulla quistione delle fiamminghe insegne, discutevano sull' entrata delle milizie, protestavano alfine su la dura necessità di adoperare la forza, trattare da rubelli coloro, i quali desideravano come fedeli amici abbracciare. Il principe di Ligne allora e il conte Duval, membri della deputazione, uomini notevoli per vita, per fortuna e gradi, vivamente rispondevano: « essere ben pericoloso pensiero voler concitare la plebe già fieramente esasperata, destare una civil guerra, e quasi con profetica voce dichiaravano: sarebbe il primo colpo di cannone, segno di generale sollevazione; il primo cittadino morto per la difesa de' suoi focolari, cagione certa di rovina inevitabile per la monarchia ». Finalmente il principe d' Orange, memore forse del suo primo pensiero, quello cioè di appigliarsi piut-

tosto a moderati partiti, manifestava con accento commosso ai deputati: voler egli il domani recarsi col suo solo stato maggiore in Brusselle.

Passò senza gravi perturbazioni la notte, e un novello editto ritornava, almeno per il momento, la quiete e la speranza. Nel medesimo tempo la guardia civile, ragunata su la grande piazza, apparecchiavasi per muovere incontro al principe d'Orange. Provvedimenti sì fatti reputavansi acconci a restituir la pace, ed a fermare il ben della patria; ma ciò non manco gli animi dalla diffidenza e dai sospetti non posavano: molti temevano, alcuni speravano, altri credevano che la presenza del principe mutasse lo stato delle cose; riprender facesse le insegne di Orange, ricomporre gli umori, e terminare i pericoli. Tuttavia le ire e gli odi in generale prevalevano contro i soprusi, le ingiustizie, ed i mali tutti che da tirannide provengono. In questo mezzo si apprestavano gli alloggiamenti, e il duca di Aremberga ricevea la nuova che il principe sul meriggio sarebbe alle porte di Brusselle. Verso le ore undici la guardia si avviava ordinata ed in arme. Bello il tempo, grave lo spettacolo, silenzioso e lento lo andare a cagione de' serragli. Giunta alla chiesa del Finistere, schieravasi in battaglia, e mandava innanzi insino al ponte di Laken uno squadrone di cavalleria. In quel momento dalla opposta riva apparve il principe d'Orange con sei generali, e due domestici in livrea, tutti a cavallo. Lieto e ridente volgeva parole di affetto al capo della guardia, stendeva a molti la mano, indi prendeva a dire: « Valorosi cittadini, a voi deve la città la sua quiete: io ve ne rendo grazie. Vedete,

io mi affido alla vostra lealtà; vengo a pormi in vostro potere. Ma perchè tante armi ed apparecchi di guerra? Credevate forse che io sarei venuto a distruggere Brusselle? » Fattosi innanti, e veggendo quel grande numero di vessilli, gli spettatori, le donne, i fanciulli tutti fregiati di quelle medesime insegne, parve conturbato e tristo. Ricercò qualche insegna d' Orange, e non la vide, sperò destare colla sua presenza entusiasmo, gridò *Viva il Re*; ma tutto fu vano, appena poche voci debolmente risuonavano: *Viva il Principe d' Orange*. Pervenuto alla porta della città, e visti i primi serragli, il principe visibilmente impallidì, divenne mesto e taciturno. L' animo del guerriero di Waterloo era già preso da scoraggiante impressione per quell' aspetto di cose, e l' alto silenzio del popolo. Pure ritentava sulla piazza d' Anversa il favor popolare, ma vani sempre tornavano i suoi sforzi. Ripeteva più volte sulla piazza della Moneta il grido: *Viva il Re*; la moltitudine rispondeva: *Viva la libertà, abbasso Van Maanen*. Allora ei si tacque, continuò lentamente il suo cammino, il quale aveva tutt' altra sembianza che di un trionfo, e giunse su la piazza dell' Erbe. Grande era ivi la calca, fu il corteggio disordinato, e il principe mostrò evidente ripugnanza ad inoltrarsi verso il palagio municipale. Ma dal popolo sospinto, trovossi alfine sulla grande piazza in faccia al Corpo del municipio, che su i gradini della porta lo aspettava. Rincorato da brevi parole del borgomastro, ei rispondeva: « E credete voi, o signori, ch' io venga per assediare la vostra città? Io vengo, come pacificatore. Le milizie combatter debbono i nemici, e non i soggetti del

re, I miei soldati non entreranno in questa città. Io son Belga. Io son già capo della guardia municipale, e sarò da questo momento colonello della guardia civile. Il re ama i suoi sudditi, e vedrebbe con dolore lo spargimento del sangue fiammingo. Voi avete un buon re, che vi ama, o signori; gridate dunque con me: *Viva il Re* ». Quelli, che stavano dintorno al principe ripeterono con lui quest' ultimo grido, che per i Belgi fu ultimo per sempre. Ma la mala disposizione del popolo, i minacciosi schiamazzi, la nuova che il cavallo del principe avea morto un uomo, e il sospetto forse di credersi già prigioniero, lo mossero alfine a cercare uno scampo. Condottisi su la via della Violetta, dopo aver superate due sbarre, dava a rapidissima corsa il suo cavallo. Giunto, non senza gravi pericoli, su la piazza della Giustizia, si volgeva per le vie dell' Oro e dell' Imperatore, ma veggendo insormontabile il passaggio, gettavasi su quella di Ruysbroch, dove alcuni seragli gli impediscono di andare più oltre. Un giovane, riconoscendo il principe, vuole aprirgli una via, ma alquanti uomini, che stavano dall' opposta parte, avventano un colpo al giovane e lo feriscono; egli però combatte, e persiste nella sua opera; accorrono altri e lo difendono; giunge la guardia e lo stato maggiore: ogni impedimento è vinto, il passo è fatto, ed il principe, senza nuovi inciampi ed offese alla persona, arriva finalmente, trafellato ed ansante, al suo palagio.

Riparatosi nella sua dimora, egli attese con gran diligenza e premura al riordinamento della città. Pubblicava in nome del re un manifesto, nel quale tutti

gli abitatori di Brusselle ringraziava per la mantenuta quiete; pregava si fossero a lui uniti per renderla più salda e sicura; imprometteva non sarebbe l'entrata delle milizie avvenuta; eleggeva infine una Commissione, la quale, insieme al principe dovea i necessari provvedimenti proporre per fermar la pace. Quietavano gli animi; parve il popolo contento; i cittadini a' consueti uffici ritornavano; riapprivansi le botteghe; si ripopolavano le vie; ed il principe, mostrandosi fidente e gentile, riacquistava il perduto affetto, manteneva le speranze; meno ostili i nemici di sua casa e della sua religione rendeva. Però ebbe questa condizione di cose durata brevissima. L'opera del principe contrariava apertamente la volontà del governo. Certo egli era, che oramai altro non rimaneva che due soli partiti, o quello di usar la forza con tutti gli effetti di una civil guerra, le prigioni, le persecuzioni, i patiboli; ovvero far piena ed intera concessione alle domande del popolo, perdonare ed obliare il passato, infine o il governo cedere ai ribelli, o i ribelli al governo. Ma nè il re, nè i ministri, nè l'olandese popolo, eran punto disposti a conceder nulla ai Belgi ribelli. *Ultima ratio regum* fu la finale deliberazione di Guglielmo. Quando adunque il principe d'Orange varcava i termini degli ordini ricevuti, s'interponeva fra il padre e la rivoluzione, non ignorando la volontà de' ministri, e l'indole del re, egli imprudentemente operava, perocchè suscitava speranze, e prometteva quello che non era in poter suo di effettuare. Tutto infatti fu in brevi ore mutato. Ritornando la deputazione dall'Aja, ridestava gli umori

e distruggeva quanto di buono avea la presenza del principe operato.

Era questa deputazione il 29 agosto partita alla volta dell' Olanda, e facendo la sera del primo settembre ritorno in Brusselle, metteva fuori una relazione sul vero stato delle cose. Or questa relazione, si potea ben dire, un documento della politica e del contegno del re nelle perigliose difficoltà in cui erasi avvolto. Guglielmo non celava la sua mente. Non dissimulava il suo disegno di mal provvido temporeggiamento, di stolta ed inopportuna energia. Non temeva finalmente riguardare la quistione più dal lato dinastico che fiammingo: immolare le franchigie e la libertà di quel popolo all' ingrandimento di sua casa. Questa sua risposta adunque fece non diminuire, ma crescere i tumulti, gli odii, e gli sdegni. Nulla in essa si prometteva; nulla si concedeva, anzi apertamente si protestava: che la riconciliazione col re era a patti di assoluta ed intera sommissione. Guglielmo stava del tutto in errore. Se mai fu egli ingannato, il biasimo ed il danno peserà perpetuamente su la memoria de' suoi ministri. Ma se volle per sua dispotica natura operare, la perdita delle belle e nobilissime provincie meridionali, fu dovuta e ben meritata punizione. Sonvi de' momenti, dicea il Montesquieu, nei quali un governo è obbligato gittare un velo su la statua della libertà. Ma nel momento, in cui l' olandese governo si agitava, più savio e prudente consiglio sarebbe stato quello di disvelarla interamente, antivenire, senza ostacoli ed ambagi, i voti non ingiusti del suo popolo.

La sera nuovi assembramenti e numerose bande riapparvero in città. Il rumore e il garbuglio d' ora in ora si accrescevano. Gridavasi contro l' audace astuzia delle date promesse; contro le vane pratiche de' deputati; strappavansi da' canti le copie della relazione; risuonava fra minacce e bestemmie da per tutto la voce: *Giù gli Olandesi*, e la parola *separazione* già si cominciava a bucinare. Il popolo parlava de' suoi diritti; chiedeva la sua libertà; cessarebbero, si dicea, i lamenti; cesserebbero le ingiustizie, le violenze, il servaggio. Già la rivoluzione era decisa: Guglielmo la rendeva necessità, sospingeva un popolo alla conquista della sua indipendenza, e lo faceva signore de' suoi futuri destini. Tale era l' universale indignazione, debole ed inefficace la guardia civile, grosse e crescenti le turbe, grande l' incertezza, e continuo il grido; le milizie dentro il palagio del principe si rafforzano; bisogna combatterle; bisogna snidarle; noi siam venduti, siamo traditi. Finalmente il barone d' Hoogvorst e il Van de Wayer parlavano al popolo, pregavano, minacciavano, e venne lor fatto, se non del tutto, ma in parte acquietar lo scompiglio, la confusione, e il subuglio. La notte passava procellosa, agitatissima, ma senza gravi e notevoli avvenimenti. Perduravano i sospetti, l' effervescenza, una grande e magnanima risoluzione.

Tal mutamento conturbava fieramente l' animo del principe, il quale ben comprese la difficile condizione, l' inutilità della sua presenza, e i danni irreparabili del trono. Il giorno innanti, lieto e fidente, ei si recava al Parco, vagava a diporto per la

città, s' intratteneva co' cittadini, stringea a molti la mano, diceva a tutti: credersi fra i Belgi sicuro; aver egli nel palagio ritirate le milizie per mostrare al popolo affetto e fiducia. Ma già gli avvenimenti della notte, lo avanzar rapido della pubblica opinione, gli armamenti, e il nuovo aspetto della città cangiavano a un tratto lo stato delle cose. Già il motto *separazione* stava su le bocche di tutti, si gridava, si ripeteva, senza più dubbi o timori, e qual rimedio e termine ai mali della patria si considerava. Fu allora che i deputati degli Stati generali pigliando questa occasione esponevano al principe le necessità del paese, i bisogni del popolo, l' universale desiderio, e la volontà immutabile per la separazione. Aggiungevano: esser fermamente decisi a non intervenire alla convocazione degli Stati generali, e far noto ai Belgi questa loro deliberazione. Infatti un manifesto annunciava: « Noi abbiamo al principe affermato, che in mezzo all' esaltamento degli animi, la famiglia de' Nassau non ha perduto un' istante l' affetto de' Belgi. Laonde, s' ella vorrà por fine alle difficoltà in che al presente si trova, accordare le opinioni, i costumi, e i tanti interessi discordanti, la casa d' Orange potrà fidar sempre su l' amore e la fedeltà di noi tutti. Il principe ha benignamente accolto le nostre ragioni, e promesso di recar egli di persona la manifestazione de' nostri desideri all' augusto suo padre ». Univasi ai deputati la commissione consultiva, la quale domandava anch' essa la separazione qual voto di volontà unanime ed invincibile. In pari tempo i capi della guardia civile al principe dichiaravano: che insin dal dì precedente

avrebbero eglino bensì risposto di sua salvezza, ma non potere più da quel momento in alcun modo guarentirla. Stette incerto il principe, perciocchè vano gli pareva e non savio il rimanere; vergogna l'improvvisa partenza. Ma vinto alfine dalla necessità e da' consigli di coloro che gli stavano attorno, dispose lasciar Brusselle; ordinava le milizie lo seguissero; sciolse la Commissione; promise pregare il re per la domandata separazione, ed accompagnato dai capi della guardia faceva ritorno a Vilvorde. Le milizie la sera, per la porta di Lacken, immediatamente lo seguivano. In tal guisa Brusselle libera rimaneva dal principe, e dalla presenza delle olandesi milizie, affidata interamente alla custodia de' suoi cittadini, alla difesa del suo popolo.

Fu il terzo dì di settembre per le sorti del Belgio un memorabile giorno. Gli storici però e le molte memorie del tempo non tutti su i particolari di questo avvenimento concordano. Ciascuno in diversi modi racconta i colloqui, le conferenze, le minacce, e le preghiere, che precessero l'inattesa risoluzione del principe. Io non dirò i vari concetti, ma certo egli è, che il procedimento del principe d'Orange fu leale e debole a un tempo. Leale, perchè sperò, seguendo la sua indole, trarre coll'amore e la dolcezza i Belgi all'ubbidienza. Debole, poichè vegghendo gli avanzamenti della sollevazione, temette la riunione colla Francia; la possibilità di un mutamento di dinastia; discusse sul modo della separazione, su gli esempi di Svezia e Norvegia, d'Austria e Ungheria; promise fare al re una simile proposta: ritirò le milizie; non guadagnò amore o gratitudine

da' Belgi; procacciossi odio dagli Olandesi, biasimo dal governo e dal padre. Mal ricevuto all' Aja, governo e popolo gli rimproveravano: aver egli esposto l' erede del trono, il nome di Nassau, al dispregio e alle offese di ribelle città, nella quale ei non avrebbe dovuto altramente por piede, che dopo averla col suo esercito vinta ed umiliata. Ma mentre questi furono gli effetti della dipartita del principe dal Belgio, ben altri eran quelli che in Brusselle seguivano. Cessavano di nuovo i tumulti; il popolo mostravasi fidente e calmo; aspettava la risposta del principe: sperava nella sua promessa, e nell' imminente convocazione degli Stati generali. Dal tre settembre insino al diciannove Brusselle posò tranquilla. La guardia civile provvedeva ogni cosa; impediva i disordini, accorreva da per tutto, e prese finalmente ordinamento più stabile e sicuro.

In quel mezzo il voto per la separazione invadeva per guisa le menti, che il municipio fu astretto anch' egli a più non indugiare, e al re con sì fatte parole si rivolgeva: « Sire, il municipale consiglio della città di Brusselle avendo riconosciuto, che le cagioni dei moti che scompigliano il Belgio traggono origine dalla necessità di operare una separazione infra i due reami, anch' egli pienamente aderisce alle brame de' Belgi, le quali state già sono dal principe di Orange a voi sottoposte ». Or tali erano in quel tempo le condizioni di Brusselle, insino a che nuovi avvenimenti partorivano novelle mutazioni, e trascinavano uomini e cose.

Eransi già sin dal 29 agosto alcune voci divulgate, che i primi commovimenti brussellesi avevano

potentemente destato gli umori in Liege e Lovanio. Ignoravansi i particolari, e solo vagamente si conosceva: avere i magistrati olandesi accresciuto di severità e vigilanza. Prima fra tutte, dopo l'esempio di Brusselle, la città di Liege insorgeva. Giunta la nuova, il popolo levavasi a rumore, si assembrava su la piazza di San Lamberto, e dandosi poscia a trascorrere furibondo e riottoso le vie della città, domandava armi e provvigioni da guerra. Era in quel momento governatore di Liege il Sandeberga, uomo per ingegno e liberalità ragguardevole, nè discaro per le sue facili maniere a' Liegesi; ma sia la origine olandese o altra cagione, ai primi popolari tumulti ei subitamente impaurì, rimase incerto, e lasciò libero il freno alla rivolta. Nondimeno pubblicava il 27 agosto un editto, nel quale dicea: che per gli avvenimenti gravissimi di Brusselle gli correva il debito alla pubblica tranquillità provvedere. Ordinava perciò una guardia comunale, dava al municipio il carico dell'ordinamento di quella civile, ed eleggeva una Commissione per il ristabilimento della quiete. Ma cotesti provvedimenti non producevano i desiderati effetti. Furono dal popolo abbattuti e gittati nel fango le insegne della casa di Orange; riprese quelle liegesi; assaliti i depositi delle armi; forzate le botteghe degli armaiuoli; costrette le milizie a ritirarsi ne' loro alloggiamenti; poscia alla Certosa, e da ultimo dentro la cittadella. Mirabili in vero furono il coraggio e l'ardimento de' Liegesi, posciachè in un subito eran tutti bene ordinati, d'armi e cannoni largamente provveduti. La guardia civile meglio riordinata, temperava le ire, frenava le avere

e ambiziose passioni; impediva i pericolosi assembramenti, e dove l' opera sua bastevole non era, venivale in aiuto la parola di quegli uomini, che le insorte ed esacerbate moltitudini signoreggiavano.

Due parti intanto al cominciare del sollevamento dividevano Liege. Quella pacifica, o vogliam dire, la moderata, la quale stava salda alla legalità; desiderava riforme; avversava la rivoluzione; temeva il popolo; dubitava di ogni cosa, e sperava su la debolezza o su la giustizia del governo. La parte rivoluzionaria vedea in iscambio nella pretesa legalità, un inganno; nella moderanza, un pericolo; nella riconquista de' dritti e dell' indipendenza, una splendida vittoria. Opponevasi quindi alla Commissione (de' moderati in maggior numero composta); biasimava i provvedimenti senza previdenza e vigore; domandava la pronta ricuperazione della cittadella; l' armamento del paese; gridava voler difendere la rivoluzione, aiutar Brusselle, combattere e morire per la libertà della patria. Cadeva la Commissione; il municipio bandiva la separazione; mandavansi uomini ed armi in Brusselle, e sorgevano dalla palestra forense per la prima volta i due nomi di Lebeau e di Rogier. Il primo per nobile indole, ed eloquente parola, acquistossi l' amore e la fede de' suoi cittadini, e fece parte della deputazione inviata al principe d' Orange in Brusselle. L' altro di alti sensi, d' animo liberissimo, ed atto a quietare o concitare a suo talento le popolari passioni, venne a comandante de' volontari prescelto. Moveva egli infatti con trecento giovani, ed in mezzo a pericoli gravissimi menava a salvamento la sua legione

traendo con sè copia abbondevole di munizioni, d'armi e cannoni. Festeggiavano i Brussellesi l'arrivo del Rogier e de' suoi compagni; stupivano dell' audace impresa; laudavano il fortunato successo, perciocchè pareva veramente incredibile condursi per venti leghe tra fortezze e nemiche milizie, senza incontrar danni e pericoli. Grandi furono i buoni effetti, che i Liegesi alla causa della libertà ed al Belgio apportarono, imperocchè il loro esempio venne da molte città e villaggi incontanente seguito. Da ogni parte accorrevano volontari, e la quantità era in breve così smisurata, che i Brussellesi, le case loro e le lor mense profferivano, per accogliere e festeggiare tanti difensori della rivoluzione. e della gloria fiamminga.

Maggiori tumulti, e triste scene ebber luogo in Lovanio. Saputasi la nuova de' moti brussellesi, quel popolo, che serbava ancora le maschie ed ardenti passioni degli andati tempi, si concitò fieramente e si commosse. Fatta una massa, volgevasi da prima contro il palagio municipale chiedendo armi, e gridando: *viva la libertà, morte agli Olandesi*. Indi agli alloggiamenti si dirizzava delle milizie avvisando (a quel che diceasi), fossero d' ogni sorta d' armi all' uopo forniti. Il maggior Gaillarde, comandante la piazza, affermava sull' onore: false essere le voci; non aver egli armi in deposito. Ma la moltitudine inacerbita, spezzava le porte, invadeva gli alloggiamenti, e rinveniva due casse di vecchi archibusi. Crebbe lo sdegno, il popolo si riputò tradito, s' impossessò di quegli archibusi, e con ispaventevoli minacce domandò ed impose: la guarnigione

ponesse giù le armi; la città libera lasciasse. Il comandante, non forte a resistere, appigliavasi al partito di cedere e prometteva: serebbe la città subitamente abbandonata. Ma in questo mezzo alcuni animosi assalgono il corpo di guardia. I soldati resistono; cadono parecchi degli assalitori; il popolo si butta frenetico; la zuffa diviene terribile; le milizie vinte e disarmate, abbandonano il campo, e si ritraggono sbigottite. Il popolo diè nota di traditore al maggior Gaillarde, il quale non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, riparò colla sua famiglia in Anversa. Giunta intanto al principe Federigo la fama di questi avvenimenti, ordinava al general Tripp di avanzarsi sollecito con un battaglione di fanti, due squadroni di cavalleria, e quattro pezzi di campagna, per ricondurre all' ubbidienza gli abitatori di Lovanio. Ma appena apparvero su i circostanti colli le prime vedette, la città levossi a rumore, le campane suonavano a stormio, il popolo in arme, sbarrate le vie, universale il desiderio di combattere e respingere il nemico. Spaurivasi il municipio, e pregava il generale a deporre il pensiero di vano e deplorabile conflitto. Egli però inflessibile allegava la necessità del dovere; ma il popolo insofferente, gittavasi sui campi, saltava siepi e fossati, ed assaliva gagliardamente la vanguardia olandese. La battaglia stava già per rendersi sanguinosa e funesta, quando con improvviso comando il principe Federigo ordinava al generale di evitare, ritirandosi, ogni combattimento. Il popolo vincitore e superbo inseguiva le milizie. E leggevasi tosto una Commissione di pubblica sicurezza, la città ritornava tranquilla, quando un nuovo

caso funestò tutte le menti, e gli animi profondamente conturbò ed afflisce. Il maggiore Gaillarde, preso da incauta vaghezza, faceva inatteso ritorno da Anversa in Lovanio. La plebe irata, e naturalmente sospettosa, avventavasi su la sua persona, lo legava come malfattore, lo trascinava a spettacolo per le vie di Lovanio martoriandolo con orribili battiture, cavandogli gli occhi, spaccandogli il cranio, bruciando le cervella, ed appendendo finalmente su l'albero della libertà a penzolare l'informe cadavere. Non valsero i gemiti della vittima, che implorava d'essere uccisa; non valsero le preghiere de' cittadini; la plebe fu inesorabile e cieca nell'opera sua barbara ed efferata. Possa il sangue de' martiri delle rivoluzioni ricader sempre su i tristi ed insensati provocatori dell'ira vendicatrice e terribile de' popoli.

Ma già il Belgio era tutto in grande agitazione, e appariva generale il sollevamento. Conoscevasi gli avvenimenti di Brusselle, quelli di Liege e di Lovanio, si comentavano e lodavano i fatti, e gli animi ad emularne gli esempi si apparecchiavano. Già in ogni città i magistrati olandesi, non solo costretti erano a tollerare l'ordinamento delle guardie civili, ma promuoverlo anch'essi per impedire i popolari tumulti contro il governo. In Mons, riordinata appena la guardia, fu prestamente spedita a Brusselle una deputazione per assicurare di un pronto aiuto i Brussellesi. In Bruggia il popolo si abbandonava a saccheggiamenti, e ad opere di sfrenata licenza. Ardeva e devastava la dimora del presidente del tribunale; aggrediva le milizie; sanguinosa la lotta, e lagrimevoli gli effetti. In Verviers seguivano le

medesime devastazioni, incendi, saccheggi; i soli opifici risparmiati. In Anversa il popolo insorgeva, i cittadini si armavano, e per impedire i soliti atti di bestiale furore, traevano a fuoco su la plebe, uccidevano e ferivano parecchi rivoltosi. Namur, Tournay, Iamappes, Ath, Leuze, Charleroy, Dinant, tutte insomma città e villaggi si sollevavano, tutti (tranne il granducato di Lussemburgo e Gante) seguirono con meraviglioso entusiasmo i commovimenti di Brusselle. E per vero memorabile e stupendo spettacolo fu il veder sorgere, come un sol uomo, spontaneamente un popolo per affrancarsi da non meritato servaggio; abbattere la legge della conquista, e la sua sovranità rivendicare. Nobilissimo ed invidiabile esempio, che i detrattori della belga rivoluzione potran forse biasimare, ma non certo negare. Ogni città ebbe la sua vittoria; ogni cittadino sospinto dall'odio, che da quindici anni covava, combattè contro la olandese signoria, combattè per il risorgimento e l'indipendenza della patria, e questo unanime ed universale accordo rese alfine il movimento indomabile e veramente nazionale.

Accrebbero le speranze, il desio della libertà e della separazione le nuove giunte da Parigi e da Londra, le quali erano non solo favorevoli ai moti brussellesi, ma si notavano i voti fatti per la buona riuscita dell'impresa; narravansi le accoglienze a De Potter in Parigi; i particolari ragguagli del banchetto da' Parigini il 31 agosto offerto ai Belgi sbanditi; il bacio fraterno dato da Lafayette o da Bowring al De Potter ed a'suoi compagni; seppesi infine, che l'inglese deputazione mandata al popolo francese

per felicitarlo degli avvenimenti di luglio, erasi anco recata a felicitare i Belgi per i movimenti di Brusselle. Nuove sì fatte non potevano che accrescere le speranze, destar novelle lusinghe. Cessavano in effetto i timori di forestieri intervenimenti; crebbe la fiducia; si sperò su l'olandese governo; si attese benigna la risposta del principe d'Orange; il commercio sopportò paziente, i danni della rivoluzione; ciascuno si volse a soccorrere gli stenti e la miseria del minuto popolo, tutti credettero già riacquistata la libertà, scosso il giogo insopportabile dell' Olanda. Ma la rivoluzione, non avea che compiuto appena il suo primo periodo, nè ancor decisa e pronunziata era la sua indole. Non bastava la sola separazione; la libertà vera di un popolo sta nella pienezza assoluta de' suoi diritti, nella sua intera autonomia; sta nella rappresentanza di un proprio governo, libero e indipendente.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO



Sommario

Incertezza della rivoluzione. — Posizione dell'esercito olandese a Vilvorde. — Arrivo del principe d'Orange all'Aja. — Dimissione del ministro Van Maanen. — Editto del re. — Deputazione al principe Federigo. — Entusiasmo del popolo olandese per il governo. — Altri deputati degli Stati generali in Brusselle. — Decidono recarsi il 13 settembre all'Aja. — Scelta di una Commissione di pubblica sicurezza. — Necessità di un governo temporaneo. — Partenza del governatore e d'altri magistrati olandesi. — Tranquillità apparente di Brusselle. — Tendenza generale dell'opinione. — Apertura degli Stati generali. — Discorso del re. — Suoi cattivi effetti. — Matrimonio della principessa Marianna. — Petizione ai deputati belgi all'Aja. — Società popolare in Brusselle e suoi buoni effetti. — Lentezza degli Stati generali. — Difficile condizione de' rappresentanti belgi. — Ritorno degli inviati, apportatori della petizione. — Loro relazione. — Sinistri presagi.

I popoli, i quali han fatto vanamente appello alla giustizia ed umanità de' loro oppressori, non avendo altro modo supremo per infrangere le catene della servitù, che la sola rivolta, se questa non sarà pronta, risoluta, e, per ostinatezza, indomabile, corrono il certo pericolo di aggravare i loro dolori, e ricadere in maggiore tirannide. Or tale verità, che la storia ci rafferma, i Belgi, quasi spensierati ed incuranti, sul cominciare della loro sollevazione disconobbero. Egli è un fatto, che la belga rivoluzione dalle giornate di agosto a quelle del settembre,

rimase in una condizione indeterminata e mal sicura; imperocchè durante quel tempo non si poteva ben dire esservi ordinamento civile, nè piena ribellione. I Belgi stettero un mese ondeggianti infra l'ordine e la rivolta. Sia di un tal fatto cagione il dubbio e i timori su le politiche attinenze dell' Europa, sia l'indole fiamminga meno impetuosa e più meditativa de' popoli meridionali, sia infine difetto di magnanimità volontà e indomito coraggio, certo egli è che la libertà e il risorgimento de' Belgi corsero pericoli gravissimi, se l'olandese governo, e la cieca ostinazione di Guglielmo, deciso non avessero gli avvenimenti. Il dì che la casa di Orange volle, colla brutale forza, mettere un termine a quello che avea nella giustizia del Parlamento riposto, cessò issofatto di regnare sul Belgio. Allora cadde veramente l'antico ordine di cose; la rivoluzione fu definitivamente risolta, e il popolo riprese la legittimità inviolabile del suo diritto e della sua potenza.

Ma in questo tempo il governo (non ostante la prossima apertura degli Stati generali), non ismetteva il pensiero di afforzare nel Belgio la sua posizione, inviando nuove milizie, e rendendo sempre vieppiù sospetto e pericoloso alla non lontana città il campo di Vilvorde. Già il principe Federigo teneva un esercito bastevole e parato ad aggredire Brusselle. Stavano sei mila fanti accampati fra Vilvorde, Malines e i circostanti villaggi. La riserva occupava Contich ed Anversa. Poggiava la dritta dell' esercito su la grande strada di Gante fra Assche e Brusselle. La sinistra stendevasi insino a Dieghem e Terwerene, impedendo le comunicazioni colla città, fuorchè quelle di

Waterloo e Halle. Poderoso era il retroguardo, e tutti i dì di novelle milizie si rafforzava. Valorosi ed espertissimi i generali. Stanziava Dibbets a Maestricht; Chassè era in Anversa; Van Gheen nella cittadella di Namur; Boecop in quella di Liege; il duca di Sassonia Weimar, teneva con buona mano di soldati la città di Gante; Schepern e Goethals occupavano Ostenda e Bruggia. I presidi di Mons e di Tournay difendevano le cittadelle, e le due città in qualche modo raffrenavano. Or tali forze erano più che sufficienti per espugnare una città vulnerabile da ogni lato, perchè non affortificata, e un popolo non fornito di molte artiglierie, non ben armato, nè uso a guerra regolare a strategica. Ma il principe Federico, non comprendendo i vantaggi della sua posizione, nè quanto semplice fosse il suo disegno, rannodare non volle le sue forze; cinger Brusselle; impedire le relazioni col di fuori; levò il campo; si ritrasse alla volta di Anversa; sperperò le milizie in più lontani alloggiamenti; lasciò libere tutte le comunicazioni, e si rese impotente a contrariare le mosse del nemico, il trasporto d'armi e munizioni. In cotal guisa ei commetteva falli non perdonabili dagli uomini dell' arte, nè ultime cagioni della perdita dell' impresa e delle sciagure della sua Casa.

Ma, mentre il principe Federico in tal maniera operava, il principe d'Orange giungeva all' Aja apportatore di non liete novelle e del manifestato voto per la separazione. Già corsa era la fama de' pericoli del principe, onde Guglielmo, vinto da paterna pietà, obliò per poco la natura di re, e gli mosse incontro con segni di affettuosa letizia. Ma la gioia

mutavasi ben tosto in alta meraviglia e profondo rammarico, perciocchè le nuove eran triste e scoraggianti. nè il principe, fedele alla sua promessa, dissimulò la gravità del momento e i soprastanti pericoli. Parlava egli delle fatte pratiche, esponeva il voto della Commissione, lo stato degli animi, i desideri del popolo, e protestava: altro rimedio non vedere ai mali del paese che una separazione amministrativa, la quale prevenir potrebbe altre maggiori e più terribili sventure. Laonde avvisava di non dover respingere le domande de' Belgi; profferivasi di far ritorno in Brusselle, comporre i dissidi, racchetar gli animi, mettere in termini convenevoli l'onore e gli interessi della dinastia. Parve alquanto commosso Guglielmo, ma pur saldo ed inflessibile nel suo proposito rimaneva. Tuttavia, stimando fosse bastevole il deporre Van Maanen, decidevasi alfine di accoglierne la dimissione. Ma il cedere a questa sola domanda era ormai inopportuno e tardi. Dappoichè, sendo già la separazione imperiosamente richiesta, lo spogliare da ogni potere il Van Maanen (cagione, per quanto credeasi, o pretesto ai popolari commovimenti), era un' evidente confessione di debolezza e paura. Grave e malagevole era la condizione in che Guglielmo già trovavasi avvolto. Illuso su la forza de' trattati ed ipocritamente legato alla legge fondamentale, egli sperava ogni salvezza dalla potenza, (siccome ei dicea), della legittimità del suo trono. Accolti quindi non furono i consigli del principe, rifiutate le sue proposte, rimproverato il suo operare, deciso a rimaner saldi ai trattati, e perdurare nel malaugurato sistema di temporeggiamento. Sistema

stolto e funesto ad ogni governo, il quale crede che le incertezze, gli indugi, il cedere tardi e forzato impedisca e non affretti le rivoluzioni.

A questi non savi provvedimenti Guglielmo faceva seguire un suo nuovo editto, il quale, non solo era inefficace a soddisfare o rimediare a' gravi frangenti del governo, ma bene acconcio eziandio a dar l'ultimo finimento alla rivoluzione. Non un motto sul voto della domandata separazione, nè una speranza su le future sorti del paese, ma vani lamenti sul passato, simulazione od ignoranza su la vera indole delle cose, il solito linguaggio insomma che sogliono spesso i malaccorti governi adoperare, sperando ingannare la credulità o abbagliare la voltabile fantasia de' popoli. « Noi siam disposti, concludeva egli, con franca lealtà e larghi provvedimenti dar mano alla salute della patria, ma non siamo manco risoluti a mantener saldi i nostri diritti sulle due parti del nostro reame, continuando su quella via che è stata finora conforme ai giuramenti dati e ricevuti. Belgi! abitatori delle diverse contrade di questo bel paese, che il favor celeste e la concordia dei cittadini hanno più fiate da calamità preservato, aspettate con quiete e fiducia lo scioglimento delle gravi questioni che le presenti circostanze hanno sventuratamente ridestato. Secondate i nostri magistrati, per serbare l'interna tranquillità, e la forza della legge già in varii luoghi apertamente violata. Difendete questa legge, acciò possa a sua volta difendere le vostre sostanze e le vostre persone. Sbandite ogni contrasto di opinione dinanzi ai pericoli della crescente rivolta, la quale, se non sarà prevenuta o spenta

da' modi che la legge porge al governo, e da quelli che l'affetto suggerisce ai cittadini, apporterà mali irreparabili al benessere de' soggetti e alla prosperità dello Stato. I buoni cittadini dividano la lor causa da quella de' perturbatori, rivolgano le cure al ripristinamento della pubblica quiete, pongano un termine a sì fatte sciagure, e ne cancellino, se si potesse, ogni traccia e memoria ».

Frattanto in Brusselle stavasi nella più cruda incertezza e già le speranze si cominciavano a dileguare. Non ignoravansi le accoglienze fatte al principe d'Orange; il ragunato consiglio; le mal certe novelle; e gli inesatti ragguagli de' diarii olandesi. Taluni Belgi di buona fede credevano che gli stessi olandesi avessero il voto della separazione favoreggiato; altri diffidavano e temevano; i molti rimanevano perplessi ed incerti; la maggioranza disperava; il popolo fremeva; gli indugi e le lentezze aizzavano le ire; concitavano le menti; e maggior materia alla rivoluzione porgevano. Finalmente giungeva, il dì 7 settembre, l'editto del re, e, letto appena, veniva da' canti furiosamente strappato, calpestato ed arso fra imprecazioni e minacce di popolo furibondo ed offeso. Ragunavansi prestamente i notabili, i capi della guardia ed i deputati degli Stati generali per mandar subito una deputazione al principe Federico, manifestargli lo stato delle cose, pregarlo di aggiungere la sua opera a quella del fratello, onde ottenere si potesse l'assentimento del re alla domandata separazione. Vani conati, che servir potevano a temporeggiare, ma non distruggere i tristi effetti d'improvvido governo.

Accoglieva benignamente il principe questa deputazione, la quale esponendogli la necessità di raffrenar gli animi con pronti e leali provvedimenti, domandava di nuovo la separazione, e protestava: essere al cospetto di Europa e del mondo intero responsabile il governo del grave disordine in cui trovavansi i Belgi per caponaggine degli inesperti ed ignoranti ministri. Ma il principe, se da un lato conveniva su la malagevole condizione del paese, dall'altro rammentava i dati giuramenti; il debito di rispettare la legge fondamentale; gli ostacoli, che incontrato avrebbe la separazione, e da ultimo prometteva di rinviare subitamente in Olanda le inchieste della deputazione. Così egli, non ignorando gli occulti pensamenti del padre, destar non voleva, come il principe d'Orange, bugiarde speranze, le quali non si sarebbero potute mai, per le opinioni del re, in alcun modo effettuare.

In quel mezzo fra la tarda dimissione del ministro e l'editto di Guglielmo, sorgevano nuovi semi di discordia, e di avanzamento per la rivoluzione. Il popolo olandese, concorde ed unanime, volle con clamorosi festeggiamenti manifestare l'amore e la fedeltà al governo; profferirsi in servizio della patria con le persone e le sostanze, protestar contro gli avvenimenti e i malvagi umori del Belgio. I vilipendii e gli oltraggi con iattanza ed orgoglio ne' diarii pubblicati, venivano in quelli del Belgio incontanente riprodotti, il che dava materia a nuove ire, a più forte concitazione, a maggiori diffidenze e vendette. Il *Giornale Ufficiale* non dissimulava le intenzioni del governo e metteva fuori: « Che il re; venuto con

isdegno a cognizione dell' ostinata rivolta, e della resistenza alla legge, dato già avea i più severi comandi, per combattere in ogni guisa il male nella sua origine, respingere la forza colla forza ». Altro diario con più veementi parole nel medesimo giorno pubblicava: « Domandano i ribelli la separazione del reame, e non vogliono, insieme al principe d' Orange gridare: *viva il re*, tantochè la lor domanda non sarà pienamente soddisfatta. Ma chi son mai quelli che chiedono cotesta separazione? Certo, non sono i rappresentanti del popolo, ma pochi ribelli cittadini di Brusselle e di Liege con sette deputati degli Stati generali, infra i quali lo spregevole conte di Celles. All' arme dunque; morte ai ribelli. Il sangue de' rivoltosi non è sangue de' nostri fratelli. Siam certi, che queste nostre parole troveranno favorevole accogliimento negli abitatori dell' Olanda, della Gheldria, della Frisia, di Groningue, di Utrecht, del Brabante settentrionale e della maggior parte delle Fiandre ». Il diario di Amsterdam scrivea: « I Brussellesi han dichiarato di volere in ogni tempo operare conforme la legge fondamentale. Ma chi ha dato mai loro dritto ad aver volontà? Se moschettato fosse il principe di Ligne ed altri malfattori di simil sorta, si porrebbe in un subito fine alla loro sollevazione. E perchè questa gente non si attentava levare il più flebile lamento contro Napoleone? Governiamola dunque con braccio di ferro, poichè disconosce e non pregia i benefizi della civiltà, dell' istruzione e della libertà di coscienza. Or cotest' uomini non hanno già eglino conseguita la dimissione del ministro Van Maanen? Il voto de' fedeli Olandesi dovrà egli restar

soffocato da' clamori de' Brussellesi ribelli? » Finalmente altro fra i principali diarii gridava: « Tempo più non è di pratiche o di negoziazioni. La guerra, la guerra. Guerra ai ribelli, guerra agli assassini ». Tali erano i modi, con che gli Olandesi credevano spegnere la belga rivoluzione, e quel che più duole, fu il vedere, che il lor odio, il loro linguaggio e le opere imprudenti, trovavano in quel tempo accoglienza amica e favorevole in gran parte dell' Europa. Ma per minaccie ed ingiurie i Belgi non isbigottivano. Caddero le vagheggiate speranze sul conto del governo; nota si rese la sua volontà, distrutti i buoni effetti per le pratiche del principe d' Orange, per la partenza delle milizie, e per la quasi certezza della separazione.

Noi abbiám detto davanti come molti deputati degli Stati generali insin da' primi giorni del settembre eransi già raccolti in Brusselle. Or parve loro, che per i difficili tempi fosse mestieri chiamar gli altri nella città capitale per s' intendere su le future deliberazioni. Adunatisi poscia in casa il barone di Secus ponevano il partito, se recar si dovessero il 13 settembre all' Aja. Quelli, che non voleano intervenire affermavano: non essere i rappresentanti belgi liberi in Olanda; porgere i diari olandesi documento della grande concitazione del popolo contro i Belgi; molti deputati essere dalla pubblica voce notati quali autori della ribellione; avere già il 2 settembre uno di loro sperimentato il bestiale furore della plebe di Rotterdam, e da ultimo esser certo, che sarebbero esposti, parlando da liberi uomini, agli oltraggi degli Olandesi, o vituperati al cospetto

de' propri cittadini, tacendo il vero, dinanzi al pericolo. Ma la contraria parte rispondeva: il re, per dritto della legge fondamentale, ci ha tutti convocati, perciocchè noi, possiam dire, non essere ancora dalla Olanda legalmente separati. Negare di arrendersi all' appello del re è volersi costituire in aperta ribellione. Or che vogliam noi? Una riparazione alle nostre querele per prevenire le grandi calamità, che veggiamo sul nostro paese soprastare. La quistion nostra si agita all' Aja. Ivi dunque recar ci dobbiamo per far prevalere il nostro diritto, sul quale sta la salute della patria. In quanto poi ai pericoli, di che siam minacciati, se anco fossero pur veri, che monta a noi, quando adempiamo un santo dovere? Poniamo mente alle condizioni di questa patria, e lasciamo a Dio il pensiero della nostra personale salvezza. — Dopo lunga e vivissima controversia tutti finalmente accordaronsi nel medesimo parere, e fermavano di non separarsi; ubbidire agli ordini del re, e recarsi solleciti all' Aja. Varie furono le sentenze e i giudicii su questa inattesa deliberazione. Taluni credettero fosse atto di apparente legalità; altri boria di cavalleresco coraggio; i pochi inconsiderata devozione di fedeltà inverso casa d' Orange; i molti infine opera solenne di tradimento e codardia. E in vero un tal partito annullava lo editto del 3 settembre, nel quale erasi altamente protestato: non volere, nè dovere i fiamminghi deputati agli Stati generali intervenire.

Erano in tale stato le cose, quando parve tempo oramai a non dover più lungamente in una incerta condizione perdurare. I momenti divenivano

supremi ; l'indugio perdeva la rivoluzione; il vigore e una magnanima operosità potevano salvarla. Già il movimento acquistava sempre più maggior potenza e larghezza. Città, terre, e villaggi, la forza del governo spregiavano; ordinavansi guardie civili da per tutto, e si mandavano deputazioni all' Aja piene d'ardimento ed audacia. Il popolo sperava nella rivoluzione; l'esitanza e la mollezza non sopportava, e si volea ad ogni costo dalla ferestiera tirannide affrancare. Il re Guglielmo da ultimo, il governo, e l'olandese popolo, non lasciavano più tempo agli indugi o alle speranze. Mossi adunque da queste ed altre non men gravi ragioni ragunavansi il dì 8 settembre i notabili, i deputati, e i capi della guardia, per provvedere alle difficili condizioni in che trovavansi i Belgi. Deliberavasi tosto: essere alta necessità creare una Commissione di pubblica sicurezza, la quale avesse per iscopo d'invigilare pel mantenimento della dinastia; adoperarsi per conseguire la desiderata separazione, guarentire ed agevolare gl'interessi commerciali e industriali. Ferme queste deliberazioni, credettero, per farle più valide, domandare l'assentimento del capo della provincia e del municipio, il che facea aperto lo stato degli animi in quel tempo, dappoichè chiedere l'assentimento a un potere, che trattavasi di rovesciare, era un mescolare due forze separate per indole e natura, era contraddizione ed inesperienza. Ma questa commissione, non era punto bastevole ad accontentar gli animi, riparare ai pericoli, soddisfare alle necessità del paese. Laonde la sua durata non varcava il dodicesimo giorno, nè veniva ben definito, se le sue

attribuzioni allargare si dovessero al di fuori di Brusselle. Il che veramente parve con premeditato concetto eseguito, imperocchè non osavasi ancora avanzare più oltre, nonostante la brama che accendeva le menti, e non lasciava più speranze sul futuro. Sorgeva infatti il pensiero e la necessità di un temporaneo governo, ma cotesto governo bandiva la rivoluzione, abbatteva il regio potere, attentava ai dritti del trono, effettuava la separazione, distruggeva ogni possibilità di pratiche e di accordo. Mancò quindi il coraggio, ed ancor per poco la rivoluzione fluttuante nel suo primo periodo si rimaneva. La quale condizione, forte incresceva agli austeri amatori di libertà, e dava animo ai partigiani dell'Olanda a gridare su per le piazze e pe' cerchi. « Un temporaneo governo sarebbe per il Belgio la guerra. Or desiderate voi la guerra? E dove sono i mezzi per farla? Dove i nostri soldati, i nostri generali, le munizioni, le fortezze, e le finanze nostre? Tutto a noi manca, poichè tutto è in potere al nemico. Vero egli è, che si manifestano già nell'esercito i primi semi di scoraggiamento e discordia, vien meno ogni dì la mutua confidenza fra Belgi e Olandesi. Ma se fosse anche possibile la lotta, chi vorrà o potrà prevedere le terribili conseguenze? Non ispetta a noi dunque di pigliar questo carico. Le deputazioni mandate al re ed ai principi mostrano, che voi non vogliate ancora abbandonare le vie degli accordi. Aspettate l'arrivo de' deputati all'Aja. Aspettate gli effetti della loro opera e del loro dovere. E se per caso quest'ultimo tentativo non riescisse, sarà sempre tempo di appigliarsi alle armi, lasciando tutta la respon-

sabilità dei mali che ne deriveranno sopra coloro che non han voluto ascoltarci ». Ma queste parole parlorivano effetti contrarii alle subdole intenzioni degli oratori. Il popolo non intiepidiva; gli animi viepiù si rinfocolavano; la rivoluzione si ringagliardiva; l'indipendenza era il desiderio d'ogni anima fiamminga; ai freddi còmputi si preferivano i magnanimi propositi; alla brutale forza la santità del dritto, alle mal fondate speranze la certezza della vittoria, perchè la fortuna, si dicea, è amica sempre agli audaci, avversa a' paurosi.

In questo mentre il municipio: vinto dagli avvenimenti, discendeva al prudente partito di cedere il campo, e lasciar libero l'avviamento della rivoluzione. Il suo potere era già nullo, ed ultimo atto di sua debolezza fu il ritirare le fatte modificazioni al mandato de' prescelti membri per la Commissione di pubblica sicurezza. Ma più grave e peggior condizione era quella del governatore ed altri magistrati residenti in Brusselle. Risaputosi essere dall'Aja giunti alcuni dispacci, il popolo sospettando, non fossero gli ordini già del re minacciati contro i ribelli, mandava una deputazione a Vanderfosse, onde fargli manifestare il contenuto di quei dispacci. In tal modo divenuta la presenza del capo della provincia vana e sconvenevole al governo, ei deliberava di abbandonare il Belgio, e si partiva alla volta dell'Olanda. Seguiva lo esempio il borgomastro e parecchi magistrati, rimanendo in Brusselle i soli tribunali di prima istanza, quello civile, il correzionale, e quel di commercio. Nel medesimo tempo lasciavano la città i deputati degli Stati generali, e la

loro partenza rinnovellava i brutti giudizi, i timori, i dubbi, e le varie speranze.

Intanto, come fu eletta la nuova Commissione gli animi apparentemente quietavano, ed un editto facea noto al popolo: che aspettar dovea gli effetti dell'apertura degli Stati generali; pregava i capi degli opificii a mantenere agli operai il lavoro; proponeva al municipio imprendere pubbliche opere; far compiere quelle di già cominciate, e concludea, che prese sarebbero le necessarie provvidenze, onde fosse di accordo colle belghe città assicurata la conservazione della dinastia, la pubblica quiete, ed evitato con ogni sforzo qualunque siasi forestiero intervento. Così Brusselle in mezzo a un popolo in arme, concitato, e minaccioso, ritornava tranquilla. Rinasceva la confidenza ed il commercio; si riaprivano le botteghe e i mercati; riprendeva la città il consueto aspetto, pieno di vita, di operosa industria, ed opulenza. Parve dimenticato il passato, negletto il presente, spregiato il futuro. Ma tal condizione, non era che temporanea ed apparente; già da lontano la folgore tuonava, e lo scoppio stava per seguire imminente e terribile.

Infatti non paghi ancora i movitori della rivoluzione di queste moderate provvidenze, mandavano fuori un manifesto, nel quale ammonivano ed incitavano i Belgi a compier l'opera incominciata, e la difesa della patria. « Voi, dicea, o Belgi, non ignorate la volontà del governo, il quale contrasta il mantenimento dell'ordine e quello della dinastia; non teme il pericolo di una civil guerra; e rovescia quello che noi vogliamo edificare. Or paghi egli la

pena della sua ostinatezza. Belgi, il nostro avvenire è in voi e nel vostro coraggio. La separazione e la gloria della patria siano la nostra bandiera: ivi sta la salute nostra; ivi la guarentigia suprema de' nostri diritti, e delle nostre libertà sì lungo tempo disconosciute ed oppresse. L' Europa ci guarda: ammira i moti magnanimi delle nostre città, ma aspetta vederli più formidabili e potenti. Libertà, indipendenza, separazione, unione per la comune difesa, sia il grido, sia il voto d' ogni uomo, che sente in petto palpitare un cuore libero e fiammingo. Belgi, il momento decisivo della nostra sorte è vicino. Or se noi in quest' ora suprema non vinceremo, non riporteremo una vittoria, l' onta e la servitù saranno l' eredità de' nostri nepoti. Ma risoluti, uniti, fidenti nella giustizia della nobile causa, il Belgio avrà da noi libertà ed indipendenza. Belgi! è mestieri adunque, che alle forti e grandi risoluzioni, seguano grandi e magnanime imprese. Brusselle è il campo, ove in breve si decideranno i nostri destini. Difendete Brusselle. Difendete i vostri focolari, le vostre famiglie. Se cadesse Brusselle, voi cadreste con essa. Accorrete tosto ove pugnano i vostri fratelli, e sia per noi il primo colpo di cannone segno di generale levata. Noi riposiamo su voi, poichè siam certi, che non tradirete le speranze di una generosa città, che innalzò primiera il vessillo del Brabante, all' ombra del quale saranno le libertà nostre stabilmente ed eroicamente conquistate ». Questo manifesto era un documento delle morali condizioni del paese, il quale non dissimulava a sè stesso i pericoli che minacciavano la rivoluzione. Grande fu l' effetto che pro-

desse; ogni speranza sul governo si spense; tutti compresero, esser ormai inevitabile una lotta; nocive e funeste le deliberazioni irresolute ed ambigue; i popoli amare naturalmente il pericolo; aborreire i partiti fiacchi e codardi; errore l'intiepidire l'entusiasmo e la fede; abbisognare, scosso il giogo, di gloriosi ardimenti, non rifuggire da quegli sforzi potenti ed efficacissimi, che sogliono preservare le ribellioni, e spesso trasmutano un popolo vinto in vincitore. Dopo quel giorno Brusselle prese un aspetto guerresco. I serragli del 31 agosto furono rafforzati ed accresciuti; sbarrate le vie, distribuite armi e munizioni, racconciati i carretti de' cannoni, i quali formavano una mezza batteria, ben fornita, e bene ordinata. Parlavasi dell'esercito inimico, poderoso, e forte in cavalleria. Diffondevansi voci e congetture esagerate e non vere. Si credea certo un forestiero intervento; i Prussiani venire già alla volta del Reno; il governo pigliar tempo per avvolgere nella civile guerra i Fiamminghi; tranquilla la città di Gante, perchè comperata con due milioni di fiorini; i mercadanti in Anversa costretti ad opporsi alla separazione; Malines in potere al nemico, finalmente leggendo i diarii, preferivansi le novelle, che mettevano più forte sdegno e maggiore concitazione. Tale era in quei momenti lo stato degli animi, ma pure, non si potea ancor dire, perduta interamente la causa dell'Olanda. Una separata amministrazione pareva inevitabile, ma il pensiero di affrancare il Belgio dal giogo olandese surto non era insino a quel dì nella mente di alcuno. Il movimento, non assaliva i Nassau, ma il pessimo governo, e la olandese

signoria. « Il Belgio, scrivea il De Potter, può e debbe abbattere la suggezione dell' Olanda, e se non domanda di più, bisogna esser grati alla sua moderanza. Se il capo della regnante casa oppor si volesse a cotesta separazione, si apparecchi a sopportare tutte le conseguenze, e veder sorgere a canto il suo reame la repubblica federativa delle belghe provincie ». Il De Potter nell' ebbrezza del lieto accoglimento fattogli in Parigi, vagheggiava l' effettuazione della sua repubblica. Tuttavolta, se Guglielmo arreso si fosse alla ragione e alla giustizia, il governo a più onesta e meglio accorta politica, la rivoluzione era ancora mal certa, e non sicura. Ma questi esempi non valgono quasi mai ad impaurire od ammaestrare gli oppressori della libertà e dei diritti de' popoli.

Era il 13 settembre il deputato giorno per la straordinaria convocazione degli Stati generali. Grande l' aspettazione, l' impazienza, l' ansietà; poca la fiducia, splendidi gli apparecchiamenti, e solenne il momento, perocchè si decidevano alfine i destini di un popolo. Il re, con tutte le consuete pompe regali, volle, insieme al principe d' Orange, far egli di persona quella solennità. I deputati eran tutti delle insegne di casa d' Orange fregiati. Gli olandesi lieti, pieni di entusiasmo e di amore per il governo. I Belgi, gravi e silenziosi. La plebe insolente, esasperata, e, fra le grida, le acclamazioni al re ed ai ministri, facea risonare sovente le voci: *giù i ribelli, giù gl' incendiari*. Intanto, salito Guglielmo al suo seggio, in mezzo a profondo e reverente silenzio ei prendeva a dire: « Nobili e potenti signori, questa vostra presente riunione è cagionata da una serie di

deplorabili avvenimenti. In pace con tutti i popoli, noi abbiain posto, non ha guari, felicemente termine alla guerra che combattevamo pei possedimenti al di là dell'Oceano. Tutto prosperava: ordine, industria, commercio, ed io era già volto ad alleviare i carichi che aggravavano il popolo, introdurre nell'amministrazione nuovi miglioramenti, quando innattesa scoppiò in Brusselle ed in altre parti del reame una ribellione, della quale ben doloroso sarebbe il racconto a quest'assemblea, al mio cuore, alla pubblica opinione, all'umanità intera. Primo pensiero fu la vostra convocazione, e, nell'aspettare il nobile e potente vostro concorso, impedire, con subiti provvedimenti, il progresso del male; proteggere i buoni contro i perturbatori; risparmiare alla patria il flagello di civil guerra. Risalire alle cagioni del male, investigar l'indole e gli effetti, non è al presente tanto necessario quanto ricercare i modi per fermare con valide guarentigie la quiete e l'ordine, l'autorità e la legge. In questo mezzo sarà certo per me malagevole opera, tra la lotta de' desiderii e delle parti, ed il contrasto delle passioni, conciliare i voti per la felicità de' miei soggetti con i doveri contratti e giurati in faccia la nazione. Io invoco adunque la vostra sapienza, la vostra moderanza, la vostra fermezza, onde assicurare in queste dolorose circostanze la felicità dei Paesi Bassi. Credesi per molti, che la riforma dello Statuto e la separazione de' due reami, sieno i soli modi coi quali si possa riparare ai mali dello Stato. Ma, pria di porre a partito cotal desiderio, è bene esaminar le norme dallo Statuto prescritte, e le disposizioni da noi

solennemente giurate. Sarà quindi vostro principal subietto questa importante domanda. Palesate liberi e calmi il parer vostro in affare di sì grave momento. Io voglio sopra ogni cosa il bene de' miei soggetti, dalla Provvidenza divina alle mie paterne cure affidati, e starò con voi per conseguire lo scopo desiderato. Nobili e potenti signori, io ho piena fidanza nella vostra lealtà e nel vostro affetto. Memore della procella rivoluzionaria, che ha sul capo mio romoreggiato, non oblierò il coraggio, l'amore e la fede che hanno rovesciato il dispotismo, fondato il mio governo, e dato nelle mie mani uno scettro, nè oblierò il valore che sul campo di battaglia ha raffermao il mio trono ed assicurata l'indipendenza della patria. Pronto ad antivenire i giusti voti del mio popolo, io però non piegherò mai allo spirito di parte, non consentirò mai a quei provvedimenti che immolerebbero la felicità della patria alle passioni e alla violenza. Il voto del mio cuore è quello di porre in accordo, per quanto sia possibile, gl'interessi e il bene di tutti ».

Parve agli amici di Guglielmo ed ai partigiani di sua casa prudente e savio questo discorso, poichè stimavano non si dipartire dalle temperate forme e dalla giustizia. Non potere, diceano, il re violare le giurate leggi, ma dovere sottoporre le domande del popolo alla sapienza de' suoi rappresentanti, conformarsi a' loro decreti, utili alla libertà e al bene del paese. Non potere, senza la volontà del Parlamento, riformare lo Statuto, nè consentire alla separazione de' due reami. Onde a lui non rimaneva che convocare le Camere, tanto che le due parti del reame

sarebbero in esse rappresentate. Il discorso poi non differire dall' editto del 5 settembre, nè dalla risposta alla deputazione di Brusselle. Conciliativo e moderato il linguaggio, Veri ed innegabili i fatti. Conformi i provvedimenti all' indole di temperato reggimento. Ma tale non era la sentenza degli amici della rivoluzione e del Belgio. Non appagherebbe, rispondevano, questo discorso l' impaziente brama del popolo, il quale non è uso a sopportare gli indugi ordinari delle non sempre savie e lunghe discussioni di un Parlamento. Non essere il linguaggio del re, come apparentemente sembrava, sincero e leale, imperocchè il male stava nella legge e nel medesimo principio costituzionale. Viziosa e corrotta la legge elettorale, facile tornava al governo di potersi assicurare una maggioranza contro i Belgi, il che dal popolo non ignoravasi, e costituiva una delle principali cagioni della sollevazione, Sottoporre quindi agli Stati generali quistione di sì grande rilievo, ancorchè fosse costituzionale la forma, era la sostanza un amaro disinganno. L' esperienza poi ammaestrare i Belgi di non dovere sperare nulla dall' affetto olandese, e massime in quel tempo in cui l' avversione e l' ira erano spinte cotant' oltre, che un deputato della Zelanda ritiravasi dalla Camera, perchè il presidente levava la seduta, il giorno dell' apertura, colla consueta formola francese. I Belgi adunque non poteano aver fede alla tanto vantata giustizia di Guglielmo, senza il pericolo certo di ricadere nel primiero stato di servaggio ed oppressione. Concludevano finalmente non potere questo discorso racchetare le passioni, ma accrescere infinitamente la

esacerbazione e i popolari furori. E, per verità, strana e perigliosa condizione era quella di Guglielmo, il quale, posto tra due contrarie parti, cioè, fra il pericolo di perdere la corona mantenendo lo Statuto, e quello di violar le leggi ed i trattati, ei soddisfare non poteva il Belgio senza offendere l'Olanda; non poteva favorire le pretensioni dell'uno senza danneggiar quelle dell'altra; non poteva infine mancare agli obblighi inverso le grandi potenze che avevano segnato il trattato di Vienna, nè inverso l'alemannica Confederazione, della quale il reame dei Paesi Bassi era guarentigia e difesa. Singolare condizione, dalla quale il Nassau sortir non seppe che appigliandosi al peggior de' partiti, quello, vogliam dire, di non preservare il Belgio, nè l'amicizia dei potentati. Or tale era la sorte di taluni principi dopo il nuovo riordinamento europeo conforme le dottrine del tanto famoso Congresso di Vienna.

La sera del 14 pervenne in Brusselle il discorso della corona. La Commissione non osava appiccarlo per i canti; ma il pubblico ne avea all'istante, per piccoli foglietti, piena cognizione. Tristi ed altamente dolorosi furono gli effetti. Pareva incredibile che quella fosse la sola risposta a tanti voti, a tanti desiderii, a tante preghiere ed istanze. Il subito agitarsi del popolo non destò questa volta costernazione e paure. Ogni speranza era caduta; la sola salvezza stava nelle armi, ed il sol grido che universalmente echeggiò fu *all' armi! all' armi!* Popolo e cittadini, donne, vecchi e giovani apparecchiaronsi a combattere, a difendere le sacre mura della patria; scacciare l'odiato straniero, l'oppressore dei diritti,

dell' industria, del commercio e del benessere dei Belgi. Da quel momento fu la rivoluzione compiuta. Belgio ed Olanda irreparabilmente separati. Cessarono le titubanze e le velleità de' moderati. Cessarono le ipocrite e bugiarde insinuazioni de' nemici di libertà. Uno il pensiero, uno il volere, uno il grido: *guerra all' oppressore, guerra allo straniero*. Brusselle mutava al tutto indole e fisionomia. Generale il fremito; grande lo scompiglio; le vie gremite di gente; cittadini accorrenti alle armi, altri alle fortificazioni; tutto insomma era clamore, minacce, maledizioni; tutto annunciava l'ora suprema di una lotta terribile e finale.

Nè minori furono gli effetti in tutte le città, terre e villaggi del Belgio. Ovunque unanime e concorde levossi il medesimo grido. Da ogni luogo uomini, armi, danari, vettovaglie, giungevano in Brusselle. Tutti aiutavano quella città, perciocchè tutti credevano perduta la libertà, se Brusselle cadesse, vinto il nemico, se trionfasse. Festeggiavansi i nuovi difensori, accoglievansi con musiche e poesie gli accorrenti al pericolo; s' incoraggiavano i men gagliardi, cantavansi inni per le piazze e pe' cerchi, mirabile pareva la concordia, e sicura la vittoria. Era un popolo che sorgeva dal letargo della tirannide alla splendida conquista della libertà; un popolo, che sentiva fra un giorno o un' ora sarebbe mutata la sua fortuna, coronati i suoi sforzi magnanimi di valore ed audacia.

Nel medesimo tempo la corte dell'Aja, tranquilla e non curante, festeggiava e cantava inni anch' essa di ben altra natura di quelli che per le belghe città

risuonavano. La sera del 14 celebravasi nella reggia il maritaggio della principessa Marianna, figliuola unica del re Guglielmo col principe Alberto di Prussia. Nulla mancò alla sacra cerimonia. Splendide le feste, sontuosi i desinari, danze, suoni, fuochi, spari di cannoni, baldorie per il popolo, dieci mila fiorini per i poveri, nè infine mancarono i deputati, nè il principe Federico, giunto la mattina del 14, e ritornato il 16 in Anversa. La prudenza e un cotal senso di pudore, aveano precedentemente fatto annunziare, che questa solennità seguita sarebbe senza festeggiamenti e pubbliche allegrezze. Ma da indi a poco la corte mutò pensiero, perocchè il re credeva, che festeggiare ed assodare sempre più i legami di famiglia infra le corti di Berlino, Pietroburgo, e i Paesi Bassi, fosse opera di sagace politica, e guarentigia di mutuo soccorso fra i principi collegati. Ma se gli esempi delle dinastie dei Vasa, dei Borboni, dei Napoleon, non valsero a disingannare Guglielmo quanto sien vani ed inefficaci i parentadi in politica, la belga rivoluzione gli diè prova solenne del grande mutamento della posizione de' re al cospetto de' lor popoli. L'età, nella quale la face d'ime neo cagionava sovente guerre o discordie infra le nazioni era già da lunga pezza valicata per i principi. Laonde Guglielmo altro non ritrasse dalla sua vecchia credenza, che il dolore di vedersi nel pericolo abbandonato dalle regali famiglie, cui era congiunto, e l'onta d'insultare con gioia importuna alle agitazioni e alle angosce del suo popolo.

Fra tanto in Brusselle, oltre gli armamenti e le apparecchiate difese, la Commissione, i capi della

guardia, e molti notabili adunavansi a consiglio, e deliberavano mandare una petizione ai deputati delle meridionali provincie, nella quale farebbesi noto che il discorso del re, non solo non soddisfaceva nè rassicurava gli abitatori di Brusselle, ma accresceva di molto il popolare malcontento, imperocchè mostrava non volere ancora il governo comprendere la difficile posizione, nè la necessità di ricondurre la pace e la speranza. Falso essere il vanto di aver impedito lo avanzamento del male con savi provvedimenti. Non vera la prosperità di che godevano i Belgi, poichè perturbata da mille scaltrimenti di ostinata tirannide. « Ora però, continuavasi in quella petizione; che un vessillo, caro ai Belgi, sta per comune salvezza innalzato, non solo ritornano la calma e l'ordine, ma desta altresì un ardentissimo desiderio di indipendenza. E come credere che uomini generosi, armati pel bene della patria, da avverso ministero stoltamente manomesso, non vogliansi affrancare dalle vessazioni e da infinite ribalderie da lunghi anni con inaudita pazienza sopportate? Già Brusselle e le belghe città sono in istato di disporre di una forza. Tutti i municipi al comune movimento concorrono. Voi medesimi, deputati belgi, avete questo movimento favoreggiato, e chiarito con solenne protesta, che bisognava, concordi ed uniti, domandare la separazione, qual unico modo per mettere fine alle ingiustizie e alle odiose preferenze. Questi avvenimenti precessero la vostra risoluzione fatta per sperimentare ancora la funesta aggregazione colle settentrionali provincie. Non ispetta a noi giudicare un partito già preso, ma è pur debito nostro, fra i

pericoli che sovrastano alla patria, non nascondere il vero. Lo editto del re, l' assenza dei deputati, il discorso agli Stati generali, sono per i Belgi sinistri presagi di mali maggiori. I battaglioni ingrossano, le milizie occupano le nostre città e le nostre fortezze, e minacciano la guerra. Siam noi dunque gli inimici di un amichevole accordo? Siam noi ribelli sudditi, che fa d'uopo fiaccare sotto durissimo giogo? Note sono le nostre giuste e moderate intenzioni. Vivere in piena uguaglià coll' Olanda, e sopportare principal parte del suo debito pubblico, è tutta la nostra pretensione, alla quale si risponde con tanti apparecchi di guerra. Or questo soldatesco dispotismo sarà certo per noi di crudeli sciagure cagione. Intanto, mentre voi, nostri deputati, seguite lentamente le forme costituzionali per risolvere la grande quistione, il nostro commercio e la nostra industria deperiscono in mezzo al languore di dolorosa incertezza. Le nostre città, per le propinque e numerose milizie, non solo vivono inquiete ed in continua agitazione, ma veggono crescere la cotidiana miseria dei loro operai. Così, mentre voi colla presenza vostra porgete sicurtà al governo, i nostri cittadini sono bistrattati da guerreschi provvedimenti intempestivi e vani. Certo, non è per abbandonare o perdere la nostra causa, che avete seguito, a dispetto degli avvenimenti, le tarde vie costituzionali penose e contrarie alla presente condizione. Ma valga almeno questa vostra condiscendenza a procacciare al paese quel riposo e quella fidanza, di ch' egli ha pressantissimo bisogno. È mestieri quindi di ottenere dal governo sollecite e determinative provvi-

denze per far rinascere la calma e la fiducia indispensabili all'industria e al commercio. È mestieri di far cessare le ostili dimostrazioni, e ritirare le milizie, giunte dall' Olanda, ai loro alloggiamenti. In tal modo si ripristinerà la quiete, e verranno le apparenze di civil guerra, di che teme il governo, incontanente dissipate. Tali sono i voti, che deposti vogliamo ai piedi del trono; ma se non sarà dato poter conseguire cotesti desideri, allora osiam credere, che i deputati fiamminghi non vorranno colla presenza loro all' Aja rafforzare le mire dell' Olanda, e gli atti omicidi che consumeranno il sacrificio della patria ». Tale era questa petizione, e vera in parte la dipintura della difficile condizione del Belgio. Tuttavolta non si scostava dal principio della separazione amministrativa, sperava ancora sul senno e la giustizia del governo, voleva porre in accordo Guglielmo e la rivoluzione, nè varcava i termini di una moderanza tarda, inopportuna e pericolosa. Spiacque perciò alla parte rivoluzionaria, la quale non solo incominciò a mettere in mala voce la Commissione, ma per mantener viva la fede nel popolo, si volse alla fondazione di quelle congreghe appellate *circoli politici*: a combattere i moderati, a non ritardare l' avanzamento della rivoluzione, non far venir meno o spegnere il popolare entusiasmo.

Fu sempre ed è tuttavia generale credenza, che queste congreghe politiche siano più atte a danneggiare, che a far progredire una rivoluzione. Gli odierni rivolgimenti porgono in effetto un solenne documento di cotesta sentenza, imperocchè le private passioni, l' ambizione, l' avidità, e la vendetta,

sogliono ridestare odii, rancori ed intemperanze, mutare i circoli in fazioni, e la fazioni spesso tramutano le rivoluzioni in dittatura. Così, e con ragione, credeva la parte moderata, la quale non era assuefatta ancora a tutte le conseguenze di una rivoluzione. Ma il Rogier ed altri cittadini, non curando i temuti effetti, avvisarono di fondare subitamente nella sala di San Giorgio in Brusselle il primo circolo politico col nome di *Riunione Centrale*. Scopo di questa congrega era il mantenere e favorire l'amor di patria; diffondere ed effettuare quei provvedimenti riputati proficui agli interessi morali e materiali del Belgio; incoraggiare il popolo contro il comune nemico; bandire certa la vittoria; incitar gli animi alla lotta; abbattere infine la funesta autorità di quegli uomini, che padroneggiavano la rivoluzione, ondegianti e perplessi sempre fra il timore e l'audacia, la moderazione e la rivolta. E veramente, possiam dire, nonostante gli ammaestramenti della storia, che le savie deliberazioni di questa congrega potentemente cooperarono alla liberazione della patria e alla conquista della libertà belga. Grandi furono i buoni effetti che seguirono dalla fondazione di questa assemblea. I più efficaci e vigorosi provvedimenti trassero origine dal suo seno. La sua operosità divenne in breve tanto salutare e potente, che ne' giorni della battaglia diresse e guidò uomini ed avvenimenti. Fu dunque il pensiero de' fondatori del circolo di San Giorgio, che concorse alla salvezza della patria; conciliò in gran parte le opinioni; raffrenò o spense le male arti de' partigiani della tirannide; scoraggiò il nemico; ridestò la

speranza; mantenne vivissime nel popolo la fede e l'ardimento.

Ma mentre la crisi appressava, e tutto un imminente e memorabile scioglimento annunziava, gli Stati generali poltrivano, per dir così, in una imperdonabile lentezza. Dal 13 settembre insino al 19, il tempo era corso tra l'elezione del presidente, la scelta di una Commissione per dettare la risposta al discorso del principe, e fra vane e non prudenti proposte su la condizione del Belgio. Furono infatti prescelte due Commissioni, le quali investigar doveano le cagioni de' moti belgi, proporre ed apparcchiare i modi più gagliardi e severi per ispegnere la sollevazione, riporre il paese in pace e tranquillità. Invano i fiaminghi deputati procuravano di svolgere le vere cause del movimento, e far noto lo stato vero delle cose. Un grido unanime della maggioranza olandese interrompeva gli oratori, e da ogni lato sorgevano le voci: « Egli è ben d'uopo domare i ribelli, punire la rivolta; non discussioni nè concessioni avanti che i saccheggiatori e gli incendiari non abbian poste giù le lor armi ». In tal guisa due popoli degni di mutua stima ed affetto prodigavansi il dispregio e l'ingiuria. In tal guisa gli Stati generali, oltre la perdita del tempo, aggiugnevano alle già disfrenate passioni, nuove ire, maggiori diffidenze e timori; nuove fiamme insomma a un incendio di già divampato.

Ma quello che più fieramente commovea gli animi dei Belgi, e la olandese civiltà offendeva, era la condizione de' deputati fiamminghi in Olanda. Giunti, presentavansi per consuetudine al re, il quale,

benchè fosse pe' gravi avvenimenti adirato, pur cortese e benevolo si mostrava. Espostagli la pericolosa posizione; il dubbio, non essere forse più opportuna e bastevole la separazione, Guglielmo vivamente rispondeva: « Ma che mai bramano i Belgi? Non ho io a tutte le ragionevoli domande consentito? » — A tutte no, Sire, riprendevano i deputati, e l'insegnamento civile, del quale serba un geloso monopolio il governo? E il trasferimento dell' alta Corte all' Aja? e tutti i grandi stabilimenti fondati in Olanda? e l'ingiusta distribuzione degli uffici? Voi, o Sire, avete già posto fine a molte querele, non potreste ancora alle presenti calamita riparare? — « Non è più tempo, replicava con voce commossa Guglielmo. Io credo aver fatto tutto quello che era in me di poter fare. Ho già convocati gli Stati generali, ed ho sottoposto ad essi la domanda di separazione. Iddio adunque abbia commiserazione del Belgio ». Ed in vero Guglielmo non era più in tempo di riparare al mal fatto, poichè gli umori del popolo olandese avevano già preso le sembianze le più minaccevoli ed ostili. Gli odii, le gelosie e le ire non conoscevano più freno. I Belgi erano da per tutto non solo derisi ed oltraggiati, ma i diarii non cessavano d'istigar gli animi scrivendo: « Noi siamo in dubbio; se deputati di provincie, dove la regale autorità non è più riconosciuta, abbiano alcun dritto a sedere negli Stati generali. Ma certo egli è, che un' assemblea, la quale esiste per le leggi fondamentali dello Stato, non può riconoscere o sopportare per deputati coloro i quali hanno la maestà di coteste leggi calpestato. Or molti fra loro son movitori della ribellione.

Molti colle dottrine loro mantengon vivo il fuoco della discordia, ed il lor manifesto somiglia siffattamente a un' opera di alto tradimento, che pare impossibile, come i deputati olandesi, fedeli al loro giuramento, seder possano a canto a cotesti uomini, senza aver chiesto schiarimenti sull' indole e lo scopo di quel manifesto ». In tal modo i deputati belgi erano in Olanda in assai mala condizione. Invano il governo ordinava: si dovessero rispettare quei deputati, che sulla fede della sovrana parola recavansi agli Stati generali. Gli ordini non valsero. I Belgi furono respinti dagli albergatori; respinti dalle case, e per rinvenire un tetto ove riparare, fu mestieri della forza e della guarentigia delle leggi. Rinchiusi nelle loro dimore, minacciati dalla plebe tumultuante, ei si credettero traditi e imprigionati all' Aja. Pareva loro, il governo tratti ivi gli avesse con perfido disegno, acciocchè colla loro presenza decretar si potesse il servaggio della patria; scrivea infatti un deputato: « Il cielo si abbrunì, neri nugoloni si appressano; la parte olandese signoreggia gli Stati generali. Belgi! apparecchiatevi al combattimento o alla schiavitù ».

Pervenivano in questo mezzo in Brusselle gli inviati all' Aja, apportatori della petizione ai deputati belgi presso gli Stati generali. Convenuti nel palagio municipale, davano ragguaglio delle fatte pratiche e dello stato delle cose. Riferivano, che non tornò loro agevole di comunicare a tutti i deputati la petizione; ma a soli cinque di loro fu data cognizione. Dopo ciò, per le calde istanze di quei deputati, affrettaronsi di abbandonare l' Olanda, perciocchè se

mai la plebe o il governo fossero venuti a notizia della loro presenza all' Aja, la lor vita e la libertà loro sarebbero in manifesto pericolo incorsi. Affermavano poi ogni accordo essere non più sperabile e vano; non potere in alcuna guisa i deputati fiamminghi operare il bene della patria; non volere la olandese maggioranza pigliare niun provvedimento al cospetto di quel ch' essa appellava *ribellione*, e concludevano, che i deputati belgi, massime quelli che segnato aveano lo editto del 3 settembre, sarebbero fra non guari ritornati alla patria. — Stupivano gli astanti a siffatta relazione, e temettero i terribili effetti che partorito avrebbe ne' concitati animi del popolo. Non osavano quindi far nota la mala condizione del paese, e la necessità di apparecchiare il popolo alla difensione della libertà, delle sostanze, e delle famiglie minacciate dalla tracotanza dell' esoso straniero. Ma la pusillanimità e la moderazione non giovavano più in quel momento, imperocchè il popolo venuto a cognizione del vero stato delle cose, riappariva sulla grande piazza furibondo ed in arme. Gridavasi ad alte voci il pericolo; scagliavansi maledizioni e minacce; si biasimavano i magistrati e i cittadini, perchè tiepidi e lenti non antivenivano il male, nè preparavano le difese. La patria, diceasi, abbisognare di pronti e vigorosi partiti; non essere gli olandesi abborriti abbastanza; dovere i pusillanimi, gl' infingardi o i paurosi, ceder le armi agli uomini di fede, agli amatori della libertà, ai buoni figliuoli della rivoluzione e del Belgio. Generale era la concitazione: la città in poco d' ora tutta in arme; i partigiani dell' Olanda pieni di sospetti

e paure; i molti cittadini incerti e costernati; i moderati attoniti pel progresso della rivolta; gli uomini infine che ogni salute nelle sole armi riponevano, non disperavano della vittoria, della libertà, e dell'indipendenza. Fu quindi torbida e procellosa la notte; inefficace l'opera della guardia civile per frenare la commozione e gli sdegni, ed era universale presentimento, che il vegnente giorno sarebbe apportatore di sinistri e gravissimi eventi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO



Sommario

Stato della rivoluzione. — Indole degli uomini componenti la Commissione di pubblica sicurezza. — Sortita fatta da' volontari. — Editto imprudente della Commissione. — Tentativo contro il palagio municipale. — Il popolo disarma la guardia civile. — Il palagio municipale è assalito e preso. — La Commissione si dissolve. — Tutti i magistrati si disperdono. — Primo governo temporaneo. — Intera anarchia. — Deliberazione per assalire Brusselle. — Editto del principe Federico. — Disposizioni per l'assalto. — Entusiasmo del popolo a questo annunzio. — Rassegna della guardia civile. — Sortita de' volontari. — Assalto contro i posti avanzati del nemico. — Ritorno trionfale de' Brussellesi e de' Liegesi. — Lo editto del principe spregiato ed arso. — Pratiche per la resa della città. — Novelle di Namur, Mons, Liege, Lovanio. — Stati generali. — Petizione al re. — Le milizie olandesi alle porte di Brusselle.

Finiva coll' alba del nuovo dì il primo periodo della belga rivoluzione, e gli uomini, che seduto aveano al governo della medesima in pari tempo cadevano, rifermando quella nota sentenza, che i rettori de' popolari commovimenti non posson sempre fermarli a loro volontà o a lor modo regolarli. Insino a quel giorno popolo, borghesi, e nobili aveano tutti al movimento cooperato, ma non tutti però eran mossi dalle medesime opinioni e dalle medesime tendenze. Desideravano i nobili e i ricchi mutare il presente stato di cose, ma volevano il mutamento con modi al tutto tranquilli e pacifici seguisse.

Per lo che bramando sfuggire i danni e gli effetti, volgevano tutti i loro sforzi primieramente agli accordi. « Dove, diceano eglino, ci trarrebbe mai una rivoluzione? Alla Francia, o allo smembramento del Belgio. E se mai fosse a noi dato di abbattere la olandese signoria, potremmo noi elevarci a popolo libero e indipendente? Meglio vale dunque sopportare i mali presenti; aspettare con moderate riforme un migliore avvenire; perocchè il governo dovrà comprendere alla fine, che i popoli non si reggono sempre colla violenza, la ingiustizia, e la tirannide ». Ma il popolo a queste ragioni ed a cotesti temporeggiamenti non si acquietava. Già egli conosceva la sua superiorità contro il nemico; conosceva, dopo gli avvenimenti dell' agosto, che l' audacia è prima guarentigia di successo nelle rivoluzioni. Laonde voleasi ad ogni modo da incerta e penosa condizione liberare. Parevagli i cittadini, dopo la chiesta separazione, rimaner lenti e dubbiosi. Un mese era già corso, e nulla avanzava. I deputati, immemori della generosa risoluzione di non abbandonare Brusselle, eransi lasciati all' Aja trascinare, dove il re e i suoi consiglieri ponevano a profitto il tempo e l' occasione. Le promesse del principe d' Orange dimenticate; un discorso ipocrita e menzognero; gridi di guerra in Olanda; un esercito in Belgio; minacce continue contro i ribelli; scherni ed ingiurie contro i rappresentanti del popolo; tutto era in somma fottorio di terribile procella, che si stava già sulla patria per iscatenare. Già il popolo, per naturale istinto, prevedeva i pericoli, le vendette, e i maligni effetti dell' olandese reazione. Vedeva le nemiche

forze preste ad operare; la città senza difesa, la guardia civile non buona a combattere, e più vogliosa della custodia delle proprie fortune che della libertà della patria. Grande era il subuglio, la concitazione, il pericolo. A siffatta condizione aggiungevansi, oltre le novelle dell' Aja e di Vilvorde, anche quelle di fuori. L' Europa, diceasi, esser già desta da general desiderio di libertà e di rivolta. Il ducato di Brunswick in piena ribellione. Dresda aver deposto il suo re. Hassia e Annover commosse e sollevate. Italia tutta parata ad insorgere per riprendere la sua libertà, e la passata grandezza. La Polonia finalmente pronta a dare il sangue de' suoi valorosi per la riconquista de' suoi diritti e della sua indipendenza. Tempo era dunque di smettere le titubanze e le incertezze, onde il popolo volendo alla sua salute provvedere, facea pensiero di porsi in arme, volgere da quel momento i suoi sforzi, e tutta la sua opera al solo fine supremo di non perdere i frutti della rivoluzione, francare dal servaggio la patria.

Nè manco ardenti erano le disposizioni degli animi nelle provincie. Universali e concordi le sollecitudini e l' affetto per il brussellese movimento. Da ogni banda pervenivano aiuti, profferte, e incoraggiamenti. Fondavansi per ogni parte, e massime nelle principali città, congreghe rivoluzionarie. Il popolo di Liege assaliva e rendevasi signore della Certosa, e dopo breve zuffa, veniva in potere di vetovaglie e danari per la cittadella destinati. Mons in piena sollevazione avea, dopo debole resistenza, costrette le regie soldatesche a ritirarsi ne' forti, abbandonare al popolo posizioni, difese, ed artiglierie.

Namur il medesimo esempio seguiva. Lovanio combatteva continuamente il nemico, e le comunicazioni per le grandi vie di Tongres e Dieste impediva. Pareva in breve ogni cosa apparecchiata per uno scoppio imminente, e tutto annunciava, che quella grande linea di fortezze innalzate come formidabili ripari contro la scienza, il valore, e la possanza di Francia, sarebbero fra non guari in potere ad uomini cadute, i quali senza ordini militari nè soldatesca sapienza per la propria libertà ed indipendenza combattevano.

Non ignoravano tale stato di cose la Commissione e i capi della guardia civile. Volendo quindi riparare al mal fatto ordinavano: fossero afforzati i seragli; accresciuto il numero, e con ispezial modo quelli dinanzi alle porte della città. Tardi provvedimenti, che vieppiù debole e pericolosa rendevano la posizione; le ire e gli sdegni non placavano. Signoraggiare il rivolgimento, non era più il tempo oramai. Gli uomini della pretesa legalità, non sono i salvatori di un popolo. Onde per quanto, possiam dire, onestissime le coscienze degli uomini della Commissione, pur varcata era già l'ora per essi, e bisognava cedere il campo al popolo in arme. Meritevoli e degni certo di molta laude sono i nomi di un barone Emmanuele d'Hoogvorst, di un Felice de Merode, di un Rouppe, di un Van De Weyer, di un Ferdinando Meeus, e di un Alessandro Gendebien; ma cotesti uomini, i quali presero il carico di timoneggiare la rivoluzione, quasi tutti alla parte moderata appartenevano.

Era il barone d'Hoogvorst uomo di poca levatura,

ma prudente, onesto, leale, signore di grandi sostanze, non amico, nè avverso al governo. E' traeva la vita fra le ineffabili dolcezze de' domestici affetti, e le care consolazioni di una generosa e sincera filantropia. Amato dal popolo, la notte del 24 agosto lo trasse da quella serena quiete, che conceder sogliono agli uomini d'anima gentile, l'opulenza e la famiglia. Volontieroso prese il carico di capo supremo della guardia civile. Fu alla pubblica sicurezza alta guarentigia la sua scelta. Grandi servigi ei rese, ma nel medesimo tempo era la sua opera rivolta a combattere i bollori della rivoluzione; ritardare lo avanzamento delle idee; sperare colle riforme, e senza forti commozioni un mutamento di cose. Era egli infine uno di quegli uomini, che amano per indole, educazione, consuetudini, la pace, e fuggono la guerra.

Indipendente per ricchezze, per nobiltà, ed aristocratica natura era il conte Felice De Merode. Nemico al governo, ed irato per i mali del Belgio, ei professò sinceramente i principii dell'Unione, e divenne il più saldo sostenitore della parte cattolica. Potente sul clero e sul popolo, ebbe tale autorità il suo nome, che veniva nella schiera dei candidati al trono anch'egli noverato; ma lo affetto con cui adoperossi per la elezione del duca di Nemours, e per quella poscia del principe Leopoldo chiarirono, che uomo egli non era di grande ambizione. Difenditore delle monarchiche istituzioni, fu avverso ad un re protestante, ma fedele e devoto a principe cattolico. Intollerante per indole, e propugnatore del cattolicesimo, ei spinse cotanto oltre la sua avversione contro la casa de' Nassau, che fu a ragione tacciato di estremo

fanatismo. Ma comunque severe fossero in lui le religiose dottrine, pure tanto erano le sue politiche opinioni moderate, che volentieri sostenuto egli avrebbe il principe d'Orange, se il voto del popolo appellato lo avesse al trono del Belgio.

Venerabile uomo era l'antico mercadante Rouppe, governatore di Brusselle ai tempi del francese imperio. Amatore sincero della giustizia, egli osò affrontare l'ira della napoleonica tirannide ricusando ubbidire ad opere ingiuste di quel governo. Patì persecuzioni e prigionie, accrebbe nell'amore de' suoi cittadini, e scampò da' perigli per la equità, il coraggio, e la forza della sua indole. Sdegnato dalle olandesi ingiustizie, bramò anch'egli un termine alle sciagure del suo paese, e una migliore condizione. Ma voleva la libertà senza perturbamenti e disordini, senza infrangere i legami dinastici che i due reami riunivano, senza eccitare o porre in opera dell'oppresso popolo le passioni e la fede. Non poco quindi colla sua autorità concorse a temporeggiare il cammino della rivoluzione.

Silvano Van de Weyer, ancorchè volesse migliorar lo Stato colle sole riforme, pure era egli in alta estimazione tenuto per la dottrina della mente, e per le nobili qualità dell'indole. Cultore degli studi di giurisprudenza, di storia e filosofia, amatore delle amene lettere, e conoscitore de' forestieri idiomi, ei fu giovanissimo prescelto a professore di filosofia nel Museo di Brusselle, e conservatore di quella celebre collezione di manoscritti nota per il nome di biblioteca de' duchi di Borgogna. Grave e conciso scrittore, pregiato per amore alla libertà e alla patria,

ei si affaticava in quel tempo per una amministrativa separazione. Credeva, non francese, nè punto europea l'idea repubblicana. Unica forma acconcia alla liberazione del Belgio un ordinamento monarchico. Or questa credenza lo induceva a contrariare i lamenti del popolo, ed a spegnere nelle favorevoli occasioni le più generose e salutari tendenze.

Onorato per onestà di vita, e moderatissimo per politiche opinioni era Ferdinando Meecus. Ma fu tal sostenitore dell'ordine ad ogni costo, che non andò immune di gravi sospetti nella passionata e volatile fantasia del popolo. Creduto amico agli Olandesi e alla parte orangista, incorse nello sdegno della moltitudine, e nella sua non sempre giusta, ed implacabile vendetta. Arso, saccheggiato e guasto dal furor della plebe il suo bel palagio sito presso la porta di Schaerbeeck, fu solenne e deplorabile esempio a quegli uomini, i quali senza una grande fede politica, nè corraggio rivoluzionario, osano, per debolezza o per ambizione, togliere il terribile carico di moderatori di una rivoluzione, e delle sorti di un popolo.

Ma infra questi uomini non mancava chi abbracciato avea con verace affetto la causa popolare. Alessandro Gendebien era onestissimo repubblicano. Nato da onorevole famiglia, e sin da' primi anni alla carriera forense avviato, elevossi ad alta estimazione per ingegno, eloquenza e disinteresse, con che difese il povero e l'oppresso. Odiatore degli Olandesi, combattè il dispotico governo, e fu tra i più caldi difensori per la libertà dello scrivere a stampa. Abborriva egli siffattamente la forestiera tirannide,

che preferito piuttosto avrebbe una parte del Belgio alla Francia aggregata, che vederlo sotto la olandese signoria perdurare. Austero, probò ed operoso, pareva per le sue doti destinato ad avere somma autorità sul popolo in tempi di rivoluzione. Se non che i tempi non volgevano a lui favorevoli, perocchè la parte repubblicana non era in quei momenti in Francia e nel Belgio potente. Ei credea, che la fede rivoluzionaria è la sola religione dell' età nostra: che i suoi discepoli hanno il debito dell' apostolato; che la comunanza sta nell' unione; il sacrificio, il martirio e i modi nell' opera de' cittadini pel bene universale. Ma non valsero le sue dottrine, conciossiachè combattuto da' suoi avversari, il Gendebien fu uomo venerabile per virtù privata, impotente per virtù politica. Generoso, umano, cortese ed onesto, ei visse fra le agitazioni e i disinganni, non ritraendo dal santo suo amore per l' umanità, che la stima de' pochi, e la noncuranza de' molti.

Tali erano gli uomini, che agli olandesi magistrati furono sostituiti, e insino a quel dì la belga ribellione rappresentavano. Ma non istava più in loro il mantenimento della quiete, e il ritorno al passato ordine di cose. In questo mezzo un nuovo accidente rendeva inevitabile lo scoppio, e non più frenabile il popolare malcontento. La notte del 18 alquanti giovani, animosi ed audaci, infra i quali gran parte di Liegesi, pigliavano il partito di riconoscere le posizioni e i movimenti del nemico, il quale, si dicea, avanzava le sue vedette insino alle porte della città. Ordinati in due schiere, una parte avviavasi per la strada di Vilvorde, e l' altra verso quella di

Terwerene. La prima senza operar nulla, facea incontanente ritorno. L'altra però giungeva a Terwerene, disarmava trenta cavalieri, che tenevano il villaggio, e menava seco i cavalli trionfalmente a Brusselle. Cotal fatto gravemente la Commissione impauriva, la quale rammentandosi dell'inimico esercito forte di dodici mila uomini in Anversa, e di dieci mila a Maestricht e a Tongres, temette già impegnata la lotta, dopo aver tanto per impedirla operato. Bandiva quindi: esser questa impresa biasimevole, perchè distruggitrice di ogni militare disciplina; contraria ai stipulati patti e al dritto delle genti; potere, senza necessità, esporre il paese a tutte le conseguenze di una soldatesca aggressione; doversi i cavalli immediatamente restituire; doversi presso il principe Federigo riprovare simili opere inconsiderate e provocatrici; apparecchiarsi infine a far pronta e sollecita riparazione.

Ma un tal bando non poteva che sortire contrari effetti alle non savie intenzioni del governo. Speravasi frenare il popolo, impedire le offese, salvar la patria colla fiacchezza e l'umiliazione. Strano procedimento, che dava animo e speranza al nemico; i sospetti, gli odii, e la giusta ira del popolo accresceva. Le prime grida quindi che sursero furono: Noi siam traditi, siam venduti: giù la Commissione; giù la guardia civile. Divenuti a un tratto gli assembramenti numerosi, e da ogni lato accorso il popolo su la grande piazza, era dalle turbe irate l'editto imprudente e non dignitoso, sfregiato ed arso. Da quel momento la Commissione non ebbe più potere nè fede. I suoi ordini non ubbiditi, decisa e

propinqua la sua caduta. Ma più alti lamenti e maggiori minacce si elevavano nella sala della *Riunione Centrale*. Ivi i più caldi cittadini, le bande armate, ragunavansi concitate e tumultuose per chieder consigli, prendere un partito, salvare a ogni modo nei supremi momenti la patria. Bisognava, diceasi, concedere al popolo le armi; deporre un magistrato pusillanime e sospetto; non esser i nobili e i ricchi atti a guidare o compiere una rivoluzione; dovere aver fede nel popolo, il quale solo avrebbe combattuto il nemico, difeso la libertà, posto termine agli ambagi, e salvato l'indipendenza del Belgio. Gravi erano i pericoli, esasperate le passioni, ardenti gli sdegni, potente la brama della vendetta, e ben malagevole la situazione del momento. Pure nulla deliberava l'Assemblea della *Riunione Centrale*, ma volle lasciar correre gli avvenimenti, imperocchè credea, che una rivoluzione, la quale abbatte e rovescia un ordine di cose, non può nè debbe al medesimo tempo nulla ricomporre e riedificare.

I clamori intanto, la confusione e i tumulti ad ogni ora si aumentavano, e già divenuti erano alle undici della sera incessanti ed irrefrenabili. Verso la metà della notte gli assembramenti della grande piazza prendevano un'attitudine risoluta ed ostile. Aveano già più volte tentato di forzar le porte del palagio municipale, ma alla guardia civile era felicemente riescito ributtare gli assalitori. Nondimanco una forte banda, mescolata ai Liegesi, perveniva a varcare la soglia, ed invadeva tumultuariamente le sale chiedendo fra schiamazzi e minacce, armi e libertà. Parecchi membri della Commissione precipitosamente

fuggivano. Gli aggressori insistevano e minacciavano; si parlantò, si discusse, ma alla fine ceder si dovette alle imperiose inchieste del popolo, distribuirgli pochi archibusi, e promettere di rendergliene un maggior numero al nuovo dì. Così parve rassicurata la Commissione, ed il popolo ritornava, non ben soddisfatto, ad occupare la piazza. Ivi il Rogier parlava alle turbe. Prometteva nuovi archibusi; pregava di combattere per la libertà; non macchiare il nome fiammingo con saccheggiamenti ed arsioni, e minacciava punizioni a coloro i quali le armi a colpevole uso oserebbero rivolgere. Il popolo applaudì, crebbe l'entusiasmo, e numerose bande gridando: viva la libertà, seguirono il Rogier, il quale giunto al quartiere di Santa Elisabetta distribuiva tutte le armi, che in quello disponibili trovava. Ma mentre la moltitudine raccolta su la grande piazza, domandava le armi, e lamentavasi della miseria, dei patimenti, e dell'onta che stava già per cadere sopra Brusselle, seguiva un inatteso accidente, che dava alle concitate passioni un deplorabile ed ultimo termine. Una cittadina pattuglia, malmenata ed offesa, traeva improvvisamente a fuoco sopra le turbe; cadevano quattro uomini, uno morto, e tre gravemente feriti. L'ira non ebbe più freno; il popolo abbandonò furiosamente la piazza; corse le vie della città invocando vendetta, e già verso le ore quattro del mattino stavano su la piazza di San Michele meglio che dieci mila uomini armati, e pronti a vendicare il brussellese sangue, difendere la patria, guerreggiare il nemico. Terribile notte foriera di più terribile giorno, il quale decise della libertà ed indipendenza del Belgio.

Verso le ore sette il popolo si muoveva alla volta della grande piazza. Colà, partitosi in varie bande, fermò di togliere ai cittadini le armi, e si disperse incontanente per molti luoghi della città. Giunto all' Amigo disarmava la guardia, la quale, veggendo ogni resistenza impossibile, cedeva le armi ed era rispettata. Diffusa rapidamente la fama di questo primo fatto, la guardia trovossi, in men di due ore, tutta dalle sue armi dispogliata. In tal modo il popolo disponeva della forza, dettava la legge, ed aveva in sua balia la rivoluzione. Brusselle non avea mai corso sì grave pericolo. Lo stupore e l'agitazione erano al colmo. I cittadini nascondevansi, le botteghe serravansi, la paura del saccheggio univasi a quella dell' inimico, e gli animi attoniti pendevano incerti quale delle due sventure sarebbe più terribile e maggiore. Convocavansi i deputati delle otto sezioni, convocavansi la Commissione e il Consiglio della guardia, ma pochi rispondevano alla chiamata, pur questi pochi tentavano pigliare un partito, non trascurare alcun provvedimento. Era ormai tardi. Gli avvenimenti si precipitavano; non più argini e ripari al corso dell' onda popolare; ogni resistenza impossibile; gli effetti della rivoluzione indomabili. Ma quello che in questi frangenti apparve più dannabile e strano si fu il procedimento della parte moderata. I governanti si ritraevano, i pochi all' ordine devoti affrontavano coraggiosamente il pericolo, ma i moderati, mentre buona parte agli avvenimenti con anticipazione si rassegnava, la maggioranza apertamente le inimiche forze invocava. Furono in effetto due petizioni al principe Federigo rivolte.

Nell' una un pieno perdono s' implorava, ed un intera sommissione si prometteva. Nell' altra si assicurava, che al primo appressarsi delle reali milizie, sarebbe il vessillo d' Orange immantinente rialzato. In sì fatto modo lo spirito di parte più agevolmente col nemico che colla rivoluzione patteggiava. Prevenne il popolo però l' onta della patria, sfolgorò colla sua ira i codardi, e le pratiche indegne colla sua forza in un subito distrusse. Convenuto in arme, tutti i magistrati di tradimento e di malvagia connivenza cogli olandesi accusava; essere le inimiche forze, dicea, invocate per punire il popolare coraggio, spegnere la libertà, e la rivoluzione combattere. La rabbia si ringagliardiva, gl' indugi crescevano, gli odii e il desio di vendetta ogni termine trapassavano, quando il municipale palagio, spezzate le porte, era dal popolo di nuovo furiosamente invaso ed assalito. Rinvenute armi ed insegne d' Orange, accrebbe il furore, e, come in simili casi suol sempre seguire, tutto in brev' ora fu danneggiato, rotto, manomesso, nè si ristette la furibonda plebe tanto che del palagio non rimasero le denudate muraglie. In tal guisa questo superbo edificio, sede di quel poter tutelare che nelle pubbliche calamità, pel volgere di quattro secoli, la miseria e la povertà di pane e di lavoro sovveniva, divenne, per alquanti giorni, il più triste spettacolo della cieca e provocata ira del popolo.

Parve questo avvenimento sì grave e pericoloso, che la Commissione ed il Consiglio della guardia prendevano il subito partito di ritirarsi, e molti, impauriti, la città abbandonavano. Da quel tempo ogni potere disparve; solo il barone d' Hoogvorst stava ancor

saldo nel suo dovere, sperava ricomporre la guardia, trovar modo a far cessare lo sbigottimento ed il generale scompiglio. Ma il popolo, dopo l'assalto al palagio, ordinavasi in battaglia, si divideva in tre schiere, e si volgea alla volta della piazza della Moneta. Quivi impossessavasi di nuove armi, e con bandiere e tamburi si avviava al quartiere di Santa Elisabetta. Fu giorno cotesto di grave incertezza e di altissime paure, ma il popolo non abusò delle armi nè della sua possanza. Non violenze, non rapine nè offese macchiarono in quel dì la sovranità popolare. Il pensiero che guidò gli animi fu la difesa della città, la salvezza della rivoluzione, la vendetta contro il nemico, e il rovescio dei falsi amatori di libertà e di patria. Il che ben mostra, che non sempre vere, ma spesso mal fondate ed ingiuste sono le tante ingiurie e calunnie che da' nemici d'ogni bene sociale soglionsi stoltamente bandire contro la civiltà, la giustizia, e le sante cause che destano talvolta un popolo oppresso dall'abiezione e dalla tirannide. Questo fatto l'indole ritraeva della belga rivoluzione, l'incivilimento del popolo, e l'opera giustificò di quegli uomini che gli avvenimenti a buon termine guidarono.

Fu in mezzo a tanta concitazione che si sentì finalmente la necessità di un temporaneo governo. In pari tempo sui diarii si leggeva: « sendo già la Commissione di pubblica sicurezza disciolta, la *Riunione Centrale* deliberava doversi da un temporaneo governo sostituire ». Eleggevasi De Potter, Gendebien e D'Outremont, nomi cari al popolo, ma non grati nè accettati alla cittadinanza e al patriziato, perchè alla

parte moderata non appartenevano. Tuttavolta tali erano in quei momenti le turbolenze e il disordine che quei cittadini, i quali pochi dì avanti si sarebbero fieramente opposti a un governo che stato non fosse quello del re, accoglievano con gioia la nuova proposta. Però nulla poteasi ancor dire stabile e sicuro. Gli avvenimenti trascinavano uomini e cose, onde questo temporaneo governo, rimasto senza ordinamento e potere, fu talmente dal turbine del momento sopraffatto, che non parve neppur nota la sua breve esistenza. Ma questo primo passo ebbe i suoi buoni effetti, perciocchè il popolo apparecchiossi ad accettare quel nuovo governo temporaneo che, dal dì che precesse la disfatta delle regie milizie insino al tempo della reggenza, condusse a salvamento i destini del Belgio. Intanto i disordini perduravano. Il popolo rimaneva in arme ed arbitro d'ogni cosa. Ma, ciò non ostante, di mantener l'ordine, difendere le vite, le sostanze e la libertà, protestava. Nè mancò alle sue promesse, imperocchè questi uomini, che la città impaurivano nè fiducia agli animi sbigottiti ispiravano, furono i più caldi e valorosi combattitori, che nelle gloriose giornate caddero colle armi alla mano per la difesa di Brusselle e la liberazione della patria.

Or mentre andavano le cose in questa maniera, e il popolo alla più valida difesa si preparava, la notte del 19 al 20 settembre pervenivano al principe Federigo in Anversa le più bugiarde novelle sullo stato della rivoluzione. I non pochi partigiani alla causa de' Nassau, parte de' moderati, buon numero di patrizi, ed i molti intrigatori che sorgono e sono

spesso inciampo e rovina nelle sollevazioni, riputarono opportuno la occasione per abbattere la potenza del popolo, metter termine al suo ardimento, e agli avanzamenti della rivolta. Consigliavano perciò profittare di questa opportunità e spingere, senza por tempo in mezzo, le forze olandesi contro i ribelli. Affermavano, non dovere le regie milizie che presentarsi davanti le porte della città, e sarebbero con alte acclamazioni ricevute; essere il disordine giunto a tal grado che i serragli e i difensori loro sarebbero, al primo avvicinarsi della più debole forza, vinti e dispersi. Finalmente la guardia civile, amante più della pace che della ribellione, si darebbe tutta al governo, per modo che i ribelli altro scampo non troverebbero che salvarsi colla fuga o darsi a discrezione. Parvero al campo di Anversa credibili e vere queste novelle, imperocchè traendo origine da uomini notevoli per autorità o per affetto ai Nassau acquistavano maggior fede nell'animo del principe. Laonde, ignaro egli o inesperto, quanto l'amor di parte o le umane passioni offender possano il vero, lasciossi trarre in inganno, e la perdita avacciò dell'impresa. Egli non vide che questi uomini, larghi di promesse e di brighe, quanto più facili sono a prodigare deplorabili consigli, altrettanto ritrosi o inetti a difendere col sangue o colle loro sostanze la causa che pretendono propugnare. Privi di ogni affetto alla terra degli avi loro, poveri di forze, audaci ne' consigli, e codardi nell'opera, vengono in campo quando la loro assenza non può nuocere all'impresa, ma si ritraggono appena riuscir potrebbe alla libertà la presenza loro giovevole. Or tali

uomini, non solo il principe Federigo illusero ed ingannarono, ma fur quelli sui quali re Guglielmo, il principe d' Orange, e l' inglese governo le più alte speranze un tempo riponevano per restituire alla famiglia de' Nassau la corona del Belgio.

Io qui non dirò le varie sentenze, le acerbe ram-pogne, e le difese che per questa repentina risoluzione furono a discarico o a biasimo del principe Federigo in quel tempo pronunziate. Ma certo egli è, che la storia non potrà in alcun modo laudarlo, nè scemargli il peso delle sciagurate conseguenze che partorì la sua deliberazione. Imperocchè, non solo egli coll' intempestivo pensiero di combattere la rivoluzione decideva della perdita del Belgio, ma veniva anche meno al debito di supremo capitano, e alle leggi inesorabili della guerra. Non rammentò, che fra i principali doveri del capo di un esercito havevi ancor quello d' esser parato a tutti gli eventi della guerra, pigliar le necessarie provvidenze per riparare gli effetti di un rovescio, e volgere ogni sforzo al conseguimento della vittoria sacrificando il manco possibile la vita de' suoi soldati. Ma non pare, che il principe Federigo siasi punto curato di cosiffatti doveri. Risoluto all' impresa, convocò un consiglio di guerra, accettò il disegno dell' assalto presentato gli dal Generale Constant, e die' gli ordini per i vari movimenti dell' esercito.

Tuttavia, oltre i guerreschi apparecchi, ei volle dar fuori anche un editto, il quale riusciva per la poca saviezza, a danno della dinastia, e primo segno diveniva di funesta e lagrimevole guerra. « Brussellesi, ei dicea, il re nostro augusto padre si occupa

al presente con i rappresentanti del popolo ad esaminare nel modo il più convenevole ai loro giuramenti i vostri voti, e i vostri manifestati desideri. Tuttavolta nella vostra città durano ancora il disordine e le perturbazioni. Mentre voi con ogni zelo ed operosità vegliate alla difesa delle pubbliche e private sostanze, una mano di faziosi, intrusa fra voi, spinge la plebe al saccheggio, il popolo alla rivolta, l'esercito al disonore, disconosce le sovrane intenzioni, la libertà opprime, e la maestà della legge calpesta. Or noi, per comandamento del re, apporteremo a questo stato di cose il più efficace rimedio, vogliam dire, la ripristinazione dell'ordine legale. Le legioni in nome delle leggi, e per domanda dei migliori cittadini, entreranno nelle vostre mura a partecipare con voi un penoso servizio, porgervi aiuto e protezione. Questi ufficiali e questi soldati, accolti sotto i vessilli dell'onore e della patria, son vostri concittadini, vostri amici, vostri fratelli. Non paventate nè reazioni nè vendette, ma vengono per restituirvi la quiete e la pace. Un generoso perdono coprirà le colpe e gli atti riprovevoli in queste dolorose circostanze seguiti. Solo gli autori di opere ribalde, e quei forestieri, che abusando dell'ospitalità, son venuti a porre la discordia e la dissensione fra voi, non isfuggiranno alla severità delle leggi, e saranno inesorabilmente castigati. Noi dunque, in forza dell'autorità, di che fummo investiti, ordiniamo l'entrata delle milizie in Brusselle; vogliamo che sian tolti gli ostacoli dal municipio, dalla guardia urbana, dalla Commissione, e da tutti i buoni cittadini. Dovere occupar le milizie i posti della guardia;

rinvviare gli individui armati, stranieri alla città, alle case loro; disciogliere ogni banda, e al bisogno anche disperderla colla forza; deporre gli innalzati vessilli; vegliare i magistrati al mantenimento di queste disposizioni, infino a che avesse luogo l'entrata delle milizie; avere questi magistrati la responsabilità di ogni resistenza al potere, e dell'uso illegale fatto del pubblico danaro, di armi e munizioni. Finalmente il principe concludeva: avrebbe la guarnigione serbata la più severa disciplina; non sarebbero a carico de' cittadini gli alloggiamenti; la forza domerebbe le offese, e gli offensori, cadendo in potere al magistrato, sarebbero a severe e subitanee punizioni assoggettati ». Or tale era cotesto editto del principe Federigo. Così egli togliea ogni dubbio, poneva la causa dei Nassau nella fortuna delle armi, dichiarava la ribellione opera de' pochi, prometteva un perdono, ordinava fossero le porte della città al suo esercito aperte, averlo *i migliori cittadini* richiesto e desiderato, e da ultimo minacciava di adoperar le armi, se gli fosse contesa l'entrata. Ma noi da indi a poco vedremo quale sia stata la risposta de' Belgi a siffatte pretensioni.

Frattanto l'olandese esercito si avanzava verso Vilvorde per giungere fino alle ultime vedette. In cotal guisa ei formava quasi un mezzo cerchio intorno la città, tenendo circa due ore lontani da Brusselle i suoi posti avanzati. Poggiava la destra sulla strada di Gante presso il villaggio di Zellich; il centro guardava Evers e Dieghem; e la sinistra distendesi verso Continberga al di sopra Woluwe. La riserva e il quartier generale occupavano Malines. Raccolto in

tal modo computavasi l'esercito a dodici mila fanti, mille e seicento cavalieri, e quaranta pezzi di cannoni. Di queste milizie, mille e cinquecento fanti, quattrocento cavalli, ed otto cannoni, destinati furono ad assalire Lovanio; tutto il rimanente volto a domare i sollevatori di Brusselle. Scopo de' generali olandesi era di rendersi signori della parte eminente della città, che per la sua altura servir poteva come base strategica della loro operazione. Divisaronò quindi ordinare nel seguente modo l'assalto. L'estrema destra capitanata dal colonnello Van Balveren, contenente quattro squadroni di ussari, un battaglione di fanti, e mezza batteria, dovea, per la strada di Gante, appresentarsi alla porta di Fiandra, occupare i borghi o entrare in città, se fortuna favorevole arridesse. L'ala del centro destro formante un corpo di due battaglioni, due squadroni, e una mezza batteria, dovea, comandata dal general Fauvage, avanzarsi sulla strada di Vilvorde, simulare un assalto alla porta di Lacken, e distogliere gli assediati dall'assalto principale. Ma in caso di gravi ostacoli lasciar mezzo battaglione e le artiglierie per difendere il ponte, ripiegare a sinistra, e ricongiungersi alla riserva del centro sinistro, Il quale, forte di due battaglioni di granatieri, di un battaglione della guardia, di uno di cacciatori, di sei battaglioni di fanti, e dodici pezzi di cannoni, dovea sortire da' villaggi di Dieghem ed Evers guidato da' generali Schuurman e Bylant, forzar la porta di Schaerbeek presso il Giardino Botanico, ed occupare il Parco. L'ala sinistra, composta in gran parte di cavalleria, di un sol battaglione di fanti, e quattro

cannoni, comandata dal general Tripp, era destinata ad assaltar la porta di Lovanio, inoltrarsi sui baluardi per la via Ducale, ed ordinarsi in battaglia presso il palagio del principe e la porta di Namur. La riserva teneasi fuori del baluardo per gittare un ponte sul fossato della città, mantenere le comunicazioni, e fornire rinforzi ai combattenti dell' interno. Prese le due porte di Schaerbeeck e di Lovanio, le milizie ritirare si doveano verso il Parco, i due Palagi, e la piazza reale, aspettando nuovi ordini per impadronirsi dipoi degli altri luoghi e delle rimanenti difese della città. Or tale era il disegno del principe Federigo e de' suoi generali per combattere Brusselle e la rivoluzione.

In questo mentre non pare che il brussellese popolo si desse alcun pensiero degli apparecchi del nemico, perciocchè il manifesto del principe, posto a stampa la sera del 21, non fu noto che ai soli partigiani dell' Olanda, ed ai capi della rivolta. Ma sì gli uni come gli altri dissimularono l' imminente pericolo, temendo i primi lo sdegno e le ire del popolo, i secondi una sfavorevole impressione. Pure non poteasi lungamente ignorare lo appressarsi delle olandesi milizie, Fin dal mattino del 21 si diffuse rapida la nuova, che i posti avanzati del nemico erano avvicinati alla città, che alcuni cavalieri si aggiravano dintorno la porta di Schaerbeeck, e che un buon numero di forze stavasi accampato a Dieghem e ad Evers, una lega appena lungi da Brusselle. Esageravansi le voci, credeasi già grave la condizione, serravansi le botteghe, ciascuno accorrea alle armi, si dichiarava la patria in pericolo, supremo il mo-

mento, e fra l' universale confusione udisi per la prima volta il tocco della campana di Santa Gudula, che suonava a stormo, seguito dalle altre chiese, e da quelle de' vicini villaggi. Brusselle presentò di nuovo il terribile aspetto di una città, che senza disciplinate milizie, senza generali, e senza fortificazioni si apparecchiava a difendersi contro un esercito poderoso ed agguerrito. Stupendo infatti il vedere, come in brev' ora sursero in ogni parte della città nuovi serragli, rotto il selciato, munite le case di sassi, calce, travi, masse di stoviglie, e di cotanti altri proiettili per esser lanciati sopra gli assalitori. Nel medesimo tempo alle difese che il popolo forniva, aggiugnevansi quelle che preparavano i cittadini e i capi della sollevazione. Fu raggranellata la guardia, e convenuta sulla grande piazza, insieme a un corpo di ottocento volontari, formava una forza di tre mila e cinquecento uomini in arme. Fattane la rassegna, il barone d' Hoogvorst prendeva a dire; « Io rimarrò per la conservazione della quiete al comando della guardia civile. Ma avendo già il popolo, sin da due giorni, manifestato la volontà di difendersi contro ogni assalto che venir potrebbe di fuori, e sendo d' ora in ora imminente il pericolo, reputo necessaria la scelta di un capitano, il quale conduca le forze operative, respinga ogni aggressione, ed affronti il nemico. Intanto chi ascrivere si vorrà sotto le insegne de' difensori della patria palesi il suo voto, poichè sarà d' istruzioni e d' armi incontanente provveduto. Io, dopo la rassegna, condurrò questi volontari sui luoghi della difesa, e farò noto ogni buon risultato ». Fu a duce

prescelto il conte Vandermeeren, e meglio che mille e due cento cittadini, dopo l' invito del barone d' Hoogvorst, profferivansi pronti a dare il lor sangue per la difensione della libertà belga.

Ma non era giunto ancora il dì della dura battaglia. Aspettavasi con impazienza ed audacia, ma è forza il dire, che per quanto giusta e santa, altrettanto malagevole e non possibile pareva la difesa. In questo, i più caldi fra i cittadini, i Liegesi, e moltitudine di volontari, abbandonati i serragli, e divisi in tre schiere, senza capi, senz' ordine, e senza guida, precipitavansi alla ricerca del nemico sortendo dalle porte di Fiandra, di Schaerbeeck, e di Lovanio. Parve imprudente il consiglio, ma l' effetto mirabile e salutare. Crebbe la concitazione, i tiepidi s' inanimirono, i timidi mostraronsi più ardimentosi, i nemici della rivoluzione s' impaurirono, fuvvi un momento, in cui sembrava che tutti gli abitatori affrontar volessero le propinque forze olandesi. Il primo scontro con i posti avanzati seguì fra Dieghem ed Evers. I Belgi si appiattarono fra ricinti, fossati, siepi ed alberi, e con vivissimo fuoco insino a tarda notte infestarono incessantemente il nemico. Una parte però di questi volontari azzuffatasi sulla strada di Gante colle vedette olandesi, dopo breve pugna, si ritrasse per iscansare il pericolo della cavalleria. Ma alcuni animosi, i quali eransi spinti oltre, rimasero prigionieri, e menati in Anversa. Ciò nonostante questo primo fatto esaltò vieppiù gli animi e il coraggio. All' alba del 22 il tamburo batteva a raccolta, e un maggior numero di volontari andava incontro alle regie soldatesche, scaramucciava di nuo-

vo, e si ripiegava tranquillamente in città, senza che dal nemico impedita fosse in alcun modo la ritirata. Errore gravissimo, che l'ordine compromise della battaglia, e la vita immolò di tanti valorosi soldati, i quali avrebbero ben potuto serbarla per causa migliore.

Intanto il ritorno in città era per i combattitori un trionfo. I posti avanzati olandesi furono da ogni parte ricacciati verso Vilvorde ed Assche. Pareva una vittoria, si rinfocolava l'audacia del popolo, si accresceva la speranza, e veramente grato e lusinghiero fu il vedere la sera del 22 l'entrata di questi volontari, lieti ed altieri de' lor successi con tre piccoli cannoni su deboli carrette trascinate da inesperti cavalli di contadini. Il popolo, le donne, i giovani li salutavano con grande allegrezza, con gridi di gioia e di esultanza. Brusselle obliò per poco l'ansia del pericolo. Credette già fugato il nemico, salva la libertà e l'indipendenza. Mutavasi a un tratto il suo aspetto, sembrava a tutti non più facile ed imminente l'assalto, inespugnabili i serragli, smisurata la fede, indomabile il valore, e certa la vittoria. In pari tempo noto fu al popolo l'editto del principe, perocchè il diario dei Paesi Bassi giunse la sera del 22 in Brusselle. Gli animi di nuova ira divamparono, popolo e cittadini lessero, comentarono il minacciante editto, e su per le piazze venne in un subito fra imprecazioni, tripudii, e furor di plebe, spregiato ed arso.

Or, mentre così si viveva, cominciò a venire alla parte moderata il pensiero di riappicare in qualche modo le pratiche per un accordo. La condizione

di Brusselle tale appariva alle menti de' moderati, che altro salvamento non vedevano se non quello della sola via degli accordi. « Dove sono, domandavano eglino, le forze de' sollevatori, il governo temporaneo, le armi, le munizioni? Noi non veggiamo che uomini discordi, pochi capi, pochissimo materiale di guerra, e non bastevoli mezzi per combattere un esercito poderoso e ben fornito di artiglierie. Vano adunque ogni pensiero di resistenza, inconsiderata e debole la difesa, certa la rovina ». Ma il popolo, superbo ed orgoglioso pe' maravigliosi racconti de' combattitori, fidente ne' suoi serragli e nel suo valore, facile non credeva nè vicino un assalto, e se mai l'inimico tentar volesse le sorti delle armi, ei reputavasi ben forte e sicuro per rimaner vincitore. Così, mentre da una parte giudicavasi certa la disfatta, irreparabili i danni e la perdita della rivoluzione; dall'altra, per istinto vago e generoso, si sperava la vittoria. Pur la sera del 22 il grande numero de' vessilli incominciava visibilmente a scemare: il popolo se ne accorse, ma stava muto ed incerto, e sperava ne' suoi capi. Questi però, nuovi alle rivoluzioni, giudicando il successo in ragione de' mezzi materiali, mostravano di accostarsi alla parte patrizia e de' moderati, avvisando anch'eglino non potere, con forze sì poche e deboli, far fronte ad un esercito. La parola *capitolazione*, a dispetto del pericolo d'essere accusati di tradigione, veniva finalmente pronunziata. Assembravansi i notabili, calda era la discussione e varii i pareri, imperocchè i più prudenti credevano non facile nè possibile la difesa, necessaria la sommissione. Ma il popolo all'incontro,

irato e sdegnoso, impediva loro la parola, negava di arrendersi, giurava voler difendere la città, seppelirsi sotto le sue rovine. Finalmente Edoardo Dupetiaux, prevedendo i mali che minacciavano Brusselle, tolse spontaneo il carico di recarsi al campo del principe Federigo. Egli non avea nè autorità nè istruzioni, perocchè mancava in quel tempo un potere costituito. Ignoravansi i patti che avrebbe domandato, ma era pur certo che intendeva disingannare il principe sul conto delle fallaci promesse a lui fatte, mostrargli che il solo modo per entrare senza resistenza in Brusselle, sarebbe un generale perdono; mutare il paragrafo dell' editto contro i forestieri, trattare infine di una tregua. Giunto però ai posti avanzati del nemico ed ordinatogli di esibire i suoi poteri (ch'ei non avea), fu preso, legato, imprigionato e rinchiuso dentro la cittadella di Anversa, vittima di cieca e generosa fiducia.

Ma queste sì fatte pratiche tornavano vane ed inefficaci per l'eroico valore del popolo, il quale, nulla più curando i suoi capi, dava di piglio alle armi, e si apparecchiava indomito alla battaglia. Tuttavia singolare era, alla vigilia del combattimento, lo stato di Brusselle. Non uomini di guerra per guidare il popolo inesperto e disordinato; il barone d'Hoogvorst pressato ad andare colla sua guardia incontro al nemico, rispondeva: « non esser egli soldato; male condurrebbe popolo e cittadini; aspetterebbe al palagio municipale le regie soldatesche; farebbe di quelle mura la sua tomba, se osasse il nemico varcare la soglia ». Intanto stava il palagio abbandonato e deserto; vedevansi pochi uomini della

rivolta, e maggior copia di subalterni uffiziali del rovesciato governo, che collo sguardo minaccioso aspettavano impazienti la caduta della rivoluzione. I magistrati nascosti o fuggiti. Cittadini, popolo e volontari, parte audaci e fidenti, parte titubanti ed inerti. Pochi uomini custodivano il palagio del re, pochissimi quello degli Stati generali; i serragli sguerniti e mal difesi; tale insomma era la condizione della città, che all'alba del vegnente giorno, udito il tocco della campana e il fragore del cannone, tutti stettero irresoluti ed immobili, sperando fosse un simulato assalto comè molti altri precedenti. Ma noi or vedremo in che modo queste apparenze furono al tutto fallaci, e come gli avvenimenti disingannarono gli animi, e le umane preveggenze distrussero.

Ma quello che maggiormente confortava gli amici della rivoluzione e le speranze loro manteneva, erano le novelle delle belghe città, le quali quasi tutte trovavansi già in piena rivolta. Generale era il movimento, ed ogni città, per rompere l'olandese giogo, combatteva. Invano il poter militare adoperavasi per frenare le passioni discatenate ed indomite; ogni provvedimento veniva meno e cadeva dinanzi la potente volontà delle popolazioni esasperate ed unite. Il sangue bagnava le vie di Namur, di Nivelles, Lovanio, Gante e Bruggia. Tristo e deplorabile effetto di tanti falli ed errori. Ma la città che, per ostinato coraggio, per animi ardenti e per amore alla libertà, primeggiava su tutte, era Liege. Scorreva anche il sangue cittadino ed olandese dentro le sue mura, ma il popolo aveva ricacciato nelle fortezze il presidio, combatteva le nemiche forze stanziato

a Tonghres e Maestricht, teneva la campagna, facea continue scorrerie sulla strada di Brusselle, ed in tutti gli scontri le olandesi milizie fuggava. Tali novelle più saldo coraggio al brussellese popolo infondevano, e la fede rivoluzionaria gli accrescevano.

Frattanto, in questo tempo e durante i giorni della battaglia, di che s'intrattenevano gli Stati generali ed il governo all'Aja? Questo, non curante e sicuro, vagheggiava il pensiero di vedere, colla brutale forza, ridotti all'antica fede i Belgi, ovvero veder composte a buon fine le cose coll'opera degli Stati generali. I quali, spensierati ed immemori, non d'altro in quel momento occupavansi che di dettare la risposta al discorso del re. Ed in effetto davano fuori, qual documento o di mala fede o d'ignoranza, una risposta misera, inopportuna, piaggiatrice, non atta a placare i bollori degli animi, impedire o temporeggiare gli avanzamenti della sollevazione. Primieramente incominciavano dal biasimare gli avvenimenti che avean generato la loro straordinaria ragunanza, dichiarando di risentire un ben profondo dolore per coteste rivolture fiamminghe nel momento che prosperavano le arti, l'industria, il commercio e la pace. Protestavano poscia di non volersi dipartire da quei provvedimenti che proposti sarebbero dalla giustizia del re per la salvezza della patria. Ma se mai la salute dello Stato stesse riposta nella riforma dello Statuto o nella separazione de' due reami, gli Stati generali, dopo matura disamina, non sarebbero alieni di concorrere al sollecito conseguimento di questo scopo. Pregavano inoltre volcesse il principe riguardare quale opera non ne-

cessaria ed inutile il mantenimento delle milizie cittadine dopo il ritorno dell' ordine e della quiete, come altresì fosse l' ordinamento protratto insino alla prossima assemblea, sendo state le spese dal solo credito de' cittadini forniti. « Offerendo alla Maestà Vostra, proseguivano, il profondo omaggio di fedeltà e di devozione, gli Stati generali, testimoni del turbine rivoluzionario che ha più volte scompigliato l' Europa e i Paesi Bassi, non oblieranno mai in qual modo furono affidate allo scettro della Maestà Vostra, difese dal vostro valore, e congiunte agl' interessi della Casa d' Orange, l' indipendenza e la libertà del popolo fiammingo. Sì, o sire, eglino, a nome del popolo, osano protestare che tutto sarà per essi operato per rassodare il trono e la dinastia, restituir l' ordine e la pace, difender le leggi, proteggere il reggimento costituzionale, combattere i nemici della tranquillità e dell' ordine esistente. Pronti a seguire con coraggio questo loro proponimento, non possono che accogliere con affetto la solenne protesta della Maestà Vostra, la quale è disposta a soddisfare ogni ragionevole desiderio, non cedere allo spirito di parte nè acconsentire a cose che trascinar potrebbero i soggetti in balia alle sfrenate passioni e alla licenza. Ma nel medesimo tempo gli Stati generali credonsi in debito di frenare questo esaltamento degli animi, ed ogni abuso che provenir potesse dalla parte del potere. Preservare adunque il popolo dalle sventure che lo minacciano; invigilare al mantenimento della vera libertà, e mettere in accordo tutti gl'interessi della nazione con quelli del governo. Tale è lo scopo che gli Stati generali

de' Paesi Bassi, secondo il voto della Maestà Vostra, si propongono costantemente di conseguire ». Or parrà strano, che nel tempo in cui Brusselle stava per essere assalita dalle schiere olandesi, e la libertà doveasi dal popolo colla fiera battaglia di quattro sanguinose giornate conquistare, i rappresentanti di questo popolo volgeano a Guglielmo di Nassau parole di tanta sommissione e codardia. Infatti, mentre gli Stati generali credevano annientare la rivoluzione e salvare il Belgio con siffatta risposta, il principe Federigo, impaziente dell'arrivo di alcuni corpi di milizie che stanziavano lontani dal quartier generale, faceva avanzare in quattro divisioni il suo esercito, ordinando di giungere il giorno 23 alle ore sette del mattino dinanzi alle porte di Brusselle. Furono le disposizioni severamente eseguite, ed i giorni successivi mostrarono all'Europa, che l'ora del risorgimento di quel popolo era ormai giunta, e che non sempre la potenza delle baionette e del cannone valgono ad opprimere o spegnere i nobili e generosi sentimenti a pro della patria, della libertà e dell'indipendenza.

FINE DEL QUARTO LIBRO

LIBRO QUINTO

Sommario

Prima giornata, il 23 settembre. — Pratiche di pace dalla parte olandese. — Scoraggiamento momentaneo de' Belgi. — Il popolo ricomincia con maggior audacia il conflitto — Gli Olandesi prendono la difensiva. — Falliscono le pratiche. — Novelle della vittoria di Lovanio. — Seconda giornata, il 24. — Nuove pratiche dalla parte de' Belgi. — Governo temporaneo. — Bombardamento, arsioni e danni della città. — Provvedimenti del governo. — Scelta di un generale. — Terza giornata, il 25. — Altre pratiche di pace in quel giorno. — Stato di Brusselle. — Nuove dalle provincie. — Continuazione della lotta. — Rifiuto de' Belgi ad ogni accordo. — Giornata del 26. — Quarto governo temporaneo. — Nuovo bombardamento. — Disposizioni per prendere il Parco. — Ritirata degli Olandesi. — Grido di vittoria.

Sull' albeggiare del 23 settembre alquanti contadini e alcune vedette accorrevano verso le porte di Schaerbeek e di Fiandra, arrecando la nuova che le olandesi milizie, numerose e in ordine di battaglia, si avanzavano per assalire Brusselle. Credibile non parve quell' annunzio da prima, ma verso le ore sei del mattino fu tolto ogni dubbio: la città comprese il pericolo, e apparecchiossi all' imminente conflitto. Eransi già la sera innanti i cittadini raccolti per deliberare se smettere si dovesse la difesa. Vari erano i pareri. I molti credevano impraticabile e vana ogni resistenza; inutile il versar sangue; meglio il ritirarsi; cedere pel momento alla legge della

forza e della necessità; non esporre Brusselle, senza speranza e probabilità di successo, ad estreme sventure, e fors' anche a un'intera rovina; aspettare gli avvenimenti; tentar la sollevazione delle campagne; molestare piuttosto il nemico che venire a battaglia. Ma l'altra parte, mossa dal proprio coraggio, dall'amore di patria e dall'odio del nome olandese, senza por mente agli eventi del successo, aveva fermamente deciso preferire una disperata difesa al ritorno della forestiera tirannide. Stavano per questa sentenza i Liegesi, i capi de' volontari, alcuni ufficiali della guardia cittadina e il barone d'Hoogvorst, che non venne mai meno nel pericolo al dovere ed all'onore. Avuta la nuova dell'appressarsi del nemico, si volsero ad afforzare i serragli, a preparare le artiglierie, eccitare con tutti gli umani argomenti il popolo all'entusiasmo, rompere il selciato delle vie, acconciarsi infine a difendere la città, porre in opera tutti quegli sforzi necessari che soglionsi in simili casi praticare per conseguire una vittoria, o almeno non ingloriosamente cadere. In questo tempo, per le quattro strade di Fiandra, Laecken, Schaerbeeck e Lovanio, l'inimico si avanzava. Il primo colpo di cannone fu tratto alle otto e un quarto del mattino, e insino dalle sette le campane già suonavano a stormo, perdurando fino alla sera cessato il combattimento.

Una divisione di ottocento fanti, trecento cavalieri e quattro pezzi d'artiglieria, dopo aver respinti i posti avanzati de' Belgi, si fece innanzi alla porta di Fiandra avanti le ore otto del mattino. Pochi uomini la difendevano, deboli i serragli, nè atta la

posizione a resistere, il nemico spazzò ogni cosa, avanzossi lentamente senza incontrare ostacoli maggiori, e sperò un momento potersi agevolmente inoltrare. Ma varcata la porta, e giunto presso la via de' Ripari de' Monaci, fu costretto a ritirarsi, perciocchè i serragli eran ivi più solidi, più elevati e meglio difesi. Una prima scarica dalla parte de' Belgi, con morti e feriti degli Olandesi, pose in disordine le prime file della cavalleria. Cadde il comandante mortalmente ferito, il combattimento divenne vivissimo, ma alla fine i cavalieri forzati furono a ritirarsi e dar luogo alla fanteria, la quale si scagliò furiosamente incontro i serragli. Allora tutti gli abitanti della via di Fiandra, esasperati e furibondi, avventaronsi contro le regie soldatesche, lanciando dalle finestre, da' terrazzi e da' tetti gran copia di sassi, suppellettili, legna, stoviglie, calce, cenere calda ed acqua bollente. Tutto era arme per il popolo. Una tempesta di proiettili cadeva e opprimeva uomini e cavalli; vacillavano le prime schiere; fiera ed ostinata la zuffa; le artiglierie ferivano ed uccidevano molti cittadini, ma il popolo non cedeva; quando finalmente, dopo vani e valorosi sforzi per abbattere quell'ira popolare, le olandesi milizie si volsero in fuga, lasciando molti prigionieri ed armi sul luogo del conflitto. Il popolo inseguì il nemico, il quale rotto e scoraggiato si ritirò ad Assche, ove rimase insino il 30 settembre senza raggiungere il principe Federico. Grande fu la gioia della vittoria, non grave la perdita, sommo il coraggio de' cittadini d' ogni età. I serragli furono dalle donne incontanente rifatti; il nemico non riapparve più su quei luoghi, ai Brussel-

lesi rimase la gloria del combattimento, ai soldati dell' Olanda l' umiliazione della disfatta, e l' onta di una guerra disumana ed ingiusta.

Destinato il generale Fauvage all' assalto della porta di Laecken, ancorchè trovasse ben muniti e quasi inespugnabili i serragli, pure ei tentar volle abatterli dapprima col cannone; ma il popolo, saldo e impavido, combatteva. Quando assalito ai fianchi dal Giardino Botanico, già occupato dal nemico, ritrar si dovette con poca perdita verso i Campi Elisi, Gli Olandesi avanzaronsi insino alla porta, ma vegendo non facile l' entrata, e risoluta l' attitudine de' difensori, giudicarono non impegnare il combattimento; ed il generale, secondo i ricevuti ordini, riputò prudente consiglio il retrocedere. Spiccato quindi un mezzo battaglione e tre pezzi d' artiglieria per occupare il ponte de Laecken, e gettato un ponte per valicare il fiume, ei si volse a sinistra per ricongiungersi al corpo principale dell' esercito accampato dinnanzi alla porta di Schaerbeeck. Quel mezzo battaglione però, rimasto quattro giorni a guardia del ponte, combattuto dall' opposta riva dai contadini di Laecken, non osando appressarsi alla città nè scostarsi dal ponte mancò di vettovaglie e fu costretto, per fame, ammazzare e cibarsi di quattro cavalli del traino delle artiglierie. Il che mostra l' indole di quella lotta, e porge un' idea di quel tempo di esasperazione e di amore alla patria. Ma quello che decider dovea delle sorti di Olanda era il combattimento della porta di Schaerbeeck, dove il principe Federigo, rannodato il grosso dell' esercito e certo di una debole resistenza, aspettava fosse dal popolo con

acclamazioni ricevuto, dopo le bugiarde promesse della parte moderata. Tristo inganno, che partorì effetti funestissimi al nome del principe, a' suoi soldati ed al governo. Egli credette opportuna e vantaggiosa quella posizione, ben atta la lunga via Reale alle offese delle artiglierie, pochi gli abitanti in quella parte della città, debolissime le difese. Presentavasi quindi con un corpo di esercito composto di due battaglioni di granatieri, un battaglione di cacciatori, due battaglioni della nona divisione, tre della decima, due della quindicesima, seicento uomini del battaglione d'istruzione, tre squadroni di dragoni leggieri, tre di corazzieri e sedici cannoni, non compresa la riserva. Or queste forze computavansi oltre settemila combattenti, quasi due volte maggiori a quelle dei Brussellesi. Dato dalla cavalleria il primo assalto alle esterne fortificazioni, furono tre serragli, mal difesi da pochi uomini subitamente abbattuti e superati. Ripiegavansi verso la porta i difensori, ma in quel mentre i cacciatori, occupate le vicine case e il Giardino Botanico, respingevano il popolo e spazzavano il baluardo da ogni combattitore. In un medesimo tempo i granatieri, protetti dal fuoco delle artiglierie si avanzarono insino all'inferriata della porta, ma trovaron ivi nuovi serragli tanto ben muniti e difesi, che non osarono assalirli. Allora volsero a sinistra, attraversarono sul recinto del muro, lo abbatterono, colmarono in un baleno il fossato, ed aprironsi una facile via al coperto delle offese. Da quel momento i Belgi non poterono più tenere i serragli, vigorosamente assaliti dal fuoco e dalle baionette nemiche.

Crebbe il furore, il popolo cedeva, ma combattendo e contrastando di passo in passo al coraggio olandese il terreno. In quel mezzo, sedici cannoni, posti in parte su gli occupati serragli, cominciarono a fulminare su tutta l'ampiezza della via Reale, che in brevi istanti rimase sgombra di ogni ostacolo e deserta. Precipitavansi i granatieri e i cacciatori col generale Bylant su la via, e pervenivano al Parco, dove non incontrando alcuna resistenza, impadronironsi di tutte le vie circonvicine, e verso le ore nove e mezzo del mattino quel posto era già preso e vinto. Grave fu la perdita dei Belgi, perciocchè il nemico dal Parco signoreggiava Brusselle, tutta la parte eminente della città, e quei grandi edifizii circostanti, che sono quasi somiglianti a tante piccole fortezze.

Ma se vantaggiosa tornava agli Olandesi l'occupazione del Parco, pure non era ancora sicura la vittoria. Il popolo, per lo soverchio numero de' nemici, abbandonava il campo, ma non senza un vivissimo contrasto e un'ostinata resistenza. Dalle case e dalle vicine strade incessantemente combatteva: cadevano i soldati non vedendo donde il fuoco si partisse, e senza poter rispondere alle offese. Gagliarda fu la lotta ai due serragli di Treurenberga, che gli Olandesi dovettero superare e prendere alla baionetta. Sanguinoso il combattimento verso la via di Lovanio, dove due compagnie di granatieri furono fieramente oppugmate e respinte, lasciando centocinquanta prigionieri in potere del popolo. Non meno sanguinosa la mischia alla Madonna delle Nevi, ove anche cinquanta soldati rimasero fuori combatti-

mento e fatti prigionieri. Aspro il conflitto, che i dragoni, la nona e la decima divisione dovettero sostenere presso l'Osservatorio, dove una mano di Liegesi con altri volontari eransi raggranellati, e valorosamente difendevano quella posizione. Sorpresa infatti la cavalleria e messa in fuga, trascinosi i fanti, ritraendosi tutti con non lieve perdita di soldati, uffiziali e cavalli verso la porta di Namur per ricongiungersi ai corazzieri e lancieri, che stavano dietro il palagio del principe.

Nel tempo che seguivano queste fazioni un battaglione dell' undecima divisione, tre squadroni di lancieri e sei di corazzieri con otto cannoni erano giunti su le alture di san Josse-ten-Noode presso il gran cimitero. Appiccata la zuffa, i Belgi ripiegavano su la via di Lovanio. Allora il general Tripp, alla testa de' lancieri e de' corazzieri, slanciò verso la porta, e col grido della vittoria entrò quasi trionfalmente in città, sperando potersi avanzare insino alla grande piazza. Ma a un tratto mutò la condizione degli assalitori. Insormontabili serragli arrestarono la marcia e l'impeto loro. Il popolo dalle case e un drappello di Liegesi, che accorse al pericolo, combattendo da ogni lato, posero in tal termine il nemico da non poter offendere, nè aver agio a difendersi. Tornato vano ogni sforzo, la cavalleria si gettò su i baluardi per guadagnare a sinistra la via Ducale e ordinarsi in battaglia presso la porta di Namur, la quale era stata già assalita e presa, ed i suoi difensori ritirandosi da Ixelle riserbavansi a rientrar poscia da quella di Halle, occupar di nuovo la via di Namur, molestare con ostinatezza ed audacia conti-

nuamente il nemico. In questo modo rimanevano ne' primi assalti contro Brusselle in potere degli Olandesi il Parco, i palagi, le porte di Schaerbeeck, di Lovanio, di Namur e tutti i sobborghi dal villaggio di Ellerbeeck insino a quello di Molembeerck. Il principe Federigo fermossi fuori la porta di Schaerbeeck, tenne colla sua riserva il Giardino Botanico e le vicine case, permise depredare e devastare quei luoghi, e non si rimosse per quattro giorni da quel suo accampamento. Ma in tanto tale mostravasi il furor popolare, sì disperata ed accanita la difesa, che agli Olandesi pareva assai malagevole e quasi impossibile occupare il rimanente della città in quel modo. Allora il principe serbar volendo la riputazione di prudente e discreto capitano, dimenticando che l' ora della moderazione era varcata, e la prudenza potevasi scambiare per debolezza, deliberò intavolar pratiche co' capi del popolo e della rivolta. Inviato a parlamentare il colonnello Geeroems su la via di Lovanio, fu dal popolo disconosciuto il suo carattere, menato prigioniero, e brutalmente bistrattato ed offeso. Rinchiuso per opera del generale Mellinet, che salvollo dalla furia della plebe esasperata, agli alloggiamenti de' pompieri, scriveva egli al principe dello stato di Brusselle, de' pericoli dell' esercito, e della ferma risoluzione del popolo a non voler deporre le armi, sottoporsi di nuovo al giogo olandese.

Triste pertanto e scoraggiante era l' aspetto della città, tutto sembrava in quei primi momenti perduto, pochi i difensori, non abbondanti le provvisioni, sfiduciati i capi, gravissimi i danni. Già credeansi forzate le porte di Laecken e di Fiandra, invasa

la città bassa. Tutti accorrevano alle armi, ma senza certezza o speranza di salvamento, e per molte ore parve perduta la libertà, vana la difesa, inevitabile la rovina. Tuttavia in questo trambusto, fra sì alte paure ed incertezze, scorgevansi ancora presagi non isfavorevoli alla patria. Il popolo respinto e disperso raunavasi di nuovo senza terrore o codardia per riprendere più ostinatamente la pugna. I sei cannoni, che componevano tutta l'artiglieria de' sollevatori, dividevansi quattro su la piazza Reale, rimpetto al Parco, e due alla porta di Halle. Uomini audaci, e bene armati, ripopolavano in un subito le case della piazza e rioccupavano i serragli. Combatteasi ancora all' Osservatorio; rifacevansi i serragli di Treurenberga, sbarravansi le vie Reale e quella di Lovanio, perdurava la lotta sul baloardo con vantaggio de' Belgi, pareva insomma che dopo la prima disfatta, gli animi rialzati, la resistenza si riordinasse rapida e vigorosa. In tal modo i Belgi, abbattuti e vinti, si ridestavano di nuovo in faccia a un potente nemico, fieri, ostinati ed indomabili. Vero non è egli adunque che i popoli oppressi da lunghi secoli di servitù sian sempre fiacchi o vili, non atti a combattere le forze della tirannide, a riconquistare la perduta libertà e la gloria nazionale. Bello infatti e stupendo a vedere come uomini e donne si precipitavano alla difesa della patria, maledicevano l'oppressore, imbrandivano le armi, affrontavano il nemico, correivano al pericolo o alla morte.

Da canto loro gli Olandesi si apparecchiavano ad occupare altri luoghi della città, ed a compier la vittoria. Assalivano la porta di Halle, l'antica piazza

di Lovanio, la Montagna del Parco e la piazza Reale. Debole alla porta di Halle fu in quel primo dì la difesa; ma l' inimico non comprese l' importanza di quel posto, il quale agevolato gli avrebbe la via per prendere alle spalle i rivoltosi. Riconosciuto il luogo, ei si ritrasse dietro il palagio di Aremberga. Alla Montagna del Parco la resistenza fu sì valida e pertinace che le regie milizie non osarono aggredire i serragli, e deposero il pensiero di combattere da quel lato. Ugual effetto sortì il principale assalto su la piazza Reale. Lunga la lotta, vano lo sforzo e il valore olandese, invincibile il coraggio e l' ostinazione de' Belgi. Finalmente, dopo non breve conflitto, il nemico venne sforzato, con maggior perdita del popolo, a retrocedere e ripararsi vinto e scornato nella sua presa posizione del Parco. Era il meriggio, e già pareva che i primi fortunati successi degli Olandesi, più a danno loro che contro i Belgi si volgessero. Il popolo, ringagliardito, combatteva e ributtava gli assalti nemici da per tutto, i quali men vigorosi e risoluti d' ora in ora divenivano, mancavano di sapienza militare, di cognizione del terreno e del vero stato di Brusselle. Tutto fu da quel momento deciso, e il primo grido di vittoria già cominciava per la città a risuonare. Il rimanente del giorno si passò a badaluccare senza notevole vantaggio da ambe le parti: scorreva il sangue, ma la lotta ed il fuoco men funesti e micidiali furono delle prime ore del mattino.

Mutò in tal guisa la condizione dell' esercito, perocchè ricacciato e assalito, non era più agevole l' offensiva, e fu mestieri, innanzi la notte, prendere l' at-

titudine della difensiva. Trinceratosi nel Parco, su i baloardi, ed affortificatosi ne' palagi, egli attese a resistere, sperando che quella prima furia del popolo venisse meno, o a poco a poco si spegnesse. Vana speranza, perciocchè i Belgi accortisi dell' inattesa risoluzione de' regi, occupate le case della via reale di fronte al Parco, il caffè dell' *Amicizia*, l' albergo della *Bella Vista*, ed afforzati validamente i serragli, cominciarono con vivissimo fuoco a combattere ed infestare da ogni lato il nemico. Grave non era il danno degli Olandesi, ma quella nuova guerra scemava il coraggio, non porgeva loro più fiducia nella vittoria, e mostrava la non felice e perigliosa condizione in che eransi in brevi ore ridotti.

In questo tempo al quartier generale due brussellesi giovani pervenivano portatori della lettera del colonnello Geeroems al principe Federigo. Parve, fu scritto, commosso dello stato delle cose, e risoluto a por termine a guerra cotanto deplorabile e sanguinosa. « Io son venuto, ei disse, per apportarvi parole di pace. Io aveva fede nella guardia cittadina per il mantenimento dell'ordine e della quiete. Or sono profondamente amareggiato ed afflitto degli avvenimenti di questo giorno. Tuttavia questo cuore è aperto all' amore de' Belgi. Si unisca la guardia civile alle milizie del re, e il passato sarà posto incontanente in oblio ». Ma gli uomini che gli stavano attorno, istigatori ipocriti e bugiardi, pregavano e insistevano a fargli deporre ogni pensiero di pace, a perdurare ognora nella mal consigliata impresa. Affermavano infatti caduta già nell' anarchia l' intera città; ogni autorità disconosciuta; il palagio

municipale abbandonato; divisi e discordi i capi della rivolta; molti dei difensori fuggiti o nascosti; i cittadini perplessi e scoraggiati; poche le vettovaglie; scarsissime le provvisioni; non possibile la difesa e facile al nuovo dì la vittoria. Il principe mutò pensiero, e sventuratamente appigliossi al partito delle armi. Date nella notte le disposizioni per continuare la lotta, Brusselle aspettò il domani senza esitanza o paura per combattere ancora in difesa della libertà e dell' indipendenza del Belgio.

Stava già su i primi albori del 24 settembre per ricominciare più fiera e più ostinata la battaglia, quando in Brusselle giungeva la nuova della rotta degli Olandesi a Lovanio. Avea il principe per meglio assicurare il suo disegno ordinato l' assalto nel medesimo giorno e nella medesima ora che operavasi quello di Brusselle. Due corpi dell' esercito, ben forniti ciascuno di tre batterie, avanzandosi l' uno dalla via di Malines, e l' altro per quella di Maestricht, la mattina del 23 quella città gagliardamente investivano. Terribile e gloriosa la difesa, non men saldo il coraggio e la furia olandese per domare l' audacia de' sollevatori. Ma non valsero la disciplina, il valore, e la soldatesca rabbia per soggiogare Lovanio. I suoi abitatori levaronsi al primo colpo di cannone tutti concordi e risoluti a difendere insino all' estrema ora la libertà e la patria. Accorsero i contadini da' circostanti villaggi; si accrebbe da ambe le parti l'ira e il furore; divenne sanguinosissima la lotta e notevole la perdita del nemico, il quale vinto e disfatto si ritirò finalmente verso il villaggio di Tirlemont. Fu tristo annunzio al principe Federigo la rotta

de' suoi soldati, lietissimo ai Brussellesi, e specialmente sul punto di venir di nuovo alle mani col l'abborrito oppressore. Giungevano solleciti aiuti, e combattitori altieri e fidenti da Lovanio; i Brussellesi festeggiavano i vincitori, abbracciavansi, rincuoravansi, gli animi non più disperavano, pareva a tutti certo il trionfo della libertà e della rivoluzione. Erano le ore otto del mattino, le campane di santa Gudula già suonavano a stormo, e alquanti colpi di cannone davano il segno del generale conflitto. Dopo breve tempo terribile il fuoco su tutta la via Reale e su quelle che circondano il Parco. Sembrava che il popolo impadronir si volesse di quella posizione, accerchiare le milizie stanziato ne' palagi. Il nemico era battuto alle spalle, ai fianchi e di fronte. Oppressato e impotente cessava dal combattere; inanimato dal rinforzo di quattro cannoni, riprendeva con maggior furore la pugna. Incalzato dal popolo, cedeva, si riparava nel Vauxhall e nel piccolo Teatro. Ivi ricevea per la via di Lovanio nuovi rinforzi. Una piovra che cadeva a bigongie sospese per un momento le ire e la strage. Ripresa la mischia, divenne gagliardissima. Veniva giù altra nuova piovra, e il fuoco dall'una e dall'altra parte scemava. Erano le ore nove della sera; la città bruciava e le fiamme degli arsi palagi destavano sdegno e odio ne' Belgi, speranza negli Olandesi. Generale era il combattimento. Alla Montagna del Parco dubbie le sorti della vittoria. Respinto su la via di Lovanio il nemico. Ostinato l'assalto sulla via di Namur, dove il popolo sloggiò dalle case le regie milizie, e tutta la lor sinistra verso i palagi ricacciava. Gagliardo su

la via Ducale il conflitto. Fiera la lotta al centro, e principalmente su la Piazza Reale. Non vantaggiosa la battaglia verso l'Osservatorio, ove il nemico con una mezza batteria traeva furiosamente sul balordo, su la porta di Laecken, e su tutta la lunghezza della via Reale insino al Parco. Tale era la pugna, grandi i danni dell'esercito, del popolo e della città, ma pure alla caduta del giorno rimaneva ancora in bilico la vittoria, le parti combattenti conservarono le posizioni che il dì precedente occupavano.

Tuttavia nuove trattative di pace non mancarono in quel giorno presso il principe Federigo. Al quanti Cittadini recavansi al campo per pregarlo ad abbandonare l'impresa o almeno concedere una tregua. Il principe rispondeva: esser suo desiderio por fine a tanto spargimento di sangue; si riunisse la guardia civile a' suoi soldati; avrebbe termine in cotale modo la deplorabile lotta. Ma il popolo a tal condizione maggiormente irritavasi, riputava traditori coloro che per la pace si adoperavano, e volea non più in altra guisa si parlamentasse che colle sole bocche del cannone. Giungevano nuovi sussidi da Brain-Lallende, Waterloo, Genappe e Nivelles. La resistenza più valida si ordinava. Gli Olandesi perdevano sempre più la speranza della vittoria, ed il principe con alta meraviglia domandava: *Perchè non isventola ancora il vessillo d' Orange su le torri di santa Gudula? Come mai aver possono i ribelli cotante armi e munizioni?* Rinnovava quindi i suoi ordini, spronava i capi dell'esercito, prometteva ricompense ed onori, incoraggiava i soldati, sperava infine do-

mare Brusselle, udire ad ogni istante il grido della riportata vittoria.

Eleggevasi intanto un terzo governo temporaneo in Brusselle. Erano già due giorni che il popolo combatteva, e la città senza ordinamenti civili e militari rimaneva. I magistrati, parte della guardia cittadina, e molti capi incodarditi tutti dalla patria fuggivano, lasciando al popolo il pensiero di difendere la libertà e la rivoluzione. Ma l' inopinata resistenza scosse dagli animi la paura, e parve a tutti che un popolo, il quale per l' indipendenza e la libertà della patria pugnava e moriva, non doveasi così fiaccamente abbandonare a sè stesso, ancorchè vi fosse a fronte il nemico e dietro il nemico il patibolo. Su l'alba dunque del 24 settembre leggeasi appiccato per i canti un bando che al popolo annunziava la fondazione di un governo. « Volgono, dicea, ormai due giorni che Brusselle è interamente priva d' ogni sorta di potere costituito, stando al suo valore e alla popolare moderazione affidata. Ma i buoni cittadini comprenderanno che un tale stato di cose tornar potrebbe ben funesto e micidiale alla patria ed alla santa causa, di cui dopo i riportati vantaggi non potrà più dirsi mal certo il successo. Mossi adunque il barone d' Hoogvorst, Jolly, e Carlo Rogier da solo amore alla terra natia, hanno eglino temporaneamente assunto un potere che son parati a deporre in mano di altri più degni cittadini, tostochè nuovi casi sorgeranno per dar opera a più stabile e duraturo reggimento ». Accolto con generale plauso fu questo editto; accrebbe il coraggio e la fidanza ne' combattitori; il popolo non

vide più abbandonato il palagio municipale; seppe alfine esservi un ordine governativo che con ogni studio alla salvezza della rivoluzione e della patria si volgerebbe. Egli è vero, che non più di due giorni durò tal governo, ma pure i dati provvedimenti proficui e salutari riuscirono al bene del Belgio. Scemarono in gran parte i disordini; fu eletto un capo delle belghe milizie; provvista l'annona, accresciute le munizioni, fornite nuove armi e rafforzato il concetto, che la continuazione della difesa reso avrebbe il popolo vincitore, francato il Belgio da ogni forestiero servaggio.

Ma gli Olandesi in questo mezzo non posavano tranquilli, nè smettevano altri modi per soggiogare la ribelle città. Le Leggi dell' odierna guerra hanno elevato a principio di legittima difesa, un nuovo argomento disumano ed iniquo di distruzione e di morte. Or queste leggi porgono agli oppressori, in tempi civili, il preteso diritto di bombardare, ardere, distruggere e saccheggiar città, terre, villaggi per farli ripiombare in quel letale sopore, che i tiranni appellano ordine e pace. Spettatrice l' età nostra di questa novella forma di guerreggiare, ha deplorato invano, e deplora tuttavia l'ingiustizia e la barbarie; ma i despoti, che vantano diritti divini su l'autonomia de' popoli, punto si brigano de' lamenti giusti o ingiusti degli uomini, spregiano e disconoscono ogni legge di umanità e di giustizia. Or io dovrò ancor dire, che il principe Federigo si giovò pur egli di questo nuovo argomento di guerra incivile e codarda. Egli credeva aggiogare in tal guisa i ribelli, abbattere l' audacia, vincere la rivoluzione; ma ei non

vide che quelle arsioni e quelle bombarde distruggevano ed abbattevano la vacillante corona che posava sul capo del padre; sbandivano dal belgio la dinastia de' Nassau, infamavano il suo nome. Erano le quattro della sera, e formidabili batterie poste sulle alture dietro il palagio del principe d' Orange, avventavano una tempesta di palle e di bombe, ardevano e consumavano da ogni lato Brusselle. Grande fu il terrore e la disperazione de' cittadini nel veder cadere su la loro città quei terribili strumenti dell' olandese vendetta. Tutti fuggivano o si nascondevano; deserte e abbandonate le vie; non altro vedeano che qualche cittadino armato o inerme, smarrito od irato correre di qua e di là, minacciare e giurar guerra e morte al nemico. Funesto e miserando spettacolo le grida, i gemiti, le lagrime e le preghiere de' vecchi, delle donne e de' fanciulli. Spaventevole il diroccar delle case, i globi delle fiamme e del fumo, l'arsione di ricche suppellettili, la perdita di molte sostanze, e la rovina di tante fortune accumulate per lunghi anni di onorate industrie e fatiche da oneste ed innocenti famiglie. Arsero superbi palagi, nobilissimi monumenti, e miseri tuguri. La sventura mescolava il povero ed il ricco, il signore e il plebeo; sembrava giunta già l'ora suprema della patria, certo il rovescio e la caduta della rivoluzione. Devastate tutte le case che dal canto della via di Schaerbeek si distendono per i baloardi insino a quelle della via di Mey-Boom. Distrutte le scuderie della città e tutte le prossime dimore. Uccisa con due figliuoletti su la via d' Isabella una povera madre che colle sue creature fra

le braccia fuggiva smarrita per cercare uno scampo; insomma pochi furono quei luoghi che immuni rimasero dalla vandalica rabbia olandese. Ma siccome pareva che l'umana ira non bastasse, aggiugneasi a tanta devastazione ed eccidio ancor quella del cielo, il quale scatenando in quei tristi momenti un impetuossissimo vento, piogge smisurate e procellose accrebbero il generale spavento, il terrore e la costernazione della misera città. Terribile giorno, più terribile ancora di quello che i Brussellesi sperimentarono e videro il 13 agosto del 1695!

Durava in questo modo da due giorni la lotta, e il popolo, benchè forte ancora di volontà e di coraggio, pure incominciava a vedere i danni e le stragi patite, i pericoli sempre crescenti e gravissimi. Ma quelle arsioni, e quel feroce bombardamento, ritemprando gli animi di nuova ira e di più calda carità per la patria, resero più tenace la difesa, non disperate le sorti della rivoluzione. Verso la mezzanotte udivasi per le principali vie della città il suono di un tamburo, e un uomo ad alta voce su per i canti leggeva il seguente proclama: « Valorosi cittadini, voi siete i veri figliuoli del Belgio. Voi già avete in due giorni all'Europa mostrato che indegni i Belgi non sono di libertà e d'indipendenza. Tre gloriose giornate il francese popolo immortalarono. Brusselle, soccorsa da' suoi amici e dalle altre città collegate, non venne meno a tanta gloria e al suo nome. Pochi sforzi ancora e la vittoria sarà con noi. Le vicine popolazioni accorrono piene di ardore a vendicare il sangue belgico, a compiere il trionfo della libertà. Lovanio vittoriosa vi manda nuovi e strenui com-

battitori. Abbiate in voi dunque maggiore fiducia. Lo scoraggiamento sta nel campo nemico. La Provvidenza toglie il coraggio a quei soldati, che vergogna non hanno di macchiare i loro vessilli nel sangue de' loro fratelli. Brussellesi, accrescete di valore e di vigilanza. Ai vostri serragli, alle vostre fortificazioni aggiungete nuovi serragli e novelle fortificazioni. Decise quasi il trionfo della rivoluzione in Parigi quella grande copia di sassi e di masserizie lanciate dalle finestre. Fornite adunque di questi formidabili proiettili i vostri terrazzi, e l'inimico oppressato e vinto apprenda quanto sia pericoloso e funesto il combattere un popolo che vuol essere libero e indipendente ». Un cotal bando accrebbe le speranze, e gli animi dispose ad apparecchiare le nuove difese, a sostenere con maggior coraggio e fede la dura battaglia. Vidersi allora ogni ordine di cittadini, vecchi infermi, onorabili matrone, gentili donzelle, popolani, donne e giovanetti ingombrare a un tratto tutte le vie, porsi alacramente all'opera indicata. Parve quel bando un salutare provvedimento del temporaneo governo, tutti lo rispettarono e ubbidirono. La notte passò in quei lavori. Rotte le strade, munite le case, accresciuti i serragli, abbarra- ti i luoghi men forti della città, provviste le munizioni, tutto insomma preparato e fatto per combattere il nemico, se volesse assalir di nuovo le mura della patria. Nè qui si arrestava il governo, ma dava ancor altri provvedimenti. Eleggeva un capo per sostituirlo all' antico magistrato di buon governo. Provvedeva alla scelta di un generale per ordinare le forze militari, rianimare il popolo, spegnere del tutto

il disordine e l'anarchia. Già sin dal 22 il conte Vandermeeren, prescelto in mezzo ai popolari tumulti a capo delle esterne difese, erasi dipartito da Brusselle. Gli altri capi e movitori del popolo perdevano tuttodì autorità e più non erano ubbiditi. L'audacia e il popolare eroismo stavano da lunga pezza senza guida e direzione. Era già tempo di provvedere al pericolo, frenare le intemperanze e le insane passioni. Il governo quindi ben previdente e savio nominava a generale supremo de' Belgi la notte del 24 al 25 lo spagnolo Don Giovanni Van Halen. Era egli straniero di nascita, ma fiammingo di origine. Amico, compagno e capo dello stato maggiore dello sfortunato general Mina, ei vivea da parecchi anni nel Belgio, aspettando che più benigne volgessero le sorti alla causa della libertà e de' popoli. Riverito ed amato per le persecuzioni e le sventure della vita, prode, onesto e leale, fu tra i primi sostenitori della rivoluzione, e nell' ora del pericolo si slanciò a combattere gli oppressori del Belgio. Laudata fu la sua scelta, e per vero tutte le qualità necessarie egli possedeva a non far perdere i riportati vantaggi nelle due giornate del 23-24, ordinare e assicurare la vittoria della libertà e dell' indipendenza.

Era il 25 settembre. Il nemico teneva le medesime posizioni del dì precedente. Il popolo, dal suono delle campane e dall' incessante rumore de' tamburi veniva chiamato alle armi, e già la pugna, verso le ore sei del mattino, ostinata e fiera ricominciava. Nuovi sussidi davano nuove speranze alla rivoluzione e rinfrescavano le perdite fatte nel combattimento dei passati giorni. La lotta insino alle ore

dieci si mantenne men calda e poco vigorosa dalla parte de' Belgi. Malgrado de' ricevuti soccorsi, il popolo mostravasi meno rinfocolato e numeroso, ma in cambio vedevansi uomini di un ordine più elevato, armati di archibusi, pieni di ardore e di coraggio, correre al pericolo della lotta. Pareva che la certezza della vittoria chiamasse in campo i tiepidi e i paurosi per esser pronti a raccogliere i frutti della libertà, solito destino delle sollevazioni. Dalle ore dieci al mezzodì il fuoco divenne gagliardo e formidabile dalla parte del nemico. Il Parco, la via Ducale i baloardi erano ingombri di un turbine densissimo di fumo, le artiglierie incessantemente tuonavano, sembrava che le case crollassero, non più udivansi gli ordini nè le campane che suonavano a stormo; i Belgi voleano ad ogni costo impadronirsi del Parco, sloggiare il nemico e ricacciarlo fuori le mura di Brusselle. Ma gli Olandesi, saldi ed immobili, sostenevano gli assalti. Grave era il danno e la strage del popolo, perciocchè il nemico con una batteria volante di sei cannoni portava la distruzione e la morte contro quegli arditi combattenti, che tentavano forzare e penetrare nel Parco. Tre volte si venne all' assalto, ed altrettante tornò vano il coraggio e lo sforzo de' Belgi.

Intanto su la via Ducale verso le ore undici cessava il fragore del cannone, e il nemico si ritraeva. Crebbe l'ardimento popolare, avanzaronsi i più valorosi ed audaci, e si tentò ad ogni modo di guadagnare la posizione del Vauxhall. Giunti però sul luogo, due squadroni di lancieri, abbandonati i cavalli, si davano a combattere co' loro moschetti, ma dopo

breve lotta ripararonsi nel palagio degli Stati generali. In questo mezzo il principe Federico, che stava sempre nel suo alloggiamento fuori la porta di Schaerbeek, facea porre in movimento le riserve, il che dava alla linea di battaglia una maggiore estensione, allargava le due ale su i baloardi e circuiva interamente oltre due parti della città. Tuttavia le olandesi milizie si sforzavano invano ad occupare tutte le case de' baloardi e le vicine strade. Il popolo le inseguiva da per tutto. Dalle finestre, da' giardini e dalle vie combatteva, feriva ed uccideva il nemico. Questo modo di guerreggiare durò lunga pezza in quel giorno, e particolarmente sul baloardo di Waterloo, intorno alle mura delle Carceri, al palagio di Aremberga e su tutta la via delle Lane. Nè il danno e la perdita furono minori su le vie di Namur, Verde, Lovanio e della Madonna delle Nevi. Incredibile era lo sdegno e l'ira della soldatesca nel vedersi combattere ed ammazzare in cotal guisa. Non potendo quindi contro gli uomini, si vendicava contro le cose. Tutte le abitazioni assalite e prese dagli Olandesi furono devastate, saccheggiate ed arse; nulla venne risparmiato: la rabbia acciecava le menti, ma invece di una vittoria quei soldati non conseguivano che una vendetta ignobile ed ingloriosa.

In questo tempo i Liegesi, dopo avere, come abbi-
am veduto, valorosamente difeso il posto dell' Osservatorio, eransi ritirati nelle pericolose posizioni della Piazza Reale, e sotto gli archi che si prolungano insino alla casa di Hennessy. Ivi con un sol cannone battevano e danneggiavano il palagio del re ed il Parco. Il nemico comprese l'importanza di

quel sito, e fece avanzare un mezzo battaglione di granatieri per isnidare da quel luogo quegli intrepidi combattitori. Ma il fuoco divenne da ogni parte vivissimo, e il nemico fu astretto ritirarsi verso la biblioteca e sulla via di Isabella. Il popolo allora, inanimato dal successo, accorreva numeroso in quel punto, occupava le vicine case, rompeva e atterrava le interne muraglie, e combatteva dalle finestre infestando la soldatesca fin dentro i trinceramenti del Parco e su tutta la lunghezza della via Reale. Questa guerra apportava danni grandissimi, sgomento e terrore agli Olandesi. Medesimamente veniva assalito il palagio degli Stati generali, morto un uffiziale e parecchi soldati, ma i Belgi furono respinti, e poco mancò per lo sdegno e l'onta della disfatta non appiccassero il fuoco e barbaramente distruggero il più bel monumento della loro città.

Or mentre fervea in questo modo la pugna, alcuni notevoli cittadini, mossi da paura o da umanità, recavansi come deputati supplichevoli, senza mandato ed ordine alcuno, presso il principe Federigo per impetrare il termine della guerra e della strage. Difficile incarico era questo, tardi ormai ed inopportuno. Il principe saldo nel suo proposito insisteva ognora e domandava la sommissione della città; i Belgi pretendevano che le milizie si ritirassero immantinente verso Malines. Non era facile l'accordo, e codeste ambascierie, sia per la esasperazione del popolo, sia per altra cagione, non osarono rinnovarsi più in quei terribili momenti. Pure il principe, malgrado della sua ostinatezza, avea sin dal mattino inviato alla Commissione talune proposte

di pace, le quali erano state senza alcuna discussione concordamente respinte. Verso le ore tre della sera videsi su la porta di Schaerbeek apparire un prete vestito con abiti sacerdotali, preceduto da una croce avvolta in nere gramaglie, accompagnato da due uomini in cotta e seguito da pochi contadini. Egli discese senza contrasto e pericolo il baloardo, e per la via di Mey-Boom si condusse al palagio municipale. Era l'abate Felice, il quale veniva a proporre novelle pratiche di accordo, che la Commissione credette anche nuovamente rifiutare. Tuttavia queste ultime proposte posero in grave pensiero la Commissione, la quale, incerta per la mancanza di vettovaglie e di munizioni, deliberava dettare un editto nel quale facea nota l'intenzione di porsi in trattative col principe Federigo. Ma questo editto, per opera di alcun uffiziali e pochi popolani, non vide la luce, fu distrutto ed annullato, e per poco non pose la rivoluzione in grave pericolo. Imperocchè il popolo, avuta notizia della mancanza di munizioni e della volontà di venire ad un accordo col principe, sarebbesi fieramente concitato, avrebbe accresciuto le sue diffidenze ed i suoi sospetti, disconosciuta la Commissione, e caduto in quei difficili tempi in una deplorabile anarchia.

Nè manco tristo e scoraggiante al terzo giorno della lotta era l'aspetto di Brusselle. Solitarie le vie, turbe di poveri che picchiando alle porte, chiedevano pane e soccorso: uomini che domandavano il premio de' loro servigi e del sangue sparso per la patria; altri armati che accorrevano al conflitto o ne ritornavano; barelle e cataletti pieni di morti e feriti;

donne che piangevano i mariti, i fratelli ed i figliuoli; altre che trascinavano la roba e le masserizie per porle in salvo da' pericoli degli incendi e della guerra. Aggiungi il martellare continuo delle campane di Santa Gudula, il tuonare delle artiglierie; lo strepito della moschetteria; il fischio stridente delle palle; il fragore delle bombe che cadevano su tutti i quartieri della città, e vedrai quanto in quel giorno era bene sfortunata e misera la condizione di Brusselle paragonandola a quella che un mese avanti presentava all'occhio del forestiero e del cittadino. Ma in mezzo a tante miserie e dolori il sentimento della libertà non veniva meno, l'odio contro il nemico vieppiù si rendeva smisurato ed implacabile. Fra i lamenti e le lagrime delle donne, le bestemmie e le ire degli uomini, il sol grido che sovrastava su tutti era: *Maledizione agli Olandesi, e morte agli oppressori*. Altro non manco grave e notevole fatto fu il vedere in quel giorno che le milizie, stando nelle prese posizioni non avrebbero aggredito i serragli, nè impegnata la lotta, se state non fossero assalite dal popolo e combattute. Il che prova che i capi dell'esercito e il principe medesimo eransi ormai accorti del fallo di volere con tanta ostinatezza prendere colle armi una città sì bene asserragliata e difesa, la quale anche presa, non avrebber potuto lungamente conservare e mantenere. La persistenza a combattere, e l'indugio della ritirata hanno apertamente chiarito, che il principe e i suoi generali, non con la sola via delle armi, ma con altri modi ed altre vie speravano conseguire il lor fine.

Non mancavano intanto nuove favorevoli dalle

province e continui aiuti alla città capitale. Nivelles combatteva per la libertà, e il sangue bagnava le sue vie. Gante e Bruggia cominciavano ad agitarsi, e non disperavasi della rivoluzione dopo i fortunati avvenimenti di Brusselle. Un corpo numeroso di volontari partiva da Liege, incontrava presso Lovanio il nemico, lo assaliva, lo poneva in rotta ed impadronivasi della cassa militare contenente trenta mila fiorini. Altre città, villaggi e borgate inviavano tutte le lor quote. Bello era infatti il vedere questa gioventù animosa piena di speranze e di amore alla libertà giungere in Brusselle col nazionale vessillo innanzi, portante ciascun giovane il nome sul berretto della città o della comune alla quale egli apparteneva. Ben egli è vero, che la rigenerazione di un popolo sta nelle sue forze, sta nel comune bisogno di rompere le catene del servaggio, sta nella concordia, nell'unione dell'idea e della volontà, nel coraggio, nell'eroismo, nel martirio, sta infine nel suo incivilimento, negli elementi della sua grandezza e del suo avvenire.

Combatteasi in questo tempo da ogni lato, ma non pareva che la vittoria volger si volesse favorevole a' Belgi. Allora il general supremo ritentar volle un assalto decisivo contro il Parco. Raggranellò i combattitori, dispose le milizie sulla Montagna della Corte, e pose alla testa degli assalitori il veterano Charlier, detto *gamba di legno*, con due cannoni. Incominciò il fuoco, ma dopo vari sforzi Charlier fece avanzare un cannone insino al caffè dell' *Amicizia*, e da quel posto traeva su i primi trinceramenti del Parco, non lasciando al nemico tempo a difendersi o mostrarsi fuori di quel recinto. Vidersi in

quel momento volontari brussellesi e valloni formarsi in ordine di battaglia e slanciarsi intrepidi contro gli Olandesi. Dura ed accanita era la zuffa, e con ispecial modo verso la Piazza Reale. Quattro squadroni della decima divisione tentarono sortire dal palagio del re, ma furono ricacciati e pienamente danneggiati dal popolo che dalle finestre dell'Ateneo combatteva. La vittoria sembrava sicura, ma una dirotta pioggia, il disordine inevitabile e proprio ad uomini non usi a militare disciplina, impedirono che vi fosse quella precisione, quella cieca ubbidienza e quell'ordine che sono tanto necessari per imprese di cotal sorte. Rinunziossi quindi in quel giorno al pensiero di prendere il Parco. Il nemico era ancor forte, ben trincerato, occupava i tre palagi, i baloardi, ed avea la sua cavalleria posta verso la porta di Namur, dove poteva senza pericolo piombare addosso agli assalitori, disperderli e distruggerli.

Non lievi però furono le perdite degli Olandesi in quel dì. I morti sommarono a trecento, ignoransi i feriti. Perderono i Belgi circa centoventi cittadini, ma, quel che più dolse, il maggior numero eran padri di famiglia. Pure questa terza giornata, è mestieri il dirlo, non fu la più calorosamente e fortemente combattuta. Il popolo non difettò di coraggio, non di valore e di entusiasmo, ma non conseguì negli assalti e ne' vari e parziali combattimenti alcun vantaggio. I vantaggi però furono morali, e si può dire, che quel giorno fu il più notevole e forse il più decisivo della sollevazione. Si rafferma il temporaneo governo, obbediti i suoi ordini, riconosciuta la sua autorità, provviste le munizioni e le vettovaglie,

alloggiati i volontari delle provincie, riparati i danni della guerra; a tutto insomma provveduto, per quanto le necessità della lotta richiedevano, il tempo e i mezzi permettevano. Certo egli è, che più della vittoria valsero per l'indipendenza e la libertà questi provvedimenti, onde la storia non può che considerare come principali salvatori della patria gli uomini che componevano il terzo temporaneo governo della belga rivoluzione.

Finita la lotta alle sette ore e mezzo della sera, ciascuna parte rimaneva ancora nelle medesime posizioni. La notte metteva termine al conflitto, e pareva che una specie di tregua notturna tacitamente convenuta sospendesse le ire ed il fuoco. Il nemico infatti, sia per iscoraggiamento, sia per incapacità, non osava assalire o sorprendere i posti che restavano per la terza notte sguerniti. Ma l'ora finale si appressava, e questa terza notte non fu sì tranquilla quanto le due precedenti. Il popolo era già stanco, ma non riposava. Le campane insino ad un' ora del mattino suonavano a stormo; tutti i cittadini vegliavano: ciascuno sapeva che col nuovo giorno la battaglia si riprenderebbe più calda, e che finalmente andavano a decidersi le sorti del Belgio, la libertà o la schiavitù della patria. Il principe Federigo dal canto suo incominciava a sentire anch' egli l'inefficacia de' suoi mezzi, e far volle ancora un tentativo di pace. Ma i Belgi risolutamente rispondevano: *Noi non ci accorderemo più cogli incendiatori di Brusselle.* Da quel momento l'una e l'altra parte apparecchiòsi a riprendere con maggior furore ed accanimento la pugna.

Spuntava l'alba del 26. Il popolo si mostrava deliberato a vincere od a morire. Il nemico risoluto a riunire tutte le sue forze, impiegar ferro e fuoco per domare Brusselle. Grave e solenne era il momento, terribile la responsabilità che cadeva su gli uomini che timoneggiavano la rivoluzione e la guerra. Parve quindi prudente accrescere il numero de' membri del governo, dar maggior autorità e forza a coloro che in quel tempo rappresentavano il Belgio. Furono aggregati il conte Felice de Merode, Gendebien, Silvano Van de Weyer, Vanderlinden, e come segretari De Coppin e Nicolay. Questa aggregazione diè nome di *quarto governo* al già esistente. Nè tranquillo era l'animo del principe per gli effetti dell'imminente battaglia. Incuorava i suoi soldati, largheggiava di promesse e di guiderdoni, e facea financo leggere un proclama, nel quale si concedevano ai combattenti le ricompense largite dopo la battaglia di Waterloo.

Intanto verso le ore otto la riserva nemica, ingrossata dalla quindicesima divisione, le artiglierie e le altre forze olandesi sboccavano su i baloardi e concentravansi in ordine di battaglia. Due divisioni assaltar dovevano a un tempo la via e la piazza Reale. Una terza appoggiata al centro preso il Vauxhall stava in riserva. Una lunga schiera di fanti nascondeva le lor mosse, dovea con finte ritirate ingannare i Belgi, e porre per tal modo il disordine nelle lor masse. Accortosi però il generale Van Halen del disegno del nemico, ei vide che bisognava senza indugio assalirlo. Disponeva che il conte Vandermeeren, di già ritornato, tenesse fronte sulla sinistra

della via Reale alle forze olandesi; tentasse occupare le case per allogare i suoi volontari; s'impadronisse de' più prossimi palagi rimpetto al Parco; aspettasse gli ordini per dar dentro al nemico. Il generale Mellinet dovea sulla dritta dal caffè dell' *Amicizia* e dall'albergo la *Bella Vista* seguire le medesime disposizioni; postare due cannoni dentro la corte dell'albergo, e porre in riserva un terzo cannone sul ponte di ferro per operare da quel lato ove fosse mestieri. In tal guisa i Belgi potevano offendere le sortite del Parco ne' due principali punti, da' quali il nemico prender dovea le sue mosse per incominciare la lotta. Le forze del centro stavano al coperto dell'ultimo serraglio della Montagna del Parco; doveano sostener l'urto degli Olandesi alla baionetta; impedire che non venissero sulla via Reale interrotte le comunicazioni fra il conte Vandermeeren e il general Mellinet. Una forte riserva si teneva tra il serraglio della Banca e quello della Montagna del Parco. Il generale supremo stava in una delle vicine abitazioni, e dar egli doveva il segnale del combattimento. Altri provvedimenti non furono pretermessi, e moltitudine di volontari parte accorreva alle trincee della via di Schaerbeeck per osservare i movimenti del nemico che occupava il Giardino Botanico; parte si avviava sulla via della Madonna delle Nevi e negli sbocchi circostanti. Or tutti questi provvedimenti in faccia ad un esercito considerevole, che teneva le più vantaggiose posizioni, furono effettuati con tal precisione ed ordine quanto non poteasi aspettare da semplici cittadini. L'amore della libertà opera sovente con tanta

potenza e virtù nei petti umani, che quello che non sembra facile nè possibile sotto la tirannide, diviene possibilissimo ed agevole sotto gli impulsi indomabili della nazionale indipendenza e della liberazione della patria. Siano pur grandi, ben ordinate e potenti le armi de' tiranni, quando l'ora del riscatto di un popolo è suonata, ogni cittadino diviene soldato, combatte per le sue sostanze, la sua famiglia, la sua libertà, la sua terra, sicuro che la sua morte frutterà bene alla patria, sgomento e terrore all'anima dell'oppressore. Non è proprio quindi di amatori di libertà il voler credere stolta e malagevole impresa il sollevamento di un popolo, che difetta di acconci ordinamenti militari atti a poter contrapporsi a quelli del dispotismo. I popoli che insorgono non misurano le lor forze, ma l'odio e l'ira contro una insopportabile tirannide.

Ma già sulla sinistra il cannone nemico cominciava a rimbombare, e i cacciatori eransi avanzati su tutta la fronte del Parco, quando un fuoco generale dalla parte de' Belgi impedì a un tratto l'urto violento degli Olandesi. Fu asprissimo lo scontro. In breve ora l'antica strada Reale era dalle regie soldatesche abbandonata, e il generale Mellinet poteva, senza alcun pericolo, colle sue artiglierie sulla piazza operare. I granatieri che tenevano da tre giorni la casa Bernard e quella di Hennessy furono incontanente sloggiati. Il popolo diveniva d'ora in ora più numeroso ed audace. La mischia era gagliarda e feroce, quando parve a' generali olandesi fosse tempo di tentar le sorti con ultimo e disperato combattimento per sostenere i lor cacciatori alle

prese su tutta la fronte di battaglia. Fecero adunque repentinamente sortire gli squadroni dell' antiguardo preceduti da due batterie e seguiti da forti divisioni che avanzavansi dalla via Ducale e da' Palagi. La destra de' Belgi ed il centro che poggiava all' albergo la *Bella Vista*, sostennero il terribile assalto. Il nemico volea a forza occupare l' albergo, e per molte ore fu preso e abbandonato quello spazio di terreno che separava i serragli dall' inferriata del Parco. Invano novelli rinforzi di artiglieria fulminavano quella posizione; Charlier co' suoi piccoli pezzi sostenne maravigliosamente la furia del nemico, il quale confuso e rotto, inseguito da ogni parte, dovette ripiegare e ritirarsi di nuovo nel Parco e ne' Palagi.

Mirabile era la difesa che una mano di valorosi dentro l' albergo audacemente sostenevano. Assaliti parecchie volte, respinsero sempre con intrepidezza e fortuna il nemico. Fuvvi un momento che la batteria olandese, posta dinanzi al palagio del principe d' Orange, fracassava cotanto furiosamente l' albergo, che i suoi difensori credettero rimaner sepolti sotto quelle rovine. Ma l' ostinatezza e il coraggio vinsero il pericolo e ricacciarono continuamente gli Olandesi dentro i ripari del Parco.

Non men forti ed aspri erano i combattimenti che in altri luoghi seguivano. Ogni casa occupata dal nemico divenne un punto di battaglia. Combatteasi su la via Reale con vantaggio de' Belgi. Combatteasi alla Montagna del Parco. Combatteasi al quartier generale. Combatteasi al palagio Torrington, preso e abbandonato dal popolo più volte, ma finalmente arso e distrutto con istupore e spavento della città, con danni irreparabili e grandissimi. Nel medesimo tempo un

drappello di volontari assaliva alle spalle dal sobborgo di Namur il nemico, il quale sorpreso e scoraggiato ritiravasi sul baloardo di Waterloo. Tanta audacia sbigottì le olandesi milizie, e fece lor credere vano ogni sforzo, perchè combattute e circondate da ogni parte. Grande era l'ira del popolo, voleva impadronirsi ad ogni costo del Parco, volea cacciare da quelle forti posizioni il nemico.

Ma tanto valore e tanto sangue non partorivano i desiderati effetti; la battaglia non era ancor decisa; il principe Federico non cedeva; bisognava dar nuove vittime alla libertà e all'indipendenza. Fu tosto ordinato prendere per la via Verde alle spalle i Palagi, assalire vigorosamente l'estrema sinistra del nemico e metterlo fuori da quella posizione. Venne conseguito lo scopo; il coraggio e l'entusiasmo crebbero a dismisura; uomini e donne precipitaronsi da ogni lato sul Parco, e ricominciò più ferocemente la zuffa. Era crudo e fero spettacolo il vedere quella massa non del tutto ordinata avventarsi con eroico ardimento contro il nemico, giungere alle porte del Parco, credersi già vittoriosa e vincitrice, e venire poi in un subito da un fuoco terribile di mitraglia e di moschetteria oppressata e respinta. Durò molte ore un tal conflitto. La strage era grande dall'una e dall'altra parte. Il popolo furibondo ostinavasi a voler metter fuori del Parco le soldatesche. Gli Olandesi a respingere gli assalti, impossessarsi della Piazza Reale, uscire da quella condizione e riportare una vittoria. Ma finalmente i Belgi, stanchi, disordinati, ed aspramente bersagliati, smessero il pensiero di quella impresa, e si ritrassero con gravissime perdite nelle lor posizioni.

In questo tempo la città era nuovamente e spietatamente bombardata. La batteria che stava dietro il palagio del principe d' Orange, che da trentasei ore taceva, ricominciò verso il mezzodì a tuonare, diffondendo il solito spavento e la costernazione in tutta Brusselle. Rinnovaronsi le scene del primo bombardamento; furonvi non pochi danni e sventure, ed alcuni cittadini vi perdettero miseramente le sostanze e la vita. Ma gli animi, malgrado ciò, non invilivano, nè la rivoluzione con siffatti modi si spegneva.

La notte pose fine alla battaglia, la quale, possiamo dire, fu la più sanguinosa, perchè con maggior accanimento da ambe le parti combattuta. Ma una tal guerra, che già da quattro giorni senza alcun risultato durava, convinse i Belgi oramai essere il Parco divenuto una inespugnabile fortezza, laonde facea mestieri tentare in altra guisa la non facile impresa. Disponevano avesse luogo l' assalto alla baionetta; fossero i combattitori ordinati in squadroni serrati; stessero intrepidi e saldi a fronte del primo fuoco nemico; caricassero e urtassero impetuosamente le schiere olandesi; non disperassero di poter conquistare con ordine e valore la tanto contrastata posizione, e mettere in fuga l' esercito. Dati questi provvedimenti, gli animi ribollirono dell' ardente desio di venir di nuovo alle mani, parve non più mal sicura e lontana la vittoria, e si attese con impazienza la dimane per dar cominciamento alla nuova pugna. La notte passò a rinforzare i serragli e tutti i luoghi di difesa. La Montagna del Parco fu destinata ad esser centro delle operazioni offensive. Elevato

un altro serraglio servir dovea alle offese delle artiglierie su tutta la via Reale. Il general Mellinet dal suo canto si tenne parato per la difesa della Piazza Reale. Stavano sull'estrema sinistra, presso la porta di Schaerbeeck il corpo franco, i volontari di Lovanio e di Leuze. La fronte di battaglia, che circondava e minacciava il Parco, poggiavasi al palagio Torrington già in fiamme sin dal mattino, e si distendea su la via Reale sino all'albergo della *Bella Vista*, prolungandosi sulla via Verde e le case dietro i Palagi, avvolte anche nelle fiamme. Una spedizione notturna finalmente doveva agevolare la riescita di questo disegno, imperocchè erasi ordinato, che un buon numero di giovani volontari improvvisamente piombassero sul quartier generale del principe Federico, e mostrassero che le forze della rivoluzione non erano ancora scemate, non deboli nè domabili.

Mutava a queste disposizioni il suo aspetto Bruselle. Certi della vittoria, i timidi e gli scoraggiati lasciavano i lor nascondigli, popolavano le vie; rinasceva il movimento, cessava quello stato di solitudine e di tristezza. Aperti i palagi e le botteghe vidersi nobili matrone aver cura pietosa dei feriti, e raccorre con affetto vettovaglie e munizioni da guerra; vidersi le donne del popolo accorrenti ov'era maggiore il pericolo portar pane, viveri e provvisioni a' lor mariti ed a' figliuoli che combattevano. Nulla pretermesso o dimenticato. Le case avean sembianza di tanti piccoli arsenali; gli ospedali provveduti di ogni bisognevole; il popolo fiero, non più diffidente e minaccioso, pronto ed ordinato per affrontare al primo cenno il nemico. Memorabile giorno

e glorioso fu veramente il dì 26 settembre del 1830 negli annali del Belgio.

Non trovavansi però in ugual condizione gli Olandesi. Il pericolo di momento in momento più grave ed evidente diveniva, nè facile era il potersi più lungamente nella difensiva mantenere. Chiusi nel Parco e nei Palagi senza aver potuto in quattro giorni avvantaggiare; circondati da ogni banda; infestati continuamente dal fuoco de' Belgi, eglino già vedevano gli errori de' lor capi, sperimentavano gli effetti della imprudente posizione in cui eransi gettati. Il principe, sperando ognora vedere su le torri di santa Gudula sventolare il vessillo di Orange, perdurò nel suo sconsigliato ed inefficace disegno, trascurò financo i più ordinari provvedimenti per la salute de' suoi soldati. Non fu mai nè di giorno nè di notte fatto alcun tentativo per impossessarsi di quelle case, dalle quali partiva un fuoco micidiale e terribile contro le milizie. Non mai per proteggere le artiglierie o i cacciatori innalzati gabbioni, ripari od altre opere, lasciando che i soldati si difendessero dietro i corpi de' morti cavalli. Nè mai infine surse il pensiero di elevare un forte trinceramento all'angolo del Parco per contrapporlo alle offese della piazza Reale. Gravi furono gli errori dell' assalto, gravissimi quelli che seguirono l' entrata. Inevitabile quindi la perdita ed inevitabile la ritirata. Se il principe avesse voluto con semplice dimostrazione misurarne la resistenza; se non avesse mutato questa dimostrazione in un assalto mal certo e periglioso dopo che gli era nota la risoluzione del popolo ad una disperata difesa, ei non avrebbe operato contro le leggi

della strategia e della prudenza. Imperocchè esser dee norma di buon capitano il fare col proprio minor danno il maggior male al nemico, cercare di batterlo sul terreno prescelto e sicuro. Il principe Federigo volendosi ad un contrario partito attenere, apparecchiò al popolo la vittoria, e le sue milizie a vergognosa disfatta condusse.

Mentre adunque i Belgi si tenevano desti e parati ad aspettare il nuovo dì che dovea decidere delle sorti loro, il principe deliberava abbandonare la malaugurata impresa, ordinando ai suoi di simulare alcuni movimenti alla porta di Fiandra, a Zellik, ed Assche per eludere la vigilanza de' nemici, agevolare e sostenere senza maggiori disastri la noturna ritirata. Fatto giorno, i Belgi ricominciavano il fuoco contro il parco, i Palagi, le case e le altre posizioni occupate dalle milizie. Non meravigliarono da prima dell' impassibilità del nemico, perciocchè sapevano oramai che bisognava forzar gli Olandesi per trarli a combattere. Finalmente i più ardimentosi inoltronsi nel Parco, ove tutto era muto e deserto. Sepesi all' istante il movimento della notte essere una ritirata o meglio una fuga. L' esercito verso le quattro ore del mattino, usando l' oscurità della notte, avea lasciato il Parco, i Palagi, i baloardi, ed uscendo silenziosamente dalle porte di Lovanio e di Schaerbeek erasi avviato verso Cortemberga, Dieghem e Vilvorde. Stupì il popolo a questa inattesa ritirata, slanciossi ebbro di gioia nel Parco, corse ai Palagi ed a' luoghi abbandonati, v' innalzò trionfante il vessillo nazionale, ed annunziò col suono delle campane a festa la liberazione di Brusselle. La esul-

tanza della vittoria e l' allegrezza degli animi furono sì grandi e smisurate per quanto parve non esplicabile ed improvvisa la risoluzione del principe. Non sembrava pur vero, che dopo avere invaso la città, impadronitosi di tutte le migliori posizioni, dopo averle ben difese, ricevuto nuove milizie, combattuto il dì precedente colla quasi certezza di una vittoria, rimasto la sera in attitudine potente e minacciosa e colla speranza di poter divenire, quantunque con perdita, vincitore, ora si foss' egli dato ad una fuga cotanto repentina, precipitosa, poco o punto onorevole alle armi olandesi. Ma la vittoria non era più dubbia, e sebbene venisse contristata dalla perdita di non pochi cittadini, di molti industri popolani e di giovani animosi, pure il pensiero e la gioia ineffabile della rivendicata libertà scemava i domestici e i comuni dolori. Fu in questi quattro giorni la perdita dei Belgi computata a mille ottocento uomini incirca. Morti quattrocento cinquanta, mille duecento settanta feriti. Maggiore quella degli Olandesi, avendo avuti cinquecento venti morti, ottocento trenta feriti, quattrocento cinquanta prigionieri. Così avea termine questa spedizione, la quale se fosse stata condotta con maggior sollecitudine, con più vigore e sapienza militare, non avrebbe forse fallito il suo scopo. Ma concepita fra le dubbiezze e l' inganno, eseguita contro i precetti dell' arte, continuata con imprudenza, e finita con una ritirata inconcepibile ed ingloriosa, apportò danno alla fama di un esercito valoroso, trascinò la dinastia de' Nassau a perdere il trono del Belgio.

Frattanto in Brusselle si cantavano inni e festeg-

giavasi la vittoria. Il trionfo della nazione sorpassava ogni speranza; la vittoria era l' opera del popolo, guadagnata, come egli suol guadagnare il suo pane bagnato dal sudore della sua fronte od a prezzo del suo sangue. Un' altra parte dell' edificio innalzato dal Congresso di Vienna stava già per crollare. I potentati d' Europa guardavano con dispetto e dolore, ma nessun braccio osò profferirsi per impedirne la caduta. La volontà dei popoli e il corso degli umani avvenimenti sono più forti della volontà de' governi.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO



Sommario

Effetti della rivoluzione di Parigi e di Brusselle in Europa e condizione de' governi. — Seguito della lotta nelle altre città belghe. — Stato infelice dell'esercito olandese. — Brusselle dopo la battaglia. — Ritorno di De Potter. — Il governo temporaneo si rafferma ed allarga i suoi poteri. — L'esercito olandese è sloggiato dalle occupate posizioni. — Gli Stati generali decidono la separazione e la riforma dello Statuto. — Giungono in Olanda le nuove della disfatta. — Il principe d'Orange parte per Anversa; suoi editti, e suo ritorno all'Aja. — Le parti politiche. — I volontari belgi combattono ed inseguono le milizie nemiche. — Bombardamento di Anversa. — Guglielmo domanda l'intervento dei grandi governi e gli è diniegato. — Il Consegno si raduna in Londra. — Prima deliberazione. — Apertura del Parlamento in Brusselle. — Suoi primi decreti. — Il Consegno di Londra dichiara il Belgio indipendente. — Quistione per il granducato di Lussemburgo. — Deliberazioni del Consegno del 20 e 27 gennaio. — Adesione dell'Olanda. — Protesta del Parlamento fiammingo. — Fine del primo periodo delle negoziazioni.

Pareva, che col ritorno de' Borboni sul trono di Francia, l'Europa volesse quietare da ogni turbamento di guerra, e la legittimità ripristinata sul vecchio capo di Luigi XVIII avesse allontanato ogni principio o pericolo di rivoluzione. Ma un fato inesorabile traeva i Borboni, i quali, per naturale indole ingrati e spergiuri, resi ormai incomportabili si sono a reggere od a governare popoli civili. Immemore infatti il decimo Carlo di quanto operato aveano i

potentati per restituire alla sua famiglia il trono degli avi, credette agevole impresa mancare ai giurati patti, far ritornare nella Francia i privilegi della nobiltà e del clero. Ma non sempre arride la Provvidenza ai tiranni. Il popolo francese levossi a un tratto in tutta la maestà del suo dritto, combattè le forze dell'odiosa dinastia e la ricacciò nuovamente, vinta ed umiliata, nell'esilio. Ma la francese rivoluzione non fu un mutamento dinastico, una riforma, una innovazione limitata ne' suoi desiderii e ne' suoi risultati, bensì un cambiamento ai principii del diritto pubblico e alle fondamenta dell'ordine sociale. All'eredità di razza ed al diritto feudale, la rivoluzione dell'anno trenta sostituiva in tutta la sua potenza e pienezza il principio della sovranità popolare. Fu la prima volta, dopo il Congresso di Vienna, che la sollevazione trionfava, abbatteva e distruggeva le stolte dottrine della Santa Alleanza. Grande fu l'effetto che in ogni parte subitamente produsse questa non aspettata rivoluzione; le oppresse nazioni speravano un prossimo risorgimento, i popoli agitaronsi, i principi paventarono per i lor troni, e contro la Francia le loro armi ed una nuova crociata apparecchiaron.

Il primo che alla levata del popolo francese si riscosse in Europa, fu il Belgio. La lotta era già co'suoi dominatori da parecchi anni incominciata; le ragioni della rivoluzione molte e durevoli; i seragli innalzati nel luglio in Parigi affrettarono quelli dell'agosto in Brusselle. Ma per quanto queste rivoluzioni fossero, possiam dire, uniformi nel principio, altrettanto differenti per indole e per cause. Onde

non giusta nè laudevole è la sentenza di coloro i quali han creduto la belga rivoluzione opera di pochi giovani, di taluni preti fanatici, di alquanti repubblicani incoreggibili, una imitazione insomma imprudente, intempestiva e funesta di quella francese. La uniformità fu più apparente che vera, e diverse le cagioni. Nell'una permanenti, nell'altra casuali; nell'una signoreggiò la tendenza cattolica e cristiana, nell'altra la parte filosofica ed incredula; il Belgio imitar non poteva una rivoluzione che cominciava, come quella degli Ugonotti nel xvi secolo, per abbattere le dottrine della Chiesa ed insultare il santuario. Tuttavia gli avvenimenti di Parigi e di Brusselle doveano destar l'Europa, scuotere i popoli, e soprattutto quelli dell'Alemagna. Sul Reno e su la Mosa seguirono i primi movimenti. Sorgevano Aquisgrana, Colonia, Brunswick, Cassel, Lipsia, Dresda, Copenaghen, Schwein. Si agitavano Amburgo, Berlino e Vienna. Da un capo all'altro della Germania, colla rapidità di una elettrica favilla, appiccavasi il fuoco dell'agitazione e della rivolta. Insorgevano in fine Italia e Polonia, sembrava che il mondo ricader volesse di nuovo nel vulcano della rivoluzione, avvolgere troni e monarchi in una intera ed inevitabile rovina.

Ma tutti questi commovimenti non furono però quali la scuola di Lafayette in Parigi, la parte repubblicana nel Belgio, e la maggioranza in Europa si aspettavano. Il popolo si levava da per tutto in Alemagna, chiedeva franchigie e libertà; ma la cittadinanza, parteggiando per i governi, avversava ogni innovamento; armavasi, non per accrescere le fran-

chiglie o migliorare le istituzioni, ma per sorreggere i principi e mantenere gli abusi. Pareva che i tempi si rinnovassero degli Anabattisti dopo le prediche di Lutero. Le segrete congreghe, che avevano nel 1819 commossa col pugnale di Sand la Germania, sdegnavano nell' anno trenta i dritti de' popoli propugnare. Nè la parte sapiente e filosofica, gli uomini che la civiltà e l' avvenire della patria rappresentavano, vollero quelle popolari aspirazioni seguire, preferendo piuttosto a quei moti subiti e spontanei, un progresso più lento, più vasto e razionale. Non di meno tante sollevazioni diedero ai principi a temere che profonde e ben pericolose fossero le cagioni, che movevano le moltitudini dopo i grandi fatti di Parigi e di Brusselle.

Grave pertanto era il mutamento che all' ordine politico europeo e alle relazioni de' governi la belga rivoluzione apportava. Infrangeva i trattati del 1815; annullava le guarentigie imposte dal Congresso per la pace d' Europa; minacciava la Prussia per le sue provincie renane, la Olanda dalla parte del settentrione; e mostravasi ostile all' Inghilterra per i vantaggi che dava alla Francia, e massimamente per il dominio di Anversa. Or l' inglese governo avea trent' anni combattuto per non comportare che la Francia avesse alcun potere od ingerenza sopra quel porto. Il reame de' Paesi Bassi era sua creazione, era la vagheggiata impresa della parte conservatrice, o per dir meglio, de' *tory*; il ripristinamento della casa de' Nassau; una memoria di predilezione e di famiglia. Antichi trattati e mutue guarentigie obbligavano l' Inghilterra ad aiutare, quante volte fosse richiesta, i

Nassau, come questi l'avevano aiutata per i principi di Annover. La Prussia era, per le sue provincie renane, confinante col Belgio, e la ribellione poteasi a queste agevolmente propagare, non solo per il principio politico, ma anche per quello religioso. Il cattolicismo trionfante a Liege ed a Brusselle era incitamento a libertà per i popoli del Reno. La Russia vedeva nella fiamminga rivoluzione un sistema ed un principio che rapidamente si diffonderebbero da per tutto, e con ispecialità nell'Alemagna ed in Polonia. Laonde sentiva l'alta necessità di consigliare i governi a prendere i più solleciti e vigorosi provvedimenti. L'Austria temeva per l'Italia, temeva per la Germania; non voleva che l'ordinamento politico fosse menomamente scomposto o rimutato; non voleva che le dottrine della Santa Alleanza, intaccate o distrutte, arrecassero danno alla sua potenza ed alla pace. Ma la condizione la più malagevole era quella del mal fermo governo di Francia, sorto da' serragli, e dalla volontà di un popolo vincitore, ancora in rivolta. I potentati avevano, concordi e senza temporeggiare, riconosciuto il nuovo re ed abbandonata la vecchia dinastia. Da Londra eran partiti amichevoli consigli, il primo appoggio per il trono di luglio. Bisognava, avanti ogni cosa, conciliare l'affetto del britannico governo, non urtare le sue simpatie, evitare ad ogni costo la guerra. Or se la Francia avesse, senza condizioni, riconosciuto il rivolgimento del Belgio, come Lafayette pretendeva; se unita si fosse per affinità e principii al popolo fiammingo, la guerra stata sarebbe inevitabile e generale, e l'Inghilterra posta necessariamente a capo di una lega novella. La

belga rivoluzione era quindi il primo fatto che ingarbugliava la già difficile posizione del nuovo governo di Francia; gli toglieva la sua indole pacifica, e mostrava al mondo che la rivoluzione era da per tutto, non rispettava nè morali nè materiali confini.

Collegavansi incontanente Austria, Prussia e Russia, e fermavano: non romper guerra, finchè non fossero da estreme cagioni obbligate; aspettare quello che la Francia opererebbe innanzi a quel turbine che aveva invaso l' Europa; mantenere i trattati del 1815; non tollerare che il Belgio alla Francia si aggregasse, e, se mai le necessità de' tempi lo volessero, modificare coll' Inghilterra ed anche colla stessa Francia i trattati. A queste dichiarazioni seguivano formidabili armamenti. Stavano gli eserciti russo e prussiano a ordine e prestì pel mantenimento de' trattati, per impedire che una nuova spartizione di Stati non avvenisse in Alemagna, e per ispegnere quell' incendio della ribellione, che divampava sì minaccioso e irrefrenabile in ogni parte ed in ogni luogo. In tal modo trecento mila russi, prussiani, olandesi, sostenuti da cencinquanta mila austriaci, si tenevano apparecchiati per insanguinar di nuovo l' Europa, straziare i popoli, combattere la libertà e il loro avvenire. L' Inghilterra, speravasi, accederebbe alla comune causa per il possedimento di Anversa e per la signoria della Schelda. La Confederazione Germanica, il Piemonte, la Spagna renderebbero, colle grandi potenze collegate, la nuova crociata, come quella del 1815, già riordinata e potente.

Ma, mentre il mondo si armava, la diplomazia operava. Le circostanze creano in diplomazia i prin-

cipii, e le circostanze di quel tempo diedero campo agli uomini di Stato a salvare i lor governi, evitar la guerra, e soffocare le rivoluzioni. Accordavansi Inghilterra e Francia a non permettere in Belgio nè repubblica nè stato federativo; far rispettare i trattati del 1815, accettare un principe della casa de' Nassau al governo del Belgio, e, se ciò non avvenisse, obbligavasi la Francia a rinunziare da quel momento ad ogni idea di aggregazione, d'ingrandimento o di conquista. Accordavansi Francia, Austria, Russia e la Confederazione Alemanna sul principio del non-intervenimento. Già il francese governo avea dichiarato, che intervenuto non sarebbe nelle facende interne degli altri governi, purchè gli altri non si mescolassero in quelle della Francia. Questo nuovo principio era un beneficio della rivoluzione, perchè opponevasi a quello contrario dalla Santa Alleanza proclamato. La Francia quindi, sicura dell' Inghilterra, impediva che le prussiane milizie invadessero il Belgio; che milizie austriache e milizie federali le fortezze poste ai suoi confini occupassero. Protestava infatti il conte Molè agl' inviati della Prussia, che l' invasione de' Prussiani nel Belgio avvicinandoli al reame di Francia, avrebbe messo nella necessità il suo governo di occupar tutta la linea degli opposti confini, non per osteggiare e signoreggiare il paese, ma per bilanciare la condizione della Prussia e della Francia, aspettando che la belga quistione fosse, secondo gli esistenti trattati, da un Congresso risolta. Così la fiamminga rivoluzione, considerata da ogni lato, era un esempio pericoloso per i principi; un gran fatto per i popoli, il quale, togliendo un' im-

portanza europea, non era più lotta tra Guglielmo e i suoi soggetti, ma quistione di salvezza per i troni e per i governi. Il principio della sovranità popolare gettato nel mondo doveva, come quello della Riforma, partorire i suoi effetti, e già la subita propagazione la civile Europa invincibilmente percorrea.

Stando in questi termini le cose, i potentati deliberavano adunare in Londra un Consesso per comporre i gravissimi avvenimenti, di che era minacciata e travagliata l'Europa. Incerte eran le sorti, non facile l'impresa, impauriti i principi; ma la diplomazia non disperava della sua opera, nè gli uomini che adunavansi erano in così fatte metterie nuovi od inesperti. Avea Luigi Filippo dato ai governi le più alte assicurazioni, e fatto calde promesse, che mantenuta avrebbe da suo canto e con ogni modo la pace. Temeva però, e non ingiustamente, che i sopravvenuti casi del Belgio avessero cangiate le buone disposizioni di quei governi inverso la novella monarchia. Non mutavano le favorevoli disposizioni, ma i principi, considerando i moti belgi come effetti di quelli della Francia, stavano in maggiore inquietudine e diffidenza, e non davan fiducia al francese governo di inviare in Londra il principe di Talleyrand per dar opera al proposto assetramento degli affari. Ma, se voleasi in ogni maniera ad un pacifico risultamento pervenire, l'accordo colla Gran Bretagna era per i governanti francesi sommamente necessario; indurre quel governo ad entrare in una via di ragionevoli concessioni; e promettere, non avere in nessun modo il novello principe desiderio di esercitare alcun potere sul Belgio. Proponevasi

infatti il Talleyrand prendere le faccende europee dal punto dove la ristorazione le avea lasciate. « È ben vero, ei dicea, il mutamento di dinastia, ma mutate non sono le menti e le volontà per la conservazione de' trattati. Esservi in Francia un re e un novello vessillo, ma tutto il rimanente nelle medesime condizioni del passato perdurare. Vana dunque la paura della conquista, non facile la propagazione di perniziosi principii ». Per il Belgio egli avvisava, aspettare l' avviamento che prenderebbero le cose in quel paese, decider poscia quello che sarebbe da fare contro una sollevazione, che tanto audacemente la pace del mondo assaliva. Così sperava egli conseguire il suo scopo; serbar l' ordine e la quiete; condurre la diplomazia a raffazzonare in nuova guisa taluni articoli de' già vecchi e sdruciti trattati. Differiva però, se non in tutto, ma in parte, da questo avviso il conte Molè, ministro degli esteri in quel tempo. In quanto al Belgio, ei credeva, di far prevalere il principio del non-intervento, « Trattasi, ei dicea, di provincie a noi vicine, e di fortezze elevate contro di noi. Or nissuna potenza può aver diritto a volersi impossessare di un paese così tanto importante per la nostra sicurtà e la nostra indipendenza. Mons e Namur non possono aver presidii prussiani, nè Anversa britannica guarnigione. Se mai un governo osasse intervenire nel Belgio, il medesimo dritto spetterebbe alla Francia, la quale dovrebbe porlo subitamente in effetto. Conchiudeva finalmente, che per la belga quistione era suo pensiero aspettare gli eventi avanti di appigliarsi a un partito. Se il Belgio si fosse dall' Olanda separato

conservando la famiglia de' Nassau, il fatto sarebbe di lieve momento, non pregiudicherebbe l'ordine politico di Europa. Ma nel contrario caso, la Francia lasciar dovea i Nassau ed i Fiamminghi decider soli la loro contesa; non permettere che altri governi militarmente si mescolassero, ed il primo, che infranto avesse la neutralità, dava a tutti il diritto d'intervenire ». Or tali erano gli auspicii con che andava ad aprirsi questo nuovo Consesso europeo. Gravi sin dalle prime conferenze furono gli ostacoli, e parve un momento, che a cagione del Belgio inevitabile fosse una guerra generale e funesta. Come infatti compor si poteva una quistione, che presentava a un tempo le difficoltà d'ingerenza, di famiglia, di territorio e di principio? Altra speranza non rimaneva, cioè procurare non fosse in Brusselle la casa de' Nassau della sovranità dispogliata; stessero Belgio ed Olanda nella sola amministrazione separati. Decideva quindi il Consesso per proposta del conte d'Aberdeen di riprender le pratiche della conferenza di Londra fermate al tempo del principe di Polignac in occasione degli avvenimenti della Grecia, e per l'esecuzione del trattato del 6 luglio 1827. Informata in questa guisa la conferenza, come quella per gli affari di Grecia, poteva anche por fine a quelli del Belgio; guarentire gli interessi dell'Olanda, e trovare una via, colla quale modificar si potessero i trattati di Vienna. Su coteste basi l'opera della diplomazia s'iniziava, e noi in breve ne vedremo gli effetti.

La vittoria intanto di Brusselle, sebbene splendida e gloriosa fosse quanto quella di Parigi, pure

non metteva ancor termine alla guerra, perciocchè il campo di battaglia della belga rivoluzione non si restringeva ad una sola città, come nella Francia, ma era d'uopo combattere e vincere in ogni villaggio o borgata, conquistare e liberare il terreno della patria. Le olandesi milizie abbandonavano Brusselle, ma non lasciavano ancora tutte le città e terre forti dello Stato. La lotta adunque si continuava. Le popolazioni tutte insorgevano. Il movimento era spontaneo ed universale. La prima a cadere fu Ath, città principale, la quale si dava il 27 al barone van der Smissen, che occupavala a nome del temporaneo governo. In brevi giorni Mons, Charleroy, Tournay ed Ostenda; le cittadelle di Namur, Liege, Gante, Menin e Ipres, come anche Courtrai, Bruggia, Filippoville. Audenarde co' loro ben forniti arsenali tutte ebbero la medesima sorte. Così nel volger di un mese, la linea delle fortezze e le piazze delle provincie meridionali, tranne quelle di Lussemburgo, di Maestricht e la cittadella di Anversa, caddero in potere de' Belgi. Sia laude a quel generoso popolo fiammingo, il quale ha conquistato in pochi dì quelle grandi fortezze, che reputavansi inespugnabili. Laude a quei prodi, che pugnarono nelle vie di Brusselle e su le alture di Liege. Laude a quegli uomini, che a Berchem ed a Walhem vidersi sparire dinanzi a loro gli avanzi di un esercito valoroso ed infortunato. I popoli si riscattano col sangue, e la libertà vera, la libertà sicura, quella che si tramanda ai figli ed ai più tardi nepoti, non si acquista colla dottrinale moderanza, nè colle sperate e mal certe concessioni di principi e di governi.

Nel medesimo tempo ben triste era la condizione dell' esercito olandese nel Belgio. Combattuto e vinto; costretto a cedere le fortezze; cacciato e respinto dalle città, inseguito nelle campagne, si ripiegava e si raccoglieva verso Malines, dove avea cominciamento il disertare de' soldati belgi, che componevano parte di quell' esercito. Profittava il temporaneo governo, e bandiva un decreto, col quale assolveva da ogni giuramento verso il principe uffiziali e soldati, promettendo immediati avvanzamenti a tutti coloro che seguito avessero il risorgimento del Belgio. Primi a correre sotto il vessillo della patria furono i generali Goethals, Wauthier e Daine, e fu sì tristo l' esempio, che in men di due giorni, i capi olandesi perdettero ogni fiducia ne' Belgi. Ma, oltre la carità della patria o l' avversione all' Olanda, altre cagioni generavano nell' esercito siffatto scomponimento. Era consuetudine olandese lasciare per lunghi anni nelle piazze i presidii, i quali in gran parte dal 1816 insino all' estate del 1830 vi rimasero in una specie di abbandono e dimenticanza. Il soldato reputava dimora a vita il presidio, si legava ed amava la terra per guisa, che il governo trovò il milite fiammingo congiunto di sangue e per parentado cogli abitatori delle città, amico e compagno del popolo. Lasciando il paese, ei sapeva, che sotto capi stranieri, e per un governo che non gli spirava affetto e fiducia, sarebbe stato costretto combattere od ammazzare persone caramente dilette al suo cuore. Or tali uomini non potevano nè doveano obliare i legami che gli univano al popolo, prender le armi per combatterlo. Il pretendere quindi cotal

sacrifizio era un chiedere l'impossibile all'umana natura, era necessità abbandonare le file. Infatti grande numero di milizie assai più onesto reputarono, non raggiungere i lor reggimenti, assoggettarsi piuttosto a gravi danni, che pugnare contro le loro famiglie. Quando poi giunsero i giorni della disfatta il dissolvimento dell'esercito venne come conseguenza del sistema olandese, il quale, senza saperlo, fece de' soldati belgi uomini teneri degli affetti domestici, atti a comprendere i doveri di cittadino, di padre, di fratello, di figlio, spogliandoli da quell'indole brutale, che ha reso in alcuni paesi le odierne milizie ciechi istrumenti del dispotismo, non curanti de' gemiti della patria, nè de' sentimenti più sacri della natura. Errore funesto è il voler credere, che la parte più nobile di uno Stato, cioè il difensore e sostenitore dell'ordine, delle istituzioni e delle libertà pubbliche, debba essere stupidamente fedele alla maligna volontà o al capriccio di un despota. Havvi al di sopra della pretesa fedeltà e del capriccio de' despoti il vessillo della patria e la santità delle leggi, le quali debbano far rammentare al soldato, che sendo parte del popolo, non può opprimere i diritti di un popolo; che sendo cittadino, non può far perdurare o cadere la patria ne' mali orrendi del servaggio.

Ma se da un lato prospere e liete non erano le sorti dell'esercito, lietissime dall'altro quelle de' vincitori, i quali dimenticavano i danni e le durate fatiche di quei giorni, e davansi a festa e letizia per la onorata vittoria e la liberazione della patria. Fu in vero commovente il vedere come in un attimo

la mattina del 27 i Brussellesi d' ogni età e d' ogni sesso, colla gioia su i volti, col portamento altiero correvano le vie della città, abbracciavansi festosi, piangevano di allegrezza, narravano i fatti, rendevano grazie al Signore, contemplavano attoniti i luoghi della battaglia, le tante rovine e devastazioni della guerra. Pareva non che strano, ma incredibile, che in soli quattro giorni fossero così miserabilmente distrutte le opere di molte generazioni, perdute inestimabili ricchezze, trasmutata la più bella e ridendente parte della città in campo di strage e desolazione. Visitavano i cittadini il Parco, i Baloardi, i Palagi, la Piazza Reale, l'albergo della *Bella Vista*, tutte le case e le vie, ed altro da ogni lato non vedevano che gli orribili guasti della barbara vendetta del nemico. Nel Parco le statue, gli alberi, le porte, tutti gli ornamenti rotti o distrutti, i viali ingombri d'armi, carri, cannoni, arnesi militari, cavalli uccisi, cadaveri ignudi ed insepolti, altri da poca terra o da' rami d'alberi coperti. Il palagio Torrington, le case attorno, quelle in gran parte de' baloardi, le altre su l'ala destra del palagio del re, tutte arse ed in cenere ridotte. L'albergo della *Bella Vista* e le vicine abitazioni, sì fattamente malconce e fracassate, che minacciavano di crollare: e da ultimo la Piazza Reale quasi tutta demolita e guasta. Grandi erano i danni, e tali da ricordare per lungo tempo la crudeltà del nemico, e la gloria de' valorosi morti per la patria. Ma se i Brussellesi deploravano le lor perdite, e vieppiù maggiormente i Nassau, massime il principe Federigo odiavano, pure in mezzo a quelle ruine confortavansi ed allegravansi pensando che

colla riportata vittoria cessavano oramai d'essere Olandesi, e il loro glorioso nome fiammingo riprendevano.

Ritornava in quel dì dall' esilio il De Potter, e col suo ritorno il tripudio e le feste si accrescevano. Già un decreto del temporaneo governo i fuorusciti belgi alla patria restituiva. Movea da Lilla il De Potter, ed il suo viaggio a splendida ovazione rassembleva. Riconosciuto a Tournay, le popolazioni accorrevano per vederlo, disputavansi i magistrati, i più ragguardevoli cittadini l'onore di accompagnarlo, gareggiavano donne e leggiadre giovanette in offrirgli fiori e corone; ed il popolo, sciolto dal suo cocchio i cavalli, volle condurlo quasi sempre su le braccia, al grido incessante: *Viva la libertà, viva De Potter*. Preceduto da un corpo di volontari, e giunto in Brusselle, entrava egli dalla porta di Anderlecht, dove la guardia civile, e più di ventimila Brussellesi con alte ed entusiastiche dimostrazioni l'accoglievano. Fu dagli uomini del governo con fraterno affetto ricevuto; da tutti qual movitore e salvatore della rivoluzione salutato. Parlava al popolo, ma i plausi e le grida alla sua voce soprastavano. Già la popolare esultanza era al suo colmo, e la città tutta a siffatta ed insolita gioia si abbandonava, che parve un istante non fosse smodata e pericolosa. « La Provvidenza, gridava il popolo, è troppo larga di benefizi in un sol giorno. La levata del sole vide dalla patria fuggire il nemico, e col suo cadere restituisce alle libertà nostre il difensore. « E veramente sì smisurata era l'estimazione pubblica, di che in quei momenti il De Potter godeva, che ben si può dire

avere superato la grande riputazione del Vandernoot nel 1790, e quella del principe d' Orange. Egli parve allora il sovrano del Belgio, e tanto amore, sì universale ammirazione, lo rendevano in quel tempo moderatore ed arbitro de' destini della patria. Ma dovea ancor egli sperimentare, che i popoli mordono più fieramente allorchè eglino hanno ricuperato la libertà, che poi che l'abbiano conservata. Onde la sua possanza non varcò il quarantasettesimo giorno, e per quanto fu grande e straordinaria l'altezza cui giunse, altrettanto rapida la caduta, ed amara la dipartita. Uomo di nobilissimo ingegno, profondo giureconsulto, grande scrittore, amator vero di libertà, propugnatore dell' egualità delle sostanze e de' diritti del popolo, principale istigatore del movimento, sincerissimo repubblicano, il De Potter dalla vita politica si ritrasse, e cadde, quasi diremmo, nell' oblio, quando alla repubblica prevalse il principato, e le sue speranze vinte rimasero dal voto della nazione. Non cozzò egli colla volontà sovrana della maggioranza, rispettò il governo della patria, non osò turbare l'ordine e il progresso, ed aspettò che gli umani eventi potessero un dì far sorgere il repubblicano reggimento, come più proprio e naturale alla vera libertà e grandezza de' popoli. False quindi e codarde le invereconde accuse contro la fama e l' indole di quest' uomo. Non fu egli ambizioso, nè avaro, nè pusillanime, non aspirò mai alla parte di Silla o di Cromwello, ma comprese, come dovrebbero tutti i repubblicani comprendere, che quando l'attuazione della repubblica non è opera agevole o possibile, non resta che l' apostolato e l' avvenire.

Erasi intanto il temporaneo governo, come abbiamo visto, accresciuto avanti la battaglia di nuovi membri; raffermavasi e costituivasi definitivamente il 26 settembre dopo la vittoria. Il successo mutava le cose, il momento di allargare la sua autorità era giunto, prender nome di *Governo temporaneo del Belgio*, riordinare gli avvenimenti, e rassicurare il paese. Componevano questo governo il barone Emanuele d'Hoogvorst, Carlo Rogier, il conte Felice de Merode, Alessandro Gendebien, Silvano Van de Weyer, Jolly, Vanderlinden, Nicolai, e de Coppin. Il 28 veniva anche aggregato il De Potter. Temperate, anzi che rivoluzionarie, erano le opinioni del maggior numero di questi uomini, ma varcato il primo periodo, e venuto quello della ricostruzione, era mestieri che cessassero i bollori delle popolari passioni, ed i pacati consigli dell'esperienza menassero a buon fine la grande opera. Savie infatti e prudentissime furono le deliberazioni di quegli uomini, e ben si può dire, che la loro previdenza e saviezza diedero ai Belgi libertà ed affrancamento. Tre gravi quistioni presentavansi a decidere, quelle cioè dell'indipendenza; della forma governativa; e della separazione. Lasciava il governo al parlamento l'alta deliberazione, ordinava con editto del 4 ottobre la convocazione, e per soddisfare l'impazienza degli animi manifestava: che le belghe provincie, dall'Olanda distaccate, uno Stato indipendente formerebbero. Ma non tutti però i componenti il governo in questa risoluzione convenivano. Opinava il De Potter per la subita proclamazione della repubblica. Sosteneva il Gendebien, ancorchè repubblicano, l'aggregazione colla Francia.

Voleva il Van de Weyer una temperata monarchia, ed accettava financo il principe d'Orange, quante volte presentato si fosse qual difensore e capo della sollevazione. Ma per avventura fu vinto il partito, che in quei difficili tempi il più ragionevole e prudente si reputava. Eletta una Commissione per preparare il disegno di uno Statuto, decideva primieramente la forma governativa, e al reggimento monarchico si appigliava. Laonde il De Potter, risaputo di quel disegno, in mezzo al temporaneo governo esclamava: « Che non valeva certo la pena, per opera sì misera e lieve cotanto sangue versare ».

In questo tempo le cose della guerra andavano sempre infauste per l'esercito olandese. Ritiratosi da Brusselle, assottigliato e stanco, veniva costretto ad abbandonare le prese posizioni, ritirarsi in Anversa, e poscia al di là del Ruppel. Seppesi la sera del 28, non esservi altre schiere nemiche in Malines, che circa quattro mila uomini sprovvisti d'artiglierie; il ponte di Walhem, non rotto, ma difeso; alcuni battaglioni stanziare con una batteria a Campenhout; una compagnia ad Humbeeck; un battaglione, due batterie, il parco di riserva a Vilvorde; il nerbo dell'esercito trovarsi tutto dinanzi a Dieghem. Fermava il Van Halen di assaltare subitamente il nemico; perciocchè, credea egli, che per compier la vittoria, bisognava non accordargli riposo; inseguirlo ed inferstarlo continuamente; non concedergli tregua; dare l'ultima spinta al disordinamento dell'esercito; giovare di popolari tumulti per prevenire la sua entrata nelle città od entrare mescolatamente con lui; combattere, non la città, ma la cittadella di Anversa;

giungere in otto o dieci giorni agli olandesi confini, e varcarli per ultimo, se mai le circostanze lo volessero o lo permettessero. Tale era adunque il proponimento del Van Halen, col quale pigliava egli quella gloriosa impresa, sospesa per un momento il 3 ottobre, e finita dipoi ventinove giorni appresso col bombardamento terribile di Anversa. Investiva il 29 Vilvorde, il nemico l'abbandonava, la città ordinava la sua guardia civile, e il suo vessillo riprendeva. Una mano di volontari inseguiva gli Olandesi, combatteva la cavalleria del retroguardo, e diecisette cavalli le toglieva. Questi primi successi inanimarono i Belgi, e il primo ottobre spingevansi avanti per guerreggiare le nemiche legioni. Già il movimento era incominciato; Niellon co' suoi sosteneva la destra; tutto prosperamente avanzava; gli Olandesi ritiravansi; il quartier generale de' Belgi stava per traslatarsi in Vilvorde, quando il temporaneo governo mandava al supremo generale un ordine improvviso: dovesse immantinente tutte le sue genti revocare. Dimettevasi il Van Halen, biasimava l'errore del governo, e contro ogni carico protestava, che apporre gli si potesse per il fallito disegno. Ma ei non falliva, poichè a brevi giorni più splendida quella campagna ricominciava, nella quale vidersi drappelli di volontari, sforniti di cavalli e d'ordine, tribolare fieramente un corpo di dieci mila uomini; respingerlo in tutti gli scontri; prendere fortezze e città; valicar fiumi; forzar ponti; liberare tre provincie; impadronirsi di un campo maggiore di venti leghe, e ricacciare insino ai confini il nemico.

Ma mentre nel Belgio un sì grave mutamento di

cose e tanti avvenimenti seguivano, gli Stati generali fin dal 23 occupavansi delle due quistioni del messaggio del 13, e la sera del 29 in favore dell'una e dell'altra deliberavano. Quella della separazione fu vinta da cinquanta voti contro quarantaquattro. La riforma dello Statuto da cinquantacinque contro quarantatrè. Vana deliberazione, che non tornava punto proficua al governo, nè più opportuna a cangiare il nuovo stato del Belgio. Se mai il principe Federigo temporeggiato avesse ad assalire Brusselle, e gli Stati generali avessero alquanti giorni innanzi deliberato, forse è da credere, che la corona del Belgio dalla famiglia dei Nassau passata non sarebbe in quella di un Coburgo. Ma il tempo era trascorso, vinto l'esercito, trionfante la rivolta, intempestiva la separazione, inutile la riforma. I Belgi quindi accolsero queste decisioni, non solo con indifferenza, ma derisero e schernirono gli Stati generali ed il governo.

Pervenute intanto a notizia del re le novelle dei disastri dell'esercito, afflissero altamente il suo animo, e forti commovimenti in tutta Olanda destarono. Pareva, e con ragione, un'onta per il governo, un'offesa all'onore delle armi olandesi, ed una perdita fatale per gli interessi del trono. Guglielmo vide a un tempo battuto dalla sollevazione, vinto dal Parlamento, mal sicuro della diplomazia, abbandonato e privo d'ogni speranza. Allora fors'egli comprese che la sorte degli Stati è riposta nella giustizia, nella prudenza, e nella fede de' governanti, e che la felicità di un popolo sta più ne' buoni ordinamenti che negli uomini. Ma siccome ai principi

che amano l'assoluta signoria è proprio immalvagire colla debolezza, ed in faccia la forza mostrarsi pusillanimi e codardi, Guglielmo si arrendeva in un subito a prendere quei provvedimenti, che avea insino a quel dì ostinatamente dinegati. Fra i dubbi e la paura ei si decideva alfine inviare il principe d'Orange qual rettore delle meridionali provincie con una separata amministrazione; eleggeva una Commissione per preparar la legge della separazione e la riforma dello Statuto. Pubblicava con decreto del 4 ottobre questa risoluzione, colla quale, sperava, soddisfare il desiderio de' Belgi, e all'antica obbedienza ristituirli. Ma questo decreto altro non era, che un nuovo documento della poco savia politica olandese, la quale non vedeva, che tra i Belgi e la corona de' Nassau ogni legame era già infranto; che la rivoluzione non poteasi annullare; che un nuovo governo stava a canto di quello dell'Olanda, il re spregiato, la sua autorità disconosciuta, e la monarchia rovesciata.

Ma ciò non ostante il principe d'Orange partiva, e giunto in Anversa dava fuori un editto del seguente tenore: « Assunti dal re al governo delle provincie meridionali, noi ritorniamo fra i Belgi colla speranza di conseguire il rafforzamento dell'ordine ed il buon essere della patria. Afflitti per i mali da voi sopportati, abbiám fede, sorretti da' buoni cittadini, di liberarvi da tutte le calamità sovrastanti. Noi abbiám deposto ai piedi del trono i vostri voti per la separazione del reame rimanendo sotto il medesimo scettro. Questi voti furono accolti, ma pria che fossero tutte le condizioni di questa grande risolu-

zione fermate, Sua Maestà, rompendo gl'indugi, concede alle meridionali provincie una separata amministrazione, accorda a noi il governo ed ai Belgi. Saranno gli affari nel fiammingo idioma trattati. Tutti gli uffici ai nativi concessi, e la più larga libertà all'istruzione pubblica lasciata. Altri miglioramenti verranno anche secondo i desiderii del popolo e la necessità de' tempi intrapresi. Cittadini, noi non domandiamo, per effettuare queste speranze, che operar tutti concordi al comun fine, ed allora i falli che precessero la pubblicazione di questo editto cadranno prestamente in oblio. Solleciti del conseguimento del nostro scopo, noi invochiamo l'aiuto delle menti più elevate, preverremo i buoni consigli, chiameremo attorno a noi gli uomini più notevoli per amore alla patria e alla giustizia. Belgi, unitevi a noi con piena fidanza, e speriamo in tal modo di poter salvare questo bel paese a noi tanto caro e diletto ». Sembrava, o almeno gli Olandesi credevano, che tale editto dovesse sull'animo dei Belgi efficacemente operare; ma nè popolo nè governo ne fecero alcun caso. Si venne poscia alle pratiche, le quali neppur davano speranze di accordo per le pretensioni incompatibili del principe. Voleva egli che i suoi diritti ereditari e la legittimità fossero rispettati, mantenuta la dinastia, non ismessa l'idea dell'unione coll'Olanda, e finalmente un'alleanza col re proponeva. Il che apertamente palesava che, sebbene fosse, com'ei dicea, da sovrano potere investito, non di meno gli ordini partivano dall'Aja; la sua autorità temporanea, nè del tutto indipendente. In questo modo perdeva ogni fiducia, e vana la sua opera riusciva. Pare-

vano infatti quel decreto e quell' editto una di quelle vecchie astuzie, alle quali soglionsi i principi negli estremi casi rivolgere per illudere ed ingannare la buona fede de' popoli, e l' ignoranza talvolta di quei pochi che guidan le sorti di una rivoluzione. Certo non è da credere che il principe d' Orange con inganno e slealtà operasse, ma le apparenze stavano contro di lui, e quella sua posizione lo poneva nella cruda alternativa fra la disubbidienza e la salute del trono. Grave era il momento, nè facile la scelta. Stette egli dal 5 al 16 perplesso ed indeciso; vide respinta la sua autorità, non curati i suoi decreti; e da ultimo un nuovo bando del padre, che contro i *ribelli* appellava alle armi gli Olandesi a nome del loro re, della patria e del loro Dio, gli tolse ogni speranza, e lo fece appigliare ad estremo partito. Ruppe ogni relazione coll' olandese governo, licenziò la Commissione, riconobbe la belga indipendenza e si volle porre a capo della rivoluzione. «Belgi, ei scriveva, dopo che mi son vólto a voi col mio editto del 5 di questo mese, io ho meditato sulla vostra condizione. Io la comprendo, e vi riconosco per popolo libero e indipendente. In tutte le provincie, ove avrà forza ed autorità il mio nome, io non mi opporrò ai vostri diritti di cittadini. Eleggete liberamente i vostri rappresentanti, e discutete nel vostro Parlamento gl' interessi della patria. Io starò nelle provincie che governo a capo della sollevazione, che vi condurrà ad uno stato di cose nuovo e durevole, dal quale emergerà la potenza della nazione. Accogliete la parola di colui che versò il suo sangue per l' indipendenza della vostra terra, e che

unirà i suoi agli sforzi vostri per fondare l'autonomia politica del Belgio ». Ma questo inaspettato procedimento non giungeva a tempo, nè opportuno; non accontentava la rivoluzione, ed offendeva, i diritti della sovranità di Guglielmo. Opponevasi in effetto, con fiera risposta, il temporaneo governo protestando che, sendo l'indipendenza un bene colle armi del popolo acquistato, non avea d'uopo di riconoscimento o di consenso veruno; che l'autorità, di cui il principe si pretendeva investito, risiedeva tutta nel Governo, spettava tutta agli uomini che la rivoluzione rappresentavano; ed infine, avendo il popolo fatta la rivolta e cacciato gli Olandesi, dava a quegli uomini, e non al principe, il diritto di stare a capo del sollevamento. Guglielmo poi, esacerbato dal suo canto per quest'operare inopinato del figlio, gli ritirava immantinente gli accordati poteri, e disfogava la sua ira con un messaggio del 20 ottobre agli Stati generali indiritto. Così il principe d'Orange vedevasi da ogni lato fallite le speranze, ed ha ben dovuto anch'egli convincersi, che le buone e generose intenzioni di un principe possono talvolta, a tempo adoperate, impedire i pericoli e i danni di una rivoluzione, ma spegnerla o mutarla non mai. Non istava più in lui piegare l'inflessibile mente del padre, far porre in oblio gli errori commessi, la sciagurata impresa contro Brusselle, domare l'orgoglio della vittoria, tutte le ambizioni, l'avidità, la superbia, e tante avere o nobili passioni che si ridestano in seno ad una trionfante e gloriosa rivolta. Fidava fors'egli sull'amore de' Belgi, ma i popoli dimenticano l'amore ed i benefizi, e sono ingrati anch'essi

quanto per la maligna natura umana lo sono gl'individui, massimamente se trovansi in istato prosperevole e potente. Tentò pertanto, ma invano, distruggere il mal fatto; propose una tregua e fu respinta: quando, venuti gli ordini al general Chassè di porre in istato d'assedio la città d'Anversa, il principe, assolvendo dal giuramento di fedeltà gli uffiziali belgi, che non voleano contro i lor cittadini combattere, ripartiva finalmente la notte del 25 per Rotterdam, volgendo un nobile commiato ai popoli fiamminghi, dai quali si allontanava col cuore amareggiato e tristo: « Belgi, ei dicea, io ho procurato farvi tutto quel bene che stava in me di poter fare, ma a me non fu dato raggiungere lo scopo, quello di riordinare pacificamente le vostre belle contrade. Io adempio un ben doloroso dovere allontanandomi da voi per aspettare altrove la fine della vostra rivoluzione. Ma, ovunque io sia, i miei voti saranno con voi, e non lascerò mai in ogni tempo per il vostro verace bene adoperarmi ». In tal modo ebbe fine questa missione, la quale, invece di ordinare una separata amministrazione nelle provincie del mezzogiorno, servì ad accrescere la forza del temporaneo governo, spezzare gli ultimi legami che i Belgi alla famiglia dei Nassau ancora debolmente riunivano.

Ma pure gradita o desiderata la partenza del principe non a tutti i Belgi tornava, conciossiachè, se la rivoluzione tolto gli avea quel popolare affetto in quindici anni acquistato, tuttavia restava un ordine di persone che non solo lo amavano e riverivano, ma credeano fosse un gran bene accogliere l'opera del principe, affrettare il compimento della rivoluzione,

vedere un termine alle mal certe e pericolose condizioni del Belgio. Questi uomini una parte costituivano che tolse nome di *Orangisti*, la quale accrebbe non poco le difficoltà del governo, e divenne per qualche tempo la più operosa e molesta. Così, come suole in tutte le rivoluzioni intervenire, quella del Belgio fu anch' essa dalle parti travagliata, le quali dividevansi in repubblicani, in costituzionali olandesi, orangisti, e partigiani della Francia. Nè dee punto stupire la esistenza di coteste parti, perciocchè un ordine di cose, quantunque imposto dalla conquista, non cade mai tutto per intero, nè si può ad un tratto annullare. Venti anni di francese signoria, e quindici di patronato olandese, non potevano non lasciare più o meno salde o profonde radici nelle belghe provincie. L' uman cuore ha degli affetti, e si crea sovente de' legami che sopravvivono ai mutamenti degli Stati, e son più forti delle rivoluzioni. L' età, che diconsi di transito, generano alcuni fatti ed alcune necessità che è debito soddisfare. « Venga, diceano gli orangisti, il principe, e non vi sarà fra noi che un belga di più; l' unità del reame rispettata, il carico del debito pubblico men grave, serbato il nostro Statuto, aperto anche a noi il commercio delle colonie, resa del tutto libera l' entrata della Schelda; nazionale il governo, e nissun olandese verrà più in avvenire a comandare nel Belgio ». In questo modo ei credevano, che gli olandesi posposto avrebbero il proprio vantaggio al bene o alla gloria de Belgi. Credevano, che un popolo dominatore possa consentire a menomare la sua possanza, cedere una parte del suo dominio, ridurre la

quota del debito pubblico, render altri partecipe del commercio delle sue colonie, aprir porti e fiumi, e rinunziare al beneficio degli impieghi nel padroneggiato paese. Gli orangisti non vedevano, che l'Olanda concesso avrebbe all'industria e al commercio loro quello soltanto che sarebbe stato utile nel suo interesse di concedere, non avrebbe appoggiato o protetto mai il progresso de' Belgi, si sarebbe racchiusa, per vivere della sua vita, nel suo egoismo nazionale, nè altro i Fiamminghi avrebbero ottenuto se non quella sola parte che per i principii del diritto pubblico europeo non gli avrebber potuto diniegare. Non vedevano finalmente che, qualunque potea essere il bene o il male, l'amore o l'odio, la rivoluzione era già un' opera compiuta; che fra essa e la casa d'Orange non potevasi più sperare un facile accordo, e che il vecchio antagonismo delle credenze, rinvigorito dalle nuove antipatie, metteva una barriera insormontabile fra il Belgio e l'Olanda. Tutto era nell'ordine morale già mutato, nè più rinascere possono l'amore e la fiducia là dove una volta sono state già spente o attiepidite. Ma gli orangisti non curavano gli ostacoli, non ismettevano le pratiche, e, come suol esser proprio delle parti, speravano ognora vedere i lor desideri effettuati.

Antico e non nuovo era il disegno di un' aggregazione delle Fiandre colla Francia. Sperò Luigi XI. per mezzo del matrimonio del figlio colla duchessa di Borgogna, di attuare cotesto disegno, ma non gli venne pur fatto di raggiungere il suo scopo. Quando di poi per le civili e religiose guerre cadde la Francia sotto il dispotismo, Luigi XIV fece anch'egli

pensiero di conquistare il Belgio, lottò coll'Inghilterra e l' Alemagna, ma dopo lunghi conflitti tornò vana ed infruttuosa la sua impresa. Due volte stettero nel diciottesimo secolo le Fiandre per essere sotto la casa Paladina di Baviera elevate a regno indipendente, ma due volte non fu agevole domare l'ambizione della Francia. La rivoluzione finalmente del 1789 effettuava l'antico disegno, ma questa aggregazione faceva entrare l'Inghilterra nell'alleanza europea, e dava cominciamento a quella serie di grandi e strepitosi avvenimenti che da vent'anni, dalla battaglia di Jammapes insino a Waterloo, il mondo miseramente insanguinarono. Or, per rendere tale riunione possibile, ei sarebbe d'uopo mutar l'ordine politico d'Europa, e distruggere l'ingerenza che esercita sul continente l'Inghilterra. Se mai la Francia distendere volesse insino al Reno i suoi confini, la sua potenza nell'Europa occidentale quasi indomabile diverrebbe. Non più libere allora le relazioni dell'Inghilterra sul continente, rimarrebbero le britanniche forze imprigionate, per dir così, nelle lor isole, ed a questo Stato sarebbe quasi interdetta ogni comunicazione ed accesso in Europa. La indipendenza dell'Alemagna, o meglio, la guarentigia dell'autonomia de' popoli al di là del Reno, sta ne' naturali confini della Francia. La francese supremazia non può disgiungersi dalla possanza britannica, finchè rispettar si vorranno le franchezze e le istituzioni de' popoli, l'ordinamento politico, la pace e il progresso del mondo. L'aggregazione quindi del Belgio alla Francia, se può, per ispeciali ed inattese circostanze, momentaneamente aver luogo, non potrà

mai essere irrevocabile e duratura. Vana perciò e non laudevole era l'opinione della parte francese, la quale non vedeva che contrastava colla storia del passato, e colle presenti condizioni dei governi europei.

Ma non manco vana, e quasi diremmo dissennata, era la sentenza de' costituzionali olandesi. Ripristinare l'antico ordine di cose Guglielmo non poteva più colle armi, nè i Fiamminghi davano alcun segno a volere sotto il forestiero giogo ritornare. Il possedimento del Belgio non era per l'Olanda quistione di gloria o di affetto, ma di alto interesse. Or se i Nassau riacquistato avessero le Fiandre, avrebbero per l'avvenire reso più profittevole e sicuro questo possedimento. L'olandese governo sarebbesi reputato in dritto d'imporre una maggior quota sul debito nazionale, pretendere un risarcimento dei danni della rivoluzione, rimborsare le spese per gli armamenti ed i prestiti contratti, avrebbe corrotta od affievolita l'opposizione, escluso dalle cariche elevate ogni Fiammingo, ristretta la legge dello scrivere a stampa, signoreggiata la pubblica opinione, e, colle proterve arti della tirannide, impauriti gli animi ed oppresse le menti. Così sarebbesi perduta nel Parlamento l'iniziativa delle leggi ed il diritto delle imposte, imperocchè, se voleasi assoggettare il Belgio a dispotico governo e ad un annuo tributo, stata sarebbe evidente contraddizione accordargli a un tempo facoltà di riformare le istituzioni e rifiutar le imposte. Finalmente, che far poteano gli Olandesi ed un re a vantaggio di un paese che un dì o l'altro ritentato avrebbe di affrancarsi di nuovo? Due sono

i modi per ripristinare i principi sopra i lor troni. L' uno il perdono e l' oblio, l' altro la crudeltà ed il terrore. I principi che ritornano alla regale possanza quando le generazioni che gli aveano sbanditi sono già spente, non han d' uopo di modi violenti o tirrannici per rafforzare il potere. Ma quelli che non danno alle generazioni che gli avean proscritti il tempo di morire, sono a lor volta costretti anch' essi a proscrivere. E tale sarebbe stata la necessità de' Nassau, se una ristorazione avesse potuto aver luogo, come bramava e si adoperava la parte costituzionale olandese.

Numerosa e potente non era, si può dire, la parte repubblicana nel Belgio, ma più audace forse, e non meno operosa delle altre. Stava a capo il De Potter in Brusselle, come il Lafayette in Parigi. Ridedate le speranze, e gli animi di più caldo desiderio riaccesi, opportuno parve il momento per far prevalere al principio monarchico quello democratico, imperocchè, essendo la rivoluzione opera del popolo, volger si dovea al bene di questo popolo. Ma siccome per istrano caso della vita del Lafayette, quando egli credette difendere e mantenere il principato fondò una repubblica, e quando fondar volea la repubblica creò una monarchia; cotesta fatalità non solo le speranze de' repubblicani rattièpidiva, ma scemava di molto anco le lor forze. Pure disperar non vollero del successo, e non rallentarono di operosità e di coraggio. Poggiavano i repubblicani fiamminghi le lor ragioni su quelle che il Mirabeau avea dalla francese ringhiera svolte e proclamate. « Siano, ei disse, le Fiandre indipendenti, contraggano

co'lor vicini trattati di alleanza e di navigazione, e godranno una pace profonda e sicura. Grandi ed innegabili vantaggi l'Alemagna ritrarrà dall'affrancamento del Belgio, ma spetta più alla Francia, all'Inghilterra, all'Olanda ed alla Prussia questa grande rivoluzione operare. L'Inghilterra farà più larghi e proficui trattati di commercio, acquisterà nuove e maggiori vie per sopportare o diminuire il gravissimo carico del suo debito pubblico, deporrà il pensiero di guerreggiare sul continente, perciocchè per essa la guerra è cosa inutile, rovinosa ed impossibile. L'Olanda nulla potrà temere per l'apertura della Schelda, e, lasciando ai Belgi libera la navigazione, sarà, per forza di trattati, e non per legge imposta dal più forte maggiormente sicura d'invasioni o di conquiste. La casa di Brandeburgo guadagnerà anch'essa un utile commercio. E la Francia finalmente, tranquilla ai suoi confini, non avrà più mestieri di mantenere presidii con tanto dispendio in quel triplice circuito delle sue città forti; accrescerà colla belga alleanza, il traffico e l'industria, e la prosperità dei due popoli sorgerà dal saldo legame della loro unione. E fino a quando dobbiam noi sopportare la guerra co' suoi effetti tanto micidiali e funesti? Fino a quando la politica umana non vorrà torre ai tiranni ogni occasione, ogni pretesto e modo per intraprenderla? E quando fonderà una pace nell'interesse de' popoli, una pace durevole congiunta a quello che ha di più caro e santo sulla terra? Io non so quando per l'umanità verrà questo giorno, ma se a conforto dell'infelice Europa si volesse affrettar l'aurora di questo bel giorno, si ponga

mano alla creazione della belga repubblica. La Francia, l'Inghilterra, la Prussia e l'Olanda se debbono, per i mutamenti seguiti, annullare i trattati, debbono, con maggior ragione, distruggere quello che sottopone le Fiandre all'impero. Sorga adunque la belga federazione, perchè il dritto la vuole, la giustizia la consiglia, e la politica la impone ». Or tal era l'opinione del Mirabeau nel 1784, la quale dava maggior credito a quella della parte repubblicana fiamminga, e più caldamente la sospingeva ad effettuare quel che un mezzo secolo addietro possibile non fu di conseguire. Ma se non potè il concetto del Mirabeau aver vita in quel tempo, certo più agevole non era porre in atto nell'anno trenta il medesimo pensiero. La repubblica avrebbe annientata l'autonomia e perduta la belga rivoluzione. Chè se il Belgio non poteva più accettare il principe d'Orange, non poteva far ritorno alla ristorazione, nè aggregarsi alla Francia, non poteva altresì, volendo sfuggire il pericolo di una spartizione, proclamare la repubblica. Non rimaneva adunque che pigliare un governo, il quale raffrenasse la instabilità delle popolari passioni, mantenesse e rappresentasse l'unità nazionale, porgesse al potere un accentramento necessario per concorrere, in mezzo all'Europa, a quella pace che il Mirabeau desiderava; ponesse infine la fiamminga indipendenza, per renderla durevole ed inviolabile, sotto la doppia guarentigia della neutralità e dell'eredità dinastica. In tal maniera quello Stato, che il Mirabeau volea fosse indipendente e repubblicano, i Belgi lo fecero indipendente e monarchico.

Ma nel mentre che questi maneggi andavano attorno e ciascuna parte si affaccendava a far piegare alla sua volta la rivoluzione, il popolo davasi ad inseguire le schiere nemiche, e le fiamminghe terre dall' odiato Olandese liberare. Bande di cittadini e di popolo il 22 ottobre moveansi per combattere un esercito superiore di forze e di numerose artiglierie fornito. Dovea Niellon assaltar l' ala destra nemica, molestare il retroguardo e forzarlo a ritirarsi su Berchem. Il Mellinet tentare il ponte di Walhem, e il generale Kessels, successore al Van Halen, assalire Duffel. Ma l' impazienza de' volontari prevenne le mosse di Niellon, e all' alba del 23 una mano di valorosi, gittatasi sul fiume, valicava a destra ed a sinistra il ponte di Walhem, mentre altri, assalita la testa del ponte, obbligavano gli Olandesi ad abbandonar la difesa, bruciare una parte del ponte e ripiegarsi verso Contich. Il giorno di poi la sinistra de' Belgi congiungevasi, dopo varie scaramucce, con la destra, e riunite insieme assalivano il 25 il duca di Sassonia Weimar, che occupava Berchem con tre mila fanti, pochi cavalli e due batterie. Fu assai duro e ben sanguinoso lo scontro, cadde abbattuto e ferito fra i volontari il conte Federigo de Merode, ma gli Olandesi non potendo sostenere lungamente l' urto e la furia fiamminga, ritiravansi alfine sotto il cannone e la mura della cittadella di Anversa. Deciso per il veggente giorno l' assalto della città, il popolo insorgeva e dava maggior animo e fidanza a compier l' impresa. Ma il general Chassé rimasto, dopo la partenza del principe Federigo, a duce supremo dell' esercito, sebbene ei non credesse all' au-

dacia dei ribelli, pure non preteriva i necessari provvedimenti, e si apprestava col forte presidio a respinger l'assalto de' volontari. Sull'albeggiare del 26 Niellon e Kessels inoltraronsi verso il sobborgo di Borgerhout, ributtavano gli Olandesi, occupavano l'esterne fortificazioni, impadronivansi de' cannoni, e davano segno del loro arrivo ai sollevati di dentro. In un medesimo tempo il centro sboccando da Berchem si avanzava verso la porta di Malines, e la sinistra comandata da Mellinet portavasi dinanzi a Kiet, ricacciando in città il nemico. In tal modo Anversa era investita in quasi tutta la parte che si dilunga dalla Schelda insino alla grande strada che mette a Bergen-op-Zoom su la destra. I sollevati intanto non perdevano il tempo e l'occasione. Pressa una nave carica d'armi, assalivano le milizie, le quali, parte si arresero, e parte si diedero alla fuga. In poco d'ora il popolo era signore dei luoghi più importanti della città, e si volgea a scacciare dalla guardia delle porte il nemico. Sostennero l'impeto popolare insino al 27 le milizie, ma forzate ad abbandonare la porta Rossa e quella di Borgerhout, il popolo occupavale all'istante ed apriva il varco a Kessels ed a Niellon, i quali gettavansi co' lor compagni in città senza incontrare resistenza veruna. Grande fu lo sbigottimento degli Olandesi, e non parve più facile la difesa. Perdute le posizioni, riparavansi confusi ed in fretta entro la cittadella inseguiti sempre da Niellon e da Kessels, i quali, abbattendo la porta di Malines, aprirono il cammino all'entrata di Mellinet in mezzo al grido della vittoria, la gioia e gli schiamazzi del popolo. In questa

guisa nello spazio di tre ore Anversa, città forte e ben fornita di poderosa guernigione, cadeva in potere dei volontari fiamminghi. Fermavasi fra il municipio e il general Chassè una tregua, per la quale un bianco vessillo sugli spaldi della cittadella s'innalzava. Ma sdegnati il Mellinet ed il Kessels, poichè senza lor saputa veniva fatta cotesta tregua, mandavano al Chassè per conoscere le condizioni e dare il loro assentimento, se convenevole lo reputassero. Il generale però rispondeva: non volere nè potere co' capi della ribellione negoziare. Accrebbe lo sdegno, fu disconosciuta questa tregua, e, preso dai capi della rivolta ogni potere in città, inviavansi nuovi patti al generale, il quale, non solo non volle riconoscerli, ma fieramente li respingeva. Intanto moltitudine di volontari, aggirandosi intorno le vie della cittadella, ingiuriavano e traevano archibugiate a quei soldati che alle finestre dell'arsenale scorgevano. Appiccossi una zuffa; accorse Kessels con sei cannoni, abbattè la porta e fece alcuni prigionieri. Invano il general Chassè tentò ogni sforzo per combattere quell'assalto e non perderè quel posto; non valse la difesa, ed i Belgi rimasero vincitori.

Era la quarta ora della sera, quando videsi in un subito sparire il bianco vessillo della cittadella, e un insolito fragore di artiglierie rintronò impetuosamente per l'aere, mettendo sgomento e terrore negli animi degli Anversesi. Otto navi da guerra, le fortezze e la cittadella, al convenuto segno, quell'efferato bombardamento incominciavano, che in breve tempo distruggeva e consumava le dovizie, i monumenti e le opere tutte d'industria e com-

mercio di una delle più fiorenti e nobili città d' Europa. Precipitavansi sulle vie gli abitatori cercando uno scampo dall' imminente pericolo, dallo scollamento delle arse torri e delle case. Ma facile non era la salvezza, nè sicuro il ricovero. Grande il trabusto, la confusione, lo scoraggiamento e il dolore. Funesto e deplorabile il vedere fanciulli smarriti, vecchi infermi, madri, spose, sorelle, mancanti di forze e d' animo, rimanere su per le piazze sfinite e dissensate, giacer peste ed uccise dalla calca de' miseri fuggenti. La notte accresceva i pianti, le grida e lo spavento. Ardeva l'arsenale, ardevano i ricchi depositi delle mercanzie, ardevano i cantieri, le prigioni, l'ospizio de'pazzi, e più di trecento casamenti avvolti nelle fiamme annunziavano la distruzione e la rovina. Una luce sanguigna rischiarava cotante miserie, alle quali si aggiungeva per colmo la triste scena di turbe di donne scapigliate e d' uomini matti dall' ospizio scampati, che al lugubre suono delle campane, fra i gemiti, le lagrime ed il fuoco, danzavano e cantavano sulle miserande rovine della patria infelice. Or tale era l'opera degli Olandesi, i quali, per dominare un popolo, preferivano l'onta e la ferocia de' barbari alla gloria di nazione umana e civile. L' Europa tanta barbarie sdegnosamente malediva, ma ciò non tolse che nuovi e più feroci bombardamenti, a pochi anni di distanza, nella sfortunatissima Italia con più barbara ferità si rinovassero. Anversa nel breve corso di sette ore ebbe danni infiniti, patì dolori inconcepibili; ma le sciagure dell'afflitta città non fecero ricuperare il Belgio ai Nassau, ed il nome di un vecchio soldato oscurarono ed

offesero. Parrà strano e non certo credibile, che un generale alla testa di ottomila uomini fugga dinanzi a pochi e disordinati volontari, abbandoni una città senza difenderla, si ponga dietro i ripari ed i fossati di una cittadella e, cedendo alla sete di vendetta, ammazzi vecchi, donne, fanciulli, distrugga le sostanze d' inoffensivi cittadini e si copra di biasimo e di vergogna. « Infamatevi, ben dicea un gravissimo storico, coi fatti, che la storia v' infamerà cogli scritti ». Ed infamati ai posteri discenderanno i nomi dei Chassè, degli Haynau, dei Filangieri, e di pochi altri, i quali scambiarono il nobile mestiere del soldato in quello di ammazzatori di popoli e distruttori disumani della civiltà di un secolo civilissimo. Finalmente verso le ore dieci della notte venne fatto ai Belgi di poter concludere una tregua, e così aveva fine lo spietato bombardamento. Al nuovo dì fermavansi i preliminari di questa tregua, che il Rogier otteneva per la durata di cinque giorni, e che servì poscia di fondamento agli ulteriori negoziati insino alla caduta della cittadella. Questa convenzione fu ratificata il 5 novembre colla giunta di un articolo: « Che le cose rimaste sarebbero nello *statu quo*, e le offese, per essere riprese, dovrebbero quattro giorni avanti notificare ».

Ma se da una parte re Guglielmo non ismetteva i modi crudeli per soggiogare la rivoluzione, dall' altra però ei ben vedeva, che non era più in lui riparare gli effetti di quella bufera, in che trovavasi ravvolto. Giunte le nuove della disfatta dell' esercito, egli comprese, che bisognava ormai invocar l' aiuto de' cinque potentati, i quali nel 1814 e 1815 disposto

aveano de' destini del Belgio. Volgevasi quindi all'Austria, alla Francia, all'Inghilterra, alla Prussia e alla Russia, dando loro il dritto d'intervenimento, ed una cotale specie di alta tutela proveniente da' trattati di Parigi e di Vienna. « Voi, dicea il Nassau, dato mi avete una corona; mantenetela voi sul capo mio, perocchè ella cadrà, se il vostro braccio non mi sorreggerà a riconquistare il reame ». Ma la corona cadde, poichè i principi di Europa, paventando la guerra, han creduto disfare l'opera loro, e concedere ai Belgi la indipendenza. La francese rivoluzione, potente e minacciosa, imponeva ai principi di mantenere ad ogni costo la pace. Nè le interne condizioni dell'Inghilterra, nè quelle della nuova dinastia degli Orleanesi, nè lo stato dell'Alemagna permettevano, che per la salvezza di un trono dovessero quelli degli altri pericolare, e che per la incomportabile unione del Belgio coll'Olanda si ponesse in grave scompiglio la quiete del mondo. Laonde respinte le domande di Guglielmo, il Consesso di Londra si adunava per deliberare sulla grave contesa non già a norma de' trattati, ma come le necessità de' tempi richiedevano. In questo modo, se non fu dato al Nassau ottenere l'intervenimento per ispegnere col sangue la rivoluzione, gli veniva concesso, che i governi europei si elevassero a giudici ed arbitri della quistione: Ma Guglielmo, se per il momento l'ufficio non ricusava de' potentati, e consentiva, che i loro rappresentanti giudicassero in Londra su i diritti della sua corona, disconosceva poi la sentenza di cotesti arbitri, perchè violatrice, ei dicea, del trattato di Aquisgrana del 15 novembre dell'anno 1818.

Assembravansi intanto il barone di Wessenberg, il principe di Talleyrand, il duca di Wellington, il barone di Bulow ed i conti di Matuszewec e di Lieven. Accordavasi all' olandese legato de Falk di far parte del Consesso, ma senza facoltà di votare, e si accettava in qualità d' oratore Silvano Van de Weyer per sostenere e difendere la causa del Belgio. Fu, avanti ogni cosa, riconosciuto il temporaneo governo, ed una sospensione d'armi deliberata. Recavansi il 7 novembre due Commissari in Brusselle e fermavano: dovere la Olanda, durante la tregua, serbare i confini che innanti la riunione possedeva, o per dir meglio, avanti il trattato di Parigi del 30 maggio 1814; soggiungendo, che il Consesso il dritto di agevolare la risoluzione delle politiche quistioni assumerebbesi. Accettava il temporaneo governo e rispondeva: Esser certo avere i sentimenti di natural simpatia per i mali del Belgio mosso i rappresentanti de' grandi Governi a pigliare quella filantropica impresa, di cui trovavansi investiti. Onde, pieno egli di questa fiducia, volendo all' indipendenza del popolo unire il rispetto all' umanità, ringraziava i potentati per avere indossato quel carico d' impedire lo spargimento del sangue, sospender le offese tra Belgio ed Olanda.

In questo tempo approssimavasi il dì solenne e memorando per i Belgi, in cui un popolo vincitore, libero e signore de' suoi destini, la sua sovranità a mettere in opera si apparecchia. Il 10 novembre era il giorno dell' apertura del Parlamento, e non è a dire con quanta gioia, con quanti desideri e speranze da tutti generalmente si aspettasse. Avea il go-

verno decretato, che la nazionale rappresentanza sarebbe di dugento deputati; la elezione diretta; requisiti di elettore e di candidato, la nazionalità o la naturalità belga; bastevole l'età di anni venticinque; libere le religiose credenze; necessarie settantacinque fiorini d'imposta per le ricche provincie, e tredici per le povere. Grande era l'aspettazione, e non men grande la folla all'alba del 10 al palagio degli Stati generali, dove aveva luogo con tutta la debita gravità la prima adunaza. Il De Potter faceva a nome del temporaneo governo l'apertura, « reputandosi, ei disse, ben fortunato di potere in quel solenne momento far conoscere ai rappresentanti del popolo le prime pratiche già co' grandi potentati d'Europa intraprese ». Deponeva poscia il temporaneo governo i suoi poteri, ma il Parlamento, dopo essergli stato largo di encomi per i resi servigi, nella sua autorità lo rifermava. Solo il De Potter dal suo carico si dimetteva, perciocchè non più gli parve sperabile il potere in quel Parlamento il principio repubblicano far prevalere. Ed in vero la tenuità del censo elettorale avea ne' comizii tanta parte cattolica accalcata, che il Parlamento trovossi eminentemente cattolico, più di quanto lo fossero gli uomini stessi dell'*Unione*. La maggioranza stava nel clero e negli ottimati, i quali separandosi talvolta dalla parte liberale preparavano i primi semi delle lor future discordie. Il 16 ritornando da Londra il Van de Weyer faceva noto all'assemblea i buoni effetti della sua missione; e il 19 ritornavano i due Commissari con una seconda deliberazione del 17, nella quale il Con-sesso statuiva quale base preliminare delle pratiche

la sospensione delle offese ed una tregua. Il 21 consentiva alle domande del Consesso il governo. Così il 10 ed il 21 novembre trasferirono la rivoluzione dalla piazza e dal campo di battaglia nelle sale dorate della diplomazia, e facevano ai Belgi dare i primi passi in questo novello avviamento.

Inerte o lenta però non istava in quei supremi momenti l'assemblea. Finita l'opera del popolo, ed incominciata quella de' principi, la libertà e l'affrancamento del Belgio dipendevano oramai dalla celerità de' consigli, dalla sapienza, e dal vigore di quegli uomini, che l'autorità, il nome, e la volontà del popolo rappresentavano. Eglino ben compresero il lor dovere, e senza perdere quel tempo, che sogliono sovente i Parlamenti in vane e misere dicerie consumare, si volsero solleciti ad appagare il desio della nazione, a fondare la libertà e l'indipendenza delle Fiandre. Il 18 fu posto e vinto ad unanimità il partito della indipendenza, salvo le relazioni del Lussemburgo colla Dieta alemanna. Il 22 quello della forma governativa, il quale vinto dalla maggioranza di centosettantaquattro voti contro tredici decretava: che una temperata monarchia ereditaria reggerebbe i popoli fiamminghi. Il 23 finalmente levavasi il deputato Costantino Rodenbach, caldo ed operoso partigiano dell'unione cattolica, e proponendo la cassazione perpetua della famiglia de' Nassau dalla signoria del Belgio in questa forma favellava:

« Signori, fedele interprete della volontà popolare stanca da quindici anni della tirannia de' Nassau, io tradirei il mandato, se in tal momento non manifestassi il pensier mio. Scompigliato il Belgio da

una sublime rivoluzione, e separato dalle provincie del settentrione, ritrovasi in fatto non solo indipendente e libero, ma disponente del suo diritto e del suo avvenire. La nostra condizione al cospetto de' forestieri governi rafferma questo dritto, e ci guarentisce per il principio del non intervento la quiete di fuori. Ma per quanto siam certi di questa quiete, altrettanto è debito por termine a quella muta inquietudine che ci minaccia al di dentro. Or questo turbamento sembra trarre la sua origine dal vago timore di veder possibile la elezione di un principe d'Orange. Ma se voi, o signori, avete decretato l'indipendenza del popolo fiammingo, dovete per necessario compimento cassare perpetuamente la famiglia de' Nassau dalla dominazione del Belgio. Voi lo dovete per prudenza e per principio. Che s'egli è pur vero, che imposto fu a noi lo Statuto, non è manco vero, che da tre lustri noi imploriamo, quale guarentigia de' nostri diritti e delle libertà nostre, questo istesso Statuto dato in quel tempo, in cui ci s'imponessa, come condizione de' trattati, codesta famiglia. Tale ingiustizia era il fondamento, sul quale bilanciar si dovea l'ordine in Europa; era il sogno, e l'unico pensiero della Santa Alleanza. Voi lo dovete ancora per far noto ai grandi principi la vostra pazienza, e i torti di questa famiglia. Lo dovete infine per mostrare, che i Nassau, spregiando i trattati, furono primi violatori di quello Statuto, che s'imponessa ai Fiamminghi per la sicurezza e la pace del mondo. Sappia dunque il mondo, che i giurati patti furono religiosamente dal popolo serbati, dal principe, o meglio da questo Guglielmo e

da' suoi figliuoli disconosciuti ed infranti. Io quindi sottopongo al Parlamento, volendo ricondurre la quiete e l'ordine, la proposta di cassare per sempre i Nassau da ogni potere sul Belgio. Questa deliberazione procaccerà, fatta con solenne giustizia, un bene immenso all'esercito e al popolo; darà fiducia a questa Assemblea; accheterà le passioni; e sbandirà la mutua diffidenza. Il patto di unione, che legava la casa d'Orange con noi, fu rotto quel dì che il capo di essa tentò alla legge la sua volontà sostituire. Guglielmo, non fu un principe, ma un Olandese; non fu un re, ma un possessore del Belgio. Quelli poi che credono ancor possibile la elezione del principe d'Orange, hanno eglino ben ponderato la dolorosa condizione in che collocato troverebbesi il principe? Potreb'egli dimorare in questo palagio, su le cui mura le palle olandesi han segnato il decreto della cassazione della sua famiglia? Oserebbe egli rialzar le statue del padre dall'ira del popolo calpestate? Oserebb'egli porsi sul capo un diadema insozzato di fango e di sangue? E qual giuramento guarentir potrebbe la fedeltà del figliuolo di un monarca spergiuro? Qual pegno di espiazione ei dar potrebbe sulla tomba de' valorosi che riposano là in su quella nostra piazza de' Martiri? Non parole di pace, nè guarentigie, nè promesse, nè espiazioni potranno mai riparare quei mali, che pel corso di quindici anni bistrattarono sì duramente la patria infelice. Il nome del principe d'Orange sta lì sotto le fumanti ruine della misera Anversa dimenticato e sepolto. Io dunque voto, o signori, per la perpetua cassazione della famiglia de' Nassau ».

Sorgeva il deputato Claes di Anversa, e con brevi e calde parole esclamava: « Volete voi, o Signori, prescegliere a capo del reame nostro il principe di Orange-Nassau? No, signori, no. Ma perchè, direte voi, non si debba egli prescegliere? Perchè la sua famiglia non è nazionale; perchè il suo ritorno sarebbe il segno funesto di civil guerra; perchè la storia c' insegna, che tutte le ristorazioni altro non sono che deplorabili racconciamenti, i quali presto o tardi a nuove rivoluzioni conducono. Guardate gli Stuardi, guardate i Borboni ». — « Quando un popolo, gridava l'abate di Haerne, si solleva, rompe le sue catene, non vuol più i suoi oppressori, e compie la sua legittima rivoluzione, allora, o signori, la ragione sta nella sua volontà, e nella sua magnanimità ira la giustizia. Non è più tempo di chiedere allora, se sia giusto cassare da un regno una intera famiglia, avvolgere nella medesima proscrizione la posterità innocente e il padre colpevole: il popolo vuol che sia così, basti allora così. Or se a noi non sembra possibile, che i Nassau possano pacificamente regnare; eglino non han più dritto a regnare. La storia de' mutamenti dinastici porge documenti solenni di questo vero; nè un popolo si dee immolare per la potenza di una famiglia; i popoli, o signori, non sono fatti pei re ». — « Io protesto, dicea il barone di Stassart, che non intendo insultare l'infortunio di questi principi, ma i miserandi casi di Brusselle e di Anversa hanno reso impossibile il loro ritorno. Il popolo si leverebbe per iscacciarli, e la loro venuta non sarebbe, che cagione di nuovi e più terribili disordini. E qual bene aspettar possano

i popoli dalle politiche ristaurazioni? Noti sono gli effetti, e non fa mestieri il ripetere, che le dissensioni, gli odii, le stolte pretese, e le crudeli vendette sogliono accompagnare i principi su i ripristinati lor troni. No, o signori, non è più tempo a discutere. Mettiam fuori i Nassau, perchè l' universal grido del Belgio lo vuole, ed io voglio sperare, che questo grido troverà anche un' eco in questa Assemblea. Sappia e tosto la diplomazia la nostra deliberazione, la quale porrà fine a pratiche pericolose, annienterà colpevoli speranze. L' Europa, allorchè saprà la nostra irrevocabile risoluzione, piglierà il suo partito. E se mai interporre si volesse con imprudenti interventi, allora affretterebbe gli aiuti di potenti alleati, i quali ardentemente bramano di far causa comune con noi ». — « La nostra rivoluzione, soggiungea il deputato Nothomb, ci espone al pericolo di tre guerre: la guerra europea, la guerra civile, e quella coll' Olanda. La prima per il presente stato di Europa, non è possibile. La cassazione de' Nassau ci salva dalla seconda, ma può ben farci incontrare la terza. Or comunque egli sia, quest' ultima guerra noi non possiamo fuggirla, nè dobbiamo temerla. Il regno del principe d'Orange ci trarrebbe in una contraria rivoluzione. Presto o tardi ei potrà dire: Io non regno per la elezione del 1830, ma per i trattati del 1815. Io non ho mai rinunciato ai diritti della casa mia ».

Parlavano oltre a questi molti altri deputati, e nella medesima sentenza convenivano, cioè di cacciare i Nassau, romper quel giogo, che per i tempi e per le circostanze più comportabile non era.

Ma non tutti assentivano volentieri a questa risoluzione, anzi taluni levavansi a difendere i Nassau, altri a far temporeggiare quel decreto, dal quale, ei credevano, la vita o la morte della rivoluzione dipendesse. Procellosa fu oltre ogni dire la seduta del 24, e più di venti oratori fra le minacce, i plausi, le grida delle ringhiere e dell' assemblea davano in quel dì la loro opinione. Grave e maggiore era in su la piazza il tumulto. Il popolo accorreva dintorno al palagio del Parlamento, aspettava con ansietà, s' impazientiva dell' indugio, imprecaava, minacciava, voleva ad ogni modo la liberazione della patria colla cacciata de' Nassau. Crebbe il pericolo, quando due commissari, giunti la mattina del 24, a nome del Consesso protestavano: Non consentire i principi la cassazione dei Nassau, poichè turbar poteva l'ordine di Europa, ed inimicare il Belgio con quei governi, de' quali egli avea in quei momenti maggiore bisogno. Parve una minaccia, in guisa che alcuni deputati, i quali parlato aveano contro la proposta, mutavano pensiero, parendo loro, che col timore impor si volesse la opinione. « Ieri, dicea uno di questi, per ragioni che ho già svolte alla ringhiera, io ho creduto manifestare, che voterei contro la proposta. Oggi per le fatte comunicazioni crederei offendere la dignità della patria e il debito di rappresentante del popolo, se io esitassi un istante a non votare per la cassazione perpetua della famiglia dei Nassau ». Domandavasi il termine della discussione. Altri deputati opponevansi e gridavano: esservi ancora venti oratori che avean diritto a parlare. Malagevole era la condizione, accesi gli animi,

vivissimo il contrasto, ma finalmente l'assemblea decideva continuare la discussione. Molti allora rinunziavano al diritto di orare, ma il deputato Gerlache, levatosi in piedi, in questa sentenza parlava: « Signori, io non pretendo oggi difendere la causa dell' Olanda, nè offendere la sventura de' Nassau, che sono già assenti. Noi, non siam usi combatterli in tal guisa. Ma permettete ch' io difenda quello che nell' interesse della dignità nostra, della politica, e della giustizia, ci lega anche collo stesso inimico. Guglielmo, a dispetto de' nostri sforzi, correr volle su la via della perdizione e cadde. Quest' uomo era invaso da una idea salda ed immutabile, da una vera monomania per annientare ad ogni costo l' autonomia fiamminga. Perseguitolla nella lingua, nella religione, e nel compartimento di tutti gli uffici. Olandese e calvinista osteggiò il Belgio e il cattolicesimo, ma rimase vinto ed abbattuto. Lo esempio di Giuseppe II rinfrescato più volte nella sua mente, non valse ad ispaventarlo. Bastava esser liberale o cattolico per divenire segno del suo odio, e se per caso eravate l' uno e l' altro insieme quest' odio si raddoppiava, era profondo ed insanabile. Or nissuno pone in dubbio, o signori, che voi possiate fare una elezione a vostro piacimento; nissuno ignora che un principe della famiglia de' Nassau sarebbe cagione di civil guerra nel Belgio. Vogliamo, voi dite, deporre dal regno i Nassau, non solo il padre, ma il figlio, ed i figli de' figli, perchè schiatta infame, maledetta da Dio e dagli uomini, anatema su lei! Ma, perchè io domando, questa risoluzione straordinaria ed illegale? Voi avete vinto, voi avete proclamato la

vostra indipendenza, ed i Nassau non son più altro per voi, che semplici stranieri, anzi implacabili rancori vi porgono sicurtà contro questi stranieri. Quando la Convenzione decretò la cassazione de' Borboni, ed il Senato quella del Bonaparte, i Borboni e Bonaparte eran fuggitivi, abbandonati, e la Francia potente e formidabile al cospetto de' suoi nemici. Ma il re d' Olanda serba ancora il suo paese, parte del nostro, e la carità del sangue che congiunge la sua famiglia con quella di Prussia; il matrimonio del figliuolo con una principessa di Russia, lasciano ancora a Guglielmo molta forza e potenza. Io non credo che l'avversione olandese sia contra di noi suscettibile di maggiore accrescimento, ma ben prevedo che voi fornirete nuovo pretesto a guerra ostinata e feroce, se in certo modo metterete questa famiglia fuori del comun dritto e fuori del dritto delle genti. A voi non basta una tacita cassazione, un semplice abbandono, ma ne volete una espressa, assoluta, perpetua in faccia all' Europa; voi volete infine una dichiarazione solenne di vergogna e d' infamia. Simili oltraggi sanguinosi e gratuiti menano a conseguenze terribili e funeste. Riflettete bene, o signori. Io credo aver tanto amor di patria quanto ogni altro, ma non voterò mai una risoluzione di tal momento per *acclamazione*, come pare che sia oggi tutta la Camera disposta. Separandovi per sempre dalla casa de' Nassau, voi non potete scancellarla dal novero delle dinastie in Europa. In questo momento voi trattate con essa per fermare i rispettivi confini; sarete costretti a trattare ancora per la passata amministrazione, e per gli interessi del vo-

stro commercio. La cassazione perpetua, considerata nel fatto, è un provvedimento vano ed illusorio. O sarà sostenuta dalle armi, o annullata da forza maggiore. Nel primo caso è inutile il farla; nel secondo i principi proscritti si faranno reintegrare come han fatto i Borboni e il Bonaparte. Nè crediate che, cacciando i Nassau voi dominerete la diplomazia. Se si trattasse di un popolo di venti o trenta milioni, io comprenderei questa vigorosa e magnanima risoluzione. Ma, nel caso nostro, io scorgo più passione, che prudenza. Comunque sia, l'Europa aspetta la nostra deliberazione, ed è ormai tempo di farla. I componenti questa assemblea, non esclusi quelli che respingono la proposta, tutti convengono, ed hanno protestato che bisogna allontanare dalla signoria del Belgio i Nassau. In tal modo l'effetto sarà conseguito, e niuno vorrà nè potrà mutar pensiero nel dì solenne della pubblica votazione. Io però, benchè sia poco disposto a votare a favore de' Nassau, pure dopo aver ben consultato la mia coscienza e la fredda ragione, io oggi voterò contro la lor perpetua esclusione ». — Seguirono altri deputati a combattere quel decreto, ma l'opera loro era inopportuna e vana, onde parve tempo la sera del 24 por fine a quella calda discussione, e venire al partito della votazione. Il presidente raccolse le voci: eranvi centotantanove deputati presenti; centosessantuno furono per la proposta, e ventotto la respinsero. Così si compiva questo grande atto di volontà nazionale, che facea discendere da un trono un principe e tutta la sua posterità, senza lasciare speranza alcuna di ritorno. La tirannide è una maledizione, che per

quanto reputar si possa fortunata e potente, pure trae sempre con sè l'odio degli uomini e quello di Dio, il quale stanco talvolta de' gemiti de' mortali segna con mano invisibile la sua condanna, e grida al tiranno, come a novello Baldassarre: « Tu, non regnerai più sulla terra! »

Gravissima ed ardimentosa parve questa inattesa deliberazione, perciocchè fatta contro la volontà dei principi, metteva il Consesso in una non facile e quasi inestricabile condizione. La diplomazia trovossi a un tratto nel pericolo della guerra, e fra gli ostacoli crescenti della pace. Un lieve errore poteva ben condurre alla turbazione del mondo, ma per conseguire la quiete era mestieri che le pratiche fossero governate con grandissima arte, con prudente destrezza e moderazione. L'intervenimento trascinato avrebbe a guerra inevitabile e generale, nè le ammonizioni o le minacce avrebbero in quel momento fatto sortire effetti salutevoli alla pace. La mezzanità era una specie d'intervento, la quale poteva offendere ed esacerbare la pubblica opinione, par torire nuovi e non favorevoli risultati conformi ai desiderii de' governi e allo scopo del Consesso. Fu quindi con sollecitudine deliberato, che il reame unito de' Paesi Bassi fosse immediatamente disciolto e riconosciuta l'indipendenza del Belgio, che nel 1814 era stato, come un accrescimento di territorio, concesso all'Olanda. Protestava l'olandese legato contro questa decisione, pretendendo che la sola separata amministrazione fosse ai due reami bastevole. E protestava anche Guglielmo dichiarando: « Che se il trattato di Parigi pose il Belgio a disposizione dei

grandi potentati, dal momento che questi fissarono i suoi destini, fecero aperta rinunzia, non solo a non poter disfare l'opera loro, ma alla facoltà di snodare i legami che sotto la sovranità dei Nassau univano Belgio ed Olanda. Oltre a ciò l'accrescimento di territorio non fu che un acquisto a titolo oneroso, avendo costato la perdita di alcune colonie, la spesa delle fortificazioni e molti altri carichi pecuniari. Or, se il Consesso di Londra erasi, coll'assenimento del re, radunato, questo assentimento non dava il diritto di fare una deliberazione contraria a quel fine per il quale era stata la sua opera richiesta, o meglio, in luogo di concorrere al ritorno dell'ordine, statuire lo smembramento del reame ». Ma il Consesso non teneva alcun conto di queste proteste, e passava a maggiori e più importanti quistioni.

Aveva egli, in queste sue deliberazioni, manifestato che le prese disposizioni per assicurare l'affrancamento futuro delle Fiandre, attentar non doveano i diritti del re dei Paesi Bassi e della Dieta alemanna sul granducato di Lussemburgo. La quale deliberazione destava, non senza giusti motivi, alti ed universali lamenti, imperocchè toglieva al Belgio una provincia, che nel 1790, non all'Olanda nè alla casa de' Nassau, ma all'austriaco impero apparteneva; che nel 1815 avendo preso, in forza di una permuta fittizia, il nome di granducato, pure non lasciava di far parte integrale delle provincie meridionali, e finalmente nel 1830 partecipato avea alla rivoluzione. La notte del 31 dicembre veniva al governo comunicata questa risoluzione, la quale dava, per dir così, cominciamento al nuovo anno, non

meno esposto a nuovi pericoli e travagli. Il governo rispondeva accettando condizionalmente la proposta, conciossiachè riserbavasi di farne quistione riguardante i limiti de' territorii, e non cedere il possesso di quella provincia alle pretensioni di Guglielmo. E per vero, mal fondati e non equi erano i diritti che vantava l' Olanda sul Lussemburgo; non mai esistenti le relazioni dell' Alemagna, nè i trattati del 1815 avean fatto rinascere e rinvigorire coteste relazioni. Filippo il Buono aveva nel 1461 aggregato ai suoi dominii della Borgogna il Lussemburgo, il quale rimase insino alla francese conquista legato alle varie sorti del Belgio. I suoi deputati sedevano negli Stati generali, le sue istituzioni e le sue leggi non difformi da quelle dei Paesi Bassi. Il cominciamento poi delle sue relazioni coll' Alemagna, ebbe origine da quella permuta fittizia seguita nel 1815. Ma Guglielmo disconobbe quella permuta, e ritenne il Lussemburgo come provincia unita al suo reame. Fondava egli la sua pretesa sugli otto articoli di Londra del 21 luglio 1814, e mutava poscia, colla legge del 25 maggio 1816, l' ordine di successione che sorger poteva dal patto di famiglia del 1783. In questo modo grave era l' errore del Consesso nel riconoscere i diritti del re di Olanda sul Lussemburgo e le sue relazioni coll' Alemagna.

Proseguiva intanto il Consesso nelle sue deliberazioni; ed in quelle del 20 e 27 gennaio stabiliva le basi della separazione. Deliberava nella conferenza del 20 sui limiti delle giurisdizioni territoriali dell' Olanda restringendole alle città, piazze e luoghi che alla repubblica delle Provincie Unite de' Paesi

Bassi. avanti l'anno 1790, appartenevano. Il Belgio riterrebbe quei territorii che, per i trattati del 1815, tolto aveano il nome di reame de' Paesi Bassi, tranne però il granducato di Lussemburgo, il quale, posseduto per altri titoli da' principi della casa de' Nassau, rimaner doveva a far parte della Germanica Confederazione. Gli articoli del Congresso di Vienna riguardanti la navigazione de' fiumi, sarebbero rimasti in vigore tanto per il territorio olandese quanto per quello fiammingo. I potentati serbavansi la cura di guarentire i vantaggi di un intero dominio e di una libera comunicazione fra le città ed i fiumi compresi nei confini de' due reami. Il Belgio formato avrebbe uno Stato perpetuamente neutro e indipendente, ed i potentati avrebbero assicurata questa indipendenza, non che la inviolabilità del suo territorio secondo gli stabiliti confini. Passava poi il Consesso, nella conferenza del 27, ad occuparsi delle finanze, del commercio e di altre non manco importanti quistioni. In quanto alle finanze opinava per un sistema di compensazione, e proponeva al Belgio di pagare 16/31 del debito pubblico, senza darsi alcun pensiero della sua origine nè del commercio delle colonie. Aderiva il 19 febbraio il legato olandese dichiarando, che il suo signore accettava pienamente le basi di separazione fermate nelle due deliberazioni del 20 e 27 gennaio. In tal modo Guglielmo mutava la sua posizione, revocava la protestazione contro la belga indipendenza, deponeva implicitamente la sovranità ed ogni potere sul Belgio. Ma non accettava l'opera diplomatica il Parlamento fiammingo, e contro siffatta decisione protestava.

Tal protesta era un documento della potenza della rivoluzione, e se non giunse ad annullare la deliberazione del 20 gennaio, ebbe pur forza e vigore a far temporeggiare per sei mesi le ulteriori disposizioni del Consesso; dar tempo a scoprire nuovi modi per un assettamento migliore, ed una spartizione più conforme al diritto e alla giustizia. Così avea fine questo primo periodo delle negoziazioni, nel quale il Consesso disciolse il reame de' Paesi Bassi, distruggendo la mal composta opera del viennese Congresso; fermò il principio e le condizioni della belga indipendenza; e l'Olanda, colla sua dichiarazione del 19 febbrajo, a quel principio ed a quelle condizioni volontariamente assentiva.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO



Sommario

Durano i timori de' principi. — Legato inglese e francese in Brusselle. — Speranze delle due parti Orangista e Francese. — Due commissari belgi a Londra. — Elezione del duca di Nemours a re de' Belgi. — Rifiuto di Luigi Filippo. — Reggenza. — Primo ministero. — Movimento Orangista. — Speranze repubblicane fallite. — Seconda congiura Orangista. — Stato dell'esercito e delle finanze. — Gravissimi disordini. — Secondo ministero. — Pericoli di una spartizione. — Savia politica del ministero. — Elezione del principe di Sassonia Coburgo per re de' Belgi. — Accettazione della Corona. — Cenno biografico sul re Leopoldo.

Stavano in questa prospera condizione le sorti del Belgio, quando i nuovi accidenti che seguivano in Europa accrescendo e vieppiù rafforzando la fortuna e il successo della belga rivoluzione, costringevano i principi a porre un sollecito compimento alle cose fiamminghe, sperando poter fuggire i soprastanti pericoli, e ricondurre più facilmente a buon termine lo stato scomposto e vacillante del rimanente del mondo. Eransi già sollevate Italia e Polonia, ripiena quasi l'intera Alemagna di tumulti e di confusione, mal sicura la Francia, potenti le fazioni, smisurati i desiderii, grandi le speranze, ed impazienti i popoli a conseguire per ogni guisa un migliore avvenire. Combatteva il feroce autocrate delle Russie contro l'infelice Polonia, la quale caduta sin

dal 1764 nelle insidie di Caterina seconda ed immolata dall'odiosa ambizione di Federigo II, era rimasta, per il trattato del 5 agosto del 1772, annientata e divisa fra l'Austria, la Prussia e la Russia. Destava la francese rivoluzione dell'anno trenta questa nobile nazione, la quale porgeva le più belle speranze a poter riprendere la sua politica esistenza, ritornar libera e indipendente fra i civili popoli d'Europa. Memoranda e terribile fu la lotta; ma gli sforzi magnanimi di generosa gente, immeritevole di servaggio, furono crudelmente soffocati nel sangue e le stragi inumane di un nemico implacabile e feroce. Combatteva l'Austria in Italia per domare e spegnere le rivoluzioni di quei popoli gementi sotto la dura ed umiliante servitù del papato, e, se mai gl'Italiani mostrati si fossero più concordi e fidenti, la Francia meno infida e più generosa, lo straniero forse lasciato avrebbe fin da quel tempo di padroneggiare e straziare l'infelicissima penisola. Grandi poi erano i bollori dell'Alemagna, e particolarmente a Brunswick, a Cassel, a Lipsia e Dresda, dove le turbolenze presero un'indole più risoluta ed audace. Furonvi ostinati combattimenti e versato civil sangue per raffrenare il mal contento e l'ira de' popoli. Fuggiva il re di Sassonia; si nascondeva, travestito e tremante, il duca di Brunswick; perseguitavansi i magistrati; s'indebolivano i governi; popolo e cittadini discordi ed armati, tutto era agitazione, incertezza e paura. Mutavano nel medesimo tempo gli uomini che siedevano a capo del francese e britannico ministero, il qual mutamento, favorevole alla libertà, dava maggiore e più sicura speranza per il

bene de' popoli, guarentiva il non intervenimento, rallegrava i Belgi, e porgeva probabilità di successo agli altri sollevamenti di Europa. Or questo stato di cose manteneva i principi in grave perplessità e timore, perocchè sembrava d' ora in ora o dover cedere alla volontà de' soggetti, o abbandonare i lor troni con danno e rovina dell' ordinamento politico europeo. Accettavano quindi la esclusione de' Nassau, consentivano alla separazione del Belgio coll' Olanda, e si volgeano solleciti a metter fine alla fiamminga rivoluzione.

Inviava in questo tempo l' inglese governo lord Ponsaby in Brusselle, dove era già il Bresson legato della Francia, i quali operar dovevano insieme pel medesimo scopo, ma con interessi e modi in parte dissimili ed opposti. Doveva il Bresson sostenere gl' interessi di Francia, imporre le disposizioni del Consesso, senza suscitare lo sdegno del popolo francese nè contrariare le occulte brame del nuovo principe, ubbidire agli ordini che venivano da Londra ed a quelli che giungevano da Parigi, porre in somma di accordo la volontà del Talleyrand con quella del generale Sebastiani, ministro allora degli esteri, e non molto inchinevole ai desideri del vecchio diplomatico. Nè manco malagevole era il carico dell' inglese legato, il quale contrastar dovea la soverchia ingerenza della Francia, prevenire le macchinazioni della parte rivoluzionaria senza danneggiare i principii di libertà, ricondurre l' opinione pubblica verso un principe della cacciata dinastia, conciliare gl' interessi de' potentati senza offender quelli della Francia, rendersi amica l' una e non dar so-

spetto agli altri, far prevalere la britannica ingerenza là dove incontravasi contrarietà ed opposizione, evitare ad ogni costo il pericolo della guerra, comporre gli animi alla quiete, e ridestare infine, contro le segrete pratiche della Francia, l'affetto e la simpatia verso il principe d'Orange. Or tali erano le diffidenze, gli ostacoli e le gelosie dei due grandi governi, e tali le arti, le brighe, gli infingimenti e le necessità della diplomazia per raggiungere il suo scopo, ricomporre in parte il mal fermo edificio del 1815, chinare la fronte rassegnata dinanzi alla potenza del fatto, e alla volontà sovrana di un popolo vincitore. Il che dovrebbe far chiaro, che non prudenti nè savi son sempre quegli uomini i quali, per il timore della diplomazia e per l'opinione de' governi, predicano e consigliano la pazienza ad un popolo, aspettando per la sua riscossa tempi migliori ed opportunità più acconce e sicure. I tempi e le opportunità stanno nell'iniziamento generoso e magnanimo di una rivoluzione, stanno nel coraggio e nell'ardimento del popolo, nell'accordo e nell'audacia dei capi, nella convinzione infine che la libertà e il risorgimento della patria debbonsi acquistare con grandi sacrifici di sangue, non per umanità e giustizia di governi e di diplomatici. Egli è ben vero, che talvolta è d'uopo tener conto delle difficoltà e degli impedimenti che i governi e la diplomazia possono alle rivoluzioni frapporre, ma avviene anche sovente che i sollevamenti rompano quell'apparente accordo esistente fra i potentati, ne dividano gl'interessi, imbarazzano sempre la diplomazia, agevolano la vittoria, ed affrettano la nuova vita di un popolo.

L'arrivo del Bresson e di lord Ponsaby accese vieppiù le speranze e diè maggiore operosità ai maneggi delle parti, e con ispecial modo a quelle degli Orangisti e de'partigiani della Francia. Fu e sarà sempre natura delle fazioni il non posar mai, provocare forestiere ingerenze, tendere a divorarsi fra loro, non deporre i desiderii e le illusioni che per sola stanchezza o corruzione. Speravano gli amici della Francia che la presenza del francese commissario (non alieno dall' ingrandimento della sua patria), agevolasse il vagheggiato disegno, adoperarsi per la desiderata aggregazione e favorire le lor pratiche. Ma la buona volontà del Bresson e tutti i maneggi di quei caldi partigiani non bastavano a poter mutare le prese risoluzioni del Consesso, nè quelle del Parlamento fiammingo, nè la paura de' principi. Più vive ed accese erano le speranze degli Orangisti, i quali non ignoravano le tendenze dell' inglese governo, i suoi timori sulla politica francese, e le dubbiezze per la scelta di una novella dinastia sul trono del Belgio. Ma se grande era il desio dell' Inghilterra e de' potentati del settentrione a non far perdere quel trono al principe d' Orange, non men grandi apparivano gli ostacoli per effettuare un tal disegno. Noto era omai che, sebbene apertamente non si opponesse la Francia, pure contrariava il ritorno de' Nassau, non solo per il timore de' suoi *Carlisti*, ma perchè pareva voler anche nudrire qualche speranza sul Belgio. Laonde negato avrebbe al principe d' Orange qualunque siasi aiuto o intervento. Gli altri governi poi non credevano interpersi con aperti sussidi, ma lasciavano il successo all' ope-

sità del principe e agli sforzi dei suoi partigiani. Finalmente lo scoppio della polacca sollevazione, seguita il 29 dicembre, impediva ogni aiuto dalla parte della Russia, e sempre più le difficoltà accresceva della condizione de' principi. A questi impedimenti aggiungevansi quelli che venivano dalla parte orangista, la quale, non forte nè doviziosa di mezzi valevoli, aggrandiva ed esagerava, come suol esser proprio delle fazioni, le sue forze, non ispirava molta fiducia ai governi, e negli animi dei Nassau pericolose speranze infondeva. Nè il principe stesso somministrava potenza e riputazione a questa parte, perciocchè avendo lasciato la Olanda, non parve prudente nè opportuna la sua dimora in Inghilterra; vano il suo editto degli 11 gennaio, il quale fece effetto molto diverso di quello che i suoi amici avevano immaginato. Egli è vero, che gl'inglesi ministri le lor simpatie non nascondevano, anzi lord Grey la sua favorevole opinione nella Camera de' lordi apertamente palesava; ma queste simpatie non erano tali da servir ciecamente la causa del principe, rompere la buona armonia colla Francia, ed offendere la manifestata volontà de' Fiamminghi. Lo stesso lord Aberdeen piegavasi a riconoscere l' *indispensabile necessità di una separata amministrazione*, il che significava disapprovare il trattato di Vienna e il mal governo dell' Olanda. Infine la parte orangista non si poteva dire aver alcuna somiglianza coi Carlisti di Francia e di Spagna o coi Michelisti di Portogallo, perciocchè i partigiani della legittimità porgevano esempio di cavalleresca divozione, e tale affetto ed osservanza inverso i vecchi e decaduti

Borboni, che la lor causa in siffatto modo nobilitavano. Ma gli Orangisti movevansi per solo mal fondato orgoglio aristocratico e per computi commerciali. Questa parte insomma mancava di unità, di forza, di prudenza e di vera divozione. Tuttavia all'arrivo di lord Ponsoby crebbe nelle sue speranze, si avvolse in nuove macchinazioni, e pose il governo in non lievi ed inaspettati travagli.

Aveva in questo mentre il Consesso, dopo la espulsione de' Nassau, domandato al temporaneo governo di mandare in Londra due Commissari per agevolare colla loro presenza il termine definitivo degli intrapresi negoziati. Partivano infatti Vilain XIV e il Van de Weyer coll'incarico di chiedere il possedimento della riva sinistra della Schelda, quello del Lussemburgo, del Limburgo, non escluso Maestricht. Ma il Consesso respingendo siffatte domande, i due Commissari ripartivano incontanente alla volta di Brusselle lasciando una sdegnosa protesta, nella quale, dopo aver discorso della libera navigazione della Schelda, concludevano: « Che la guerra era imminente; e se mai i governi avessero a sopportarne le conseguenze, la colpa stava a carico di un principe, il quale provocava un popolo paziente e generoso, ma fiero a un tempo per non voler tollerare, che la giusta e ragionevole fiducia riposta nella mezzanità de' potentati si potesse riputar debolezza ». A questo modo i Belgi mostravano, che i dritti di un popolo debbonsi anche per via diplomatica con vigorose risoluzioni ed accorta vigilanza difendere; mostravano di saper profittare delle favorevoli circostanze, le quali, se non davano facoltà

d'imporre le condizioni, pur mettevano colla minaccia di suscitare la guerra in gravissimo imbarazzo il Consesso. Nè a queste sole pratiche si arrestavano, ma parve loro il momento di mostrare al mondo: esser libera la sovranità del popolo fiammingo, non dipendente da consigli, da minacce, o da forestiere ingerenze.

Ottenuta l'indipendenza, stabilita la separazione, e decretato il principio monarchico, era già tempo di venire all'elezione del capo dello Stato, mettere fine ai maneggi delle parti, e far cessare la temporanea condizione. Ma senza por mente alle cose di Europa, nè alla volontà de' principi, i Belgi volgevasi solleciti a compiere questo grande atto, mossi più dall'impeto della passione, che da' consigli di savia e moderata politica. Discusso e deliberato a non consultare il Consesso, nè il britannico governo, ma chieder solo un parere al re de' Francesi, fermavano il dì del 28 gennaio per far la scelta e la elezione del nuovo principe. Incredibile, per non dire strano, era lo elenco de' candidati, che presentavansi in quei primi momenti ad occupare il trono del Belgio. Stavano fra i principali nomi quelli del duca di Nemours, Luigi Filippo con un governo vice-reale, il duca di Leuchtenberg, l'arciduca Carlo, il duca di Reichstadt, un principe di Capua, fratello al re di Napoli, il principe Ottone di Baviera, il duca di Lucca, il duca Giovanni di Sassonia, il principe di Salm, un principe di Carignano, il principe di Ligne, un colonnello Achille Murat, i signori Surlet de Chokier, Felice de Merode, Carlo Rogier, Lafayette, Chateaubriand, i generali Fabvier e Sebastiani, e da

ultimo anche il nome del Papa appariva fra questi candidati, il che mostrava quanto gli animi sieno eminentemente cattolici nelle Fiandre. Pareva però, che la opinione fermavasi sul duca di Nemours e il duca di Leuchtenberg, la quale poneva il paese in una dura alternativa, imperocchè la scelta del primo era esclusivamente francese, e non europea; quella del secondo, non francese, senza esser europea. In questo modo si correva il certo pericolo di romper l'accordo co' cinque grandi potentati, o per dir meglio, farsi inimica la Francia colla elezione del duca di Leuchtenberg, o gli altri quattro governi con quella di Nemours. Il 28 aprivasi in Parlamento la discussione, e fra i primi a levarsi fu il deputato Lebau, il quale pigliando a sostenere la scelta del duca di Leuchtenberg parlava in questa sentenza:

« Noi, non abbiamo, che tre partiti possibili, il principe d'Orange, il duca di Nemours, e il duca di Leuchtenberg. Il primo sarebbe la civil guerra e la vergogna della patria; il secondo la guerra europea ed immediata; e col terzo anche questa non sarebbe improbabile. Io non voglio, o signori, elevarmi ad encomiatore del mio candidato, e dirvi, che sarebbe senza alcun pericolo la sua scelta. Ma il Belgio trovasi di presente in tale condizione, che ha d'uopo di appigliarsi al partito men pericoloso ed incerto. La scelta del duca di Nemours può ridestare, senza alcun dubbio, una nuova guerra di conquista. In questa lotta i popoli del settentrione, memori ancora della tirannia degli eserciti imperiali, si solleveranno contro la Francia; l'Alemagna intraprenderà una guerra; e l'Inghilterra, oltre il subito abban-

dono, avverserà le libertà nostre, non potendo sopportare i Francesi signori del Belgio, con danno e rovina del suo commercio sul continente. Havvi pure un maggior pericolo, ed è quello, che la Francia vorrà allora entrare in un ordine politico, che ora si crede dimenticato; pretenderà riprendere i suoi confini del Reno, e con qualche nuova e formidabile alleanza impedire che le venisse tolta l'acquistata possanza a gran detrimento degli altri governi. Ma, se la guerra, si dice, sarà inevitabile, pure non avrà luogo che sui campi dell' Alemagna. E come dimentichiam noi, o signori, che Anversa e le due Fiandre stanno nel Belgio? Come non poniam mente, che il Limburgo e il Lussemburgo fan parte del Belgio? E come non sappiam noi, che al primo segno di un incendio europeo, l'Inghilterra spedirà un' armata su la Schelda stando in essa, e non nella Francia, l'entrata di quel fiume? Se poi la lotta seguirà nel francese reame, ei diverrà preda allora di guerre civili e d'invasioni. Sì, o signori, l'Inghilterra non metterà più tempo in mezzo a deporre, al primo tuonare del cannone francese, su i lidi di Francia la decaduta famiglia de' Borboni, e rivendicare a nome di Enrico V quel trono, sul quale in questo momento l'orleanese principe siede e signoreggia. Combatterà inoltre l'armata di Algeri, e se potrà, non lascerà di volersi impadronire di quella francese colonia. L'Austria, non è da credere, che vorrà rimanere indifferente in mezzo a queste turbazioni, e al primo favorevole momento saprà, dalla parte del Piemonte, aprirsi una via contro la Francia; risvegliare le passioni de' Carlisti; far colleganza coll'inglese

governo, e combattere per rovesciare dal trono francese la regnante dinastia. Secura è dunque, o signori, la guerra colla scelta del duca di Nemours, perchè interamente francese, non conforme agli interessi de' governi, contraria alla quiete e alla pace del mondo. E noi, noi saremmo esposti ai medesimi mali della Francia, nè potremmo evitare il flagello di una funesta guerra civile. La parte orangista profitterà della scoppiata procella. La Olanda si volgerà a nuove macchinazioni, spargerà la discordia e la corruzione fra noi, e perverrà, son certo, a farci duramente espiare la cassazione della famiglia d'Orange. Ma è tempo a non più perdurare in questa temporanea condizione, che distrugge ed annienta la libertà nostra. Noi, non abbiamo amministrazione, nè forze governative. Percorrete le nostre provincie, e non troverete da per tutto, tranne in Brusselle, ordinamento di guardie cittadine. L'esercito domanda un capo supremo per guarentirsi dalle seduzioni dei nostri nemici. L'indugio ci trarrà a guerra civile, e alla spartizione del Belgio. Ma ripeto, o signori, che la elezione del duca di Nemours renderà nemica l'Inghilterra, poichè sarà un atto distruttore de' trattati del 1815, ed i potentati, per antivenire questa distruzione, ci imporranno il principe d'Orange, qual riparo alle pericolose condizioni della Francia. Ma scegliendo il duca di Leuchtenberg, noi rispetteremo cotesti trattati, e daremo solenne riprova, che non vogliamo esser colonia britannica nè francese provincia, in guisa che i governi, i quali bramano ad ogni modo il mantenimento de' trattati, riconosceranno, senza alcun dubbio, il duca di Leuchtenberg».

Opponevasi a questa sentenza, e parlava a favore del duca di Nemours, il deputato Carlo Lehon, dicendo:

« Veggiamo, o signori, avanti di ragionare de' candidati, in che ordinamento fu posta l' Europa per i trattati del 1815, e in qual condizione al presente si trova. Una lega venne fatta nel 1813 contro la Francia, il che diede occasione alla Russia di avanzarsi nel centro di Europa; alla Prussia di sopraffare l' alemanna Confederazione, ed inoltrarsi per le provincie renane insino ai Paesi Bassi; all' Austria signoreggiare, col dominio sul Lombardo-veneto, l' Italia, e porsi colla sua ingerenza sul Piemonte, ai confini della Francia. Allora tutte le forze de' collegati parevano rivolte contro un sol uomo, ma nel fatto stavano contro la Francia. Ora nell' anno nostro, o meglio nel 1831, Napoleone non è più, ma in suo luogo havvi il colosso moscovito, che nel corso di quindici anni ha saputo avanzare a poco a poco verso il Mezzodì; aprirsi il cammino di Costantinopoli; padroneggiare il Mar Nero; agevolarsi l' entrata nel Mediterraneo, e minacciare l'Ottomano imperio dalla parte dell' Asia, i possedimenti inglesi nell' Indostan dalla parte della Persia. Guardando poi l' Inghilterra, noi veggiamo il suo governo avvolto nelle turbolenze dell' Irlanda, e sollecito a mantener l' Unione; occupato della sua riforma parlamentaria; e costretto a severe economie per iscemare l' enorme debito e le intollerabili gravezze, tristo effetto della guerra e cagione di malcontento per i suoi popoli. In quanto alla sua esterna politica, egli debbe per sua guarentigia opporsi, tanto in Europa che nell' Asia, alle

invasioni della Russia, e collegarsi necessariamente colla Francia, di maniera che questa alleanza sarà tanto più temibile e potente, quanto che diverrà a un tempo una colleganza di principii e d'interessi. La Francia intanto in rispetto all' Inghilterra, trovasi, dopo gli avvenimenti di Luglio, avere il medesimo principio di politica esistenza. Or da tre lustri il commercio e l' industria francese han preso tal considerevole accrescimento, che l' alleanza coll' Inghilterra è divenuta indispensabile per quel popolo, poichè il primo bisogno è la pace, e l' avversione ad ogni conquista. Guardiamo ora lo stato del Belgio in relazione alla Francia, all' Inghilterra, e all' Europa. Riconosciuta la sua indipendenza, libere le sue istituzioni, e libera la scelta di un principe, ei più non teme di restar preda della conquista o della legge de' trattati. Il Belgio nel 1831 è in una condizione insino al presente nella storia disconosciuta, onde la sua indipendenza e la libera navigazione de' suoi fiumi saranno, se fia mestieri, guarentiti è difesi. In mezzo poi alla posizione di Europa la naturale alleanza del Belgio colla Francia è fondata nella somiglianza de' costumi, nella conformità de' due reggimenti e su gli interessi materiali. Se noi dunque fummo, avanti la guerra, riconosciuti indipendenti, è bene di rafforzare la libertà nostra innanzi lo scoppio, ed operare per guisa da rinvenire un saldo sostegno nella francese potenza. La forza degli avvenimenti attrae il francese popolo inverso di noi, e qualunque esser possa il principe da noi prescelto, egli non potrà mai impedir la Francia ne' suoi tentativi di conquista. Ma nel momento, che quella

nazione ha interesse a rispettare l'indipendenza e i dritti degli altri popoli; nel momento, che si costituisce libera e sovrana di sè, opponghiamo alla sua naturale tendenza verso di noi un impegno di onore al cospetto di Europa, perciocchè, io credo, che si può ben parlare di questo impegno di onore e di un legame politico più forte di quello dei trattati a quel popolo, per il quale noi abbiamo oggi la libertà di deliberare, abbiamo il riconoscimento dell'indipendenza, l'apertura della Schelda, e la distruzione della Santa Alleanza. Profferendo adunque il Parlamento la belga corona al duca di Nemours, e da questo principe accettata, la libertà nostra sarà posta sotto una guarentigia maggiore al certo di quella che da altri concedere o sperar si potrebbe. Tali sono, o signori, le gravi considerazioni, per le quali, io reputo, preferibile la scelta del principe francese ».

Parlava con opposta sentenza il deputato Devaux, ed in questa forma la candidatura del duca di Leuchtenberg sosteneva:

« La guerra, o signori, certa ed inevitabile sarà scegliendo noi il duca di Nemours, imperocchè cotal preferenza darebbe sì alto potere alla Francia sopra del Belgio da suscitare l'ira e l'indignazione del popolo inglese o il pericolo di una spartizione. Sì, o signori, non crediate che la tanto vantata generosità francese vogliasi opporre all'annientamento della patria nostra. I principi, accesa la guerra, staranno coi nostri nemici; verrà chiusa la Schelda; un inglese navilio occuperà il porto di Anversa; un poderoso esercito discenderà su le spiagge flamminge; e le

nostre terre campo di nuovo diverranno di desolazioni e di stragi. Cadrà il ministero Grey incontanente, e risorto quello del Wellington, risorgerà con lui il mal genio del dispotismo e dell'oppressione. La Francia allora, se vincitrice, imporrà ai Fiamminghi le sue leggi e le sue istituzioni; pretenderà un'intera sommissione in cambio di quel che ha fatto per noi, ma, se vinta, noi saremo annientati, e fors'anco'aggiogati sotto lo scettro di Guglielmo, senza il conforto o la speranza di divider le sorti colla francese nazione, e soffrire con essa. Se vogliamo adunque essere indipendenti, siamo ancor forti, non preferiamo il duca di Nemours, dappoichè la sua scelta romperebbe quella pace, che i potentati vogliono ad ogni costo conservare salda e durevole. Non dimentichiamo, o signori, che la potenza della nostra rivoluzione sta nelle gelosie e nelle diffidenze de' principi, e quindi non prudente l'alleanza con un sol governo, il quale se venisse a mancare, noi saremmo perduti. Elevando il duca di Nemours al trono del Belgio, noi diverremo alleati della sola Francia, mentre abbiám d'uopo a non ostare, oltre la Francia, colla Russia e l'Austria, che vantano dritti sul granducato di Lussemburgo. Ma facendo cader la scelta sul duca di Leuchtenberg, noi un tal pericolo sfuggiremo. Egli è ben vero, che questa scelta non riparerà tutti i mali nostri, ma farà almeno dileguar quelli che dalla temporanea condizione e da' discordi pareri provengono; farà rinascere la fiducia, e darà al governo un'indole più stabile e sicura. La scelta del duca di Nemours, o signori, non è che primo passo ad un'intera aggre-

gazione. Or se noi serbar vogliamo la stima e l'affetto della Francia, non dobbiamo umiliarci a quella nazione. Io amo i Francesi, ma per quanto nobile e generosa sia la lor indole, altrettanto è sprezzante ed infida inverso gli stranieri. I Belgi sotto la francese signoria han fatto di già il tristo esperimento, e ben rimembrare ei possono i superbi fastidî, l'orgoglio vanitoso ed insultante, di che furono per lunghi anni inviliti ed oppressi. Volete voi, o signori, conoscere il modo con che la Francia tratterebbe il Belgio governato dal duca di Nemours? Udite le parole che a questi giorni facea un oratore nel francese Parlamento risuonare: « Io non credo, ei dicea, che si voglia appiccicare alla Francia una specie di provincia raffazzonata con ispeciali istituzioni, una *piccola Navarra*, la quale a noi non servirebbe che di gravi ostacoli e d'impaccio ». Evitiamo, o signori, a servir d'impaccio ad alcuno; evitiamo a divenire una piccola e miserabile Navarra; restiamo Belgi, e serbiamo la nostra bella e nobile Fiandra. Era assai tempo, che il sacro nome di patria non risuonava che mutamente ne' nostri cuori, poichè da lunghi secoli non abbiám fatto, che passare da dura servitù in altra peggiore, essere spagnuoli, austriaci, francesi, olandesi, e non sono che soli appena quattro mesi, che siam belgi, soli quattro mesi che abbiám trovato una patria, e questa patria ci ha fatto fare prodigi, questa patria ha quasi per incanto aggrandito e rafforzato l'amor di libertà, reso forte ed eroico il popol nostro. Or vi paion molti, o signori, dopo tanti secoli, questi pochi giorni di vera indipenden-

za? Dobbiam noi ricacciare o spegnere ne' nostri petti il fuoco di tanti nobili pensieri e generosi sentimenti? E dobbiam noi questa patria acquistata a prezzo di sangue fiammingo prostrarla ed umiliarla ai piedi di una forestiera nazione? No, o signori, noi non dobbiam farlo, se una fatale e suprema necessità non ci costringesse a questo sì grande e terribile sacrificio ».

Sorgeva finalmente il deputato Gerlache, e con gravi ragioni contrastando la elezione del duca di Nemours, in questa guisa favellava:

« Io non ho molto da aggiungere ad una discussione, che da sette giorni dura calda e vivissima, mantiene il paese in istato d'impazienza e timore. Ma dichiaro, o signori, che la nominazione dell' uno o dell' altro principe a me non pare soddisfacente nè opportuna. Certo egli è, che la elezione del duca di Nemours sarà l' aggregazione colla Francia, nè io voglio negare, che per uno o due anni voi qui avrete un figlio della casa di Francia, una francese reggenza, ed una piccola corte francese; ma l' aggregazione non tarderà poscia a venire. Il francese governo, che ha sempre vaghezza, o per dir meglio, mania di accentrare il potere, non vi lascerà tempo a goder liberi e tranquilli quello Statuto, che voi vi avete già dato, e che sarà troppo largo al paragone di quello, col quale Luigi Filippo regge la Francia. Nè vi dirò, che al cospetto dell' Europa l' unione colla Francia sarebbe per noi un' opera di alta vergogna e di evidente contraddizione. E come mai, o signori, mentre avete infranto il giogo dell' olanda, perchè impor voleva la sua lingua, le sue

costumanze, la sua religione, i suoi uomini, e distruggere la nostra autonomia; volete or voi sottoporvi ad un popolo, che disparire farebbe a un tratto la nostra esistenza? E come mai, mentre avete combattuto per la libertà religiosa e per quella dell'insegnamento, volete unirvi ad un popolo, che sembra, fra tutte le libertà, di averle per privilegio proscritte? E come mai, mentre vi sdegnavate d'esser governati alla olandese e da Olandesi, volete ora esserlo alla francese e da Francesi? Certo, o signori, la Francia è un'ammirevole e grande nazione, la quale sa col suo ingegno migliorare e rendere popolare tutto ciò che dagli altri popoli apprende; una nazione, che sta a capo dell'incivilimento europeo: ma possiam noi obliare la leggerezza della sua indole, e il suo superbo disdegno per tutto quello che francese non è, onde fu cagione a sollevare i popoli più contr'essa, che contro la napoleonica tirannide? Voi vi avete già dato uno Statuto; decretato il diritto di riunione, che i Francesi respingono; voi avete migliorato il nostro municipale e provinciale governo, che i Francesi non comprendono: e volete ora perdere o manomettere coteste nostre istituzioni, annullare gli effetti dell'opera nostra e quelli della rivoluzione, per l'impazienza di sortire ad ogni costo dalla temporanea condizione? Io credo, o signori, che l'aggregazione colla Francia sarà peggior partito che quello di ritornare sotto la servitù di Guglielmo. Quattro milioni di Belgi possono alla fine prevalere su due milioni di Olandesi, ma una volta uniti a trentadue milioni di Francesi, i più giusti lamenti saranno facilmente soffocati. E qual bene, io doman-

do, ha fatto questa francese rivoluzione, alla quale, si pretende, che riunir ci dobbiamo rinnegando la nostra? Il bene della libertà forse? Io lo ignoro; ma so che niuno si mostra soddisfatto o contento, perchè mal sicuro il credito, sospesa l'industria, nullo il commercio, generale l'inquietudine, incerto e vacillante il potere. Nè voi ignorate la lotta esistente fra la parte rivoluzionaria e quella dell'opposizione. La prima vuol sospingere ad estreme conseguenze il principio della rivoluzione, e vien tacciata, che col pretesto di difendere i dritti del popolo, propende alla repubblica o al disordine, sperando in tal modo di rendersi necessaria e temibile al governo. La seconda all'incontro cerca uniformare, per quanto sia possibile, i principii della rivoluzione con quelli del reggimento del decimo Carlo. Altri infine gridano e si lamentano, che la rivoluzione è un sollevamento di piazza fatto a vantaggio di pochi giornalisti e di alquanti avvocati. Ma appo noi l'accordo esistente ha fatto sostituire alla sistematica intolleranza del vecchio governo, un vero ordine di tolleranza e di libertà. In Francia, io non veggo, che una lotta di pregiudizi e d'interessi, la quale metterà in pericolo la libertà presente, e risusciterà in avvenire novelle rivoluzioni. Le ragioni dunque contro il duca di Nemours a me paiono potenti, decisive, ed innegabili, cioè perdita delle nostre istituzioni, della nostra indipendenza, della nostra autonomia, guerra immediata, generale e sicura. Ma chi mai dobbiam noi prescegliere a sovrano de' Belgi? Il duca di Leuchtenberg forse? Sì, o signori, poichè egli è divenuto necessario ad evitar la scelta del principe fran-

cese. Io non credo, che con lui risanar possiamo tutti i mali nostri; far rifiorire in un attimo il nostro commercio; dar forza alle nostre leggi, pace e prosperità all'intera nazione. Ma non bisogna pretendere l'impossibile, perchè nelle difficili posizioni è prudenza il partito men pericoloso e più convenevole. Non credo inoltre, che con lui, non sia ancora possibile la guerra, poichè le cagioni son già permanenti in Europa, ma non si potrà a noi dire di averla, anche indirettamente, suscitata. Nè la Francia oserà rinunziare ai principii della sua esistenza, voglio dire, a quelli del non intervento e al dritto di ogni popolo a costituirsi libero, e crearsi un principe sovrano. Noi avremo a nostro favore il dritto delle genti, e la fede dei trattati. La indipendenza promessaci da' principi ha qualche valore, nel caso di guerra da noi non promossa, e dovrà ad ogni modo esser rispettata. Se poi, in luogo di poggiare la nostra forza sul nostro affrancamento e sulle diffidenze de' potentati, vogliamo far causa colla Francia, correremo i danni di una generale guerra, e ricadremo nella comune disfatta inevitabilmente sotto il duro giogo dell' Olanda. Ma venendo al termine del mio dire, io dichiaro, o signori, che il Belgio aggregato alla Francia, sarà la rivoluzione diffusa ed irrefrenabile nel mondo; sarà la guerra a morte fra la sovranità del popolo e la sovranità de' principi. Nè io, o signori, qual deputato del mio paese, difensore de' suoi interessi e della sua gloria, io intendo immolare la sovranità del popolo fiammingo. Non intendo far ridivenire questa bella e giovane città capitale risorta a nuova vita, per la sua eroica difesa

e per il sangue de' suoi figli, quello che fu sotto il francese governo, un capo luogo di provincia. No, o signori, poichè sarebbe la più amara ironia, che far potremmo della nostra rivoluzione. E volete voi, o signori, che questa gloriosa rivoluzione, fatta con tanto vanto e valore, abbia, per non saperla difendere, il medesimo destino di quel grande fiume, che si getta su la sabbia, e perde financo il suo nome? Io voterò, o signori, per il duca di Leuchtenberg ».

Or tali erano i contrari pareri e il grave contrasto, che per parecchi giorni agitarono il Parlamento, e gli animi tennero sospesi aspettando a quel principe concessa sarebbe la corona del Belgio. Nè in questo tempo tranquille rimanevano le parti, nè la diplomazia guardava con indifferenza un sì importante avvenimento. Avea intanto il re Luigi Filippo manifestato, ch'ei dato non avrebbe l'assentimento all'elezione del duca di Nemours, nè accettato quella del duca di Leuchtenberg. Già eransi al commissario fiammingo in Parigi comunicate in modo esplicito le intenzioni del francese governo, nè queste intenzioni ignorava il Parlamento, ma non era più in tempo ad ascoltare le istanze, le preghiere o le minacce, perocchè, fatta la risoluzione, era necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore. Si venne infatti alla deliberazione, ma nissuno dei due candidati raccolse nella prima votazione l'assoluta maggioranza. Fatta la seconda vinse il duca di Nemours per una sola voce il partito. Grande fu la gioia, e come il tuonare del cannone ed il suono delle campane annunziarono la elezione di un re,

il popolo abbandonossi alle solite baldorie, e festeggiò la scelta del principe orleanese, come festeggiato avrebbe anche quella del figlio di Eugenio. Partiva immantinente una deputazione alla volta di Parigi, dove accolta era con lusinghiere dimostrazioni, (per addolcire forse l'amarezza di un rifiuto), ed il 17 febbraio in solenne udienza veniva dal re ricevuta. Stava Luigi Filippo assiso pomposamente sul trono, attorniato dalla sua intera famiglia, da' ministri, dagli ufficiali della corona, e da più alti dignitari dello Stato, quando il barone Surlet de Chokier, qual presidente della deputazione, prendeva a dire: « Sire, il fiammingo Parlamento, rappresentante legittimo della belga nazione, ha il terzo dì di febbraio eletto re Sua Altezza Reale Luigi-Carlo-Filippo d'Orleans, duca di Nemours, secondo figlio di Vostra Maestà; ed ha conferito a noi l'incarico di offerirgli la Corona. Questa elezione, con grande esultanza da un popolo libero accolta, è un omaggio alla sovranità popolare della Francia, e alle virtù della vostra famiglia. Certo egli è, che gioverà a solidare il naturale legame delle due nazioni, metterà in maggiore accordo gli interessi e i desideri loro con gli interessi e la pace di Europa, darà alla nostra indipendenza un novello appoggio, e agli altri governi più salda guarentigia di securtà e di forza. Compiuta l'opera dello Statuto, sul quale la belga corona si fonda; riconosciuto il popolo indipendente, non altro con impazienza si aspetta che il capo prescelto, ed i benefizi della giurata costituzione. La risposta della Maestà Vostra porrà fine a questa aspettazione e alle giuste nostre speranze. Noi deponiamo, o Sire,

nelle vostre mani il decreto di elezione di S. A. R. il duca di Nemours, e un esemplare del nostro Statuto dal Parlamento decretato ».

Rispondeva il re in questa forma alla deputazione :

« Se io, o signori, non ascoltassi, che la voce del mio cuore e la sincera mia disposizione ad accondiscendere al voto di un popolo, del quale la pace e la prosperità son cari ed importanti alla Francia, io non esiterei un istante a soddisfare il vostro desiderio. Ma qualunque sia il rammarico ch'io senta a dovervi rifiutare mio figlio, i miei doveri m'impongono questa penosa necessità, e vi dichiaro, che non accetto per lui la corona, che voi avete incarico di profferirgli. Avanti ogni cosa è mio debito por mente agli interessi della Francia, ed a quella pace ch'io spero di mantenere pel suo bene e la sua felicità, e per quella degli altri stadi di Europa, a' quali è tanto preziosa e necessaria. Scevro da ogni ambizione, i miei voti sono in armonia co' miei doveri. Io non esporrò mai il mio paese ai mali della guerra per avidità di conquista o l'onore di vedere sul capo del figliuolo mio una corona. Gli esempi di Luigi XIV e di Napoleone sono bastevoli a preservarmi dal funesto pensiero di elevar troni per i miei figli, posporre i beni della pace allo splendore della vittoria. Sia il Belgio libero e felice, e non dimentichi, che all'accordo della Francia co' potentati di Europa, ei deve il pronto riconoscimento della sua indipendenza. Abbia fede nell'appoggio mio, il quale lo difenderà sempre da ogni aggressione o intervento forestiero. Ma si guardi dal flagello delle interne discordie; si raffermi colla fondazione

di una temperata monarchia, la quale possa mantener salda la buona amicizia co' suoi vicini, e proteggere i cittadini colla giustizia delle sue istituzioni. Possa il principe che voi eleggerete sapervi serbare concordi, e non sia contraria la sua scelta alla continuazione della pace e dell' ordine generale. Possa egli non disconoscere i doveri, che la sua condizione gli imporrà, e non obbliare, che il più valido fondamento di un trono sta nella libertà pubblica, conciossiachè il rispetto delle leggi, il mantenimento delle istituzioni, e la fedeltà ai giurati patti, sono il miglior modo per evitar nuovi mali, e il pericolo di novelle sollevazioni. Dite ai vostri cittadini, che questi sono i voti del mio cuore, i quali non verranno mai meno, poichè sarò sempre sollecito a mantenere con essi quelle relazioni di amichevole accordo e di buon vicinato, che son cotanto necessari alla prosperità dei due Stati ».

Avuta questa risposta il barone di Surlet ripartiva per Brusselle, e il 20 febbraio presentandosi al Parlamento faceva nota la volontà del re de' Francesi e il rifiuto dell' offerta corona. « Io non ho altro da aggiungere, o signori, ma dirò solo, che sebbene lo scopo del nostro incarico non siasi conseguito, pure la presenza nostra in Parigi ha ridestate le più alte simpatie tra la belga e la francese nazione. Noi fummo accolti come fratelli, come uomini, che han combattuto per la medesima causa. In quanto poi alla nostra indipendenza abbiain fatto al re, ai ministri, ed a' più notabili personaggi conoscere la nostra ferma risoluzione di non voler perdere ciò che il popolo nostro ha sì

valorosamente nelle giornate di settembre conquistato. Fummo inoltre considerati quali veri rappresentanti di un popolo sovrano ed amico: il re, la reale famiglia, e tutti i ministri ci colmarono delle più alte manifestazioni di affetto e di amistà, le quali parevano fatte, non a noi, ma all'intera nazione fiamminga. Il re massimamente ci ha più volte significato il suo affetto per la causa nostra, ch'ei riguarda come propria, e ci ha quasi paternamente assicurati, che dobbiamo aver fede nella sua protezione e nel suo appoggio. Nel momento di prender commiato ei mi diceva: non stringo a voi, ma alla belga nazione la mano, e dite ad essa di riposare tranquilla su le mie promesse, rimaner sempre concorde ed unita. — Sì, o signori, i tempi grossi impongono a noi di restare uniti, perchè nell'unione sta tutta la forza nostra, e nella discordia l'invasione e lo smembramento. Ma per prevenire tali disastri, è d'uopo vegliare alla conservazione delle nostre libertà e delle nostre leggi; è d'uopo a non metter fine all'opera nostra, sinchè assodati non siano i fondamenti durevoli della prosperità della patria ». Or tale fu l'esito di questa prima elezione del re de' Belgi, la quale, se non tornò veramente opportuna per le sfavorevoli circostanze del momento, e per le gelosie de' governi, tuttavia non isgomentò i Belgi, nè alcun male arrecò pe' presi provvedimenti al compimento finale della loro rivoluzione. Il che non avveniva pochi anni dopo in Italia, quando un popolo italiano levavasi, combatteva contro feroce tirannide, riacquistava col sangue libertà ed indipendenza, profferiva la corona di un

bel trono a principe di casa italiana, ed i governanti di questa rivoluzione, con esempio nuovo nella storia, aspettavano per lo spazio di *otto mesi* la risposta dell' accettazione, il qual tempo fu la perdita irreparabile di quel memorando rivolgimento, e la sventura di un popolo.

Il riparo intanto all' intempestiva deliberazione non pareva ad un subito facile e sicuro, ma il Parlamento non indugiava a trarsi da quella malagevole ed implicata condizione. Discordi erano le opinioni, grave il pericolo, rinvigorite ed ardimentose le passioni, non forte il governo, poco amica la diplomazia, e grande la necessità di rimediare al mal fatto. Già il Consesso di Londra avea la esclusione dei due candidati pronunziata, il che dal settimo dì di quel mese il governo non ignorava. Non rimaneva dunque che deporre pel momento il pensiero di una nuova elezione. ed appigliarsi al partito di creare una reggenza, la quale temporaneamente assumesse la rappresentanza del potere esecutivo. Promulgavasi, avanti ogni altro, lo Statuto, e poscia dopo calda e lunga discussione per istabilire le facoltà, che conceder doveansi al reggente, il Parlamento dettava il decreto della nomina, riserbandosi l'esercizio del potere costituente, il diritto e l'autorità della scelta definitiva del capo dello Stato. Cessava il temporaneo governo dalle sue funzioni, e con quella stessa nobiltà d'animo, con che avea ne' giorni delle turbolenze tolto il potere, pigliava anche allora il carico della proposta, la quale fu maggiormente notevole sendo più agevole in tempi di rivolture la voglia infrenabile del comando, che la

virtù del deporlo. Il 24 febbraio si venne all' elezione del Reggente, ed il barone di Surlet vinceva colla maggioranza di cento otto voci su centosettantacinque il partito. Il giorno dipoi una deputazione presentava al Parlamento il nuovo Reggente, al quale davasi lettura del decreto, ed egli fra i plausi e la esultanza generale, accettando il gravissimo carico, rispondeva: Essere suo debito alla volontà della nazionale rappresentanza sottostare. — Componevasi il primo ministero, il quale, benchè non avesse avuto che la durata di un mese, pure in quel tempo alcuni fatti seguirono, che al bene del Belgio di non poco momento tornavano. La Francia riconosceva ufficialmente l' ambasciadore, che il Reggente presso quel governo inviava, il qual riconoscimento era una solenne dimostrazione data da Luigi Filippo all' Europa per significare, che dopo il fatto rifiuto all' offerta corona, egli come stato indipendente il Belgio considerava. E questa dimostrazione vieppiù importante diveniva per il contrario procedimento del britannico governo, il quale, come ambasciadore del Reggente il conte d' Arschoot non accoglieva. Non men grave fu lo editto che il governo rivolgeva agli abitatori del Lussemburgo per lo arrivo in quel paese del duca di Sassonia Weimar, editto, che preservò quella provincia da' mali di funesta reazione, che già appariva imminente e ben pericolosa per lo stato mal sicuro e torbido del rimanente del Belgio. Nè finalmente vane furono le pratiche fatte per l' effettuazione della tregua, la quale per la forma in che era stata stipulata, dava motivo a due non lievi quistioni, quella cioè, se il gran-

ducato di Lussemburgo rimaner dovesse al reame de' Paesi Bassi aggregato; e se la Olanda innanzi il 30 maggio del 1814 possedesse tutto l'antico dominio della repubblica delle Provincie Unite, senza riguardo ai trattati posteriori del 1790. La prima quistione era stata negativamente decisa, e il Lussemburgo non compreso nella tregua. La seconda, risolta affermativamente, poneva i Belgi nell'obbligo di sgomberare Venloo, tutti i paesi del Limburgo; lasciare agli Olandesi il possedimento di Maestricht e della riva sinistra della Schelda. Or la tregua era stata accettata a condizione, che senza offendere la quistione politica e territoriale, dovesse seguirlo sgombero de' territorii, e con ispezialità quello di Venloo dalla parte de' Belgi, e l'abbandono della cittadella di Anversa dal canto degli Olandesi. Avea perciò il 21 febbraio la Commissione diplomatica domandato: fosse messa in esecuzione cotesta tregua; la quale domanda rinnovavasi dal primo ministero al Consesso di Londra e al francese governo, ma nè l'uno nè l'altro davansi di questi richiami alcun pensiero. Intanto sopraggiunti gli avvenimenti, che costrinsero il ministero a dimettersi, nel tempo trascorso per la ricomposizione del nuovo, seguivano i gravi disordini, che saremo per raccontare.

Il rifiuto della coròna, e la creazione della reggenza, se da un lato scemavano le speranze, e turbavano gli animi degli amici della patria, dall'altro l'ardimento e le illusioni delle parti smisuratamente accrescevano. Fornito già il periodo progressivo della rivoluzione, il prolungamento dello stato temporaneo era un danno evidente alla libertà, e cagione

propizia alle fazioni per far perdere gli sperati frutti della compiuta opera del popolo. Non posavano infatti i partigiani del principe d'Orange, e parve loro opportuno l'istante a disfare le prese deliberazioni, mutar l'avviamento della pubblica opinione, e volgere tutte le lor forze al compimento delle loro speranze. Ma se grande era il moto che davansi a quei giorni gli orangisti, non manco lievi erano le difficoltà che all'impresa loro si frapponevano. Infra le principali stavano la mancanza di un capo, il quale tutte le qualità possedesse acconce a pigliare un carico cotanto difficile e pericoloso, e quella della pochezza del danaro. Provvedesi in parte alla seconda, ma non bene alla prima. Si comperava, spargendo a larga copia dell'oro, la coscienza e la opinione di taluni nobili; corrompevasi coll'orgia la voltabile indole del popolo: ma siffatti modi non bastavano ad assicurare il successo, perciocchè le fazioni, che difettano di unità e di audacia, non raggiungono mai il loro intento, guastano i loro interessi, e tornano sempre perniciose e funeste alle rivoluzioni. Prescelto a capo della fazione, non un Belga, ma un Francese, gli orangisti affidavano a costui le speranze della parte loro, e tutto il pondo dell'opera imprudente ed insana. Era Gregoire uno de' più strenui combattitori del settembre, e il governo insignito lo avea del grado di colonnello, ma non pare che la sua ambizione sia rimasta paga di quel grado, ed a più alti e smisurati pensieri ei rivolgeva la sua mente. Fatti gli apparecchi, comunicato il disegno della congiura a pochi de' suoi uffiziali, corrotti ed ingannati i soldati, movea la sera del

primo febbraio con quattro centinaia d'uomini da Bruggia. Avviatosi con rapida marcia verso Gante, vi giungeva al mezzodì del domani, e la porta di Bruggia, senza alcuna resistenza, occupava. Spartite in due schiere le milizie, l'una si avanzava sotto i suoi ordini al grido: *viva Orange!* verso la casa del governatore; e l'altra, comandata dal capitano Bast, agli alloggiamenti de' pompieri si dirigeva. Tutto era tumulto e confusione nella città, suonavano le campane a distesa, i tamburi battevano a raccolta, e la guernigione si apprestava a difender la patria. quando il capitano de' pompieri fatta una massa d'uomini, e chiuse le porte degli alloggiamenti, si fece innanzi risoluto ad una valida difesa. Parlamentossi per breve tempo. Gli orangisti affermavano: esser vana ogni resistenza; popolo e soldati, governatore e municipio parteggiare per casa d'Orange; sei mila fanti appropinquarsi a grandi giornate per creare il principe, sovrano de' Belgi. Ma il Van del Poel, capitano de' pompieri, non dava ascolto a coteste assicurazioni, ed appiccava immantimente la zuffa. Fu breve e sanguinosa: gli orangisti pugarono con disperato valore, ma veggendo il pericolo d'essere dal presidio assaliti alle spalle, e il popolo indifferente, davansi alla fuga lasciando tra feriti e morti ottanta uomini sul campo. Gregoire ritiravasi ad Eccloo, dove dal popolo riconosciuto, preso e menato fra gli oltraggi e l'odio della moltitudine a Gante, venne poscia rinvioato libero, volendo i magistrati belgi far atto in quei momenti più di clemenza che di giustizia. Solito errore della parte liberale, la quale crede più facile salvare le rivoluzioni coll'umanità e

la temperanza, che colla imparziale severità delle leggi. In tal modo finiva questo primo tentativo degli orangisti, ma non finivano i travagli del governo, nè i maneggi delle parti.

Intanto le fallite pratiche de' fautori del principato riaccendevano e rinvigorivano la speranza della parte repubblicana. Già le congreghe patriottiche a Gante, Liege, Tournay, ed altre città eransi per la forma elettiva pronunziate. I diarii cattolici, quello delle Fiandre, il *Corriere della Sambre*, il *Corriere della Schelda*, e quello della Mosa proclamavano tutti il medesimo principio, ed apertamente dichiaravano: non esservi altro modo a voler serbare l'autonomia e la libertà, che la sola repubblica. Il De Potter, ritiratosi dalla vita politica, erasi posto a capo della *Società dell' indipendenza nazionale*, fondata collo scopo di combattere col principio repubblicano l' opposizione delle forze riunite contro la rivoluzione. Ma i suoi nemici l' oppugnavano colla calunnia, tacciandolo di volere la comunanza dei beni e delle femmine. Il popolo, credulo e diffidente, si levava sdegnoso contro questa congrega; irrompeva nella sala ch'era per avventura vuota in quel momento; cercava De Potter per impiccarlo; maltrattava ed inseguiva i repubblicani che a caso incontrava per le vie. Fu detto, ma ingiustamente, che il clero abbia avuto parte in questi tumulti per vendicarsi contro l'autore della *Vita di Scipione de' Ricci*, e della *Storia de' Concilii*; bugiarda accusa scagliata più per istudio di parte, che per verità e giustizia. Or questi fatti, non solo ponevano in grave costernazione il governo, ma eran già i tristi

preludi dello stato vacillante e non compiuto della rivoluzione. Gridavano taluni diarii. « E come mai l' uomo, che il governo olandese imprigionava, perseguitava, e sbandiva nel febbraio del 1830 a cagione di aver difeso i diritti del popolo, or vorrà questo popolo perseguitarlo nel 1831, perch' egli difende al cospetto del fiammingo vessillo ciò che ha difeso, con pericolo della vita, dinanzi al vessillo d' Orange? Credasi pure ambizioso, se mai creder tale si possa un uomo che ha volontariamente deposto il potere, ma per onore del popolo fiammingo evitiamo di coprir d'onta coloro che abbiamo innalzato e quasi adorato, perocchè l' Europa potrebbe ben dire, che noi non siamo alieni dall'adorar domani quel che oggi abbiám rinnegato ». Il De Potter scrivea: « Noi non volevamo, che il termine dello stato temporaneo, cagione unica di tutti i mali nostri; non volevamo, che la fondazione di un governo definitivo per ravvivare la fiducia, rianimare il commercio, l' industria, e la perduta prosperità restituire. Or siffatto governo, abbiám creduto, che avrebbe dovuto essere la forma repubblicana. Lo abbiám creduto, perchè questa forma, più che tutte le altre, è acconcia a far severe economie, di che sentiamo alto bisogno; perchè guarentisce, più che le altre, il benessere del minuto popolo; perchè infine, dopo le vane e vergognose prove, è il solo reggimento che possa convenirci. Ma, se ci siamo ingannati, non è certo un misfatto, bensì un errore di buona fede, che la legge non punisce. I modi poi per raggiungere il nostro scopo furono legittimi e legali, cioè lo scrivere a stampa per convincere il popolo, e le petizioni al Parla-

mento per far noti i nostri pensieri ed i nostri desideri. Che dobbiam credere adunque delle triste scene e de' brutti fatti, de' quali siamo spettatori da più giorni? Che dobbiam credere delle minacce fatte a coloro che ci apprestano un asilo? Noi liberamente lo dichiariamo: il governo, non solo ha preparato queste scene e queste minacce, ma le mantiene calde e vivissime, perocchè egli paventa la repubblica, la quale porrebbe fine agli abusi, fine allo spreco del pubblico tesoro; alla vergognosa distribuzione degli uffici, alle macchinazioni, alle brighe, al guazzabuglio; porrebbe fine insomma al regno de' tali o de' tal altri, de' loro aderenti, de' loro cortigiani e de' loro domestici. Il popolo non ha interesse veruno a perdurare in simili turbolenze, ma in cambio ha quello di conoscere il vero per opera delle patriottiche congreghe. Egli è ben facile trovar uomini stolti o semplici, ed anime mercenarie, pronte sempre a calunniare gli onesti, che han consacrato vita, sostanze, ed ogni cosa caramente diletta al ben pubblico e al miglioramento sociale. Ma trista opera è il vedere questi perturbatori o detrattori dell' altrui fama difesi o protetti dalla autorità de' magistrati, i quali lasciano impunemente privare i buoni cittadini dei sacri lor dritti. Quando il male giunge a tal termine; quando il popolo si lascia così ciecamente pervertire; quando insomma ogni idea d' ordine è travolta e quasi perduta, perchè il popolo segue i malvagi consigli, e combatte quelli che gli vorrebbero garantire parte almeno di quella libertà, cui egli ha diritto, allora l' uomo, che rispetta sè medesimo, afflitto e scoraggiato, abbandona il campo libero ai

ciurmadori, compiangi i traviati, e dignitosamente si ritrae ». Ed infatti il De Potter si partiva incontanente per Parigi, dove è rimasto lontano dalle faccende politiche della sua patria, dalla quale era stato sì ingratamente respinto. Doloroso e nobile esempio, che mostra quanto gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti, e come è debito di vero amatore di libertà preferir sempre il bene della patria alle proprie convinzioni o al proprio bene.

Ma non cessavano i perturbamenti e i pericoli della rivoluzione. Gli orangisti non isbigottiti dell' infelice esito del primo lor fatto, rannodavano le forze, riappiccavano le pratiche, e tentavano di nuovo la fortuna. Entrati nella congiura i generali Van der Smissen e Nypels, i colonnelli Edeline e Borremans e molti ufficiali di minor grado, comunicavasi il disegno al presidio di Malines, faceasi venire il principe in Rotterdam, e fermavasi il 24 marzo per mandare ad effetto la novella impresa non manco temeraria della prima. Dovevano i lancieri e il parco dell' artiglieria moversi da Malines alla volta di Brusselle, dove il colonnello Borremans col suo reggimento gli avrebbe raggiunti. Speravasi, che l' esercito della Mosa seguito avrebbe il movimento dandogli ad intendere, che il principe avviavasi con dodicimila fanti inverso Brusselle, accompagnato da' general Van der Smissen, Nypels e Daine. Un temporaneo governo sarebbesi a nome del principe subito costituito; il reggente, i ministri, e gli uomini più notevoli del Parlamento, senza alcun pericolo della persona, allontanati. Ma siccome scrivea il Machiavelli delle congiure, che molte se ne tentano,

e pochissime hanno il fine desiderato, sendo impossibile che per malizia, per imprudenza o per leggerezza non si scoprano, così anco intervenne a cotest' altra congiura degli orangisti. L' imprudenza di taluni congiurati, e il poco ardimento di alcuni altri fecero, innanzi il deputato giorno, venire a cognizione del fatto il governo. Dati efficacissimi provvedimenti per iscoprire l'ordita macchinazione, e con ogni prestezza ordinato l' imprigionamento de' capi, il Van der Smissen potè a tempo varcare il confine, e ripararsi con altri congiurati in Aquisgrana; ma il Borremans preso da' suoi soldati, e scampato a mala pena dall' ira popolare fu menato prigioniero e rinchiuso nella cittadella di Tournay. Non è ben certo, ma pure divulgossi in quel tempo che lord Ponsonby abbia favorito questa congiura dando sentore ai partigiani del principe, che mancato non sarebbe l' appoggio del suo governo in quel nuovo tentativo. Ma certo egli è, che dal dì del fallito movimento l' inglese ministero mutò politica, e rattiapidi di affetto per la causa orangista.

Nè soli questi erano i mali che travagliavano il governo, ma la condizione dell' esercito e delle finanze tenevano anche in gran pensiero i reggitori dello Stato. L' opera del riordinamento o meglio della ricostruzione fu sempre la più malagevole, e causa sovente di far perdere i buoni effetti delle rivoluzioni. Pochi e lenti eran diffatti gli avanzamenti dei Belgi in cotest' opera, e con ispecial modo per la parte difensiva e le provvisioni del danaro. L' esercito non era ancora, come il bisogno lo richiedeva, interamente ricomposto, e quel che è peggio per un sollecito

ordinamento non lievi nè superabili gli ostacoli. Caduto insieme col governo il militare sistema olandese, si volle l'ordine e la forma francese sostituire. Ma gli effetti agli sforzi de' governanti non rispondevano, e dopo parecchi mesi davansi ne' quadri undici reggimenti di fanteria, due di milizie leggieri, dieci battaglioni di corpi franchi, cinque reggimenti di cavalleria e sei batterie di artiglieria, la qual forza costituiva una cifra nominale di circa trenta mila fanti, due mila cavalli, un doppio numero di guardie cittadine, ma nel fatto cotesto esercito non giungeva alla terza parte di questo numero, nè le guardie civili atte a campeggiare contro il nemico. Nulla la disciplina, somma l'inesperienza, e deplorabile la mancanza di generali superiori, di uffiziali subalterni, di sotto uffiziali e d'istruttori. Dato a molti il carico della guerra, tutti benchè uomini dell'arte, vennero meno al difficilissimo incarco, perciocchè non basta la sola militare scienza a togliere quel carico, ma è mestieri di molta pratica, di grande vigor d'animo e di mente, è mestieri infine possedere uno di quegli eletti ingegni, che 'dar sogliono talvolta le rivoluzioni. In tal modo l'immagine che presentava il fiammingo esercito in quel tempo era un aggregato di inettezze, di gelosie, e dissensioni fra i capi, di pretensioni arroganti nei graduati, e d'indisciplina ne' soldati, il che fu vera cagione de' gravi disastri dell'agosto. Partito intanto in due corpi, l'uno retto dal general Daine, veniva appellato esercito della Mosa, stanziava a Tongres, guardava Maestricht; e il confine della Campina dal lato di Has-

selt, Hamont e Weerd. L' altro col nome di esercito della Shelda stava tra questo fiume e Turnhout, e dovea difendere le strade di Breda e di Bergen-op-Zoom. Occupava un debole presidio Anversa, e il general Duvivier con altre schiere separate tenevasi a Gante per osservare le Fiandre olandesi. Trentasei milioni di fiorini stavano a disposizione del ministro, da servire alle spese della guerra. Tale era la condizion militare del Belgio durante il primo anno della rivoluzione, ma queste forze non solo erano al di sotto delle grandi somme che il governo forniva, ma non bastevoli a tener fronte a quelle dell' Olanda. E veramente lo sciupo fatto del publico tesoro pel mantenimento delle milizie, non solo parve smisurato, ma i termini varcò anche dell' onesto. Considerando infatti i mezzi pecuniari del temporaneo governo, i modi da lui adoperati per soddisfare alle necessità del momento si può ben chiarire cotesto vero.

Nel periodo dell' unione la rendita dello Stato computavasi dall' olandese governo a 75,000,000 di fiorini. Il Belgio con una popolazione di tre milioni e novecentomila abitanti pagava quaranta milioni di fiorini. La Olanda con due milioni e centomila abitanti ne contribuiva trentacinque milioni. Ma questa distribuzione facevasi in ragione di ricchezza, e non per numero di abitatori, perciocchè nell' una la ricchezza proveniva dal commercio, e nell' altro dall' agricoltura. In modo che le città olandesi pagavano una maggior quota di gravezze di alcune belghe città, che aveano un eguale popolazione. Il censo elettorale in effetto nella provincia di

Namur e in quella del Lussemburgo non si elevava a cagione della sterilità del terreno oltre a venti fiorini, mentre nelle Fiandre erasi stabilito a trenta. Sopraggiunta la rivoluzione, il temperaneo governo trovò quasi vuoto il pubblico tesoro, e dovette chiedere alla Banca un'anticipazione di sei milioni, ma siccome in quel tempo cadeva il pagamento dell'ultimo trimestre, e le contribuzioni furono esattamente versate, il governo videsi a un tratto in facoltà di sopperire agli urgenti bisogni della rivoluzione. Ma progredire coi modi ordinari era opera impossibile. L'aumento fatto di centesimi venti sull'imposta fondiaria non bastava alle necessità sempre crescenti della crisi, e fu mestieri volgersi ad altri provvedimenti. Si venne quindi alla risoluzione di fare un prestito nazionale, e se mai questo non si fosse potuto effettuare, ovviare al bisogno con un'imposta straordinaria. Il 22 ottobre decretavasi un'imprestito coatto, ma non ritraevasi che la metà di un milione, oltre trecentottanta mila lire per volontari donativi. Accrescevano le necessità, ed accrescevasi i provvedimenti. Nel medesimo mese un nuovo decreto imponeva uno straordinario balzello di venticinque milioni, e nel marzo un altro di ventun milioni. Grandi erano le spese, ma quel che più monta grandissimo il dilapidare. Male inevitabile, e spesso funesto ai rivolgimenti degli Stati.

Ma a questi mali altri aggiungevasi di maggior momento, e di più grave pericolo. Pareva, che lo stato mal sicuro e temporaneo partorir dovesse nuovi disordini, e far trascorrere il popolo a disfrenata licenza. La confusione e la sfiducia era da per tutto.

Brusselle vivea perplessa e intimorita: i macchinatori dell' anarchia giovavansi dell' arma pericolosa dello scrivere a stampa, e come se ciò non bastasse, invadevano sovente le ringhiere del Parlamento, e con gridi e minacce l' ordine e la quiete de' lavori legislativi turbavano. Minacciavasi l' Olanda di novella guerra nel momento, che sforniti i confini di difensori, agevole sarebbe stato ad un esercito olandese avanzarsi verso Brusselle, e i nuovi ordini manomettere o spegnere. Maggiori le turbolenze nelle provincie e nelle città principali. A Gante devastavansi gli opificii; a Malines, ad Ypres e Mons si saccheggiavano impunemente in pieno meriggio le case; a Namur un drappello di volontari tentava proclamare la repubblica; in Anversa rompevasi la tregua, ed impegnavasi tra Belgi e soldati olandesi una zuffa, la quale stette per poco a non provocare altro e più terribile bombardamento. Sorgevano insomma da ogni lato i pericoli, nè più le passioni frenabili, ponevano i capi del governo nella necessità di sottrarsi da quella condizione, perocchè venuta meno la lor forza, non rimaneva alcun riparo ai mali presenti, perduta irreparabilmente la patria. In questo stato di cose componevasi il vigesimottavo di marzo il secondo ministero, il quale, ancorachè trovasse il paese scomposto nelle leggi, nell' amministrazione, nell' esercito, e nelle menti, tuttavia due grandi fatti compiva, che alla salvezza della libertà sommamente cooperarono, cioè la elezione del re e la trattazione del 26 giugno col Consesso di Londra.

Ma mentre la rivoluzione per le interne intemperanze guastavasi, non minori pericoli al di fuori

correva. Era già noto, che la Francia accettare non poteva l'aggregazione del Belgio senza il consentimento dell'Europa, e che questo consentimento non sarebbesi mai conseguito. Non ignoravasi, che l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia, e la Russia bramavano il ritorno all'antico ordine di cose, vedere il Belgio soggetto interamente all'Olanda, o nella sola amministrazione separato. Ma nè le condizioni del Belgio, nè quelle di Europa porgevano speranze per effettuare un siffatto disegno. La Francia quindi aveva smesso il pensiero dell'aggregazione e le altre potenze quello di un'olandese ripristinamento. Il Belgio intanto avea dal suo canto respinto le proposte della sua futura indipendenza, protestato contro le deliberazioni del 20 e 27 gennaio, e rinnegato quasi il principio dell'indipendenza profferendo il trono ad un principe francese. Stando adunque in questa posizione le cose pareva, che il Belgio, non potendo mantener da per sè la sua indipendenza, non si potendo aggregare alla Francia, nè ritornare all'Olanda, corresse il funesto pericolo di cadere in una spartizione. Nè malagevoli apparivano gli ostacoli, anzi potentati avrebbero tutti avvantaggiato, e volentieri a questo nuovo delitto politico accondisceso. Conciossiachè concedendo all'Olanda, non più quattro, ma due milioni di Belgi, tolti o migliorati i difetti dell'ordinamento del reame unito de' Paesi Bassi, sarebbesi un novello regno costituito, che dato avrebbe guarentigie di stabilità più che l'antico. La Francia, senza guerreggiare, ottenuto in parte un accrescimento di territorio eguale per lo meno alle conquiste del decimoquarto Luigi. La Prussia sareb-

besi impadronita dell' una e l' altra ripa della Mosa e della Mosella. L' Inghilterra finalmente avrebbe forse fatto di Anversa una novella Gibilterra. In siffatto modo spartite ed annientate le Fiandre, non più state sarebbero cagione d' inquietudine all' Europa, la loro nascente indipendenza distrutta, e la rivoluzione 1830, invece di far risorgere un popolo, lo avrebbe fatto miseramente discendere nel sepolcro. Gravi, a dir vero, erano i pericoli, nè più davano luogo a temporeggiare. Ma se difficile la condizione, pur la vita della rivoluzione non era spenta ancora, le turbolenze doveano aver fine, e i tristi disegni de' potentati si potevano sventare. Non era dubbio, che l' avviamento preso insino a quel dì dalla belga diplomazia, dal Parlamento e dal governo tornava, non solo poco profittevole, ma grandemente dannoso al fine della rivoluzione. L' ossequio e la quasi dipendenza ai consigli della Francia aveano suscitato giuste querele, e generali diffidenze. Tempo era dunque di legare la rivoluzione agli interessi europei, informarla di un' indole meno esclusiva, e più indipendente. Bisognava abbandonar la tendenza francese, entrare in un sistema largo, imparziale, conciliativo, collocarsi tra la Francia e l' Alemagna, serbare il suo posto in mezzo all' Europa, sfuggire ogni patronato, profittare della rivalità de' potentati, acquistarsi una esistenza propria e sicura, metter fine alla condizione temporanea, e non lasciar più ad arbitrio degli altri le proprie sorti. Un tal mutamento poteva solo preservare il Belgio; affrancarlo senza grandi pericoli, e guarentirlo nell' avvenire. Ma per conseguire tal beneficio era d' uopo fon-

dare un governo ed un principato, che fossero dalla politica europea riconosciuti, legittimassero la rivoluzione, mantenessero l'unità nazionale; incarnassero, per dir così, la libertà e l'unità nel popolo fiammingo. Già il Belgio avea la prima volta fallito nella scelta del capo dello Stato, e rifiutate le condizioni d'indipendenza dall'Europa presentate. Or bisognava riprender di nuovo coteste due quistioni, ma con altri modi, ed altro avviamento. Il secondo ministero questa necessità riconobbe, si dipartì dalla politica del primo, non consumò il tempo in vani sforzi, e vanissime speranze, volse la sua opera all'e elezione di un nuovo principe, a fermare definitivamente i confini del reame, e non respingere, sino a un certo termine, i vantaggi dell'intervenimento. Questa nuova politica fu dall'inglese governo favoreggiata, il quale, non potendo stabilire la belga indipendenza con un principe olandese, accettava il partito di veder il Belgio in istato da servir di barriera contro la Francia, senza il bisogno di una ristorazione.

In questo tempo il Parlamento stava, si potea dire, in permanenza. Avea per la prima volta sospese il sei marzo le sue sedute, e ripresele il ventinove. Ma dopo aver ricevuto alquanti schiarimenti dal ministero, e fatte alcune leggi, i deputati il dodicesimo aprile si separavano senza fermare il dì della nuova congregazione. In questo modo il ministero libero nel suo procedimento davasi con maggiore alacrità a condurre i suoi disegni al destinato fine. Furono incontanente appiccate pratiche per investire l'animo del principe di Sassonia Coburgo, se

mai accettar volesse la belga corona, a condizione di assumere la difesa della libertà, e il patrocinio della rivoluzione al cospetto del Consesso di Londra. Eleggevasi quattro commissari per la trattazione di questo negozio, i quali partendo per Londra, dovevano direttamente abboccarsi col principe e conoscerne le intenzioni. Il vigesimosecondo di aprile i commissari vedevano per la prima volta Leopoldo, il quale chiariva la sua mente con queste nobili parole: «Ogni mia ambizione sta tutta nel fare il bene de'miei simili. Giovane ancora io mi son trovato avvolto in tante singolari e difficili condizioni, che apparai alfine a non considerare il potere, che dal solo lato della ragione filosofica. Io quindi non ho mai bramato la possanza, che per far bene, e un bene, che sia durevole e sicuro. Se non fossero stati alcuni ostacoli di politica, che parevano contrastare coll'indipendenza della Grecia, sarei già in quel paese, ma non senza disconoscere le gravi difficoltà della mia posizione. Io so bene quanto desiderabile sia per il Belgio avere con prestezza un capo dello Stato, e so ancora, che la pace di Europa vi è altamente interessata ». Costesta risposta affrettava la riapertura del Parlamento, nel quale il ministro degli esteri Lebeau levavasi e prendeva a dire. « Sono ormai cinque mesi, che per l'accettata sospensione delle offese, noi siamo entrati nella via diplomatica. Il Consesso, il quale voleva impedire lo spargimento del sangue, coll'agevolare il termine della crisi, mutò pensiero, il Parlamento protestò, ma non ne seguì la ripresa delle armi. Rimasero i negoziati, e il governo videsi nella necessità di por fine a questo stato o col ricomin-

ciar la guerra, o col rinvenire un modo che indur potesse le potenze ad annullare la deliberazione del 20 gennaio. Con queste intenzioni adunque io mi son mosso a proporre la candidatura del principe Leopoldo, perciocchè egli può ben giovare come pegno di conciliazione e di pace. Io ho creduto, che l'elezione di questo principe può guarentire la pronta e pacifica esecuzione delle nostre domande, effettuare lo scioglimento delle nostre difficoltà politiche, e metter termine alla rivoluzione in modo degno del Belgio, e non ostile all' Europa. In questi sensi io ho a' nostri commissari dettate le istruzioni. Tuttavia rimanendo saldi al principio dell' integrità territoriale, noi però potremmo scendere a qualche concessione se ottener vogliamo la pace. Ma su ciò io non ho fatto alcuna proposta, nè alcuna profferta, poichè non istava in me il doverla fare, ma ho emesso una semplice opinione, sottoponendomi al volere del Parlamento, solo arbitro supremo in cosiffatta materia. « Il 20 comunicavansi al Parlamento le conferenze avute da' commissari col principe in Londra; e il 25 deponevasi sul banco della presidenza dalla maggioranza della Camera la proposta di elezione in persona del principe Leopoldo. Il 28 il ministro Lebeau leggeva al Parlamento la famosa lettera di lord Ponsonby, nella quale notavansi le seguenti parole: « Il Consesso desidera, che il Belgio possa come gli altri Stati europei costituirsi, e riconoscere la comune legge de' trattati. S'egli vorrà a questa condizione accondiscendere, il Consesso con efficace intervento lo aiuterà a conseguire il possesso del ducato di Lussemburgo, previo un equo e ragionevole

compenso. Riconoscerà inoltre con ispeciale compiacenza il principe, sul quale vuolsi far la scelta per capo dello Stato. Il Belgio intanto pretende acquistare Maestricht, la sinistra ripa della Schelda, e togliere all'Olanda alcuni luoghi de' suoi antichi possedimenti. Or nissuna povera zolla olandese sarà al Belgio concessa, insino a che non avrà vinta ed abbattuta l'Europa. Io ho piena fiducia nella saviezza del paese e nella moderanza del governo, e spero, che nè l'uno nè l'altro vorranno, senza alcun bisogno, avvolgersi in gravi difficoltà, le quali trascinar potrebbero alla perdita e all'annientamento perpetuo del nome fiammingo ». Questa lettera fu con impazienza ed irrefrenabile sdegno ascoltata, perciocchè pareva, e non ingiustamente, una offesa contro la legalità e la maestà del Parlamento. La maggioranza voleva si venisse all'istante all'elezione del principe di Sassonia Coburgo; altri domandavan la guerra immediata; e una parte in fine si riappiccassero novelli negoziati. Il 30 maggio davasi cominciamento alla discussione, la quale per parecchi giorni si prolungava vivissima e procellosa. Gridavano i partigiani della guerra: « Riprendiamo le armi, e l'aspetto delle insegne della libertà porrà di nuovo in fuga precipitosa il nemico. Non siamo noi forse gli uomini del settembre? Voi, o ministri, voi impedito ci avete il conseguimento della vittoria credendo di poter fondare la libertà co' soli negoziati. Ma la libertà de' popoli si acquista col ferro, e non cogli oracoli de' diplomatici. Lasciate il governo, uomini inesperti e pusillanimi, cedete ad altri cotesto carico, perchè voi, non

solo perderete, ma coprirete di vergogna la patria». Rispondevano i ministri: « Noi non fummo certo i soli ingannati. Tra coloro che scagliano queste rampogne, non veggiam noi di quelli che hanno, avanti il nostro governo, accettate le deliberazioni, per le quali oggi vanamente combattiamo? Non hanno egli-no segnata quella del 4 novembre, che col pretesto d'impedire lo spargimento del sangue, racchiudevano i primi semi dell' intervenimento? Non hanno egli-no segnato quella del 17 novembre, colla quale accettando la sospensione d' armi si pigliava un impegno reciproco in faccia alle cinque Potenze? Non hanno egli-no impedito lo slancio de' nostri volontari? E chi potrebbe negare, che noi non saremmo oggi signori della sinistra ripa della Schelda, di Maestricht, e forse del Brabante settentrionale, se nell' occasione propizia elevato si fosse fra noi un uomo di alto intelletto e di potente esecuzione? Ma il momento è fuggito, ed è tardi omai il contendere ».

Durava da molti giorni questa discussione, ed era tempo, che la rivoluzione sortir dovesse una volta da quello stato d' inquietudine e di gravi difficoltà, che lentamente la consumavano. Le turbolenze del marzo, le congiurazioni, le congreghe, e i tumultuosi assembramenti, che il poter legale audacemente assalivano, mostravano, che il Belgio avea d'uopo di un governo stabile e durevole. Danneggiata l'industria, annientato il commercio, l'anarchia da per tutto, il popolo voleva ad ogni modo la elezione di un re, il quale ricondur dovesse l'ordine e la pace nel paese, e servir di salda guarentigia al cospetto di Europa. Finalmente il 4 giugno vennesi

alla votazione, e il principe di Sassonia Coburgo colla maggioranza di centocinquantadue voci sopra centonovantasei fu solennemente re de' Belgi proclamato. Ripartiva una nuova deputazione per recare al principe Leopoldo il decreto di elezione, dargli conoscenza della belga quistione, e ricevere l'assentimento all' offerta corona. Varcati alquanti giorni seppesi, che il trattato definitivo tra il Belgio e la Olanda era dal Consesso deliberato, il che diede alla deputazione facoltà di presentare ufficialmente al principe il decreto del Parlamento. Memorevole fu il momento, grave e solenne la presentazione. Accolta la sera del 26 giugno in splendida udienza la deputazione, il presidente, avanti di dar lettura dell'atto di elezione, parlò al principe in questa sentenza: « Il fiammingo mutamento è compiuto; e le grandi Potenze riconoscendolo, han proclamato la indipendenza di un popolo, il quale, contro la sua volontà, era ad una forestiera nazione aggregato. Or questo popolo, fattosi arbitro de'suoi destini, fondando le sue libertà per una magnanima lotta acquistate, ha mostrato all' Europa colla scelta di un re, difenditore della sua nuova esistenza, il vivo desiderio di cooperare al mantenimento della pace generale. Libero per lo avvenire, legato saldamente alla patria e al governo, ch' egli si è dato, opporrà sempre una potente resistenza contro i conculcatori del suo dritto, e manterrà in questo modo l' equilibrio europeo. Bello ed inconsueto spettacolo è il vedere quattro milioni d' uomini liberi profferire spontaneamente la corona ad un principe nato in estranee regioni, e non conosciuto che dalla sola fama

delle pregevoli e stimabili doti del cuore e della mente. Degna è questa scelta, e più degno ancora è il rispondere a questa splendida testimonianza di fiducia. La felicità de' Belgi, e la quiete del mondo stanno ormai nelle vostre mani, a voi, o Principe, spetta questa gloria, e le benedizioni di un popolo buono e leale, fedele sempre ai suoi reggitori, finchè i suoi dritti rispettarono; a voi finalmente spetta il compenso di tramandare a' più tardi nepoti una memoria cara e venerata. In nome adunque e per ordine del Parlamento, la belga deputazione ha l'onore di presentare a V. A. R. l'atto solenne del 4 di questo mese, che vi chiama sul trono de' Belgi». Rispondeva il principe: « Sono profondamente grato al voto del Parlamento, del quale voi, o signori, siete gl'interpreti. E questo voto vieppiù dolce e grato torna all'animo mio, poichè non venne da me in alcun modo richiesto. Nobile e generosa opera è ne' destini umani quella d'esser chiamato a mantenere la indipendenza di un popolo, e le sue libertà raffermare. Questa sì alta destinazione mi move a cangiare il presente mio stato indipendente, abbandonar questo suolo pieno per me di sacre memorie, di legami e testimonianze non dubbie e sincere di affetto. Io accetto adunque, o signori, la profferta che mi fate; ma lascio al Parlamento ed al popolo i provvedimenti, che posson fondare il novello Stato, e far conseguire il riconoscimento de' governi europei. In tal modo mi si darà tempo a dedicarmi tutto intero alla prosperità e al bene del Belgio, volgere a suo pro le mie relazioni con quei paesi, di cui egli ha maggior bisogno di serbar l'amicizia, assicurargli

per quanto sarà in me una esistenza indipendente e felice ».

In questo mezzo grande era l'ansia e l'aspettazione de' Belgi sul risultato di questa seconda elezione. Gli animi incerti e spauriti, non si dissimulavano i danni e i terribili pericoli di un nuovo rifiuto. Popolo e cittadini interrogavansi a vicenda: Accetterà egli, ed a quali condizioni? Vari e dubbi i pareri, grandi negli uni le speranze, in altri somma la sfiducia, in tutti l'opinione, che la vita o la morte della patria stavano nell'accettazione o nel rifiuto di questo principe. Trista condizione de' popoli, a' quali talvolta non bastano sol valore e coraggio per assicurare il proprio riscatto, l'avvenire dell'acquistata libertà ed indipendenza! Ritornava in quei dì la deputazione, e la generale impazienza a cotal termine giungeva, che non le fu dato apparecchiare una formale relazione, ma dovette senza por tempo in mezzo far noto il risultato dell'importante missione. Esponeva quindi, che il principe accolto avea il voto de' Belgi, e che recato senza indugio sarebbero in Brusselle, quante volte le proposte fatte dal Consesso sarebbero dal Parlamento accettate. Parlava inoltre del caldo affetto del principe per il Belgio, dell'eccellente e nobile virtù che l'adornava, e dell'alta mente atta a comprendere i bisogni di un popolo amante della vera libertà, e della propria indipendenza. A questa relazione calmavansi gli animi, cessati parvero in un subito i pericoli, sicura la libertà, non più incerta la sorte avvenire, immortale la rivoluzione. E veramente, non sempre la fama ingannasi, ma talvolta anche elegge, per guisa che la

scelta di questo principe ben si può dire, di non avere ingannato i Belgi. Fondò egli una novella monarchia in Europa, gettò i primi semi della futura prosperità di un popolo libero e generoso, servì di esempio ammonitore ai principi spergiuri ed oppressori, seppe alfine, come Nerva Cesare nel suo secolo, accoppiare due cose già ripugnanti, libertà e principato.

Era il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo nato in tempi di ribellioni, ma per buona fortuna allevato con educazione qual essere dovrebbe quella di ogni futuro reggitore di popoli. Abbandonati, di tre lustri appena, i paterni lari a cagione della francese conquista degli Stati di Coburgo, ei si die' in quel trambusto del mondo a vagare per lontane regioni, studiando i costumi, le leggi, e gli idiomi de' popoli stranieri. Entrato poscia al servizio della Russia, ebbe parte ai combattimenti di Lutzen e di Bautzen, e alla battaglia di Lipsia cotanto funesta alla napoleonica grandezza. Prode ed avveduto capitano; acquistossi gradi ed onori sui campi di battaglia, condusse più fiate con ardimento e valore contro il nemico le sue schiere, partecipò alla sanguinosa fazione di Kulm, ove il general Vandamme rimase con sei mila francesi prigionie, e perdè tutto il parco di artiglieria. Venuta la pace, Leopoldo propugnò i diritti di sua famiglia, e con perseveranza a Parigi, a Vienna ed a Londra tenne dietro a' negoziati di quel tempo. Conobbe in quest' ultima metropoli la principessa Carlotta, erede dell' inglese corona, la quale presa dall' indole elevata, dalle gesta guerresche, e dal nobil animo di Leopoldo, lo preferse al

principe d' Orange, e si congiunse con lui in matrimonio il 2 di maggio del 1816. Ritrattosi a Clermont, ei visse in quella solitaria dimora giorni sereni tra le dolcezze dell'amore, e la cultura delle belle arti e delle lettere. Ma nel seguente anno fu percosso gravemente nell'animo e nella casa sua dalla perdita della giovane principessa, la quale dopo aver dato alla luce un morto bambino, spirava anch'essa fra atroci dolori, e con lamentabile fine. Il saldo animo, e la quiete della vita furono scossi dall'inattesa sventura, e Leopoldo, valicati gli anni, serbò ognor caldo l'affetto di quel primo amore, viva la cara memoria della sfortunata consorte, presenti al cuore i dì lieti tranquilli del tempo felice. Nel 1818 ei rassodava di nuovo i legami di parentela colla real famiglia d'Inghilterra, avendo il duca di Kent impalmato una sorella di lui, dal qual matrimonio nasceva la principessa Vittoria, erede del trono della Gran Bretagna, e moglie poscia del principe Alberto di Sassonia Coburgo, nepote a Leopoldo. La ellenica rivoluzione profferivagli nel 1830 a nome delle grandi Potenze il trono di quel risorto popolo della Grecia, ma Leopoldo si rifiutava « poichè non gli parve, che i confini del novello Stato, fosser quelli che la natura aveagli destinati, e convenir potessero alla sua difesa ». Rimase quindi nella solitudine di Clermont, amato dagli Inglesi, pregiato e riverito da' più chiari e notabili personaggi del suo tempo. Uomo di matura prudenza, di singolare industria e sagacia nel consultare, disposto alla concordia, alieno dalle esorbitanze, pronto d'ingegno, e prontissimo nell'eseguire, Leopoldo venne

per universale consenso meritamente riputato tra i più eccellenti principi dell'età sua. Ma le fortunate vicende, le lucubrazioni, l'amore del bene e di libertà, non gli faceano tornar gradita una esistenza al tutto meditativa ed inerte. Laonde i Belgi, offrendogli la fiamminga corona, trovaron l'animo di questo principe inchinevole ad accettare. Accoglieva il britannico governo questa scelta, e la Francia, non solo acconsentiva, ma dava anche ad intendere, che il futuro re de' Belgi poteasi coll'orleanese famiglia in parentado congiungere disponendo la seconda figliuola di Luigi Filippo, la quale unione assicurava al Belgio l'appoggio de' due grandi potentati vicini. Fu danno, che Leopoldo, accettata la corona, non s'abbia potuto subitamente sul trono recare, poich'egli rivolto avrebbe la mente allo stato dell'esercito e al suo ordinamento, il che forse avrebbe avviato a fine migliore i fatti che seguirono. Ma comunque egli sia, la elezione di questo principe pose un compimento alla rivoluzione, benchè nuove guerre e novelli negoziati, come nel seguente libro vedremo, per qualche tempo ancora, i fiamminghi popoli travagliassero.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

Sommario

Trattato de' 18 Articoli. — Venuta del re, e solenne festa per l'accettazione del trono. — Il Parlamento si scioglie. — Nuovo ministero. — Ripresa delle armi. — Condizioni misere dell'esercito fiammingo. — Primo intervento francese. — Campagna detta *de' dieci giorni*. — Battaglia di Lovanio. — Rotta de' Belgi. — Sospensione d'armi imposta da' potentati. — Novelli negoziati. — Stato della questione dopo la campagna dell'agosto 1831. — Trattato de' 24 Articoli. — Demolizione delle fortezze. — Approvazione de' principi al trattato di 24 Articoli. — Riordinamento dell'esercito. — Matrimonio del re Leopoldo colla principessa Luisa Maria d'Orleans. — Politica del governo fiammingo. — Il Consesso delibera usar la forza contro la Olanda. — Convenzione tra la Francia e l'Inghilterra. — Secondo intervento francese. — Festa in Brusselle per la distribuzione de' vessilli. — Entusiasmo e desiderio generale per la guerra. — Il re Leopoldo accetta l'intervento. — I Francesi giungono in Anversa. — Opposizione nel Parlamento. — Il ministero si dimette. — Apparecchi militari dell'Olanda. — Assedio di Anversa. — Resa della cittadella. — Nuove pratiche di accordo. — Convenzione del 21 maggio. — Riapertura del Consesso. — Si rompono i negoziati. — Il Consesso si scioglie. — Convenzione di Zonhoven. — La diplomazia compie la sua opera. — Fine della rivoluzione.

Fatta la elezione, calmati gli animi, e sicuro il popolo della prossima venuta del re, il governo si affrettava a partecipare al Parlamento il trattato, al quale davasi nome de' 18 articoli, che il Consesso di Londra proponeva. Grave era il momento, e la materia sommamente difficile, perciocchè i Belgi col tempo-

reggiare su la scelta del re eransi implicati colle potenze e la diplomazia in una non lieve ed assai scabrosa quistione. Avea già il Consesso, come abbiamo detto, il 20 dicembre del 1830 riconosciuta la belga indipendenza, e fermate il 20 e il 27 gennaio del 1831 le condizioni. Or la elezione non seguendo immediatamente al riconoscimento dell'indipendenza, ma venuta dopo che determinate furono queste condizioni, mutava lo stato delle cose, e poneva i Belgi in nuovi imbarazzi e pericoli. Eletto il re nel gennaio del 31 avrebb'egli sui venturi negoziati potentemente giovato, ma nel giugno la sua opera in altro modo esercitare non si poteva, che col dar più o meno favorevole interpretazione ad un fatto esistente. Volendo adunque sfuggire i danni del fallo commesso, e perdurare nel mantenimento della pace era d'uopo venire ad un accomodamento, il quale potesse modificare in parte le deliberazioni del 20 e 27 gennaio. Ma il Belgio non si aveva la potenza per raggiungere questo scopo, nè il principio rivoluzionario sul quale si appoggiava gl'infondeva, per la mal ferma durata, un'alta confidenza nelle sue forze. Già le italiane rivoluzioni erano state dalle straniere baionette prepotentemente domate; la Polonia combatteva ancora, ma il soverchiante numero delle barbare coorti moscovite dava poca speranza alla vittoria di quel popolo. Non facile quindi era la condizione, e sollecito più che mai bisognava che fosse il rimedio. Non restava, che compiere l'ordinamento del nuovo stato avanti che lo spirito di ribellione divenisse men forte e minaccioso; che l'Europa ritornasse nel sopore della pace e della quiete; avanti

che l' eroica Polonia fosse annientata e distrutta; bisognava insomma afferrare il porto in mezzo la tempesta, evitare il pericolo d' essere dal lido, dopo la procella, ricacciati.

Ma se da un lato la elezione di Leopoldo giungeva un po' tardi, dall' altro un gran bene era pur sempre per i Belgi, perciocchè dava maggior credito presso i governi, scemava la brutta impressione, che la protesta del primo febbraio, e la scelta del terzo dì dello stesso mese avean fatto sull' animo de' principi, rendeva infine la belga indipendenza anzi che impossibile, una impresa, che avrebbe ben potuto avere il suo effetto. Il Consesso infatti, sebbene persistesse nelle sue prese risoluzioni, pur con altra deliberazione del 21 maggio non disconosceva la possibilità di una cessione del granducato di Lussemburgo; proponeva col re Guglielmo e la Dieta alemanna una separata negoziazione; lasciava a' Belgi il possesso del contrastato paese, e porgeva speranza di poterlo definitivamente possedere. Cotest' atto era un primo principio, che gli animi apparecchiava ad un accomodamento più conveniente e ragionevole. Ma agevolata la via a questa prima quistione, rimaneva ancor quella della ripa sinistra della Schelda e del Limburgo. I Belgi pretendevano il possedimento di quella ripa, e la deliberazione del 27 gennaio li dispogliava d' ogni dritto o pretesa. Fondavano eglino questi dritti sulla guarentigia del corso delle acque delle Fiandre; sull' uso del canale di Terneusa; e sulla navigazione della Schelda. Senza rinvagare la prima spartizione delle Fiandre seguita nel 1648, nè la convenzione del 1664, riconosciute dal

trattato di Fontainebleau, e da quello ultimo stipulato da' principi de' Paesi Bassi austriaci colle Provincie Unite, egli era un fatto, che la Francia, togliendo colla conquista all' Olanda la ripa sinistra della Schelda, avea col trattato dell' Aja del 16 maggio 1795 ottenuta la cessione, la quale venne annullata dal trattato di Parigi del 30 maggio del 1814. Or come mai pretendere potea il Belgio un dritto sulla cessione del 1795 fatta a vantaggio dell' Olanda ricostituita libera e indipendente nel dicembre del 1813? La cessione era stata fatta alla Francia, e da questa sola potenza annullata. Il dritto quindi stava nell' Olanda, e a questo dritto aggiungevasi il fatto, che gli abitatori di quelle contrade rimasero indifferenti dinanzi la rivoluzione, nè mescolaronsi punto ne' mutamenti del Belgio. Non era dubbio, che per ragioni di mutua convenienza poteasi chiedere il ritorno della sinistra ripa della Schelda alle Fiandre spartite nel 1648, ma non poteasi nè sì dovea porre come condizione *sine qua non* della belga indipendenza. Tal quistione non era facile a distrigarsi, e i legati belgi in Londra sforzavansi indirettamente a far prevalere nella stipulazione le guarentigie, che porgevano il dritto al possedimento di quel territorio.

Non men grave e difficile era il negozio per non perdere il Limburgo. Il Consesso credeva, che la olandese Repubblica del 1790 tutta intera avesse signoreggiato quella parte di territorio nota al presente col nome di *provincie settentrionali*, il che era un errore di non poco momento, e cagione di conseguenze gravissime. La Olanda pretendeva nell' anno

trenta la signoria di quelle provincie, e le possessioni avute nel Limburgo in sin dal 1790. Or mentre che per siffatta pretesa arrogavasi queste possessioni, perdeva altri dominii delle provincie settentrionali, poichè confondeva i distretti flammingshi con quelli olandesi a danno dell' unità e della contiguità de' territori. Stando in questi termini le cose, la quistione territoriale poteasi nel seguente modo riassumere: 1° Riconoscere a vantaggio dell' Olanda lo *statu quo* del 1790. 2° Separare la vertenza del Lussemburgo da quella propriamente fiamminga, lasciando il possesso temporaneo del granducato a favor de' Belgi. 3° Mettere da parte la quistione intorno alla sinistra ripa della Schelda ottenendo tutte le guarentigie annesse a questo possedimento. 4° Procurare, che nello scambio de' distretti si serbasse possibilmente l' integrità del Limburgo, facendo in modo esplicito dichiarare, che la permuta sarebbe facoltativa, e la Olanda non avrebbe altri diritti su Maestricht tranne quelli che nel 1790 esercitava. — Nè a queste sole quistioni restringevasi il trattato, ma si allargava ad altre materie suscettibili di modificazione. Il Congresso di Vienna deliberato già avea la libertà della navigazione de' fiumi e de' loro affluenti, onde bisognava, che il Belgio fosse anco partecipe del comun dritto, e si definisse la grande quistione della navigazione delle acque interposte tra la Schelda ed il Reno, Bisognava inoltre modificare le condizioni stabilite dal Consesso riguardanti il debito pubblico, perciocchè gravar si volea il Belgio de' 16/31 di tutti i debiti, senza tener conto della loro origine, secondo la quale andavano scompartiti. Bisognava

finalmente che le basi di separazione, sulle quali il Consesso fondava le sue deliberazioni del 20 e 27 gennaio fossero in parte rimutate, e ponessero i Belgi nella stretta necessità di doverle accettare.

Erasi dal governo questo carico affidato ai due deputati Devaux e Nothomb, che nella qualità di Commissari appo il Consesso maneggiarono con arte e prudenza il negozio, e vennero a capo di conseguire un accomodamento accettabile. Il 26 giugno stipulavasi il trattato, e il 27 la deputazione profferiva al principe la corona. Il 29 la risposta di Leopoldo con il trattato furono al Parlamento comunicati, e il primo luglio aprivasi la discussione, la quale durava nove giorni fiera, ostinata e tempestosa. Ardenti le ire e le passioni scatenaronsi quasi furibonde per combattere questo trattato, rovesciare il governo, mutar l'ordine esistente. Collegata l'opposizione colle patriottiche congreghe, concitato il popolo, divisi i pareri indeciso il Parlamento, la lotta fu terribile ed estrema, triste ed assai dubbie in quei dì le sorti del Belgio. Protestava l'opposizione e dicea: non essere i diciotto articoli differenti dalle prese deliberazioni del Consesso; prendesse il governo la difesa ed il carico di quel trattato. Ma ministri non osavano rispondere, la maggioranza esitava e taceva, il popolo tumultuava, quando il deputato Van Snick levatosi intrepidamente esclamava: « Si è detto, chè nissuno oserebbe fra noi pigliare il carico della proposta de' diciotto articoli; io, o signori, io assumerò questo carico, poichè reputo far opera buona. » Scossi a queste parole l'esitanza e il timore, davasi in mezzo alle più riprovevoli scene alla generale discus-

sione cominciamento. Ma fuvvi un' istante, in cui al grido: *viva la guerra, morte ai ministri ed ai traditori*, tentossi da una turba forsennata di popolo ammazzare il Van Snick ed altri che la proposta difendevano. Gran parte de' deputati impauriti fuggivano, i pochi stavano saldi al pericolo, il presidente lamentava quel funesto trambusto, e la guardia civile si ritraeva. Grande era la trepidazione ed il garbuglio, vinto già pareva il governo, potenti gli avversari, irreparabili i danni e la rovina. In tale stato di cose levavasi il Van de Weyer e proponeva un ammendamento, col quale prometteasi di impedire cotanto male, riconciliare gli animi o dar tempo almeno alla disamina. Opinava egli, che i distretti, ricinti dal territorio olandese, attribuiti al Belgio dall' articolo secondo de' preliminari, si ritenessero come l'equivalente di Venloo, e di quella parte de' dritti, che la Olanda vantava su Maestricht; nissuna cessione di territori si dovesse durante le pratiche effettuare; perdurasse colla guarentigia delle potenze lo *statu quo* del Lussemburgo, sinchè non fossero condotte a termine le negoziazioni per un dovuto compenso. Parve un salutare rimedio questo ammendamento, pur tuttavia non placava le ire, nè cessavano interamente i pericoli. Ma la parola autorevole e improvvisa del ministro degli esteri Lebeau mutava le opinioni, abbatteva l' opposizione, riconduceva la calma, rafferma il governo, poneva fine a' disordini, e vinceva il partito. Non mai oratore produsse effetti più mirabili e sicuri quanto il Lebeau in quella sua splendida e memorevole orazione. Giustezza e vigore di ragionamento, calda facilità, for-

ma pura ed elegante, furono i pregi che distinsero in quel dì l'eloquente ministro, gli fecero procacciare fama di grande amator di libertà, e d'invidiabile dicitore. Le turbolenti ringhiere rimasero ammutolite, la Camera udiva con reverente silenzio, e l'oratore non era a volte interrotto, che dalla sola intemperante gioia del popolo e da fragorosi plausi dell'intero Parlamento. « Io scongiuro, concludeva egli, i deputati che oggi mi ascoltano a porgere il nobile esempio dell'unione e della concordia. Se mai le proposte condizioni verranno respinte, io non muterò la risoluzione di perdurare nel servizio della patria, e lealmente sorreggere colla mia opera i miei avversari. Ma dovete pur credere, o signori, che se queste condizioni saranno accettate, noi abbiám dritto di attender da voi il vostro consentimento, se dare al popolo non vogliate il tristo esempio della dissensione, chiamar su la patria nuovi mali e novelle sventure. Unitevi adunque senza esitare con noi. Riuniamoci tutti. Difendiamo il re de' Belgi. Rispettiamo la volontà della nazione. Smettiamo le nostre divisioni. Rimaniamo fratelli; e sia l'onore e il ben essere della patria lo scopo comune, il vero e supremo bene di tutti ». Posto termine al dire rinnovellavansi le acclamazioni, le donne sventolavano i bianchi lini, ed i più acerbi oppositori slanciavansi a piè della tribuna per testimoniare al ministro la loro soddisfazione, porgergli laudi sincere e leali. Sospesa in quel dì la seduta, poichè, dopo il Lebeau, niun deputato chiedeva la parola, il domani finalmente il Van de Weyer ritirava il suo ammenamento, e il trattato de' diciotto articoli, senza mag-

giori ostacoli, era votato da centoventisei voci contro settanta. Sparvero i perturbatori, l' opposizione si tacque, moderaronsi i diari, e la città tutta festeggiava lieta e sicura un sì fortunato avvenimento.

Vinto il partito, ed accettate il nono dì di luglio le proposte del Consesso, mandava il Parlamento al principe una deputazione, la quale dar gli dovea piena contezza della adesione al trattato. Fedele Leopoldo alla fatta promessa fermava, senza attender più oltre la risoluzione di Guglielmo, il tempo della sua dipartita, e movea il 16 da Londra giungendo il 21 in Brusselle. L' arrivo del principe era il trionfo della rivoluzione, il rafforzamento delle libertà e dell' indipendenza; era per il popolo la guarentigia dell' ordine e della sicurezza, della pace e del commercio, della prosperità pubblica e privata; per l' esercito il supremo capitano; e per Brusselle il nome di città capitale, sede di corte più splendida di quella di Guglielmo e degli antichi governatori. Bello infatti e felice giorno fu il 21 luglio per i Belgi. Splendeva il sole, e già sin dall' alba vedevansi gremiti di popolo la porta di Laecken e la piazza reale; le vie olezzanti di fiori; le case tappezzate di arazzi e ghirlande; il vessillo della patria sventolante da per tutto. Moveva da Laecken il corteggio, e alle undici e mezzo del mattino su la piazza reale perveniva. Lancieri, corazzieri, guardie cittadine, volontari, e i feriti del settembre tutti precedevano e seguivano il principe a cavallo. Trasformati a guisa di elegante anfiteatro gli scalini del tempio di San Giacomo, ornata la facciata de' vessilli d' ogni provincia, e di medaglioni portanti i nomi di *Brusselle, Liege,*

Berchem, Walhem, Lierre, Namur, Lovanio, Venloo, colà il Parlamento, l'alta magistratura, e le deputazioni provinciali attendevano Leopoldo. Giunto sulla piazza, il Parlamento spontaneamente levavasi, il popolo con ismisurata festa ed altissimi plausi il suo re salutava. Le grida di gioia, il suono delle campane, tamburi, musiche militari, tuonar di artiglierie, e l'esaltamento della immaginazione davano in quel momento uno di quei riguardevoli e commoventi spettacoli, cui sogliono ben raramente nella lor vita i popoli partecipare. Assiso Leopoldo dinanti al preparato soglio in mezzo al Reggente e al Presidente del Parlamento, fattosi silenzio il Presidente in questi termini favellava: « Sire, noi siamo in questo momento congregati per ricevere il giuramento, che il patto costituzionale richiede dal re avanti di prendere il possesso del trono. Intanto permetterà la M. V. che il Reggente deponga nel Parlamento i poteri di ch'egli era investito ». Parlava il Reggente, e con lunga orazione esponeva le condizioni del suo governo, i presi provvedimenti, i superati ostacoli, il cambiamento di ministero, e le fatte pratiche, che felicemente condussero a comporre lo stato mal certo delle cose fiamminghe colla elezione del re, concludendo: « Confessiamo, o signori, che l'opera nostra fu resa per le doti eccellenti di questo popolo più agevole e sicura; di questo popolo ubbidiente alle leggi, docile all'autorità de' suoi capi, geloso de' suoi dritti, intollerante di ogni servitù, coraggioso in guerra, saldo nelle risoluzioni, temperato nelle prosperità, puro di delitti fra gli stenti e le fatiche di molti mesi di rivoluzione; di questo popolo alfine che ri-

compenserà sempre con amore e divozione i benefici di un savio e civile governo. Io quindi colla più alta fiducia lascio i destini di questo buon popolo nelle mani di un principe, la cui nobile indole e le private virtù sono a noi pegno sicuro di quelle che porterà egli sul trono. Depongo intanto, o signori, l'autorità conferitami, e prego di porgermi atto della compiuta mia impresa ». Ringraziava con brevi parole il deputato Gerlache in nome del Parlamento il Reggente. Indi davasi da Villain xiv lettura al re dello Statuto, e il Nothomb presentavagli la formula del giuramento, il quale con alta e sicura voce Leopoldo pronunziava. In quel momento scoprivasi il trono, e il Presidente volgendosi al re con solenne accento gli dicea: « Sire, salite al trono ». Il principe allora dichiarava: Avere l'atto solenne che in quel momento compivasi posto termine all'edifizio sociale dal popolo e da' suoi rappresentanti incominciato; lo Statuto essere opera del popolo, epperò valido fondamento ad ordine sicuro e stabile, scervro d'ogni contrasto fra i poteri costituiti, frequente cagione di repentini mutamenti; non aver egli indugiato a recarsi fra i Belgi, che quel tempo soltanto bastevole a far disparire gli ostacoli che opponevansi all'accettazione del trono; essere commosso e grato alle affettuose dimostrazioni fattegli sin dalle estreme terre fiamminghe, le quali dimostrazioni convincevano il suo animo del voto del paese e de' doveri che gli imponevano; sperare che il popolo fiammingo, pregiato per senno e longanimità non sarebbe per ostare all'opera del governo, e colla sua temperanza renderebbe men gravi le difficoltà inerenti

allo stato mal fermo delle cose di Europa. Belga per elezione, lo sarebbe parimente per politica e per governo. Rialzerebbe, dopo i patiti mali, il commercio e la industria. Manterrebbe amichevoli relazioni coi potentati e co' governi. Farebbe insomma quanto i buoni consigli, e le vie di progresso e di miglioramento gli mostrerebbero di più acconcio al retto avviamento dello Stato. « Signori, ei soggiungea, io non ho accettato l' offertami corona, che per compiere un' opera nobile e proficua, quella di rafforzare le istituzioni di un popolo generoso, e mantenere la sua indipendenza. Il mio cuore non conosce altra ambizione che quella di vedervi felici. Ma io vi debbo in questo solenne instante significare un mio ardente desiderio. Possa questo dì spegnere tutti gli odii, soffocar tutte le nimistà, e sia il sol pensiero de' Belgi quello di una sincera e leale unione. Signori, io spero esser per il Belgio un pegno di pace e di riconciliazione, ma le umane preveggenze non sono infallibili. Se, a dispetto di tutti gli sforzi per mantenere la pace, noi fossimo dalla guerra minacciati, io non esiterò di fare appello al coraggio del popolo fiammingo, ed ho ferma fiducia, che accorrerà tutto dintorno al suo capo per la difesa della patria e della sua indipendenza ». Pronunziate queste parole, il re discendeva dal trono, e si avviava a piedi al suo palagio seguito dal Parlamento.

Finiva intanto colla elezione l' opera del Parlamento, il quale, fatto un ultimo decreto in onore dei resi servigi alla patria dal barone di Surlet, reggente del Belgio, incotamente si discioglieva per rifarsi di nuovo senza più la parte costituente Ricompone-

vasi un altro ministero, e il 28 il re lasciava Brus-
selle per visitare Anversa, Liege, ed altre città del
suo novello reame. In cotal modo il popolo vedeva
nel volgere di non molti mesi effettuata l'impresa
delle sue gloriose giornate del settembre. Ma gli ri-
maneva ancora un'ultima prova, alla quale non isfug-
gono quasi mai per arcano volere della Provvidenza
i popoli e gli individui, quella, vogliam dire, della
sventura. Nella vita di un popolo sonvi anche i giorni
del dolore, e talvolta quelli dell'umiliazione. Ma la
storia se perdona alle calamità ed a' rovesci di fortuna,
condanna però e non perdona mai la mancata fede e
il violato giuramento. I duelli tra le nazioni, come
quelli fra gli individui, hanno le lor leggi, e queste
leggi non possono ne debbonsi impunemente violare.

Or mentre che in Belgio il tempo scorreva pro-
spero e felice per il presente, e pieno di care speran-
ze per l'avvenire, la Olanda, tacita ed operosa, le
armi apparecchiava che mutar doveano le feste e
la gioia fiamminga in amari lutti, ed amarissimi gior-
ni. Stavano insin dal novembre del 1830 sotto la
guarentigia delle cinque potenze le ostilità tra le due
parti sospese. Ma in questo mezzo, re Guglielmo rior-
dinava l'esercito, e si apprestava a nuova lotta per
riacquistare il perduto regno, rivendicar gli oltraggi
e l'onta sofferta. Inviato dal Consesso il barone di
Wesenberg per comunicargli il trattato de' diciotto
articoli e dargli tutti gli schiarimenti che sarebbero
all'uopo necessari, Guglielmo aveva protestato, di-
chiarendo, che se il principe Leopoldo impossessato
si fosse del trono, ei considerato lo avrebbe in atti-
tudine ostile, e come suo nemico. Rispondeva a que-

sta protestazione il Consesso invitando l'olandese governo a venire ad una negoziazione, per la quale concluder si dovesse un trattato definitivo, e rammentava che nella stipulata tregua del novembre, i governi eransi solennemente obbligati a prevenire la ripresa delle armi. Accettava il primo agosto la Olanda questa novella trattazione, mandava in Londra la risposta, ma il due rompeva la tregua, e le ostilità erano in tutta la linea del Belgio vigorosamente riprese. Così Guglielmo, non curante de' patti, e non facendo al Belgio nè al Consesso nota la sua risoluzione, movea improvviso con forte esercito a combattere i popoli fiamminghi. Fu dagli amici difesa, da nemici biasimata questa risoluzione. Sostenevano i partigiani dell'Olanda, che nella risposta del primo agosto avea Guglielmo manifestata la volontà di *appoggiare la negoziazione co' mezzi militari*; che la sospensione d'armi non era che un provvedimento preliminare da doversi poscia da una tregua definitiva stabilire; che questa tregua non essendo stata effettuata, la sospensione delle offese erasi di fatto prolungata, ma che più volte e segnatamente nella risposta alla deliberazione del ventuno maggio avea la Olanda chiarito la sua intenzione di voler riprendere la guerra. Egli è ben vero, opponevano gli avversari, che una delle parti non potea avere il dritto di assegnar sola un termine alla sospensione delle armi, e se lo avesse posseduto avrebbe avuto ancor quello di fermare questo termine con anticipazione e con modi espliciti e non dubbi. Ma come mai e con qual senno pretendere si voleva di risolvere a un tempo le medesime difficoltà

colla guerra e i negoziati, colla forza e la giustizia? L'un modo escludeva l'altro, onde alla risposta del primo agosto altro significato dar non si potea che quello di credere: volere la Olanda, durante il negozio, ne' suoi armamenti perdurare. E tale in effetto fu l'interpretazione che dato avea nella sua risposta del cinque agosto il Consesso. Ma a nulla giovava il perder tempo in vane disputazioni; già le armi olandesi romoreggiavano su le terre fiamminghe; già era tempo di venire a nuovi cimenti per non ricadere nelle catene di Guglielmo, e farsi ritogliere gli sperati beni della libertà ricuperata.

Era l'olandese esercito composto di circa ottanta mila uomini, comprese trentamila guardie comunali e volontari. Raccolto tra la Mosa e la Schelda dividevasi in quattro corpi di fanti, ed uno di cavalleria. Stava su la destra il primo corpo comandato dal general Van Gheen; il secondo sul centro destro e la vanguardia sotto gli ordini del duca di Sassonia Weimar; il terzo capitanato dal general Meyer sul centro sinistro; ed il quarto col generale Cort-Heiligers si teneva sull'estrema sinistra. Il general Tripp comandava la cavalleria, la quale spartivasi in due divisioni, l'una pesante, e l'altra di cavalleggieri. La prima stava in riserva, i secondi destinati alla pugna. Vantaggiosa era l'occupata posizione poggiando la destra sulla Schelda difesa dalla cittadella; la sinistra su la Mosa guardata da Maestricht. Le spalle protette da Breda, da Berge-op-Zoom, e da profonde paludi atte ad agevolare la ritirata in caso di disastri. Su l'alba del due agosto questo esercito avanzavasi verso la belga frontiera. La prima divisione

entrava per Baerle-Hertog e Sonderegen, ributtando i posti avanzati de' Belgi sopra Merxplas. La seconda inoltravasi per Peppel e Weelde, e dopo aspro conflitto coll' antiguardo del general Niellon, occupava Ele e Raevens. La terza sboccando ne' dintorni di Eindhoven, serenava ad Arendonck e Rethy, mentre il corpo di Cort-Heiligers avviavasi verso il Limburgo, e s'impadroniva di Heusden. La grossa cavalleria e tre batterie tenevansi col general Tripp in riserva ad Alphen, i cavalleggieri con diciotto cannoni marciavano innanti. Duce supremo di queste forze era il principe di Orange, il quale giungeva il terzo dì di agosto a Turnhout, minacciava colla destra la grande strada di Brusselle, e colla sinistra quella di Diest e di Lovanio. Le prime mosse ebbero prosperevoli effetti. Occupando Turnhout vollero gli Olandesi far credere di tentar la presa di Anversa, e di avanzarsi per la via di Lierre verso Brusselle. Tre disegni presentavansi all' esercito invasore, e di facile esecuzione. Il primo assalire Anversa coll' aiuto della cittadella e dell' armata; l' altro attaccare e distruggere il corpo di Tieken, indi quello di Daine, e volgersi verso Brusselle; il terzo avanzarsi tra l' uno e l' altro corpo, investire i lor fianchi, avviluppare Daine, e giungere per San Tronde e Lovanio alla città capitale. Prescelto quest' ultimo disegno, se con prestezza e vigore fosse stato eseguito, gli Olandesi, vinte Tieken e Daine, avrebbero ben potuto entrar facilmente il sette in Brusselle. Ma le mosse eran lente ed irresolute, di maniera che per oltrepassare Diest impiegaronsi tre dì, mentre l' esercito non incontrava alcuna resistenza in verun luogo,

tranne lo scontro avuto presso Beringen, dove i Belgi fecero prove di estremo valore.

Pervenivano in questo tempo al re in Liege le nuove della ripresa delle armi, e il 2 agosto al governo in Brusselle. Seguiva a questa nuova un dispaccio del generale Tieken portante l'annuncio dell'inattesa invasione degli Olandesi. Alta meraviglia destava negli animi questa improvvisa guerra, e non pochi timori per lo stato dell'esercito, il quale non dava speranza di valida o sicura difesa. Non ben ordinate nè potenti, le belghe milizie stavano in quel momento divise nell'infrascritto modo. La destra, cui davasi nome di esercito della Mosa, guidata dal general Daine, e forte appena di nove mila fanti, trecento cavalli, e ventiquattro cannoni, era accampata ad Hasselt, e si distendeva insino a Venloo e Ruremonde sopra uno spazio di venticinque leghe. La sinistra, detta esercito della Schelda, comandata dal general Tieken, componevasi di tredici mila uomini, fra i quali tre mila guardie cittadine, e dodici cannoni. La vanguardia, sotto gli ordini di Niellon, difendeva il confine, teneasi dinanti a Merxplas, occupava la fortezza del Settentrione, e campeggiava il paese dalla Schelda insino a Turnhout e Gheel. Il centro rimaneva indifeso, e lasciava libero il varco fra i due corpi della destra e della sinistra. Ma se poche e deboli erano le forze fiamminghe, peggiori ancora l'ordinamento e la disciplina. Alte querele alzavano i generali in quei dì contro il governo. « Io posso mostrare, dicea il general Daine, che la mia divisione era la sola che avesse un'ombra di disciplina; la sola alla quale il governo potea aver

fedele; la sola che non abbia dato il funesto esempio di tradigione e di ammutinamento. Ma imprudenti oratori hanno fatto le sale del Parlamento risuonare di stemperati encomi ai volontari, lodando l'indisciplinatezza e la disubbidienza, abbassando i servigi delle milizie regolari, e fomentando le gelosie e la diffidenza. Tardo e lento l'ordinamento. Disconosciuti il valore, la sapienza, e l'amor di patria dei vecchi uffiziali dell'esercito dei Paesi Bassi, i quali abbandonavano le schiere olandesi per servire la libertà ed il Belgio. Dati i migliori gradi a giovani imberbi e privi di studi militari per aver solo combattuto nei giorni della rivoluzione, e taluni financo fatti maggiori, colonnelli, capi di stato maggiore, e generali. Spregiato il giuramento, ed il vessillo. Sotto il pomposo pretesto di patriottismo remunerati la slealtà e l'abbandono. Tutto prometteasi, ma nulla si effettuava. Ho spedito un battaglione in Brusselle pel mantenimento della quiete, ed ho in cambio ricevuto un'orda di volontari, i quali, giunti appena, diedero ai miei soldati l'esempio pericoloso dell'indisciplina, agli abitanti del Limburgo quello dell'anarchia. Or io trovandomi in tal condizione, ricominciando le offese, non sarei in istato di venir alle mani col nemico, guarentire il successo e salvar l'onore delle armi nostre ». Non men gravi erano le doglianze del generale Tieken, il quale dichiarava: non poter operare alcuna cosa di momento per essere rimasto senza i promessigli aiuti, e con debolissime forze. « Non è possibile, ei scrivea, che io prenda la posizione, che si desidera di vedermi occupare. Io non ho che due sole batterie, e le principali forze ne-

miche occupano Tilburgo, Brede, Berge-op-Zoome Rosendaal, onde è ben facile, che al primo movimento, occuperanno Anversa per congiungersi coll'armata e la cittadella». Saputasi l'invasione e le misere condizioni dell'esercito sdegnavasi il popolo fieramente, il ministro della guerra De Failly si dimetteva, e il general d'Hane togliea per il momento quel carico. Ma il mutamento non rimediava il mal fatto, perciocchè il vigore e l'esperienza non erano più sufficienti a ricomporre in un attimo quell'esercito atto a difendere la patria nei gravi frangenti, in che si trovava per così repentino caso ravvolta. Errore, che la storia non potrà perdonare, e che servir dovrebbe di ammaestramento a quegli uomini, i quali credono che la fondazione della libertà sia unicamente riposta nella sola opera del popolo, nella fuga o nella prima disfatta dell'oppressore. Pure il popolo, udito il pericolo, correva, generoso e magnanimo sempre, di nuovo alle armi. Fiero della memoria de' primi fatti, fidava in nuovi successi e in novelle vittorie. Le vie risuonavano d'armi e d'armati, l'aere d'inni e di canti, la gioia stava su i volti di tutti, e la speranza sul cuore.

In questo mezzo il re Leopoldo recavasi in Brusselle, adunava un consiglio, e dava quei provvedimenti, che la prudenza e la condizione delle cose consentivano. Le milizie e le riserve ponevansi in movimento; raccoglievansi le guardie civili; fissavasi il quartier generale in Anversa, e si metteva fuori il seguente editto: « Belgi, pigliando il trono, sul quale la volontà della nazione mi ha chiamato io ho detto, ai vostri rappresentanti: Se, a dispetto di

ogni sforzo per mantener la pace, noi fossimo dalla guerra minacciati, io mi volgerei al coraggio del popolo fiammingo colla ferma fiducia che si raccoglierebbe attorno al suo capo per difendere l'indipendenza e la patria. Queste parole io oggi le rinnovo all'intera nazione. Il nemico, senza precedente dichiarazione, ha ripreso improvvisamente le armi, violando i patti della sospensione delle offese, e i principii che governano i popoli civili. Egli ha infranto i dritti delle genti, e spera colla sorpresa conseguir qualche vantaggio. Ma questi uomini son quelli del settembre, e riapparvero fra noi preceduti dagli incendi e dalle devastazioni. Noi, securi del nostro dritto, respingeremo questa inopinata invasione, opporremo forza alla forza. Già voi avete vinto la Olanda, avete dato alla rivoluzione principio colla vittoria, e la raffermerete colla vittoria. Voi non verrete meno alle vostre gloriose memorie, ed attenderete i nostri nemici su quei luoghi, che furono altre volte testimoni della loro disfatta. Adempia ciascuno il proprio dovere. Io belga, come voi, difenderò il Belgio, e farò sempre assegnamento su la guardia civile, su l'esercito, sul coraggio e la devozione di ogni cittadino. Belgi, io vado al mio posto, ed aspetto colà tutti coloro, ai quali la patria, l'onore e la libertà son cari e venerati ». Il popolo accolse questo editto con entusiasmo, e in un subito le vie di Brusselle, e quelle conducenti ai confini, brulicavano di volontari, che con alte grida chiedevano e pregavano di combattere. Non coraggio, nè buona volontà mancavano a quei buoni fiamminghi, ma mancavano l'ordinamento, l'unità, la disciplina,

mancavano in somma tutte le cose necessarie, che costituiscono le regolari milizie, e che superar possono il nemico sui campi di battaglia.

Ma la saviezza e l'accorgimento di Leopoldo non gli faceano illusioni sullo stato delle forze fiamminghe, e sull'impotenza a resistere alle forti schiere, che si avanzavano contro di lui. Laonde ei fece pensare che bisognava premunirsi contro la sventura, e senza esitare domandava per il ministro belga in Parigi l'aiuto e l'intervenimento di un esercito francese. Giungeva la domanda il tre, ed il francese ministero, che stava in quel momento per dimettersi, ricomponevasi con prestezza, e l'intervenimento unanimamente deliberava. Ma questa domanda poneva Leopoldo e il suo governo nella grave condizione o di violare lo Statuto o avventurarsi all'incerto esito di una giornata. Permettere l'entrata delle milizie forestiere avanti che l'esercito fiammingo avesse combattuto, era violazione dell'articolo 121 dello Statuto e disonore per l'esercito. Aspettare da altra parte la rotta per far venire i Francesi, era esporsi alla rampogna di non aver conosciuto il misero stato dell'esercito, non aver voluto evitar la disfatta ed infrangere la legge. In questa alternativa il governo preferse la legalità e la dignità del paese. Non violò lo Statuto, ed attese che la necessità imponesse l'intervento.

Incominciavano il quattro le ostilità in Anversa. Il re vi accorreva, e il general Belliard, già ritornato in Brusselle, lo seguiva. Gli Olandesi, fatta una prima sortita, avevano distrutte le batterie de' Belgi elevate di fronte alla lunetta di san Lorenzo. Fu

duro lo scontro, il nemico avanzossi per la via coperta di Kiel, aggredì valorosamente le trincee fiamminghe, pose in rotta una batteria, inchiodò i cannoni, e si ritrasse con ordine dentro la cittadella. Il cinque il general Belliard notificava al general Chassé che la Francia e le altre grandi potenze avendo già preso il carico di proteggere la salute della città, i mali che potrebbero sopravvenire, sarebbero al vecchio governatore imputati. Consentiva il general Chassé a sospendere le offese, ma protestava di non poter segnare la tregua, finchè dal suo governo non avesse gli ordini ricevuti. Cessato in questo modo il pericolo in Anversa, Leopoldo recavasi al campo di Malines, spediva al general Daine il comando di operare un movimento sul fianco sinistro per raggiungere l'esercito della Schelda, e al general Tieken di ripiegare sulla destra. Così egli, raggranellando tutte le forze, disegnava oppugnare la olandese invasione su quel luogo, dove maggiormente appariva minacciosa. Ma Daine, incurante degli ordini, mantenne la sua posizione, ed espose al danno di una rotta le sue milizie e quelle del general Tieken. Gli Olandesi intanto progredendo ne' loro movimenti pervenivano il sette ad Hasselt per combattere il general Daine, circondavano il suo fianco sinistro, impadronivansi di san Tronde, e gli impedivano la ritirata per la grande via di Brusselle. In sul far del giorno il principe d'Orange colla prima e terza divisione assaliva di fronte i Belgi, e il general Cort-Heiligers attaccava per i fianchi. Ma non bastava il valore per sostenere quella pugna. Gli Olandesi, superiori di numero, dopo gagliarda e furiosa lotta, rimanevano

signori del campo. I Belgi sbrancavansi, perdevano cinque pezzi d'artiglieria, munizioni, bagagli, e lasciando tra morti, feriti e prigionieri più di settecento di loro, ritiravansi precipitosamente verso Liege. Mutava questa prima disfatta il disegno del re, e spingeva il principe d'Orange con rapida marcia verso Lovanio. Trasferitosi in questo tempo il quartier generale da Malines, in Aerschot, Leopoldo, ignorando la rotta, ordinava al general Ticken di attendere a Westmerbeeck l'arrivo di Daine, il quale, al più tardi, secondo i ricevuti comandi, dovea giunger la sera. Le milizie alla vista del re con festose ed allegre voci il salutavano, grande apparve il giubilo e l'entusiasmo, nè raffrenabile più il desio del combattere. Leopoldo allora sperò in quell'impeto, e non più diffidando della vittoria, subitamente al general Bellard scrivea: « I momenti a me paiono così favorevoli ch'io reputo necessario di sospendere il movimento del maresciallo Gerard, poichè credo sia bene combattere senza l'aiuto dello straniero. E credo altresì che per non mettere il disaccordo tra le potenze, sia assolutamente desiderabile che il maresciallo non si avanzi se non quando le circostanze imperiosamente lo vorranno ». Ma corta fu la speranza; il general Daine non si vedeva, e il re, dopo averlo invano aspettato, ponendosi alla testa de' quindici mila uomini di Ticken ed avviandosi verso Montaigu per iscacciar gli Olandesi, riceveva in quel momento la nuova dello sbaraglio di Hasselt. Questo disastro gettava in grave pericolo Brusselle, onde per difenderla facea d'uopo retrocedere verso Lovanio, contrastare sotto le mura di quella città la marcia al

nemico. Ripiegatosi verso Aerschot, il re la notte del 10 serenava a Beautersem dinanti Lovanio.

In pari tempo il principe d'Orange alla testa della cavalleria, colla seconda e terza divisione giungeva anch'egli in Lovanio, sperando sorprendere Brusselle avanti che il corpo di esercito di Tiecken avesse il tempo di difenderla. La sera degli undici gli Olandesi arrivarono a Beautersem, ed appiccata co' posti avanzati de' Belgi la zuffa, venivano insino a Boosbeek gagliardamente respinti. Ma alla dimane impegnavasi la battaglia. Primi a fuggire furono le guardie civili, le quali, gittate giù le armi e sbandatesi per varii luoghi, misero lo scoramento, la diffidenza ed il disordine nelle milizie. Inevitabile da quel momento divenne la rotta, vani gli sforzi del re e de' generali per impedir quella fuga; il male dilatossi ai soldati, i quali, abbandonando a lor volta le occupate posizioni, e temendo esser circondati dalla numerosa cavalleria nemica, si ritrassero conquassati e confusi dentro le mura di Lovanio. Grandi i danni di questa rotta, maggiori quelli che poteano seguire, ed indicibile la costernazione degli animi. In quel dì il general Gerard varcava i fiamminghi confini, ma l' esperimento era già fatto, la perdita compiuta, e le armi francesi non erano più in tempo a salvar Lovanio, e l' onore della giornata.

Già il principe d'Orange apparecchiavasi a raccogliere i frutti della vittoria, e stava per muovere rapido e sicuro contro Brusselle, quando lord Guglielmo Russell giungeva al campo apportatore di una lettera dell'inglese ambasciatore Roberto Adair, nella qual lettera chiedeani una sospensione d'armi; si

facea noto al vincitore essere la vanguardia francese giunta a Wavre e ben prossima ad entrare in Brusselle. Amara tornava all'animo del principe questa nuova, la quale, non parendogli a prima giunta credibile, spediva per chiarirsi del vero il conte Sturm accompagnato dal Russell, onde aver certezza dell'appropinquarsi delle francesi milizie. Ma in questo tempo non ismetteva lo avanzare delle sue forze inverso Brusselle. Dall'altro canto però lo astuto e vecchio diplomatico Adair non aggiustando fede alla buona riuscita del Russell, erasi recato al campo del re Leopoldo aspettando ivi l'effetto. Ma risaputo il mal volere del principe di dare il consentimento alla tregua, conducevasi di persona e, dopo lunga discussione, gli veniva fatto di conseguire la sospensione delle offese, colla condizione dovere i Belgi abbandonare Lovanio, che sarebbe dagli Olandesi occupata. Fatto questo accordo dettavasi una convenzione, la quale dalla parte de' Belgi veniva dal general Goblet sottoscritta. Il principe spediva al duca di Sassonia Weimar l'ordine di non continuar la marcia contro Brusselle, e le offese in siffatto modo cessavano. Abboccavansi il tredici il principe d'Orange col maresciallo Gerard e convenivano, che l'olandese esercito sarebbesi prestamente ritirato, e il venti era già sui confini del Brabante settentrionale. Il trentuno i Francesi rientravano anch'essi nel loro territorio. Tale fu il termine di questa campagna detta de' *dieci giorni*. Nè misteriose o mal note furono le cagioni de' patiti infortunii. Fra le prime era da noverarsi la sorpresa in cui colti vennero i Belgi. Le altre stavano nelle condizioni stesse del

paese; le politiche incertezze; la rilassatezza negli ordini sociali; un' intemperante fiducia pe' fatti del settembre; il dispregio di ogni militare disciplina; il difetto di tradizioni; di alte menti militari; e l' opera in fine mal consigliata e stolta de' diari, furono le vere cagioni che diedero agli Olandesi, forti e disciplinati, la vittoria sui Belgi, sorpresi, disuniti e disordinati. Il re fece il suo debito, e la sua grande popolarità non iscemò per sì grande sventura. Questo rapido succedere di avvenimenti, questa instabilità di fortuna, questi dolori dopo lo splendido di della gioia commossero profondamente, ma non prostrarono i Belgi. Leopoldo quindi rientrando il sedici agosto in Brusselle, se non ebbe le illusioni del ventun luglio, trovò le medesime dimostrazioni di affetto congiunte alla più alta riconoscenza. Roma, dopo la battaglia di Canne, rendeva al console pubbliche grazie per non aver egli disperato della patria.

Ritiratisi gli Olandesi e sospesa la guerra, il Consesso deliberava: fosse per sei settimane durevole la tregua, e si riprendesse immantinente la trattazione degli affari. Acconsentiva l'Olanda; ma il Belgio pretendeva che la sospensione delle offese, fatta nel novembre del trenta, avesse ancor vigore ed esistesse di diritto. Ma il Belgio era vinto, e il Consesso, non curando questa pretesa, riteneva per accettata la deliberazione. Mutato, per i sofferti disastri, lo stato delle cose, i novelli negoziati riappiccavansi collo svantaggio della disfatta dall' una parte, e col vanto della vittoria dall' altra; onde è bene, per giudicar degli effetti, risalire alle ragioni che pone-

vansi in campo da' due avversari. L'Olanda consentiva alla separazione del Belgio secondo le basi stabilite dal Consesso, il quale, accettando questo consentimento, erasi posto nell'impossibilità di soddisfare agli obblighi contratti col re Guglielmo. Il re Leopoldo accettava la corona, e prendeva possesso del trono in forza delle condizioni espresse nel trattato de' diciotto articoli, il che metteva anche il Consesso nell'impossibilità di soddisfare agl'impegni presi con questo principe. La differenza tra le basi di separazione e il trattato de' diciotto articoli, dava origine a questa posizione del Consesso, e porgeva alle due parti il dritto di difendere le loro pretese. L'Olanda poggiavasi sui principii del diritto pubblico, sulle leggi che mantengono la sovranità territoriale delle nazioni, e rivendicava coi trattati i suoi antichi possedimenti acquistati per lunghe guerre e per opera di due secoli. Il Belgio domandava il riconoscimento di un fatto nuovo, il rispetto a ciò che havvi di più sacro nel mondo, cioè la volontà di un popolo già colla rivoluzione manifestata, e dall'Europa non disconosciuta. In sì fatta maniera l'Olanda voleva i suoi antichi confini, ma non voleva l'intero carico de' suoi antichi debiti. Il Belgio pretendeva una parte dell'antico territorio olandese, ma non voleva sopportare il peso degli antichi debiti olandesi. L'una la spartizione del territorio del 1790 e quella del debito del 1830. L'altro la spartizione del territorio per dritto della rivoluzione e quella del debito del 1790. L'Olanda pretendeva rappresentare per il debito le provincie settentrionali; per la spartizione de' confini, l'antica repubblica. Il Belgio

voleva per il debito rappresentare i Paesi Bassi austriaci; per i territori una parte delle provincie settentrionali. L'una infine si poggiava sulle basi di separazione del 27 gennaio, e l'altro sul trattato dei diciotto articoli. Or sì fatte pretese, sì opposte ed inconciliabili, ponevano il Consesso nell'alternativa o di abbandonare la questione fiamminga senza una risoluzione, o definitivamente risolverla per arbitrato. Appigliavasi a quest'ultimo partito e, riconoscendo la necessità di uno scambio di territori, dichiarava: voler egli per diritto negli accomodamenti definitivi intervenire. Così arrogandosi la facoltà di por termine alle ingiuste pretese, deliberava d'invalidare il principio de'preliminari di pace accettati dal Belgio; fondarsi su quello delle basi di separazione accolte dall'Olanda; annullare alcune delle precedenti deliberazioni, ed attenersi al principio del *postliminium* del 1790. Questa deliberazione non tornava sfavorevole all'Olanda quanto lo era stato il trattato de' diciotto articoli, e veniva svolta in quella de' 24 articoli, conosciuto per nome di trattato del 15 novembre del 1831. Il Consesso poi, volendo giustificare la presa risoluzione, chiariva il 15 ottobre l'aperta ingiustizia delle pretese de' due governi, e l'alta necessità di operare a sua volontà ed arbitrio. Aver obbligo, ei dicea, di rispettare gl'interessi europei; dover cedere alla necessità di un accomodamento definitivo; avere aspettato un anno invano i buoni risultamenti pel vantaggio e la sicurezza della pace; esser tempo oramai di por fine alle fatte proposte delle due parti, ora accettate dall'una ed ora rifiutate dall'altra. Le circostanze creano pur

troppo in diplomazia i principii: e le circostanze, che avean dato luogo per le giornate del settembre al primo trattato, ora per quelle dell'agosto poneano in campo il secondo. Laonde il Belgio posto tra le condizioni di vita o di morte, non poteva respinger quest'ultimo trattato nè credersi, respingendolo, in istato di vincer l'Europa. La resistenza era l'annientamento della sua autonomia, è, nelle grandi sventure, se l'uomo può dire: io preferisco la morte piuttosto che assoggettar mi, i popoli all'incontro debbano, per suprema legge, ubbidire a quella di esistere e di conservarsi. I Belgi adunque sottoporsi dovettero alla fortuna de' vinti, ed accettare quello che aveano con tanto sdegno e calore combattuto. Il nuovo trattato mutava a danno loro molte quistioni ch'eransi nel primo a lor favore risolte. Il trattato de' diciotto articoli non accordava alle potenze che la sola facoltà d'intervenire a titolo di mediatrici, e stabiliva che le quistioni del Lussemburgo, di Maestricht e de' distretti del Limburgo dovessero con amichevole e separata negoziazione tra il Belgio e l'Olanda definirsi. Il nuovo trattato in cambio coteste condizioni distruggeva, toglieva ai Belgi una parte del Lussemburgo, e concedeva l'altra per diritto di permuta con una parte del Limburgo; lasciava libera la Schelda, ma a patto di pagare alcuni canoni all'Olanda; finalmente nello scompartimento de' debiti gravavansi i Fiamminghi del passivo di otto milioni e quattrocento mila fiorini. Ma vane riuscivano le querimonie e il discutere, perciocchè, perduta in campo la battaglia, non era più sperabile di riportare contro la diplomazia la vittoria.

Presentato il primo novembre al Parlamento e al Senato questo nuovo trattato, veniva tra la sorpresa e l' esasperazione vinto nella Camera colla maggioranza di cinquantanove voti contro trentotto e nel Senato con trentacinque contro otto. Il governo prometteva di sollecitare qualche modificazione e di non dare il suo assentimento finchè riconosciuto non fosse il re eletto dai Belgi. Ma il Consesso rispondea quel trattato non potersi sottomettere ad alcuna modificazione; nè più essere in potere de' cinque governi mutar un solo di quegli articoli. Comunicava quindi all' Olanda l' accettazione del Belgio, e invitava Guglielmo a sottoscrivere; ma l' Olanda risolutamente si rifiutava. Ciò non ostante i rappresentanti de' cinque potentati e quello del Belgio, la mattina seguente del 15 novembre firmavano il trattato.

Compiuta l' opera de' ventiquattro articoli, e fermato il termine di due mesi per l' approvazione de' principi, il Consesso volgeasi ad altra materia di minore importanza, ma di qualche momento per la scabrosa natura e la non facile esecuzione. Fin dal diciassette aprile del 1831 i plenipotenziari dell' Austria, dell' Inghilterra, della Prussia e della Russia eransi congregati per convenire, che le fortezze elevate nel 1815 a spese de' loro governi per la difesa del reame dei Paesi Bassi si dovessero, per il mutato ordine di cose, subitamente demolire. Fatta una deliberazione dichiaravano, che la nuova condizione del Belgio e la sua neutralità, riconosciute e garantite dalla Francia, cangiando il sistema di difesa, rendevano le fortezze troppo numerose per le forze

del paese, inutili per la sua neutralità ed indipendenza, onde era bene doversi una parte di coteste fortezze prestamente distruggere. Non ebbe il francese ministro in Londra notizia di questa deliberazione che il quattordici di luglio, e il ventitrè Luigi Filippo annunziava al Parlamento la importante risoluzione delle quattro potenze. Il Belgio da sua parte, avutane conoscenza il ventotto, affrettavasi di far consapevole la Francia, senza contrariare la volontà de' governi, dell'avviamento che dato sarebbe alla futura negoziazione. Gravi sulle prime e non superabili parvero gli ostacoli, discordanti le opinioni sulla necessità militare e politica di quelle fortezze, e grande il pericolo nel voler demolire in tal guisa una delle maggiori opere del Congresso di Vienna. Ma sebbene, diceasi, potessero queste fortezze costituire principal parte della difesa di Francia, pure non più appartenendo oggi al francese territorio, la loro demolizione non avrebbe pregiudicato in alcun modo il paese, poichè la Francia rimasta sarebbe ognor potente e sicura colla triplice linea delle sue fortificazioni. Finalmente, a dispetto delle gravi e non poche difficoltà, il 14 dicembre convenivasi, che le fortezze di Mons, Alh, Menin, Filippoville e Marienburgo sarebbero demolite, tostochè l'indipendenza e la neutralità del Belgio verrebbero pienamente rafferimate e dalle cinque potenze guarentite. Ma la Olanda non chiamata a pigliar parte in questo negozio protestava: che il sistema di difensione e l'articolo settimo del trattato di Londra le davano dritto ad intervenire in questa convenzione. Tuttavia il Consesso non accoglieva le

obbiezioni e dichiarava: venuta meno la ragion della difesa; non applicabile l'articolo del trattato di Londra che al solo reame di Olanda, e non già ai due paesi separati oramai ed indipendenti.

Terminato cotesto affare spirava il tempo dell' approvazione definitiva de' ventiquattro articoli. Il Belgio ratificava puro e semplice il trattato. La Francia seguiva l' esempio, e prometteva intera l' esecuzione. Austria e Prussia davano lor piena adesione, con riserva però de' diritti della Dieta alemanna per gli articoli concernenti la cessione e la permuta di una parte del granducato di Lussemburgo. L' Inghilterra ratificava senza condizione. E da ultimo nel gennaio del 1832 l' autocrate delle Russie aderiva anch' egli colla seguente dichiarazione: « Dopo avere ben ponderato ed accolto questo trattato, noi lo confermiamo e l' approviamo, tranne le modificazioni e gli ammendamenti da farsi nell' accordo definitivo tra il Belgio e la Olanda per gli articoli nono, dodicesimo, e tredicesimo ». In quanto all' Olanda, dopo la recente vittoria, tenendo per fermo di poter ottenere maggiori vantaggi negli ulteriori negoziati, respingeva con alterezza il trattato, perchè non corrispondente alle sue aspettazioni, e protestava di avere il Consesso non solo contraddetto alla deliberazione di Aquisgrana del 15 novembre del 1818, ma tramutate le basi di separazione del 27 gennaio del 1831. Nè valsero le savie risposte del Consesso: Guglielmo permanente ne' soliti suoi pensieri, non accolse i buoni uffici della Russia, pretese riprendere le quistioni, pareva insomma di volere una subita mutazione a suo talento ed arbitrio.

Essendo le cose in questi termini il re Leopoldo, ammaestrato da' casi dell'agosto, stimò giunto il momento di por mano al riordinamento dell'esercito, e prevenire nuovi mali maggiori di quelli già dal paese sperimentati. Ardua era l'impresa, ma grande il bisogno, onde Leopoldo, senza interporre tempo di mezzo, si accinse a riformare le scomposte milizie; sostituir l'ordine all'inobbedienza; l'economia alla prodigalità; le dottrine militari alla petulante ignoranza; la fiducia alla diffidenza; ricomporre finalmente un esercito ordinato e forte atto a difendere il vessillo della libertà e l'onore della patria. Domandati alla Francia alquanti generali, fu a cotest' uomini affidata l'opera riformatrice, la quale in breve tempo ebbe il suo compimento. Disciolti i battaglioni de' volontari e gli uomini incorporati nei reggimenti de' cacciatori. Licenziati molti uffiziali di ogni grado. Assoggettati ad esame quelli di stato maggiore, gli idonei riconfermati, gli inetti allogati nella fanteria o dimessi. Fondata una scuola militare simile a quella di Francia. Ricomposta l'artiglieria. Rifatti i corpi de' minatori e de' navalestri. Ventimila guardie civili soldatescamente ordinate. Creati due reggimenti di cacciatori. Accresciuti quelli di cavalleria di quattro a sei squadroni. Ripresa la disciplina, e posta ogni cosa in assetto, l'esercito nel breve volgere di quattro mesi pareva informato di nuova vita, e presentava un aspetto di tal miglioramento da promettere i più prosperevoli risultati. Diviso in due corpi, l'uno di osservazione e l'altro di riserva, il tutto computavasi a centodiciassette mila uomini, comprese le guardie cittadine. Il corpo

di osservazione componevasi di cinque divisioni, ed una di cavalleria. La riserva formavasi della sesta e settima divisione. Il primo stanziava nelle Fiandre, l'altro difendeva Anversa e presidiava le vicine fortezze. Tale fu l'opera di Leopoldo, al quale debbonsi aggiungere come cooperatori all'impresa il ministro della guerra De Brouckere, e i generali francesi Desfrez, Evain, Billard e Petit.

In questo tempo medesimo mandavasi anche ad effetto altro fatto, che tornava a sommo vantaggio della nuova monarchia, ed appagava il desiderio della nazione. Eletto Leopoldo, il popolo bramò vivamente di vedergli impalmare, ed avere a regina una figliuola del re de' Francesi quasi a compenso del sofferto rifiuto del principe di Nemours. Incominciata la pratica sin dal tempo del trattato de' diciotto articoli, seppesi alfine con universale soddisfazione esser già fermate le condizioni del matrimonio tra il re e la principessa Luisa Maria d'Orleans. Seguiva infatti il nono giorno di agosto del 1832 in Compiègne la solenne cerimonia. Nata in Palermo il terzo dì di aprile del 1812, la nuova regina riuniva alle forme leggiadre della beltà e della giovinezza le virtù più care e pregiate del cuore e della mente. Buona, affabile, pietosa, piena l'anima di religione, e di nobilissimi sensi, ella accrebbe co' suoi pregi le gioie della domestica vita, e le gravi cure di regno scemò nell'animo del marito. Il 15 di agosto giungevano in Laecken gli sposi, ed il venti recavansi fra le più grandi dimostrazioni di giubilo in Brusselle. Questo matrimonio fu avvenimento di alto interesse politico in Europa, e porse

il raro esempio di vedere i voti unanimi di un popolo concordi a quelli del suo principe. Nè l'aspettazione e le speranze fallirono, ma il tempo rafferma i concetti, cominciò per i Belgi una nuova età di prosperi eventi, e die' cominciamento a principi di razza fiamminga.

Ma se dall'un canto questa unione, e i presi provvedimenti rendevano viemmeglio sicura la condizione del Belgio, dall'altra l'attitudine dell'Olanda, dopo il trattato de' ventiquattro articoli, non solo non porgeva alcuna certezza di accordo, ma opponevasi ad ogni accomodamento diplomatico. Dopo le ratifiche de' principi, il Consesso erasi volto ai governi del Belgio e dell'Olanda proponendo un nuovo negozio conducente all'esecuzione volontaria del trattato. Acconsentivano i Belgi, ma domandavano si effettuasse, avanti ogni cosa, lo sgombero immediato de' territori. La Olanda poneva in campo di nuovo la sua protestazione contro il trattato, si doleva di vedere il Consesso disposto a considerare quel trattato come base invariabile della separazione, dell'indipendenza, della neutralità, e del possedimento territoriale del Belgio. Tuttavia il Consesso con deliberazione degli 11 di giugno ordinava si abbandonassero per il 20 di luglio da ambe le parti i territori. Opponevasi la Olanda; ed il Consesso, in vista della renitenza olandese, modificava la sua deliberazione dichiarando: dovere effettuarsi lo sgombero quindici giorni appresso le ratifiche della novella convenzione. Ma la Olanda respingeva anche cotesta proposta; profittava dell'occasione, e tentava di avvolgere in nuovi garbugli la quistione. Propo-

neva infatti una negoziazione diretta ed amichevole col Belgio. Ma l'una parte voleva l'accordo avanti, e l'altra dopo l'abbandono de' territori, il che impediva di negoziare, e di venire ad una risoluzione. Fu allora che lord Palmerston accordandosi co' due commissari belgi Van de Weyer e Goblet propose di spogliare la negoziazione della sua indole indeterminata, e fermar le basi sulle quali il governo fiammingo era tenuto di negoziare senza varcare i termini dell'amichevole accordo che si proponeva. Dimettevasi il ministero fiammingo, volendo rimaner fedele ai presi impegni; e il general Goblet, ritornando da Londra, assumeva il carico del ministero degli esteri e la responsabilità del negozio. Avea egli in mente di mutar lo stato delle cose; indurre la Olanda a ritirare la offerta negoziazione; volgere a suo carico i danni dell'indugio; porre il Belgio in istato di chiedere alle potenze l'effettuazione del trattato; vincere finalmente la ripugnanza ad usar la forza contro la durezza, e la pertinace ostinazione olandese. Rifiutava in effetto la Olanda, perchè la negoziazione diretta avrebbe obbligato Guglielmo a riconoscere condizionatamente e non positivamente l'indipendenza del Belgio; non gli avrebbe fatto deporre le idee d'onde movea la sua risoluzione, e dato gli avrebbe del tempo a prolungare le discussioni fino ad un termine indefinito, di sorte che i vantaggi riportati da' Belgi sarebbero tornati vani pel ritardo e la lunghezza della negoziazione. In cotal guisa il proponimento del general Goblet avea il suo effetto, poichè il Belgio accettava la trattazione diretta colla Olanda; e questa potenza,

dopo la fatta proposta, si ricusava. Ritiravasi incontanente l'olandese ministero, e scagliava, per dir così, un atto di accusa acerbissima contro il Consesso, concludendo: « non volere il re accordare nuove concessioni; spogliarsi del carico de' tristi effetti che nascer potrebbero dal temporeggiamento; dichiarare altamente di non poter mai consentire a danneggiare gl'interessi dell'Olanda a vantaggio della rivoluzione; sapere infine, che il popolo, di cui egli reggeva i destini, confidando nella Provvidenza, non avrebbe dimenticato qual sia il modo di resistere a quello, che i nemici dell'ordine pubblico e dell'indipendenza delle nazioni, oserebbero o tenterebbero prescrivere ». Fè meraviglia siffatto linguaggio, e non parve punto credibile. Rispondeva il Consesso esponendo gli sforzi fatti insino a quel dì per indurre la Olanda all'esecuzione spontanea del trattato; la difficile posizione in che lo collocava la risposta olandese; l'alta necessità di abbandonar le vie della conciliazione, e volgersi a quelle della forza. Convenivano in fatti i plenipotenziari su questa necessità, e il primo ottobre discutevano sui modi da usare in simile frangente. Austria, Russia e Prussia dichiaravano: non poter condiscendere ad altri provvedimenti che ai soli mezzi pecuniari. Ma Francia ed Inghilterra stimando non bastevoli nè opportuni questi provvedimenti, appigliavansi a quelli della forza. In questa guisa il riconoscimento del trattato del 15 novembre si effettuava coll'opera delle armi, nè il disaccordo tra i potentati nuoceva a questa deliberazione. La volontà della Francia e dell'Inghilterra prevaleva su quella degli altri, e le

parole del conte Orloff a Guglielmo: *i vostri alleati non possono far più nulla per voi* riuscivano pur troppo vere e funeste alla causa de' Nassau.

Fatta la deliberazione del primo ottobre, e sostituito il trattato di Londra del 15 novembre agli articoli 66 e 73 del Congresso di Vienna ed alla convenzione di Londra del 21 luglio 1814, i Belgi, ricomposto il ministero, dichiaravano rotto ogni negoziato, e domandavano l'effettuazione del trattato per opera delle armi. Accordavansi il ventidue ottobre il principe di Talleyrand e lord Palmerston fermando, che lo sgombero de' territori sarebbe un primo cominciamento di esecuzione; che le due parti dovrebbero operare per il dodici novembre questo sgombero; che userebbersi la forza contro quella che pel secondo giorno di novembre non avrebbe dato il suo assentimento, e se mai la Olanda si rifiutasse sarebbesi su le sue navi posto l'*imbargo*, ed un esercito francese entrerebbe nel Belgio per imprendere l'assedio della cittadella di Anversa. Stipulata questa convenzione, l'ordine dello sgombero venne nel medesimo dì ai due governi notificato. Rispondeva quello del Belgio di abbandonare per il prescritto termine Venloo, le fortezze, i luoghi attenenti, e tutta quella parte di territorio non compresa nel reame dei Belgi. Ma medesimamente domandava di riprendere la signoria della cittadella di Anversa, delle fortezze e luoghi delle due ripe della Schelda a norma de' sensi del trattato. Guglielmo in pari tempo il suo assenso dinegava. Incominciavano il quinto giorno di novembre le offese, e le due armate alleate della Francia e dell'Inghilterra mo-

vevano immantinente ai danni dell' Olanda. Così avean termine i lunghi negoziati, il Consesso si disciogliea, lasciava alla fortuna delle armi il compimento della rivoluzione, e la volontà di Guglielmo domavasi dinanti alla prepotenza della forza, e alla suprema necessità dell' ordine generale e della pace.

Decisa la guerra, e riprese le armi, i Belgi abbandonavansi alla speranza di rivendicar l' onta della disfatta, e alla gioia di raggiungere oramai la meta de' lor voti. I fatti sacrifici, il timore di vederli rinnovare, la sofferta umiliazione, il vegnente inverno, la brama della vendetta, e l' ordinamento dell' esercito, destavano negli animi vivissimo il desiderio di combattere il nemico. Universale era il grido di guerra, grande l' esaltazione: popolo, cittadini, milizie, magistrati, deputati, giornalisti, ed ogni ordine di persone parlavano di guerra, di vendetta, di vittoria; tutti vedevano vinta e prostrata la Olanda, certo il trionfo, cessati i pericoli, non dubbio l' avvenire. Accresceva questo desio e la concitazione di quegli animi la preparata festa per la distribuzione de' vessilli destinati a quelle provincie, che maggiormente contribuirono alla buona e felice riuscita della rivoluzione. Cadeva in quel tempo l' anniversario delle gloriose giornate, ed il governo deputava il dì del 27 settembre per la solenne cerimonia. Elevato uno splendido palchetto avanti il peristilio della chiesa di san Giacomo, e postovi in mezzo sotto un baldacchino di rosso velluto a frangie d' oro il real trono, a manca ed a destra una galleria per la regina, per gli alti dignitari, la diplomazia, e le deputazioni provinciali, ingombra di popolo e di milizie

la piazza, fra suoni guerrieri, grida di moltitudine, e tuonar di artiglierie, l'arrivo del re e della regina dava cominciamento a questa memorabile e patriottica festa. Bella di gioventù e di leggiadria giungeva al mezzodì la regina con il duca di Orleans, e con essa i vessilli delle provincie. Seguiva il re a cavallo fra le salutazioni della gioia, e gli schiamazzi di guerra e morte agli Olandesi. Distribuite in mezzo a profondo e reverente silenzio le insegne alle varie deputazioni, compiuta la cerimonia, fatta la rassegna delle milizie, e ritornati al palagio il principe e la corte, il popolo chiudeva il giorno banchettando e danzando tra le solite luminarie, fuochi artificiali, e baldorie di ogni sorta. Ma tra le feste e le pompe non iscemavano l'ardore della guerra, l'esasperazione contro il nemico, e la brama del combatterlo. I più notevoli personaggi pregavano il re a non più temporeggiare di mover le armi. Le deputazioni insistevano di por fine agli ambagi della diplomazia, ed il popolo leggea appiccate per i canti le seguenti parole: « Belgi, oggi corre l'anniversario delle immortali giornate del settembre, nelle quali tanti valorosi cittadini perirono per l'indipendenza della patria. Vendichiamo la loro memoria. Domandiamo al re di romper la guerra, e non aspettare più oltre le interminabili risoluzioni de' diplomatici. Guerra all'Olanda, guerra al nemico. Tutta la nazione la domanda, ed è il solo modo a salvare l'onor nostro, rafforzare la nostra indipendenza ». I popoli, che non han perduto il sentimento dell'onore e della dignità, non solo abborrono la codardia e la tirannide, bensì sentono, che giunta l'ora del riscatto,

non possono nè debbono rimaner codardi nè schiavi. Sia laude ai Belgi, i quali sentivano, che bisognava cancellar la vergogna del vinto, ed acquistare la gloria di farsi liberi per sempre. Nè vale il dire, che la Francia vinceva la Olanda, imperocchè quella non sarebbe intervenuta senza la rivoluzione vincitrice, nè i governi avrebbero combattuta la Olanda senza le giornate del settembre. Le rivoluzioni salvano i popoli: e la rivoluzione, affrancando i Belgi, restituiva all'Europa l'autonomia di una nobile nazione ingiustamente e violentemente conculcata ed oppressa.

Deliberato il forestiero intervento, ed incominciate le prime offese, spedivasi in Brusselle il conte La Tour-Maubourg per far noto al governo, che il francese esercito non si avanzerebbe sulle terre fiamminghe, finchè il re de' Belgi manifestato non avesse la sua volontà ed il suo desiderio. Rispondeva il ministero, che il re in forza delle guarentigie ch'era stato costretto ad accettare, non nascondeva il desio di vedere le francesi milizie rientrare nel Belgio. Per cotal modo la mattina del 15 novembre l'esercito del settentrione capitanato dal maresciallo Gerard rivarca i confini fiamminghi, e giungeva il 19 sotto le mura di Anversa. Guardò il popolo silenziosamente le armi straniere, non levò lamenti vani od inopportuni, non applaudì per fiera e dignità al francese difensore, ma comprese, che ne' supremi momenti della patria la legge della necessità è un dovere, saviezza il non dispregiarla o disconoscerla. Silenziosi però non istavano i suoi rappresentanti, ai quali pareva umiliazione lo stra-

niero intervento, vergogna l'inerzia dell'esercito nazionale, e l'abbandono imminente di talune popolazioni, che mostrate si erano sì degne di restare fiamminghe. In mezzo quindi al romoreggiare delle armi gridavano: non essere necessario nè legale questo intervento; non avere il governo per gli abitanti e per il Belgio chiesto nell'abbandono dei territori nessuna guarentigia; non dover lasciare all'Olanda la scelta di ratificare o non ratificare il trattato, mentre l'articolo vigesimoquarto dichiarava, che l'abbandono de' territori dovrebbe aver luogo dopo lo scambio delle ratifiche delle due parti. Ingiuste non erano le querele, ma gl'impegnamenti presi divenuti irrevocabili oramai, non rendevano utili le discussioni e le querimonie. Tuttavia il ministero conobbe il fallo di voler sottoporre all'approvazione delle Camere gli atti non ancora compiuti, domandò fosse prorogata la discussione, ma non gli venne fatto di ottenere, che quarantaquattro voti a favore, e quarantadue contrari, il che lo mise nella necessità di lasciare il potere. Così si stette un mese senza governo alla presenza di un esercito forestiero fra i timori dell'anarchia e della guerra generale, ma la temperanza e la saviezza del popolo superarono i pericoli, e l'Europa incerta attese l'esito della lotta che sotto le mura della cittadella d'Anversa stava già per decidersi fra i due principii che dividonsi il mondo.

Grave intanto era anche la condizione dell'Olanda, non esplicabile la sua politica, nè ben noto lo scopo che si proponeva, massime nel momento, in cui veniva dalle grandi potenze abbandonata. Certo

egli era, che la resistenza non poteva condurre a prospera riuscita, nè a morali o materiali vantaggi. Se Guglielmo avesse in parte alle domande delle potenze assentito, ei forse avrebbe potuto perdurare ne' suoi propositi, non perdere interamente i suoi dritti, nè cimentar l'onore olandese. Ma la sua indole conformavasi a quella del suo popolo. Ostinato e risoluto, gli Olandesi secondavano mirabilmente la sua ostinatezza e la sua risoluzione. Popolo e principe anelavano la guerra, spregiavano danni e pericoli, ed apparecchiavansi ad ineguale conflitto. Si raccoglievano con celerità le riserve. Accorrevano volontari da ogni banda per raggiungere l'esercito. Ordinavasi una levata in massa di popolo. Gli Stati generali encomiavano il governo. Tenevasi come dichiarazione di guerra l'*imbargo* sugli olandesi vascelli, e si disponeva l'esercito ad invadere il Belgio, pria che i soldati di Francia accorrer potessero in suo aiuto. Finalmente comandavasi al general Chassé di non preterire ogni apparecchio di guerra, e se mai fosse dal nemico assalito, dovesse insino all'estrema ora resistere. In pari tempo però si tentava di riappicare le pratiche, e speravasi per opera della Prussia far sostituire alla proposta di lord Palmerston un novello disegno più conforme alla mente di Guglielmo ed agli interessi dell'Olanda. Ma l'opportunità de' negoziati era trascorsa, e non rimaneva per il momento che la sommissione alla volontà del Consesso come condizione ad ogni ulteriore accomodamento.

In questo mentre il tempo accordato agli Olandesi per lo sgombero de' territori volgea al suo fine,

e le operazioni dell'assedio stavano già sul punto d'incominciare. Tuttavia avanti l'esperimento delle armi era alto interesse per i Belgi, che la guerra lasciasse incolume la città di Anversa, non danneggiasse quel ricco emporio di commercio. Ma volendosi ciò conseguire era mestieri limitar l'assedio alla sola parte esteriore della cittadella. Per lo che decidevasi, che le belghe milizie rimanessero dentro la città spettatrici, e non attaccassero la fortezza da quel lato. Così circoscritto il disegno, l'impresa diveniva più malagevole e pericolosa, non acconcio il terreno per l'inoltrata stagione, gli ostacoli maggiori e quasi insuperabili. Ma il coraggio e la scienza vinsero le difficoltà, ed i soldati di Francia, difensori questa volta della libertà e della rivoluzione, non mostraronsi inferiori alla grande gloria de' grandi eserciti dell'Impero. Stabilito in sì fatto modo l'ordine dell'assedio, il maresciallo Gerard poneva il suo quartier generale a Berchem, e si apprestava a dar cominciamento alle prime opere della trincea. Componevasi il francese esercito di trenta mila uomini tra fanti e cavalli, oltre due divisioni che campeggiavano sulle due rive della Schelda. Stavano nella vanguardia i duchi di Orleans e di Nemours con tre battaglioni di fanteria leggiera, quattro squadroni di lancieri e quattro di ussari. Comandava la prima divisione il general Sebastiani; la seconda il generale Achard; la terza e la quarta i generali Jamin e Favre. La riserva formava una quinta divisione sotto gli ordini del general Schramm. Capitaneavano la cavalleria leggiera, dodici squadroni di cacciatori, e quattro di ussari i due generali Lav-

vorstine e Simonneau. La cavalleria di riscossa spartivasi in due divisioni, e stava sotto il comando de' generali Dejean e Gentil Saint-Alphonse. Il totale quindi di questo esercito si computava di sessantuno battaglioni, e di cinquantasei squadroni. L'artiglieria di centocinquanta cannoni, oltre quella di assedio, che dall'arsenale di Dovai su quattordici navi discendendo la Schelda venne trasportata insino a Boom e al confluente del Ruppel. Dirigevano e guidavano questa artiglieria i generali Neigre e Haxo, i quali il ventotto novembre dichiaravano esser parati ad incominciare le offese. Ma il general supremo a nome di Francia e d'Inghilterra inviava primieramente al comandante della cittadella la seguente invitazione: « Giunto col francese esercito dinanti la cittadella di Anversa io ho dal mio governo il carico d'invocare l'esecuzione del trattato del 15 novembre, il quale porge al re de' Belgi il diritto di possedere questa fortezza e le altre fortificazioni sulle due ripe della Schelda. Spero, che voi riconoscerete la giustizia di questa domanda, ma nel contrario caso debbo notificarvi, che farò uso di tutti i mezzi che sono in mio potere per occupar la cittadella. L'assedio sarà rivolto contro la parte esteriore della fortezza, non profittando della debole fortificazione che si presenta dal lato della città per incominciare l'assalto. Laonde io tengo per fermo, che conforme le leggi della guerra e gli usi costantemente osservati voi vi asterrete da offendere Anversa. Un bombardamento non sarebbe che un atto d'inutile barbarie, e grande calamità pel commercio di tutte le nazioni. Ma se a dispetto

di queste considerazioni voi vi appiglierete al contrario partito, Francia ed Inghilterra sapranno ben rifarsi de' danni del fuoco della cittadella, dell'armata e delle vicine fortezze. Nè voi sfuggirete il carico personale di aver violato la costumanza de' popoli civili. Attendo vostra risposta, e tengo per sicuro, che vi converrà di venire ad una negoziazione per abbandonare la cittadella di Anversa, e le fortezze che ne dipendono ». Rispondeva il generale Chassé: « Io non abbandonerò la cittadella di Anversa fino a che consumati non sieno tutti i mezzi di difesa posti a mia disposizione. Non offenderò la città, se le fortezze dell'interno e le opere esterne rimarranno inoffensive contro la cittadella, la Testa di Fiandra, le altre fortificazioni e l'armata. Come altresì, se le comunicazioni tra la Schelda e la Olanda non verranno interrotte. Ma con meraviglia mi accorgo, che mentre si parla di negoziati, s'incominciano sotto il fuoco del nostro cannone i lavori d'assalto. Sono quindi in debito di prevenire, che se infino al mezzodì non verranno sospesi sarò nella necessità d'impedirli colla forza ».

Fatto in questa guisa l'invito della resa e ricevuto un altero rifiuto, davasi sugli albori del 30 novembre principio ai trinceramenti. Opponevansi gli Olandesi, ma non riuscivano, benchè vigorosa ed ostinata la difesa, ad impedire gl'intrapresi lavori di approcchio, i quali giunsero in tre dì poco discosti dal secondo bastione. Il 4 dicembre i Francesi scoprivano sette batterie, e alla dimane del cinque ottantasette cannoni e quarantaquattro mortai fragorosamente contro la cittadella tuonavano.

Il nemico fornito di centotrentaquattro pezzi di varia grandezza, respingeva gagliardamente l'assalto. Riprendevasi il 6 con maggior calore il conflitto, ma incominciavano in quel dì i danni del presidio. Arsero il grande alloggiamento, il deposito delle vettovaglie e quello delle polveri del secondo bastione; ma non rallentavasi perciò il coraggio, anzi ricorrendo in quel giorno l'anniversario del principe d'Orange, gli Olandesi solenneggiar vollero la festa con accrescere di ardimento e valore. Divenuto infatti più celere e violento il cannoneggiare, scagliata grande copia di palle, bombe, sassi, uccisi molti uffiziali e soldati, cessato il fuoco del forte di Montebello e smontate le batterie su tutta la linea francese, i principi e il general Gerard vi accorrevano in fretta, affrontavano il pericolo ed inanimavano i soldati, i quali già incerti guardavano attoniti quell'improvviso grandinar di proiettili. Ma non durava quella furia, perciocchè la domane il cannone francese distruggeva parte dell'edifizio contenente le polveri da lavorarsi, abbatteva il muro del forte san Lorenzo e costringeva gli Olandesi ad elevare un trinceramento dietro quelle ruine. L'ottavo dì nuovi incendi affliggevano e travagliavano il presidio. Nulla resisteva all'effetto distruttore de' grandi mortai detti alla *Paixhans*; ma ciononostante grave era la perdita de' Francesi negli approcci diretti contro la lunetta di san Lorenzo. Gli Olandesi volgeano con mirabile perseveranza i loro maggiori sforzi in quel punto. Il nono giorno accrescevasi l'ira dall'una parte e dall'altra. Raddoppiava il fuoco degli assediati, ma gli assediati perduravano intrepidi

nella difesa, nè davano ancora alcun segno di voler cedere il campo.

Già i più grandi ostacoli erano dalla parte francese superati, e pareva che in breve tempo espugnar si dovesse la fortezza. Ma se la bravura e la sapienza degli assalitori rendevano cotesto assedio un fatto militare tra i più memorabili dell'età nostra, dall'altro canto è pur debito notare, che la resistenza e la difesa non furono men commendevoli e gloriose. In mezzo a quel tempestare di bombe, fra gl'incendi, il crollamento delle mura, la confusione e la morte, la guarnigione nulla ometteva per molestare il nemico e contrastargli i progressi continui de' lavori. Frequenti sortite scompigliavano i Francesi. Vidersi compagnie olandesi co' grigi mantelli, gli archibugi a guisa di bandoliera e colle pale in mano avanzarsi tacite nell'ombra, e disfare i già fatti lavori. Altre volte trascinarsi carponi col favor dello strepito delle artiglierie, giungere alle opere avanzate, piombare sopra i Francesi, combatterli alla baionetta e disperderli. Ma la vigilanza, gli stragemmi e l'ardimento non impedivano la rovina e la perdita della cittadella. Al decimo giorno il presidio non avea altri luoghi per si riparare che le cisterne e le sotterranee gallerie. Trasportavansi i feriti alla Testa di Fiandra, e si tentavano nuove sortite, le quali non davano altri vantaggi che distruggere venti braccia di trincea e smontar pochi mortai. Nella notte il fuoco continuava da ambe le parti, e la fortezza sembrava un vulcano. Rischiaravano quelle tenebre le lunghe striscie di fuoco delle bombe e de' razzi, e da quella luce appariva

da ogni lato un tristo e singolare spettacolo. Raccogliendosi in quel trambusto i mutilati cadaveri, si cercavano i feriti, e da quella miseranda scena non sorgeva un grido nè un lamento; ma udivasi in cambio sul labbro de' morenti il fioco canto della patria canzone interrotto da una bomba che poneva fine alla vita. Grande era veramente il coraggio e grandissimo il valore; combatteva dall'una parte l'orgoglio della gloria, e dall'altra il sentimento del dovere; ma simili battaglie onorano del pari il vinto e il vincitore.

Terribili furono l'undecima e dodicesima giornata, nelle quali il general Chassé scrivea: « Cercerebbersi invano nella storia l'esempio di un bombardamento cotanto furioso come quello che l'inimico dirige in questo momento contro la fortezza ». Ne' giorni che seguirono, gli assediati abbattevano la cinta de' depositi delle polveri, aprivano con tre mine nella parte sporgente della lunetta di san Lorenzo una larga breccia, si slanciavano in quell'apertura e cannoneggiavano da quel sito la fortezza. Fiera e spaventevole era la lotta, grande il numero de' morti e de' feriti, nè più sventolar si vedeva il vecchio vessillo olandese sui crollanti spaldi della cittadella. Il mal tempo sospendeva per due giorni i lavori, il che animava gli Olandesi a scoprire il fuoco del secondo e terzo bastione, riserbati per l'estrema difesa. Ma i Francesi scoprivano anch'essi due nuove batterie, l'una posta sulla parte sporgente della lunetta di san Lorenzo, e l'altra presso al giardino dell'Armonia; ripigliavano con maggior impeto i lavori, avanzavano cogli approcci insino al fossato

del revellino e vi gettavano una diga, che si distendeva circa ad una terza parte della larghezza. Prodigiosi sforzi facevano gli assediati per distruggere l'opera francese, e giungevano, a dispetto del rinnovato assalto del revellino, a poter impedire il lavoro e ributtare il nemico. Ma l'opera sotterranea progrediva, ed il trarre de' cannoni era sempre con estrema furia continuato, quando verso la mezzanotte del 21 cadde la prima bomba scagliata dal grandissimo mortaio detto *mostro*, il quale, fuso in Liege, vomitava ad un tempo l'enorme quantità di cinquecento chilogrammi di proiettili. Nulla resistere poteva alla caduta di quella formidabile massa, la quale, toccando la terra, si sprofondava tre metri, indi scoppiava, e i più terribili effetti produceva. Rinnovavasi in quel momento un secondo invito alla resa della fortezza, minacciando che ricevendosi un rifiuto, il fuoco di tutte le batterie sarebbe più fieramente ricominciato. Ma il general Chassé non accettava l'invito, e la lotta più ostinata e feroce si riprendeva.

In questo mezzo l'armata olandese non rimaneva inoperosa, e tentava di aprirsi un cammino per i forti della Perla e di santa Maria. Ma dopo vivissima scaramuccia tornava infruttuoso quel movimento, perciocchè le due francesi divisioni che guardavano le ripe della Schelda, impedivano ogni tentativo e non davano speranza di riuscita per un disbarco. Tuttavia ritentavasi un altro movimento per isloggiare un corpo di milizie destinate a tagliar la diga presso Doel; ma, riuscito anche vano questo sforzo, gli Olandesi da quell'istante si accorsero che

non giovava il coraggio per liberarsi da quell'assedio. Intanto triste e peggiori divenivano d'ora in ora le condizioni della cittadella. Già sul sinistro lato del secondo bastione vedevasi un'apertura di cento braccia, la metà del fosso colmata, ed ai Francesi non rimaneva che far saltare con altra mina la controscarpa per islanciarsi all'assalto. Sfinite erano le forze del presidio, immense le sofferenze. Mancata l'acqua, fracassati e crollanti tutti i luoghi che porger potevano uno scampo dal terribile fulminare del terribilissimo mortaio, devastato e cadente l'ospedale, grande il numero de' feriti e degli ammalati, la fortezza non presentava in quell'istante che l'aspetto della distruzione, della miseria e del dolore. In tali supreme condizioni il general Chassé veggendo non essere più in istato di poter resistere ad un assalto, inviava la mattina del 23 al maresciallo Gerard due uffiziali apportatori della lettera seguente: « Stimando di aver soddisfatto all'onore militare nella difesa della fortezza affidatami, e desiderando di por fine allo spargimento del sangue, io sono disposto di abbandonare con tutto il presidio la cittadella, e negoziare sul modo di render la piazza, la Testa di Fiandra, e gli altri forti circonvicini. Propongo adunque, durante il negozio, di far cessare dall'una e dall'altra parte le offese ».

Cessavano infatti verso le ore dieci e mezzo i danni e le stragi della guerra, e convenivasi nel medesimo giorno, che il general Chassé abbandonerebbe al maresciallo Gerard la cittadella di Anversa, la posizione della Testa di Fiandra, i forti di Burcht, di Zwyndrecht, e Austervveel con tutti i cannoni, lo

munizioni, e il materiale esistente in quelle fortezze; il presidio uscirebbe con gli onori di guerra; ma deporebbe le armi, e rimarebbe prigioniero, sinchè il re di Olanda ordinato non avesse l'abbandono de' forti di Liefkenshoek e di Lillo. Ma Guglielmo non accettando le condizioni della resa, nè consentendo all'abbandono de' due forti, il presidio, rimasto prigioniero, fu costretto prender le mosse alla volta di Francia, e verso la fine del dicembre giungeva a Sant'Omer, Aire e Hesdin, città destinate pel suo nuovo alloggiamento. Perderono gli Olandesi cinquecentosessantuno tra morti e feriti, tre mila novecento trentasei rimasero prigionieri. I Francesi dal canto loro lasciarono sul campo circa mille uomini tra morti e feriti. In cotal guisa ponevasi termine a questo memorabile assedio, nel quale vidersi immolate dal capriccio di un re valorosissime schiere senza la speranza di apportare alcun bene alla patria o alcun danno al nemico. Parve si volesse rinnovare sulle ripe della Schelda una di quelle sanguinose pompe romane dove sacrificavansi i Galli prigionieri per volontà e diletto de' padroni del mondo. Ma se i gladiatori della Gallia cadevano sull'arena romana colla sola certezza della morte, gli Olandesi caddero colla certezza della gloria, e l'ammirazione dell'Europa.

Finita nel volgere di ventiquattro giorni l'impresa dell'assedio, e restituita la cittadella colle altre fortezze al fiammingo governo, i soldati di Francia ritornavano nuovamente dentro i loro confini dando una seconda riprova di rara lealtà e buona fede. Austria, Russia e Prussia stettero, quasi diremmo, non curanti di quell'assedio intrapreso in vir-

tù di un trattato, del quale eran parti contraenti. Francia ed Inghilterra rassodarono vieppiù la loro colleganza, senza rattiepidire le buone relazioni cogli altri governi, e la pace, principal fine degli sforzi europei, non venne in mezzo allo strepito del cannone menomamente turbata ed offesa. Ma l'indomabile indole di Guglielmo non porgeva ancora alcuna certezza per comporre definitivamente la questione. Riprendevansi i negoziati proponendo all'Olanda di rinunciarle i prigionieri, e togliere l'*imbargo* a condizione di abbandonare i due forti di Lillo e di Liefkenshoek, e di riaprire la Schelda. Rispondeva Guglielmo il 9 gennaio del 1833, volere adempiere alla convenzione dello sgombero de' territori, ma non poter rinunciare ai suoi diritti sopra la Schelda, e al transito libero per l'Alemagna, onde chiedeva gli fosse dal Belgio pagato un annuo tributo di 8,400,000 fiorini come interesse della quota spettante al debito fiammingo. Nè stando a questa pretesa, poneva in effetto il suo pensiero obbligando le navi, che sortivano o entravano nel fiume « di pagare i diritti che potrebbero in seguito esser determinati, quante volte venisse dal Belgio accettata un'imposta di cotesta natura ». Or siffatto operare arrecando gravi danni alla navigazione, e violando i trattati che guarentivano la libertà della Schelda, i governi di Francia e d'Inghilterra replicavano il 14 febbraio a Guglielmo: che s'egli volesse veramente por termine alle cose, profitasse al più presto delle buone disposizioni de' due potentati; consentisse ad una tregua senza speciali guarentigie; annuísse a deporre le armi; e cooperasse alla conser-

vazione della pace. Calde ed ostinate furono le discussioni, nè pareva che pervenir si potesse ad un sollecito accomodamento. Tuttavolta, vinto Guglielmo dalla ragione o dalla necessità, assentiva al negozio, e dichiarava « che fino al momento, in cui non si fosse concluso un trattato definitivo tra la Olanda ed il Belgio, egli riprese non avrebbe le armi contro il Belgio, nè impedita la libera navigazione della Schelda ». Cotesta dichiarazione, non solo toglieva la Francia e l'Inghilterra da ogni imbarazzo, ma dava origine alla convenzione del 21 maggio, e ad una nuova adunanza del Consesso. Venne quindi deliberato: che lasciar si dovesse la quistione territoriale nello *statu quo*, insino a che non fosse concluso un trattato definitivo; la sospensione delle offese valesse anco per il Lussemburgo, il quale non era stato compreso nella prima tregua; si ripristinasse, come negli andati tempi, la libertà della Schelda; avessero fine dall'una e dall'altra parte le rappresaglie marittime; fossero i prigionieri restituiti; riaperto il commercio su la Mosa; libere le comunicazioni tra Maestricht, il Brabante settentrionale, ed Aquisgrana; si obbligassero infine Francia ed Inghilterra a far concludere sollecitamente un trattato definitivo, ed invitassero Austria, Russia e Prussia di adoperarsi nel medesimo scopo. Tale era la convenzione del 21 maggio, la quale dava al Belgio tutti i vantaggi del trattato di novembre senza sopportare alcun carico. Ma la Olanda non ritraeva all'incontro che l'inutile vantaggio dell'occupazione de' due forti, e lo sterile onore di continuare con sacrificii grandissimi nelle sue non effettuabili pretensioni.

Congregavasi intanto il 9 luglio il Consesso, e discuteva insino al 15 di settembre la quistione. Parve primieramente che le speranze di un negoziato definitivo si potessero attuare. Ripresa la disanima de' ventiquattro articoli, i plenipotenziari Olandesi e Fiamminghi mostravansi concordi nella trattazione, e già diecinove articoli erano approvati, quando sul nono, undecimo, dodicesimo, tredicesimo, e quattordicesimo articolo surse tal discordanza di pareri, la controversia divenne cotanto violenta, gli animi sì accesi ed irreconciliabili, che venne meno ogni speranza di accordo. Ruppesi immantinente il negozio, ed il Consesso si separava. Ma nel tempo che i potentati sforzavansi a conseguire i lor desideri, un'altra particolare negoziazione tra il duca di Sassonia Weimar e il generale barone Hurel poneva compimento alla convenzione del 21 maggio. Stipulavasi dalla parte del duca per la Olanda, e dal generale per il Belgio, che rimaner libero dovesse alle olandesi milizie il passaggio dal Brabante settentrionale insino a Maestricht, e da questa città ad Aquisgrana; fosse la navigazione della Mosa attraverso Maestricht dichiarata riaperta, salvo talune restrizioni imposte dal general Dibbets per sicurtà della fortezza. Or quest' ultima convenzione, che tolse nome di Zonhoven, piccola città del Limburgo, pose termine finalmente ad ogni negoziato. Da quel momento, si può ben dire, finita l'opera della diplomazia, là quistione posta in oblio, e la belga rivoluzione compiuta.

CONCHIUSIONE

Sommario

Errore del Congresso di Vienna, e maggiori falli dalla parte dell'Olanda. — Lo Statuto illegalmente adottato. — Cause di malcontento. — Decreti del 1825, e tristi effetti. — Non curanza per la rivoluzione. — Errore del principe d' Orange. — Lentezze del governo olandese. — Cieche pretensioni di Guglielmo. — Lodi al Nassau da' fautori della tirannide. — Necessità delle rivoluzioni. — Splendidi effetti di quella fiamminga. — Nuovo Statuto. — Paragone con quello francese. — Riforma del Codice penale e del sistema delle prigioni. — Leggi su l' istruzion pubblica. — Ordinamento dell'esercito. — I Belgi non inchinevoli alla vita militare. — Costruzione delle ferrovie. — Miglioramenti nell'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio e le manifatture. — Stato delle finanze. — Provvedimenti sulla condizione degli operai. — Quadro statistico. — Libertà dello scrivere a stampa. — La parte cattolica e la parte liberale. — Stato presente del Belgio.

Tali furono le cagioni, i progressi e gli effetti di questa nobile rivoluzione, che diè nascimento alla libertà ed indipendenza di un popolo in Europa. I nemici dell' umana civiltà avversarono questo risorgimento, ma veggendo vani i loro sforzi, maledissero la libertà di questo popolo, ne bandirono mal sicura la durata, e ne attesero con impazienza la caduta. Il tempo smentì le codarde speranze, e la

ingiusta sentenza. L'Europa accolse nella fraternità de' popoli civili i risorti Fiamminghi, benedisse il magnanimo coraggio, plaudì la riscossa, trovò sante e legittime le cause. Il viennese Congresso avea voluto nella sua intrapresa opera del riordinamento politico europeo, riporre su gli antichi troni i vecchi monarchi; ripristinare il vantato dritto della legittimità; spartire i regni in ragione del numero degli abitatori; misurare le pertiche del terreno; computare le entrate degli Stati, e sostituire alla grande ingiustizia della conquista quella più grande dell'interesse e dell'arbitrio de' principi. Ma se i despoti possono coll'arbitrio e la prepotenza delle armi spegnere la libertà, e conculcare l'autonomia di un popolo, pure i popoli non muoiono, finchè serbino la coscienza della propria dignità, e la tirannide non abbia spento in essi la vita del pensiero. Grande esempio per la storia e pe' principi offerirono i Fiamminghi colla loro rivoluzione. Riuniti per volontà dell'ultimo vincitore ad una nazione diversa per costumi, lingua, religione, ed interessi, mostrarono, che le violente aggregazioni, il dispregio alle nazionalità, e il volere de' re, non bastano a raffermare queste mal composte riunioni, perciocchè presto o tardi ogni popolo per immutabile giustizia di Dio riprende i suoi dritti, la sua libertà e la sua indipendenza. Trieste e dannabile opinione fu quella del Congresso di Vienna cioè non voler rispettare la legge del progresso, e la vita individuale de' popoli, il che tolse all'Europa pace e libertà, scompose il suo ordine, oppresse nobilissime nazioni, e lasciò permanenti le cause di nuove e perpetue turbazioni.

Ed in vero l'aggregazione del Belgio all'Olanda non solo violò il rispetto e il dritto all'esistenza autonoma del popolo fiammingo, ma fu opera mal compresa di sciagurata politica, non conforme agli interessi de' due popoli, che voleansi accumunare in una sola nazione; non comportabile per l'antagonismo naturale infra le due parti esistente; opera infine che parve insin dal suo cominciamento predestinata a certa ed inevitabile rovina. Ma non meno biasimevole è la sentenza di quei principi, i quali credono, che i popoli caduti si possano impunemente tiranneggiare, offendere la santità de' lor dritti, spogliarli insomma di quei beni che mantengono l'ordine e la quiete, promuovono la prosperità e il benessere degli Stati. Or egli è un fatto, che i Belgi, oltre alla sventura cui volle il Congresso di Vienna ingiustamente assoggettarli, sperimentarono anche quella di un principe, il quale non solo non iscemò, ma accrebbe colle male arti del dispotismo i dolori dell'aggregazione, e tutti i danni di un insopportabile reggimento straniero. Fu però scritto, che a Guglielmo era stata affidata una impresa, non che malagevole, ma non possibile a mettersi ad effetto e pericolosa. Ma se grandi erano gli ostacoli del novello suo regno, maggiori furono i falli del suo governo e la tenacità della sua mente. Noi quindi ponendo ormai termine a questa storia ci allargheremo alquanto su questi falli, non già per propugnare la causa del vincitore, e combattere i detrattori della belga rivoluzione, ma per amor del vero ed ammaestramento dei popoli e dei principi.

Fatta l'aggregazione, e ricaduto il Belgio sotto

la signoria di un principe forestiero, egli è ben noto, che i Fiamminghi non accolsero con avversione nè con odio la nuova dominazione. Il bisogno di pace; la speranza che si desta sempre in un popolo per un principe nuovo (massime dopo una lunga serie di guerre e di sventure); l'età matura di Guglielmo; l'esperienza e le sfortunate vicende della sua vita; la liberazione dal dispotismo napoleonico; la brama infine di ampliare il commercio, ripristinare l'industria, l'agricoltura e le arti fecero dimenticare ai Belgi i dolori del passato, la patita ingiustizia del presente, e vagheggiare con amore un più lieto avvenire. Ma non pare che Guglielmo abbia ben compreso la buona disposizione dei suoi nuovi soggetti, conciossiachè la sua prima opera non fu quella di far obliare la ingiusta riunione, ma di manifestare apertamente la potenza della sua volontà, e l'indole del suo governo. Avea già egli dato all'Olanda uno Statuto, nel quale faceva rivivere alcune repubblicane istituzioni universalmente gradite, come quelle degli Stati generali e provinciali, degli ordini equestri, e talune altre di simil natura. Ma la Commissione prescelta a preparare questo Statuto componendosi d'uomini, parte devoti all'antica oligarchia repubblicana, ed altri parteggianti per la rivoluzione, avvenne che i primi col porre in campo le vecchie denominazioni speravano far rinascere le istituzioni del passato; i secondi, incoraggiati dalla fondazione di una monarchia, pretendevano la distruzione finale dell'antico federalismo. In cotal modo Guglielmo, per causa di questa divisione, dava agli Olandesi uno Statuto mal certo, incompiuto, e d'ibrida natura.

Consumata poscia la riunione, vollesi modificare costesto Statuto, il quale rifatto peggiorava, perciocchè divenne un'opera confusa di disparate disposizioni, di falsi combinamenti, e di politico ordinamento, che fondava il poter diretto e personale del principe, non riconosceva la responsabilità ministeriale, toglieva al re il dritto di disciogliere gli Stati generali, era insomma un'opera che partecipava di tutti i vizi di una non naturale aggregazione. Non accettavano i Fiamminghi sì fatto Statuto, ma l'olandese governo con illegale procedimento usando modi violenti per ottenere i suffragi, aggiungendo voti arbitrari alla minoranza, togliendo quelli della maggioranza, perveniva con questo modo a snaturare il vero risultato dell'opinione pubblica, e dichiarava essere stata la Costituzione unanimamente votata. Scrivea infatti il De Capellen: « Sendomi accorto, che la maggioranza de' notabili votato avrebbe contro lo Statuto, tranne il caso che non si fossero posti in opera mezzi illegali e di poca fiducia per conseguire una sedicente maggioranza, io ho riputato prudente di non far progredire più oltre la votazione. Recatomi all'Aja, a dispetto della brevità del tempo, e fatto consapevole il re pregandolo di non forzar l'opinione, e di prendere altre risoluzioni, egli radunava un Consiglio, nel quale io ero presente, e dopo alquanto ore si deliberava: essere omai troppo avanzato l'affare; non potersi più retrocedere; tristo l'effetto; tacciato di debolezza e paura il governo; bisognare assolutamente far proseguire com'erasi incominciata la votazione. Ritornato la notte in Brusselle io ho fatto immantinente eseguire gli ordini del re ». Or

tali furono gli auspicii, co' quali incominciava nel Belgio la casa di Orange a regnare. Guglielmo credette essere le Fiandre una provincia dalla volontà de' potentati sottoposta all'Olanda, e volle, che questa servile dipendenza avesse manifestamente principio nel voto stesso della Costituzione.

Volgevano i primi sette anni, e i dominatori in quel tempo permettevansi molti atti arbitrari, i quali parevano emanare da odio o da intolleranza religiosa. Ma il popolo credulo sempre e spesso paziente, sopportava il mal governo, dava il carico a quegli uomini, che stavano attorno il principe e lo ingannavano. Pure verso il decimo anno non isfuggiva all'accorgimento fiammingo l'enorme sproporzione de' carichi e delle entrate dello Stato; la prodigalità nelle spese; le imposte gravissime ed esose anche per il modo di riscossione; l'abborrito sistema del prestito che minacciava il fallimento; il misterioso e fittizio sindacato istituito dal principe ed in lui personificato; tutte le operazioni arcane della finanza, che porgevano documento certo d'imbarazzi e di prossima rovina; un passivo sempre crescente ogni anno ed in piena pace; un debito pubblico di quasi quattro miliardi di franchi; l'usura e il monopolio generalmente favoreggiati, ed ai quali, si dicea, partecipasse il principe direttamente o in forza del suo sindacato. Tali mali, non solo turbavano le menti, ma toglievano al governo il prestigio della stabilità e della durata. Debole ed incerta insino al 1821 l'opposizione, coglieva finalmente il momento di combattere contro l'imposta sul macinato, che stancava la pazienza del popolo, e la memoria ridestava

degli odiosi balzelli del tempo del duca d'Alba. Tuttavia è debito pur di dire, che se da una parte era il Belgio oppressato, dall'altra la sua industria e il suo commercio, in mezzo alle calamità del paese, crescevano ne' primi anni dell'aggregazione, prosperi e fortunati. Brusselle smetteva il tristo aspetto di capo luogo di francese provincia; Verviers, Liege, e Gante divenivano più operose; ed Anversa già cominciava con Amsterdam a rivaleggiare.

Ma non sembra che questa condizione di cose accontentasse l'animo di Guglielmo, perocchè co' decreti del 1825, egli non solo offendeva il sentimento più caro della coscienza umana, ma dava origine a nuovi odii e novelle dissensioni. La libertà dell'istruzione (fondamento d'ogni libertà politica e religiosa), presso un governo rappresentato da principe e da ministri protestanti, era per il cattolicesimo questione grandissima di esistenza. Guglielmo pretese di ripristinar gli editti di Giuseppe II, i quali annientavano le antiche costituzioni. Or dal momento, che egli osava penetrare ne' domestici lari, ebbe contro di lui non che l'odio de' genitori, ma ancor quello delle madri. Da quel momento la parte cattolica, o per meglio dire, la grande maggioranza della nazione fu da quei decreti sospinta ad abbandonare la rassegnazione e la pazienza, profittare della libertà della tribuna e dello scrivere a stampa, e dar cominciamento a quella fiera lotta di opposizione, la quale tornava a danno del principe, e preparava i primi semi de' futuri rivolgimenti. Valicarono tre anni ancora, ed il Belgio in quel tempo perdurò pazientemente tranquillo. Ma Guglielmo non amava quella

quiete, nè poteva ristarsi dall' oltrepassare i limiti della autorità conferitagli violando in tutte le sue parti lo Statuto. Crebbe l'ira e lo sdegno, il governo sconsigliato si volse a perseguitare e punire, ed i Belgi, danneggiati negli interessi, offesi nella dignità ed orgoglio nazionale, si rivolsero anch'eglino a contrastare più fieramente alla volontà usurpatrice del principe. Non valsero i consigli e gli avvertimenti della tribuna e de' diari; le petizioni del popolo; le deputazioni de' notabili; l'esempio terribile della caduta misera de' Borboni; nè infine il coraggioso tentativo de' deputati fiamminghi della seconda Camera per rimover Guglielmo da' suoi propositi. In questo modo la rivoluzione si maturava, grande diveniva il pericolo, e fu veramente inevitabile in quel giorno, nel quale si seppe che Guglielmo non voleva ad alcun patto retrocedere. Sovrano di due paesi inegualmente rappresentati da un egual numero di deputati negli Stati generali, egli avrebbe dovuto, per bilanciare le due parti, far uso della sua sovranità con un'imparziale giustizia. Capo di due famiglie di diversa origine, avrebbe dovuto esser padre comune di tutti i suoi figliuoli, e non opporre gli uni contro gli altri con un miserabile sistema di altalena. Guglielmo, poggiandosi su lo Statuto e il Parlamento, avea in mente di raggiungere il suo scopo, quello cioè di acquistare un'assoluta potestà. Ma il suo disegno non era punto conseguibile con uno Statuto che guarentiva molti dritti al suo popolo. Egli volle osteggiare tre ordini di persone, delle quali avrebbe dovuto paventare la nimistà, vogliamo dire, i preti, i giornalisti, e gli avvocati. I

primi co' decreti sull' insegnamento e il collegio filosofico; i secondi colle persecuzioni dinanzi ai tribunali inamovibili e le leggi del 1815; i terzi obbligandoli a piatire nell' idioma olandese. In questo modo Guglielmo si ravvolse in una inestrigabile condizione, e pervenne a collegare contro di sè tutte le opinioni state fino a quel dì, non solo separate, ma per la natura loro non facilmente conciliabili.

Venuta per accordo unanime del clero, de' liberali, e del popolo la rivoluzione, non pochi, e quasi diremmo, non perdonabili furono i falli, le pretese ingiuste, e i provvedimenti inopportuni, che Guglielmo pose in opera per ovviare quel turbine fatale. Pochi dì avanti lo scoppio, il conte Mercy-Argenteau, gran ciambellano, veggendo Guglielmo sul punto di lasciar Brusselle, per fargli comprendere la gravità del momento e il pericolo di assentarsi: « Sire, gli dicea, l'animo mio è vivamente turbato, poichè qui i magistrati non intendono o non veggono nulla. Abbiamo tre polizie, che si contraddicono, si combattono, s'ingiuriano a vicenda, e nessuna di esse è buona. Da un dì all'altro una rivoluzione può aver luogo. Chi comanderà? Chi dirigerà? » Il re, stando per montare in cocchio, dava segni d'impazienza, guardava il suo oriuolo, e sbadatamente: « Sì, sì, voi avete ragione, non s'intendon bene; ma è d'uopo aspettare, ed io spero, che tutto finirà ancor meglio di quanto voi lo crediate ». Il conte indispettito: « Sire, soggiungea, anch'io lo spero ». Nell'istante medesimo il principe Federigo rispondeva anch'egli con atto d'impazienza al generale, il quale gli dava relazione sull' insufficienza delle forze mi-

litari, e gli chiedeva ordini in caso di popular movimento. Così il padre ed il figlio lasciavano Brusselle. Il primo non doveva più rivederla, e il secondo dovea assalire i sobborghi nel veggente settembre.

Pervenute le nuove della sollevazione, niun provvedimento fu preso. Re, principi, e ministri trovavansi lontani, e Brusselle cadeva subitamente in poter de' sollevatori. Non concedevasi la chiesta dimissione di taluni ministri e particolarmente quella del Van Maanen; non ascoltavansi le ragioni del sollevamento; si respingeva la domanda della responsabilità ministeriale; e concludeasi, che la quistione sarebbesi sottoposta alla deliberazione degli Stati generali convocati in sessione straordinaria. Accorreva il principe d'Orange, entrava con pochi ufficiali in Brusselle, popolo e cittadini favorevolmente lo accoglievano, e parve per un momento che la sua persona potesse in qualche modo rimediare ai mali presenti. Ma il principe a un tratto si turba, si slancia in mezzo al popolo sollevato, e si ripara a tutta corsa dentro il suo palagio. Il Van der Duyn combatte la opinione, che il principe corresse alcun pericolo, e sostiene, che aveasi il disegno di fargli segnare la separazione, e rimettere nelle sue mani il governo. Il principe infatti alquanti mesi dopo dolevasi di essersi mostrato *figliuolo rispettoso*, e più tardi in Londra domandando al Talleyrand quel che avrebbe detto e fatto la Francia in quella occasione: « Noi, rispondeva l'astuto diplomatico, noi avremmo gridato come buoni diavoli, ma voi, monsignore, sareste stato re de' Belgi ». Tentavasi con una Commissione far rinascere l'ordine e la quiete, ma questa

Commissione domandava concordemente la separazione de' due reami. Le esigenze si accrescevano, ed il principe chiedeva: « Promettete voi di rimaner fedeli alla dinastia? » « Sì, noi lo giuriamo » rispondevano i Belgi. « E se i Francesi entrassero nel Belgio, vi unireste con loro? » No, replicavano i Belgi. « Marcereste con me per la difesa della vostra patria? » « Sì, fino alla morte ». Il Municipio eleggeva anch'egli una Commissione, e fra i conferiti poteri dava ancor quello di assicurare il mantenimento della dinastia. Non era dunque la causa de' Nassau perduta in quel tempo, ma i Nassau adoperaronsi per perderla.

Il campo di Vilvorde, e le milizie che da ogni parte si radunavano, mantenevano la diffidenza e il turbamento. Il re allontanava il Van Maanen, ma questo allontanamento pareva tardo e forzato, e nelle rivoluzioni concedere per metà è più pericoloso che non conceder nulla. Il discorso poi di Guglielmo negli Stati generali ridestava più fieramente gli umori: le ire e gli odii ribollivano. Grande era la esasperazione olandese contro le pretensioni fiamminghe, il che favoreggiava le intenzioni di Guglielmo ed affrettava la spedizione contro Brusselle; sconsigliata impresa, che determinò la rottura de' Belgi colla casa de' Nassau. Così Guglielmo perdurava incerto fra la forza adoperata dal secondo suo figlio ed un accomodamento per mezzo del primo, o, per dir meglio, fra l'uno che imbrandiva la spada a Vilvorde, e l'altro che proponeva la pace in Anversa. Mancata la forza, Guglielmo si volgea alle vie dell'accordo e della dolcezza. Dava il 4 ottobre al prin-

cipe d'Orange il carico di rettore delle meridionali provincie. Difficile incarico, poichè accresceva le diffidenze e l'exasperazione delle due parti. Si tentava di riguadagnar gli animi de' Belgi, ma non si avea l'arte di riescire. Scrivevano da Anversa al Grovestins: « Gli sforzi che fa qui il principe per careggiare il popolo, non ottengono che dispregio. Egli dà una stretta di mano a tutte le persone che incontra; mangia e beve con i soldati, dice loro essere l'eroe di Vaterloo, e si conduce sì male che tutti i dì perde qualcuno de' suoi partigiani ». Ad un suo ciambellano che gli parlava del malcontento de' soldati olandesi, ei rispondea: « Che voglion dunque questi Olandesi? Non son eglino tranquilli? Non comprendono ch'io debbo far tutto per quietar gli animi e riacquistare l'affetto de' Belgi? Pensate ch'io debbo far qui ogni opera per serbare il mio patrimonio, quello de' miei figliuoli, e tramandar loro l'eredità de' padri miei ». Ma in questo tempo le disposizioni dell'animo di Guglielmo erano altra volta mutate. La sua ira non avea più limite. Riponeva al ministero il Van Maanen, e chiamava alle armi tutti i popoli delle provincie settentrionali. Il principe si decideva allora di porsi a capo del sollevamento, ma la sua risoluzione era omai tarda ed inopportuna. I Belgi sul principio della rivolta accontentavansi di un mutamento ministeriale e di una riforma dello Statuto. Guglielmo concedeva l'una e prometteva l'altra quando già le cose avanzate erano a tal segno, che i Fiamminghi domandavano la separazione de' due reami. Consentiva poi alla separazione quando già la rivolta avea decretato la

cassazione perpetua della famiglia de' Nassau. I falli e gli errori commessi avevano già aperta una voragine cotanto profonda che la stessa ribellione del figlio, che collocavasi qual successore del padre vivente, non era più bastevole a soddisfare le voglie de' Belgi. Grande ammaestramento per quei governanti, i quali rifuggono da qualunque concessione come un passo verso le rivoluzioni, ripongono il loro orgoglio nell'affrontare l'opinione, e cedendo spessissimo, come re Guglielmo, all'impero della necessità, cadono poscia in mali maggiori di quelli che paventavano. Tarda era dunque la risoluzione del principe. I Belgi l'accolsero con ischernio, e l'Olanda con altissima indegnazione. « Veramente, scrivea il Van der Duyn, la posizione del principe non è soltanto dolorosa, ma anche ridicola ». Abbandonato quindi dall'esercito, biasimato dal padre, respinto da' Belgi e mal sicuro in Anversa, ei ritornava in Olanda mettendo fuori un editto, nel quale si riserbava la speranza dell'avvenire. Finalmente giunto in Londra, e risaputo colà il rifiuto del duca di Nemours, presentavasi con ultimo editto come candidato al trono fiammingo, ma videsi, per singolar capriccio di fortuna, posposto una seconda volta al principe Leopoldo.

Non di meno tante sconfitte non aveano punto scoraggiato l'animo di Guglielmo. Egli poteva ancora, se avesse voluto conceder quello che la necessità gl'imponessa, preservare alla sua famiglia il trono fiammingo. Ma la dispotica natura e la superbia di re lo fecero appigliare ad altro partito, che gli tornò anche funesto quanto i precedenti. Viste vane le promesse, i fatti sperimenti, i mezzi militari e la

inattesa risoluzione dell'erede del trono, ei si volgeva a' cinque potentati, che aveano rimpastato a lor modo nel Congresso di Vienna il reame de' Paesi Bassi. Ma la prima deliberazione del Consesso di Londra mise la più alta costernazione nel cuore di Guglielmo, imperocchè gli parve esser disceso in egual condizione coi ribelli. Tuttavia, non potendo non accettare la tregua, attenevasi al partito ordinario de' deboli, quello cioè di pigliar tempo. « Qui, scriveva il Van der Duyn, si è sempre nervosi e tristi, qualche volta furiosi, ed ancora indecisi ». Ma bisognava decidersi, accettare la sospensione delle offese, ed aspettar gli effetti del chiesto arbitrato delle grandi potenze. Da quel momento però ogni speranza fu da Guglielmo riposta nella guerra generale. Ei non curava le condizioni d'Europa; le difficoltà in che trovavansi avvolti i potentati; gli umori che la rivoluzione di luglio avea ridestato da per tutto; quello insomma che in quei momenti guarentiva il mantenimento della pace. Gridava in effetto il Van der Duyn: « Egli è pazzo il nostro uomo decisamente pazzo o cieco al punto più incurabile sulla sua posizione e su quella de' suoi affari. Egli vuol combattere da solo a solo, o, per meglio dire, due contro quattro! — Sire, gli dicea, la guerra ha i suoi pericoli, e potrebb'essere sfavorevole. Non sarebbe meglio, per il bene della pace, che uno Stato intermedio esistesse tra la Francia e noi? » — « Ebbene, o signore, riprendeva il re corruciato, io vi concedo il pericolo di vedere il Belgio dalla Francia riconquistato. Ma non può egli esser ripreso? Non l'abbiam noi veduto a Waterloo? » Guglielmo cre-

deva, o almeno fingeva di credere, che la sollevazione di agosto avesse avuto origine per la *Muta di Portici*, e per la noncuranza de' suoi magistrati, dimenticando, che i grandi commovimenti popolari sono gli effetti di grandi cause e non di accidenti secondari, i quali porgono solamente la occasione. Egli infatti ripeteva ad ogni momento: « Coteste son cose di questo basso mondo, che si accomoderanno facilmente ». Pareva, che non volesse comprendere insino a qual punto era il Belgio perduto per lui. Ogni avvenimento, sia grave o lieve, gli rafferma la fiducia e rinvigoriva la speranza della guerra. Il tumulto seguito in Parigi per i funerali del general Lamarque gli fa credere l'intera Francia in piena rivoluzione. Gli si annunzia che un'armata russa si avvanza sul Baltico, ei vede subito un aiuto potente dalla parte dell'Autocrate. Una tempesta agita l'Oceano, egli immagina dispersa l'armata di don Pedro, e risurta la causa di don Miguel ch'ei considera come propria. Gli si dice che in Brusselle si riaddebbia il palagio del re; « Tanto meglio, ei risponde, io non ho nulla in contrario ». Finalmente fondava egli gran parte delle sue speranze sui falli de' Belgi, ma quest'altra speranza era anche fallace ed incerta, perocchè il Van der Duyn scrivea: « Mi si assicura, che le note scambiate tra il governo temporaneo e il governo britannico sono dettate nella più eccellente forma diplomatica, novella riprova, che non manca l'ingegno ai nostri avversari, e che in generale ai nostri di ei sta dalla parte della gioventù e degli uomini nuovi. Le vecchie schiatte aristocratiche sono ormai degenerate, il che mostra la ragione

e la necessità delle popolari rivoluzioni e della facilità, colla quale esse si compiono ». In siffatta maniera Guglielmo lasciava trascorrere il tempo e la rivoluzione. Ma dopo lunghi negoziati, lentezze e grande copia di deliberazioni, le quali diedero al Nassau il destro di sorprendere il Belgio nell'agosto del 1832, e chiamare di nuovo i Francesi, il trattato de' ventiquattro articoli fermava le basi definitive della separazione de' due reami. Guglielmo non aderiva; ma alla fine fu costretto ad accettare le novelle condizioni che modificavano quel trattato a vantaggio de' Belgi. Or tale fu il governo di Guglielmo, che servì a legittimar le cause della belga rivoluzione, danneggiare gl'interessi della sua famiglia e quelli dell'Olanda. I nemici di libertà laudarono costesto governo, ed appellarono gli errori, la ostinatezza, le imprudenze e le illusioni un ammirevole *sistema di perseveranza*, il che prova, come spesso gli amici della tirannide divengono, per le loro non savie passioni, anche movitori imprudenti del risorgimento de' popoli.

Sogliono, e forse non ingiustamente, paventare ed anco maledire le rivoluzioni, come mali funesti e terribili dell'ordine sociale. Ma questi mali sono la cagione della vita dei popoli, la quale incomincia colla libertà, e la libertà non si acquista, che per la sola opera delle rivoluzioni. I Belgi non liberi, nè indipendenti, dominati da forestiere signorie, oppressi da Spagnuoli, da Tedeschi, da Francesi ed Olandesi, non paventarono di entrare in questo male della rivoluzione, che doveva farli rivivere della vita prospera e felice dei popoli liberi e potenti. « Questa

Inghilterra, scrivea un Italiano, così oberata, così agitata, così divisa abbatte il colosso quasi onnipotente di Napoleone; conquista nuovi troni nelle Indie; regala con un tratto di penna cento milioni di franchi a un imperator del continente; ne presta altri cento all'America; provvede tutto il mondo delle più belle manifatture, e consuma i migliori prodotti di tutto il mondo; ha le più belle strade; ponti di pietra, di ferro, di catene i più magnifici del mondo; le più belle carrozze, i più bei cavalli, le più belle ville, i più bei giardini; la sua agricoltura è la più avanzata; la sua industria è senza pari; la sua popolazione cresce a dismisura; le sue città ogni anno s'ingrandiscono e si abbelliscono. I suoi abitanti sono i meglio vestiti, i meglio alloggiati, i meglio nudriti, a numero eguale, di tutta l'Europa; ha più scuole, più libri, più giornali, più istituti di pubblica beneficenza, più società filantropiche di ogni altro popolo passato o presente. Vanta gli uomini i più eloquenti, i primi storici d'Europa, poeti pari agl' Italiani.... Qual è il magico potere che fa emergere tanti beni reali in mezzo a mali passeggeri e particolari? — La Libertà ». Ma questa libertà gli Inglesi acquistarono colla rivoluzione, onde i Belgi, volendo esser liberi, impresero anch'essi una rivoluzione, la quale fruttò loro nobilissimi e splendidissimi effetti.

Il trattato del 15 novembre, le convenzioni del 21 maggio e di Zonhoven, elevando i Fiamminghi a popolo libero ed indipendente, li fecero entrare nel comun dritto delle nazioni europee. Da quel tempo fidenti nella guarentigia dei grandi poten-

tati, nel nascente credito, e nella nuova prosperità, si volsero a ritrarre tutti quei beni propri ed inerenti al mutamento della loro politica condizione. Un nuovo Statuto, fondato su la sovranità popolare, istituiva i giudizi per giurato; allargava la legge elettorale; distruggeva i privilegi dell'aristocrazia; dava piena libertà allo scrivere a stampa ed all'insegnamento, rendeva pubblici i dibattimenti giudiziari; concedeva il dritto delle riunioni politiche, letterarie e commerciali; riformava l'amministrazione della giustizia; il sistema delle prigioni; il modo di riscossione delle imposte; il reggimento municipale, ed accordava la più ampla libertà al culto e alle coscienze. Il fiammingo Statuto, è bene il dirlo, fu l'opera della reazione originata dall'odio verso il re caduto, e la paura del principe futuro. Il re non esercita che una potestà assai ristretta, e le facoltà tolte al capo dello Stato, sono largamente distribuite al Parlamento, ai tribunali, ai consigli provinciali, al municipio, e al più infimo borgomastro di un villaggio. Se vuolsi infatti paragonare questo Statuto con quello che i Francesi imposero alla monarchia di luglio si vedrà di leggieri quanto l'opera fiamminga superi in larghezza quella francese. I Belgi proclamando coll'art. 18 la piena libertà della stampa, affrancano da ogni cauzione gli scrittori e gli editori. Lo Statuto francese non esclude la cauzione, e la legge obbliga a questo dovere. I Fiamminghi hanno il diritto di riunione. I Francesi son dispogliati di cotesto diritto, e le antiche leggi penali su questa materia rimangono in vigore. In Francia al solo re spetta il potere esecutivo. In Belgio

il re non ha altri poteri per l'art. 78, che quelli che gli conferisce formalmente la Costituzione. Dal re francese emana ogni giustizia, e si distribuisce in suo nome dai giudici che egli presceglie. In Belgio per l'art. 25 tutti i poteri emanano dal popolo, e al re non si concede che il dritto di nominare i giudici di pace e quelli di prima istanza. In Francia il Parlamento non può congregarsi che per ordine del principe. In Belgio si riunisce ogni anno di pieno diritto per l'art. 70 il secondo martedì di novembre. Lo Statuto francese stabilisce l'età di anni trenta per essere eligibile, e prescrive un censo pei deputati. Il Fiammingo richiede per l'art. 50 l'età di anni venticinque, e non impone alcun censo. Il Francese porge il dritto al re della nomina dei Pari, vuole che sia a vita, ed il numero illimitato. Il Fiammingo sottopone i senatori all'elezione popolare, ed il numero lo restringe alla metà di quello dei deputati. Il Francese nelle disposizioni per lo ordinamento municipale e provinciale si attiene al principio elettivo, ma non passa più oltre delle disposizioni generali. Il Fiammingo per l'art. 108 determina le condizioni e stabilisce: l'elezione diretta; la pubblicità delle sedute; quella dei conti e delle rendite; ed il diritto esclusivo ai Consigli comunali e provinciali su gli interessi della comune e della provincia. Or questi ed altri vantaggi, che non giova il noverrare, furono in gran parte l'effetto della passata schiavitù, e della sapienza politica di quegli uomini, i quali credevano, che la soperchia fiducia ne' principi (come talvolta anche il soperchio sospetto), sien cagione quasi sempre di danno pei popoli.

Altra opera non men proficua al bene e al miglioramento morale del popolo fiammingo fu la riforma del codice penale, per la quale venne tolto il marchio, la berlina, e ristretta la pena di morte a quattordici casi solamente. Cotesta riforma partorì il benefico effetto di una diminuzione del quaranta per cento sul numero dei delitti. Ridotta e quasi sospesa la pena capitale, il novero dei grandi misfatti dal 1830 al 1834, in luogo di augumentare, scemò considerabilmente in ragione a quelli de' cinquant'anni precedenti. Il che mostra, che la severità della pena non giova sempre a diminuire i delitti. Infatti durante il periodo dal 1835 al 1839, nel quale la pena di morte si volle applicare di nuovo a un numero maggiore di casi, crebbero i delitti con danno dell'ordine e della morale. Medesimamente ponevasi anche mano alla riforma delle prigioni, conciossiacchè se vuolsi la repressione della colpa colle pene inflitte contro il violatore delle istituzioni sociali, non debbesi però lasciare nella degradazione lo sfortunato che ha dovuto o deve subire il castigo della legge. Venne quindi regolato il lavoro ed il salario; inibita la vendita del tabacco e dei liquori; istituite scuole e biblioteche; sperimentato il sistema cellulare e posto in pratica la sola notte; imposto per principio assoluto il silenzio; ordinate le passeggiate quotidiane in aperta campagna; determinata la quantità e la qualità del cibo; prescritta la più rigorosa igiene per evitare le infermità; mantener la salute, dare maggior vigore per il lavoro, minor tedio e tristezza della prigionia. Pregevoli infatti sono le tele di lino, i panni

ed i vestiti, che lavoransi da quei poveri imprigionati, e servono per l'esercito, la marina, l'amministrazione delle dogane, e per le stesse prigioni. Come altresì bellissime le officine di falegname, di tornitori, di fabbri, le quali forniscono buona copia di lavori da potere poscia giovare alla sussistenza dei condannati venuto il tempo della loro liberazione. Grande veramente fu il mutamento operato in questa parte, e basterebbe visitare le fiamminghe prigioni, paragonandole a quelle del reame di Napoli dell'età nostra, per mostrare agli impudenti fautori della tirannide, quale strazio facciano i despotti dell'umana creatura, e quanti beni o consolazioni apportino al dolore e alla miseria degli uomini le buone istituzioni e la libertà!

A queste prime riforme seguirono quelle sull'insegnamento e le milizie; la costruzione delle nuove vie a vapore; ed i molti miglioramenti nell'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio, e le manifatture. I Belgi avean tutto a rifare, poichè compiuta l'opera della demolizione era giunto il tempo della riedificazione dei grandi ordini mantenitori della libertà e dell'indipendenza, della prosperità e della ricchezza pubblica degli Stati. L'insegnamento, non libero sotto il governo olandese, divenne liberissimo sotto il nazionale governo. Guglielmo voleva egli solo la direzione dell'insegnamento, ed il diritto di fondar scuole o collegi a sua volontà ed arbitrio. La rivoluzione, proclamando la libertà dell'insegnamento, lasciò operare i tre nuovi elementi surti dal nuovo ordine di cose, cioè la comune, la provincia, ed il clero. Questo ordinamento fondato

sul principio, che il dritto d'insegnare è un dritto comune, svolse e rassodò tutta la potenza ed indipendenza delle istituzioni comunali e provinciali delle Fiandre. Nè il clero, che avea preso cotanta parte nei rivolgimenti politici della patria, mostròsi men degno della riacquistata libertà, contribuì sommaramente alla diffusione delle sane dottrine, al miglioramento morale e intellettuale del popolo fiammingo. In questo modo l'insegnamento elementare s'informò del principio proclamato dalla rivoluzione; le scuole sorsero in gran numero; si ridestò lo zelo e la filantropia dei cittadini; il clero favoreggiò questi istituti; le provincie e i comuni li sorressero e li secondarono. In Brusselle infatti noveraronsi in breve tempo sei scuole, che davano asilo a quattordici mila giovanetti. Il governo poi non contento della libertà accordata al municipio, alla provincia, ed al clero, fondava anch'egli le scuole primarie dette *modello*, nelle quali imparasi il leggere e scrivere, la grammatica, l'aritmetica, il sistema dei pesi e misure, i principii del disegno, gli elementi della geometria, le prime nozioni di storia politica, di geografia, e storia naturale. Queste scuole mantengono dal governo, e sono sotto la sua direzione. La lor dote è dai quindici ai diciotto mila franchi, ed il numero degli allievi è sempre crescente, per modo che nel 1830 era in Brusselle di cinquecentocinquantesette, e nel 1840 di ottocentotrentasette. Or questo rinnovamento ebbe anche i medesimi effetti nell'istruzione secondaria e superiore. Nel 1829 noveravansi quarantacinque scuole; reso libero l'insegnamento, questo numero crebbe a settantaquattro.

Ma queste scuole dirette dalle persone che le han fondate e le mantengono, non hanno alcuna dipendenza dal governo, tranne quelle che ricevono dal pubblico tesoro qualche sussidio. Ogni cittadino ha dritto di fondar collegi, ed ogni individuo, sia fiammingo o forestiero, ha facoltà di insegnare senza alcuna previa permissione. Ma questa libera concorrenza, che si può dire un bene prezioso della libertà, ha operato una grandissima diversità nei metodi dell' insegnamento secondario. Imperocchè considerato come il compimento dell' istruzione primaria, non può, senza armonia ed uniformità di metodo nelle materie insegnate, tornar di grande utilità ad un libero paese. Il che mostra, che dove la libertà è illimitata, la potenza direttrice e il principio di unità serbare non si possono in tutte le istituzioni. Il governo in effetto volendo riparare un tal male ha imposto gli annui concorsi ed eletto Commissioni di vigilanza generale, ma la sua autorità non si distende che alle poche scuole sussidiate, mentre le altre rimangono nella pienezza della lor libertà e del loro diritto. In tal maniera i legislatori fiamminghi non rammentarono, che alla libertà dell' insegnamento abbisognava anche unire l' uguaglià come prima ed essenziale condizione di cotesta libertà, perciocchè è debito di ogni governo di vigilare su la pubblica istruzione, conoscere l' indole della scuola, sia laica o religiosa, le materie, il metodo, e la forma dell' insegnamento. Ma lo Statuto dispogliava il governo di questo dritto, il quale produsse effetti non buoni nè rispondenti alle intenzioni dei fattori della legge. Fra i tristi effetti,

maggiore d'ogni altro, fu quello dello ingerimento dei Gesuiti nella pubblica istruzione. La libertà diè loro una specie di monopolio, e fece ben giustamente temere che sarebbero col tempo giunti a padroneggiare l'insegnamento. È noto, che tra i modi di propagare le loro dottrine eglino adoperano quello della pubblica educazione, come il più acconcio ed efficace a raggiungere i loro fini. Mirabile arte è quella di questi uomini per invadere e possedere la parte intellettuale e morale della gioventù loro affidata. Pazienza e sollecitudine, relazioni affettuose e benefiche, presenza continua agli studi ed ai ricreamenti, partecipazione ai giuochi ed ai sollazzi, una specie insomma di immedesimazione sono i principali mezzi del gesuitico insegnamento, il quale si propone di spegnere il libero arbitrio, ogni volontà umana, o per dire meglio, la vita dell'anima. Io non dirò tutti i mali che possono i Gesuiti alla gioventù fiamminga arrecare, ma dirò solo, che siccome la reazione dispotica nuoce sempre alla tirannide, così parimente quella rivoluzionaria offende non manco e danneggia talvolta gli sperati effetti di una savia libertà.

Ma se laudevole non furono interamente le riforme fatte nel sistema dell'istruzione pubblica, quelle dell'esercito, possiam dire, ebbero un effetto migliore e più conforme alle condizioni del nuovo Stato. Egli è ormai manifesto, che un popolo per serbarsi libero ed indipendente ha d'uopo per la necessità de' tempi di mantenere per sua difesa una permanente forza militare. L'incivilimento, non ha per mala ventura scemato, ma accresciuto questo

bisogno, imperocchè la prolungata pace dando agli interessi materiali maggiore svolgimento e progresso, mutò le morali condizioni della società, e fece dominare l'individualismo sul patriottismo. In cotal modo venne a mancare quella forza, che costituiva il fondamento delle antiche società, ed il palladio delle libertà loro. Ma se la civiltà cotanto vantata dell'età nostra, non ha potuto ai popoli togliere il bisogno di mantenere una forza militare, ha ben saputo però separare e distinguer l'uomo, che serve col suo braccio e la sua spada la patria, da quello che serve come sgherro vilissimo un tiranno. L'esercito della libertà è il rappresentante delle patrie tradizioni, il difensore e il mantenitore delle libere istituzioni, e se mai venisse a perdere questo prezioso privilegio, ei perderebbe il posto che occupa nella costituzione dello Stato, i vantaggi che ne ritrae, e la nobile missione di vegliare sulla indipendenza nazionale. I Belgi, fatti liberi, sentirono anch'essi questo bisogno, e bilanciando le spese colle pubbliche entrate ordinarono un esercito regolare per serbar la neutralità imposta dalla diplomazia, e tutelare l'acquistata libertà. Ma questo ordinamento non isfuggì in molte parti l'imitazione francese, poichè i principii della disciplina e gli statuti furono informati su quelli di Francia. Tuttavia in Belgio notasi la differenza, che le spese dell'esercito, per l'articolo 119 dello Statuto, debbonsi annualmente votare, e la legge non ha vigore che per un solo anno, se non è rinnovata. Ogni fiammingo compiuti i diciott'anni è soggetto a far parte della milizia, conforme la legge della leva. Il servizio ha la du-

rata di sette anni. I primi due si passano alla riserva. A venti, i nuovi militi sono aggregati ai reggimenti, dove rimangono per tre anni, e gli ultimi due in congedo a disposizione del governo. Ma questi tre anni, il governo volle ridurli ad un solo, nel quale il soldato riceve la sua istruzione, e poscia è rinvio ai suoi focolari. La quale disposizione, benchè favorevole alla libertà personale del cittadino, pur nondimanco è un difetto dell'ordinamento militare fiammingo, perciocchè non è agevole nel volgere di un anno ammaestrare ed assuefare il soldato alla disciplina, e renderlo atto alle militari consuetudini. L'esercito si computò per il tempo di guerra ad ottanta mila uomini, sebbene nel 1832 e 1833 si formasse di centoventi mila. In pace si ridusse a trenta mila, ma questo numero non si può ancor dire definitivo. Si compartì inoltre in quattro divisioni. La prima abbraccia le Fiandre orientali ed occidentali. La seconda il Brabante e la provincia di Anversa. La terza le provincie di Liege, del Limburgo e del Lussemburgo. La quarta quelle di Hainaut e di Namur. Nella pace adunque l'esercito si compone di quarantanove battaglioni, e nella guerra di sessantacinque. Quattro divisioni di fanti formano otto brigate composte di due reggimenti; ogni reggimento di tre battaglioni, con uno di riserva; ogni battaglione di sei compagnie; ogni compagnia di sessanta uomini in tempi ordinari, e di centoquaranta in caso di guerra. L'armatura è di una notevole perfezione, l'uniforme ed i guarnimenti poco dissimili da quelli francesi, ma più eleganti e più ricchi. Solo è da osservare, che il soldato

fiammingo porta un carico più grave, per modo che nei traslocamenti di guarnigione la quantità de' carri e carrette pel trasporto de' bagagli è grandissima e quasi imbarazzante. La cavalleria si comparte parimente in due divisioni. L'una di cavalleggieri e l'altra di grossa. Ogni divisione è composta di due brigate, ed ogni brigata di due reggimenti, eccetto quello delle guide, il quale in tempo di pace forma una sola brigata. In tal modo la cavalleria leggiera ha due reggimenti di cacciatori a cavallo e due di lancieri. La grossa, due reggimenti di corazzieri e quello delle guide. Ogni reggimento di cavalleggieri è forte di sei squadroni. Quelli de' corazzieri di quattro. Ogni squadrone si compone di centoventi cavalli, ma questa cifra è variabile secondo il tempo di pace o di guerra. L'armatura e la divisa son quasi eguali a quelle francesi. I cavalli preferiti, quelli delle razze danese, alemanna e delle Ardenne. La scuola di equitazione in Brusselle è fondata sul metodo ed i migliori principii delle scuole francese, inglese ed alemanna. Infatti il cavaliere fiammingo sta ancor meglio inforcato del francese. L'artiglieria ha uno stato maggiore di quarantadue uffiziali e quattro reggimenti composti inegualmente di batterie a cavallo ed a piedi. Questi quattro reggimenti formano quattro batterie leggiera, oltre quella di riserva per ogni reggimento; quindici batterie a cavallo; ventiquattro di assedio, e varie compagnie di navalestri, operai ed armieri. Ogni batteria è forte di otto pezzi, cioè sei cannoni o due obici. Il genio ha uno stato maggiore di sessanta uffiziali, ed un reggimento di marraiuoli composto di due batta-

glioni; le compagnie di settanta uomini, e si distinguono in marraiuoli minatori di prima e seconda classe. La gendarmeria è un corpo di mille dugent uomini in tempo di pace, contenente nove compagnie, le quali stanno ripartite nelle nove provincie dello Stato. La sua armatura è talmente uguale a quella francese, che non si scorge alcuna differenza tra l'uno e l'altro gendarme. Ma questo corpo è formato d'uomini prescelti tra i sottograduati dell'esercito e può, come avvenne nel 1831 e 1832, essere incorporato nel reggimento delle guide. La disciplina è veramente paterna, e gli statuti non differendo da quelli francesi, le punizioni hanno la medesima indole e lo stesso grado di rigore. Ma in Belgio al capitano relatore ne' consigli di guerra venne sostituito un *auditeur militaire*, che ha il carico, non solo di capitano relatore, ma di commissario del re, il quale carico è del tutto speciale. Havvi inoltre un' *alta corte militare*, che giudica in appello, e sta in luogo de' consigli di revisione della Francia. L'amministrazione è savia, ma complicata. Il servizio di sanità ben ordinato, ed i medici, oltre il dottorato universitario, sono assoggettati ad un esame speciale pria di far parte de' corpi militari. I farmachi, gli ospedali, le ambulanze sono, si può dire, non inferiori a quelli de' migliori eserciti d'Europa. Finalmente l'uso di far campeggiare ed armeggiare tutti gli anni per lo spazio di trenta giorni le milizie fu elevato a principio di dovere e di necessità, perciocchè questa consuetudine alimenti ed accresca lo spirito militare, e rianimi il soldato intorpidito talvolta nei presidi delle fortezze e nelle pro-

lungate guarnigioni delle città. Il re si reca ogni anno al campo, poich' egli ha una particolar cura dell' esercito, gode di grande affetto tra i soldati, e pochi principi sono tanto sinceramente amati dalle loro milizie, quanto possiam dire essere il re Leopoldo dal milite fiammingo. Or tali furono i miglioramenti e le riforme apportate dal nuovo governo in questa parte importantissima dello Stato.

Ma se le cure e gli sforzi tornavano sommamente utili al bene della patria, pure a noi corre il debito di dire, che grande non è l'attitudine de' Belgi alla vita militare. Questo popolo possiede tale agiatezza e tal ben essere, che non può amare la condizione del soldato. Il villano fiammingo co' suoi quattro desinari al giorno, e colla costumanza di passar la sera all' osteria bevendo la sua birra, rifugge naturalmente dalle soldatesche consuetudini frugali e monotone. Brama quindi, quand' egli è soldato, di ritornare libero, e sospira il giorno di rientrare nelle domestiche mura per riprendere le sue antiche abitudini. La cittadinanza avvolta nelle faccende, e nelle intraprese commerciali ed industriali, si mostra anche maggiormente aliena dalla carriera militare. I nobili poi, dopo la rivoluzione disdegnano di pigliar servizio, oltre che per naturale indole preferiscono poltrire nell'ozio e nell'inerzia. Il giuoco, la caccia, ed i cavalli han solo il potere di rimuovere sì fatta gente, e costituire tutta l'occupazione della sua vita. La belga aristocrazia riceve in generale una buona educazione, ma escita appena da' collegi, non si occupa più a far nulla. Possiede quindi una superficiale coltura, la quale, se può tornarle gio-

vevole ne' consorzi del bel mondo, non è bastevole però a renderla degna ed atta per le cariche eminenti dello Stato. La cittadinanza più colta ed operosa giunge quasi sempre alle più elevate funzioni del governo. Sonvi in Belgio, come abbiain detto, due razze ben separate e distinte. Il Fiammingo vicino ai Germani ed agli Olandesi ha molta somiglianza con quei popoli per indole, costumi, e consuetudini. Egli è lento, tardo, e molle, ma paziente, tranquillo, docile, sofferente, onde adempie con religione al debito del soldato, e si distingue sopra ogni cosa per l'alta probità del carattere. Il Vallone più prossimo alla Francia è più svelto, operoso, petulante, mobile, e leggiere. Egli brama la gloria per sentimento, il Fiammingo per dovere. In tal modo il Vallone si può riguardare come più acconcio a divenire buon soldato a preferenza del Fiammingo. Ma l'uno e l'altro possiedono ugualmente tutte le necessarie qualità fisiche per la milizia, oltre la principale virtù morale, quella del coraggio.

Viste però le ragioni e l'ordinamento militare del Belgio, pare a noi, che sarebbe anco giovevole il dover dire qual parte potrà aver egli in una guerra europea. È noto ormai, che la pace armata è temporanea e mal certa, e che l'Europa non può lungamente continuare nelle presenti condizioni. Divisi i popoli per la forma e la tendenza de' loro governi in due campi, cioè gli uni sotto il vessillo del dispotismo, e gli altri sotto quello della libertà, egli è un fatto, che questi due campi si accostano vieppiù ogni giorno l'uno verso l'altro, si minacciano mutuamente, e fanno una pomposa enumera-

zione delle lor forze. Grandi sono i mali di questa condizione, la quale non solo nuoce agli interessi politici, industriali, e morali delle nazioni, ma desta e mantiene l'ambizione, la cupidigia, e le gelosie de' governi. Il Belgio quindi evitar non potrà i danni di questo stato generale delle cose europee. Ma questa condizione durerà insino a che gli avvenimenti più forti della volontà umana, che si forza di raffrenarli ed impedirli, non abbian fatto una nuova esplosione. Ma donde verrà mai cotesta esplosione? Poco a noi monta se verrà dall'oriente, dal settentrione, o dal centro dell'Europa. Quello che certo egli è, che questi avvenimenti son prossimi ed inevitabili, e che tutti i popoli che vogliono esser liberi hanno il santo dovere di costituire una potente colleganza contro ogni principio di qualunque forma si presentasse per voler combattere l'incivilimento, la libertà, il progresso, e l'avvenire della giovine Europa. Ora il Belgio, indipendente e libero, non può, venuto il tempo delle battaglie, disgiungere il suo ordinamento militare dal sistema strategico della Francia. Egli serbar non può la sua indipendenza, nè aver altra speranza in mezzo all'imminente turbine europeo, che quella di legarsi lealmente e saldamente a questo sistema ed alle sorti francesi. Sarà dunque savia politica, non che alta necessità de' governanti fiamminghi di mantenere l'ordinamento delle lor forze militari in pieno accordo con quello francese, ed apparecchiare in cosiffatto modo le belghe milizie, affinchè possano, nel momento della crisi, esser prontamente e vigorosamente ordinate per servire di vanguardia al grande esercito della Francia.

Tuttavolta l'indipendenza politica, l'armamento, e le riformazioni per solidare la libertà, non sarebbero del tutto stati sufficienti, senza l'affrancamento dell'industria e del commercio, unico fonte di prosperità e di ricchezza. Egli è certo, che tra i modi di accrescere la moralità e il ben essere di un popolo havvi ancor quello di render facili e sicure le comunicazioni. I Belgi, agricoli, industri, commercianti e solerti quanto gli Americani, aveano già compreso l'importanza e la necessità di avere delle strade, per le quali agevole sarebbe il trasporto de' prodotti del loro suolo e della loro industria ne' luoghi di esportazione. Coteste strade sì utili ed indispensabili alla ricchezza vivificano, per dir così, il paese, aprono un libero corso a tutte le relazioni, che creano i bisogni quotidiani della consumazione e del traffico, si distendono su tutti i punti del reame, in tutte le direzioni, e si diramano quasi insino alla soglia di ogni abitatore. In questa parte, si può dire, che il Belgio sia superiore alla Francia, ed anco all'Inghilterra. Grande veramente è il numero delle strade e de' canali navigabili sia naturali o artificiali, che possiede questo bel paese. Non ignorasi, che insin dal XII e XIII secolo Bruggia e Gante erano un emporio di tutti i commerci di quell'età, e possedevano grandi canali conducenti al mare. Sullo scorcio del XV, la navigazione si allargò fino alla Schelda superiore per far partecipare quelle ubertose contrade al commercio generale. Anversa nel XVI secolo acquistò una supremazia commerciale; Lovanio volle anch'essa una via navigabile, e Brusselle volse ogni pensiero all'ardita impresa del suo cele-

bre canale, che fece di quella città un vero porto di mare. Dato il sedici di giugno del 1550 principio a questa grande opera, e compiutasi nel 1561, fu anteriore a tutti i lavori di simil genere in Europa, imperciocchè il canale di Briare in Francia non ebbe che nel 1605 al tempo di Sully il suo cominciamento. Ma queste strade e questi canali, sebbene numerosi fossero ed acconci al movimento commerciale, pure non erano più bastevoli ai nuovi bisogni e alle necessità del nuovo Stato libero ed indipendente. « Il Belgio, dicea il Nothomb, parlando della sua novella condizione, deve conformare la sua politica a' principii che reggono le altre nazioni in Europa, nè può esser francese, alemanno od inglese, ma deve, avanti ogni cosa, rappresentare sè stesso, e costituire, serbando la sua individualità, una parte del gran tutto ». La nuova posizione adunque imponeva nuovi doveri, e fra questi doveri stava in cima d'ogni altro quello di render possibile e sicura la indipendenza. Or per giungere a tal fine era evidente il bisogno di por mano alla costruzione delle strade ferrate, le quali intersecando il paese servir dovessero da un lato agli interessi del lavoro, della produzione, e della ricchezza materiale, e dall'altro porgessero un maggior svolgimento all'ingegno, alla moralità, ed alla grandezza nazionale. Fra le prime opere quindi che segnalavano la rivoluzione troviam quella della costruzione di queste strade, ammirevole trovato del genio moderno, che diè al commercio nuove direzioni, mutò la faccia d'Europa e del mondo intero. Proposto dal ministero Rogier il disegno di legge, e discusso

per ventotto giorni, fu nel Parlamento vinto il partito da cinquantacinque voti contro trentatrè, e nel Senato da trentatrè contro otto. La legge ordinava: « Doversi dallo Stato costruire nel reame una ferrovia, che avesse per punto centrale Malines, volgesse a levante verso la frontiera di Prussia, per Lovanio, Liege, e Verviers; a settentrione verso Anversa; a ponente verso Ostenda per Termonde, Gante e Bruggia; al mezzodì per Brusselle e le frontiere di Francia passando per Hainaut ». Tal decreto fu uno de' grandi effetti della rivoluzione, un grande atto d'indipendenza nazionale, un memorabile fatto di sovranità popolare, e die' il nobile esempio di quanto sia capace ad imprendere un popolo, che seppe render signore ed arbitro de' suoi destini e del suo avvenire. Le belghe ferrovie, oltre l'affrancamento del commercio, porgevano anche il vantaggio di scemare il caro della vita del popolo, perciocchè la rapidità delle comunicazioni diminuiva il prezzo delle agiatezze e de' bisogni, il qual beneficio era maggiormente sentito da' consumatori e da' produttori delle piccole industrie. Savia previdenza poi fu quella del governo, il quale tolse a suo carico la costruzione di queste strade, mostrando di aver la coscienza de' doveri che la sua origine popolare gli imponeva. In tal guisa si riserbò egli i modi per risolvere tutte le quistioni di economia, e l'obbligo di guarentire la pubblica securità, che il popolo avea dritto di trovare su queste nuove vie fatte per suo uso e vantaggio. Divulgato il decreto, si pose mano incontanente all'impresa, la quale ebbe cominciamento da Brusselle a Malines, ed il cinque

maggio del 1835 si solenneggiò l'effettuazione di questa prima opera. Il risultato superò di molto l'aspettativa, imperocchè erasi computato sul concorso di sessanta o al più ottanta mila viaggiatori, ed invece nel prim'anno la cifra si elevò a quattrocento mila, il che rafferma il concetto, che quella intrapresa tornata sarebbe immensamente proficua al bene e alla prosperità della patria. Valicati nove anni la legge del primo maggio del 1834 ebbe il suo pieno effetto, ed il Belgio vide compiuta l'intera opera delle sue ferrovie, che abbracciano una estensione di centoquaranta leghe di quattro chilometri. In cotal maniera questa stupenda ed ammirabile impresa servì a rafforzare la belga autonomia più di quanto le deliberazioni diplomatiche avean fatto per costituirla.

La rivoluzione intanto avea al fiammingo governo lasciato il carico non lieve di un debito di centosedici milioni, compresi i quindici milioni del tesoro, che furono anche necessari per le grosse spese dell'esercito e della guerra. I cui frutti aggiunti agli otto milioni e quattrocento mila fiorini (equivalenti a 17,777,760 fr.) e gli arretrati eventualmente dovuti all'Olanda, facevano quasi ammontare la somma totale a 25,775,760 fr., somma uguale a quella che il Belgio dovette altra volta pagare come parte del debito del reame de' Paesi Bassi. Ma venuta la pace, ridotto l'esercito, e scemate le spese del ministero della guerra, che consumava una metà delle rendite dello Stato, il governo trovossi nella condizione di poter fare ogni anno l'economia di circa undici milioni comparativamente a quel che pagava

durante l'unione coll'Olanda. Le casse di risparmio ricevettero un'immensa estensione, ed i capitali depositi elevaronsi da dugento mila ad un milione ed ottocento mila lire. L'illegale e misterioso sindacato disparve; lo stato discusso decennale fu sostituito da quello annuale; una severa economia e la più rigorosa vigilanza fu fatta in tutti i vari uffizi delle spese pubbliche; la più tenue somma non potè sfuggire alla disamina delle Camere o essere invertita dalla sua destinazione; abolite le lotterie; tolte o scemate talune imposte; le vessazioni fiscali temperate; ed il credito pubblico, fondamento delle ricchezze e della forza nazionale, si accrebbe pari a quello delle nazioni civili e potenti. Nel medesimo tempo rifioriva il commercio, si perfezionava l'industria, gli opificii delle lane e de' drappi, le fabbriche d'armi, le officine pel raffinamento dello zucchero, del sapone, dei liquori, le mine del carbon di terra, le fonderie e le fucine presero tutti una grande operosità ed un avviamento progressivo. Or tanti miglioramenti erano effetti benefici della libertà, la quale chiariva col fatto l'errore, o per dir meglio, la malvagia e stupida credenza di quegli uomini, che avversano ed osteggiano i mirabili trovati del vapore, dell'elettricità e d'altri progressi dell'età nostra, come contrari alla libertà, all'avanzamento, e al ben essere dei popoli. L'applicazione del vapore, e, in ispecial modo, la creazione delle ferrovie fu un grande mutamento nell'ordine sociale, del quale noi conoscere ancora non possiamo tutto il bene e tutti i risultati, finchè determinato non sia il modo ordinario e normale della comunicazione fra tutti

i paesi. Ma egli è un fatto, che le belghe ferrovie tornarono a sommo beneficio e vantaggio della libertà, della ricchezza, e del nuovo incremento civile e morale delle Fiandre. In effetto, avanti la costruzione di coteste strade, il numero dei viaggiatori che su le strade ordinarie percorrevano il paese, era di seicento mila, di poi su quelle a vapore questo numero divenne di tre milioni e quattrocento mila, cioè quasi sei volte maggiore del numero primitivo, il che mostra, che l'intera popolazione del reame si rimuove tutta nel corso d'un anno, mentre altra volta questo movimento veniva calcolato di uno sopra cinque. Si aggiunga a questo la somma di quasi venti milioni di franchi posta in circolazione per effetto di questo rimovimento, la riduzione delle spese, l'economia del tempo, e si vedrà quali vantaggi e qual bene ritrasse il Belgio da quel gran mutamento di stato. Il commercio diffatti illanguidito riprese incontanente attività e vigore, e basti un solo esempio per addimostrare questo vero contro gli ostinati e perpetui inimici del viver libero. Anversa, appena ebbe il possedimento di una ferrovia, sperimentò un'incontrastabile superiorità sul commercio di Amsterdam e Rotterdam, poichè venne meno il privilegio serbato insino a quel tempo a quelle due città pel transito delle mercanzie a causa della mancanza di comunicazioni più rapide e meno dispendiose tra Colonia ed il mare. Per lo innanzi era mestieri pagare per ogni tonnellata lire quattro e centesimi cinquanta, ed impiegare otto dì per far giungere le mercanzie in Colonia. La ferrovia di Anversa le trasporta in ore ventiquattro, e bastano

lire tre e centesimi settantacinque per ogni tonnellata.

Miglioravasi in pari tempo l'agricoltura, ma questo miglioramento non era per vero quale dall'invidiabile feracità del suolo fiammingo attender si poteva. Il Belgio è paese, il quale, oltre l'ubertoso terreno, possiede mezzi naturali ed artificiali di irrigazione, numerose vie di comunicazione, ed il suo abitatore è industrioso, frugale, economo, e perseverante alla fatica. Pochi paesi sono naturalmente più ricchi e più acconci alla produzione delle principali cose necessarie all'uomo ed agli animali. La sua popolazione gode nell'insieme tale agiatezza, che si può ben dire esser maggiore dell'estensione del suo territorio. Belle e ridenti le campagne, la coltivazione diligente ed accurata, e massime nelle due Fiandre, dove le terre e le vaste pianure rassombrano del tutto ad ameni giardini. Ogni operaio è signore di un piccolo campetto, il quale gli fornisce la provvisione di patate e di segala, che sono il nutrimento ordinario del contadino e dell'operaio fiammingo. Il territorio ha una superficie di due milioni, novecentoquarantadue mila, cinquecentocinquantanove ettari, delle quali un milione e cinquecento mila son terre coltivabili; quattrocentoventi mila boschive; un milione ventidue mila cinquecentocinquantanove sono macchie ed incolti terreni. Il Belgio produce in abbondanza ogni specie di cereali, piante oleose, la barbabietola, il lino, il tabacco, il canape, il lupolo, la cicoria, e le patate; ma quello che maggiormente si coltiva sono le piante per foraggio ed i cereali. L'abbondanza dei foraggi costituisce nel Belgio la

base fondamentale della sua prosperità agricola, poichè agevola la pastorizia ed il mantenimento del bestiame cotanto alla buona agricoltura necessario. Gli alberi fruttiferi son parimente con arte e cura ben coltivati, e con ispezialità nella provincia di Hainaut, dove i loro prodotti alimentano un traffico operoso che si allarga financo al di fuori del paese. Ma è forza pur dire, che la belga agricoltura non ebbe quel progresso confacente alla nuova condizione, onde rimase inferiore e non raggiunse ancora la eccellenza della inglese agricoltura. La coltivazione della terra non è più al presente opera pratica o di semplice tradizione, ma l'esperienza ha creato teorie, ammaestramenti, macchine e metodi, i quali acquistano cotidianamente un maggiore perfezionamento conforme sempre ai progressi delle nuove conoscenze per l'applicazione della chimica, della meccanica, della geologia, della meteorologia, e di altre scoperte, che l'ingegno dell'uomo sa rinvenire a vantaggio della sua economia, di quella degli animali che lo circondano, e dell'accrescimento del suo ben essere. Il difetto di scuole agricole, nelle quali il contadino potesse apprendere la scienza in tutti i suoi nuovi trovati è principal cagione di questa inferiorità, la quale potrebbe ben di leggieri sparire e giungere all'altezza della britannica agricoltura, quante volte i metodi tradizionali modificar si volessero a norma degli avanzamenti delle scienze e delle arti. Ma il governo, se non volle o non seppe volger la mente alla fondazione di coteste scuole, seppe però porre una cura grandissima pel miglioramento delle razze dei cavalli, dei buoi, e dei

montoni. Gli effetti furono proficui, accrebbero la ricchezza del paese, e contribuirono alla prosperità dell'agricoltura. Il Belgio può annualmente fornire dugentoquarantasei mila, settecentocinquanta cavalli; novecentododici mila, settecentoquaranta bestie cornute; quattrocentoventun mila, dugentonovanta maiali. Il valore dei fondi immobili dopo la rivoluzione crebbe costantemente in tutte le provincie, ed aumentò il trenta per cento su quello dei dieci anni precedenti. I frutti delle terre però vennero generalmente computati al solo tre per cento sul valore venale.

Ma quello che vieppiù torna ad onore e al bene del Belgio è la giusta massima, che le cagioni generatrici di pubblica ricchezza sono principalmente riposte nell'unione dell'agricoltura coll'industria, le quali hanno un legame sì intimo che l'una non può prosperare o soffrire senza che l'altra sperimenti le medesime modificazioni. L'Inghilterra infatti, l'Olanda e gli Stati Uniti, dove l'industria manifatturiera è la più avanzata e l'agricoltura in prospero stato, stanno in confermazione di questo vero. Or tra i paesi, ne' quali l'industria manifatturiera ha maggiormente progredito, possiamo a buon dritto noverare il Belgio, sia per i larghi doni di natura che per l'ingegno eminentemente industrie de' suoi abitatori. Il lavoro de' lini e il più antico ad un tempo e il più importante in quell'avventurato paese. I filatori fiamminghi producono due milioni e mezzo di chilogrammi di filo per anno, e quarantuno mila ettari di terreno son destinati alla coltivazione del lino, la quale produce ventun

milioni di chilogrammi di lino segato, il cui valore ascende a trentacinque milioni di lire. Il Belgio ha undici opificii per la filatura meccanica di questa produzione, i quali danno quattrocento mila pezze di tela, e settantaquattro mila, e novecento le danno l'opera de' tessitori. La fabbricazione del cotone devesi in Belgio al gantese Lieven Bauwens, il quale ebbe il nobile pensiero di traslatare verso il 1797 nella sua patria questa novella industria, già surta con fortunato successo in Inghilterra. Scampato dalla gelosa vigilanza britannica, la quale volea ad ogni costo impedire il trasferimento di questa industria sul continente, il Bauwens fondò nella Certosa di Gante il primo opificio, nel quale si cardava e si filava il cotone secondo l'inglese apparecchio. La sede quindi di questi filatoi è in Gante, la quale possiede cinquantaquattro opificii, diecinove officine per la tessitura e cinque grandi stamperie. Anche la Fiandra occidentale si distingue per operosità in cotesta industria, e da' suoi opificii vengono fuori annualmente oltre ottantamila pezze di cotone, formanti una massa di due milioni di metri. Altissima rinomanza poi è quella di che gode la città di Verviers per i suoi bei panni, che occupano più di quarantamila operai, i quali ne danno cento mila pezze ogni anno. Quest'industria è in istato assai più fiorente dopo la rivoluzione, e la filatura delle lane trovasi in tal progresso che fornisce gli opificii di Tournay e di Mons. La diffusione ed il consumo hanno maggior fortuna nell'America del mezzodì, in Italia ed in Egitto. La coltivazione del tabacco fu, per dir così, una conquista commerciale della rivo-

luzione, la quale ha partorito anco i suoi buoni effetti in questa parte d'industria, che divenne sempre più prosperevole e crescente, massime negli ultimi anni per la consumazione fatta in Alemagna ed in Isvizzera. Il raffinamento dello zucchero operasi principalmente in Anversa e Gante, nelle quali città novveransi cinquantotto officine per lo zucchero esotico, ed otto per quello indigeno. Le fabbriche di birra non temono la concorrenza forestiera, ma quelle di distillazione non sono in istato di poter rivaleggiare co' prodotti distillati dell'Olanda. La fabbricazione delle pelli è anche una delle migliori industrie fiamminghe, sebbene per le imposte municipali sull'olio ed altre materie necessarie sia divenuta alquanto dispendiosa e men progressiva. Prosperere però son le cartiere, le quali prendono ogni dì maggiore estensione, e con particolarità quelle istituite con larghezza di spese ne' bei siti di Huy e di Maschin sulla Mosa. Non fortunate le fabbriche de' cristalli, perciocchè i dritti d'importazione in Francia, in Prussia e negli Stati Uniti hanno escluso quasi interamente questi articoli. Ma ciò che è più notevole e più laudabile nel Belgio son le fabbriche d'armi, quelle delle chincaglierie, degli aghi, degli spilli e de' lavori che servono per la costruzione delle macchine. Finalmente l'industria che porge maggiori dovizie è il lavoro de' merletti per il grande numero di operai che esso impiega. Brusselle, Malines, Bruggia ed Ypres sono le città in cui ha maggiormente luogo codesta industria, la quale si mantiene operosa e fiorente in ragione dell'agiatezza e del lusso.

Ma fra tanti miglioramenti e progressi, quello cui il governo poneva maggiore studio, fu di rendere men penosa e disagiata la condizione dell' operaio. Grave e solenne quistione, alla quale già molti han rivolto la mente, senzachè abbiano potuto ancora condurre a fine questo tanto desiderato ed importante ordinamento del lavoro. I capi del nuovo governo però, dopo una popolare rivoluzione, non potevano preterire cotal dovere, e procurarono con savi provvedimenti di far partecipare il popolo ai nuovi e mirabili effetti del generale miglioramento. Per antivenire adunque la miseria istituivano le pensioni di ritiro per gl' infermi o per i non più atti al lavoro; creavano le casse di soccorso e di mutuo sostentamento fra i possessori degli opificii, gl' impiegati e gli operai, regolavano la durata del lavoro; fermavano l'età in cui poteasi entrare nelle mine; destinavano le ore del riposo, quelle per l'educazione; e davano infine ai governatori delle provincie la facoltà di vigilare sull'attuazione di queste benigne ed umane disposizioni. Le quali, se da una parte non bastavano a compiere la riforma, o meglio, la grande opera della rigenerazione sociale di questa classe, pure apportavano un bene e un riparo alla imprevidenza consueta dell' operaio, temperavano i vizi, e provvedevano in parte al progresso morale di questi uomini. In Belgio l' operaio è astretto a lavorare tredici ore in estate e dodici in inverno. Oltre che negli opificii di Verviers havvi il lavoro della notte, al quale obbligati sono i giovanetti e gli adulti, e dura dalle sette ore della sera insino alle cinque del mattino. Degno è di laude però che

ne' fiamminghi opificii i giovanetti son meglio e più umanamente trattati di quello che siano in Francia ed in Inghilterra. L'operaio in Belgio è men culto ed alquanto rozzo, ma buono ed umano, e ben raramente si abbandona ad atti brutali come sovente interviene nelle inglesi officine. Ma cotest' uomini buoni, non ritraggono dalle lunghe tredici ore di lavoro, che il tenue emolumento di una lira e trenta centesimi per giorno; una donna, non più di centesimi settantacinque, ed un povero giovanetto centesimi quaranta. Il che prova la non fortunata condizione di questa classe, e la inevitabile conseguenza che un grande numero di operai debbon ricorrere agli asili di mendicizia per isfuggire gli orrori della miseria.

Il Belgio, dopo l'Inghilterra, è la più ricca contrada produttrice in Europa di combustibili minerali, che servono, per le lor varie qualità, ad uso delle arti industriali. Dotato di larga copia di terreno carbonifero, il quale si diparte in due grandi bacini che si addimandano l'uno *occidentale* e l'altro *orientale*; egli possiede un'estensione di centotrentaquattro mila seicentosessantadue ettari di siffatto terreno, di maniera che paragonato colla superficie totale del territorio sta in ragione di uno a ventidue. Il numero degli operai occupato nelle mine è di trentasette mila centosettantuno; il valore della produzione annuale di quarantacinque milioni di lire, e negli ultimi venticinque anni, cioè dal trenta in poi, si è questo valore considerabilmente accresciuto. Le più antiche mine son quelle di Liege, le quali sin dal XII secolo o al cominciamento

del XIII erano già note. I carboni del Belgio in gran parte si consumano nel paese, molta quantità nella Francia e in Olanda. L'emolumento dell'operaio è variabile, e segue le vicende della mutabilità del commercio. Dopo la rivoluzione infatti sino al 1833 il movimento commerciale venne meno, e con esso scemò il numero degli operai, e per conseguenza il salario. Ma dal 1835, e massime nel '37 e '38, le mine si ripopolarono, e l'emolumento si accrebbe. Uomini, donne e fanciulli si adoperano indistintamente in questo lavoro. Escluse però son le femmine maritate, e preferite le giovanette da' sedici a venticinque anni. I fanciulli non sono, avanti i dieci anni, ricevuti. Ma i maggiori vantaggi che questa produzione ritrasse furono quelli provenienti dall'intervenimento delle Società, che tolsero nome di anonime. Coteste Società si costituirono in diversi ordinamenti, per modo che talune noveravano un grande numero di operai contribuenti che avean diritto alle deliberazioni, altre informaronsi del principio rappresentativo, il quale lascia minor latitudine alle volontà individuali. Su trecentosette mine di carbone che il Belgio possiede, dugentoventiquattro son rimaste in possesso di queste Società. Poche o rade sono le mine possedute da una sola famiglia. Circa ottantatrè altre furono anche acquistate da Società anonime, le quali si segnarono per la migliorata amministrazione e pel deposito di grossi capitali. Tuttavia questi grossi depositi non partoriron i medesimi effetti che sperimentaronsi nelle altre mine rimaste agli antichi possessori o sotto le antiche costituzioni.

Ma il Belgio, oltre il combustibile minerale, non è manco ricco di miniere di ferro, zinco, piombo, pirite, manganese, schisto alluminoso, e di ardesie. La totale produzione del ferro si eleva a circa trecento cinquantacinque mila, ottocentotrentotto botte grosse, ma dal 1838 in poi questa produzione ha diminuito di molto, per guisa che gravissime perdite danneggiarono i possessori delle miniere a cagione dell' eccessiva produzione non rispondente al consumo. Le più importanti mine di zinco son quelle della Vecchia Montagna, le quali, oltre una savia ed operosa direzione, alimentano grandi capitali. La estensione di queste mine si allarga al di là di otto mila ettari, delle quali una parte sta sul territorio fiammingo, e l' altra su quello prussiano. Il Belgio, dopo il 1833, tempo in cui si costituì la Società della *Vecchia Montagna*, insino alla fine del 1843, estrasse venticinque mila metri cubi di calamina. Le provincie di Namur e di Lussemburgo contengono in maggiore abbondanza il piombo, la pirite, e il manganese. La quantità del piombo prodotta nell' anno 38 ascese a tremila settecento quintali metrici. Pregiate assai sono le ardesie, le quali stanno fra le inglesi molto grosse e le francesi assai sottili. La loro durata si conta fino agli anni settanta, mentre quella delle francesi non oltrepassa i venticinque. Le più rinomate son quelle del *Molino di Sant' Anna* nella comune di Fumay sul corso della Mosa.

Un decreto del 1840 è documento della previdenza e cura del governo per la condizione de' minatori, classe di operai maggiormente esposta a danni e pericoli. In ogni miniera ed officina havvi un

medico o un chirurgo per medicare i feriti o gli asfissiiati. Istituite casse di sovvenimento sussidiate anche dal governo colla somma di lire quarantacinque mila. Premiiati con medaglie o danaro quegli operai, che per ingegno, per assiduità al lavoro o alcun atto di coraggio si sono particolarmente segnalati. I possessori delle mine obbligati ad inscrivere il nome di ogni operaio e tener conto della sua presenza giornaliera. Costretto l'operaio a munirsi di libretto contenente il suo nome, quello del possessore della mina in cui lavora, il contrasegno, la data, il luogo di nascita, e il domicilio. Ogni contestazione dal solo giudice di pace composta o decisa, in modo che un tal decreto poneva sotto la vigilanza governativa questa classe di gente; dava maggior guarentigia al suo sostentamento; obbligava i possessori a consigliarla ed istruirla; rendeva meno insopportabile la sua condizione, ed assicurava ne' vecchi giorni allo stanco operaio pane ed asilo.

Egli è ben noto oramai, che per conoscere le condizioni morali, fisiche, e politiche di un popolo, la sua potenza, la prosperità o le tendenze del suo avvenire, il principal documento da consultare è quello di un quadro statistico di tutte le classi de' cittadini per età, sesso, professione, e grado d'istruzione. Ma è forza il dover dire, che questo primo modo per istudiare la riproduzione e la condizione morale dell'uomo, a noi manca nel Belgio per il tempo che abbiain preso a narrare, perciocchè sin dal 1829 non venne ancor fatta alcuna statistica della belga popolazione. Volendo quindi riempire in parte sì fatta lacuna, il governo diè fuori i risultati

delle variazioni annue dal 1831 insino al 1841, fondate su le basi della statistica del 1829. Or questi documenti rifatti su i due elementi che servono a fermar la cifra di ogni popolazione, cioè la nascita e la morte da una parte, ed il mutamento del domicilio dall'altra, diedero nello spazio accennato i seguenti risultati:

PROVINCIE	ESTENSIONE Ettari	POPOLAZIONE		DIFFERENZA de' dieci anni	
		1831	1840		Proporzione per 100
Anversa . . .	283,311	319,942	371,157	21,215	6,06
Brabante . . .	328,323	561,828	621,072	59,244	10,54
Fiandra occident.	323,448	608,226	646,054	37,828	6,22
Fiandra orientale	299,787	742,973	779,466	36,493	4,91
Hainaut . . .	372,205	613,179	661,701	48,522	7,91
Liege	289,319	375,030	410,171	35,141	9,37
Limburgo . . .	240,719	160,030	169,960	9,870	6,17
Lussemburgo . .	439,263	160,762	174,719	13,957	8,68
Namur	366,184	213,748	238,862	25,078	11,73
	2,942,559	3,785,718	4,073,162	287,348	71,59

In cotal guisa, secondo questo quadro, il medio accrescimento durante questo periodo decennale parè sia stato di 71,59, per cento. È notevole però, che il maggior aumento di popolazione ebbe luogo più nelle provincie industriali che agricole. Il minore nella Fiandra orientale, dove il numero degli abitanti è più esteso, mentre che nella provincia di Namur, la men popolosa delle altre, l' aumento è stato più grande, il che conferma la teoria di Saddler, che la popolazione cresce in ragione inversa della sua densità. L' accrescimento nelle città è di 6, 99, per cento; quello delle comuni rurali di 7, 79 per

cento: ma questa preponderanza delle campagne sulle città si scorge nelle due sole provincie del Brabant e di Hainaut, poichè in tutte le altre segue il contrario. Or tre quinti di questa popolazione parlano quasi tutti il fiammingo, il rimanente il francese. La grande maggioranza è cattolica-romana.

Ma infra i più notabili benefizi che i Belgi dalla rivoluzione ritrassero, dobbiam dire, il maggiore sia stato quello della piena libertà dello scrivere a stampa, una delle grandi necessità dell'età nostra imposta da' nuovi costumi, dalle nuove istituzioni, e dal novello progresso. Aggregati all'Olanda, l'opera de' loro diari fu ben debole ed inefficace, da poi che le materie delle quali precipuamente occupavansi erano l'opposizione alle tendenze del protestantismo, e la lotta assai viva per favoreggiare le provincie industriali fiamminghe contro il sistema esclusivamente commerciale dell'olandese governo. Ma venuta la rivoluzione, ed accese le menti, lo scrivere a stampa s'informò di nuova operosità e di alta importanza. Non havvi infatti alcun paese sul continente ch'abbia cotanta libertà nello scrivere quanto ne acquistò il Belgio dopo la rivoluzione. E per vero mirabile è lo svolgimento intellettuale seguito dopo il 1830 per la operosa partecipazione della stampa come fattore di moralità e d'incivilimento. Le lettere, le arti, l'industria, ed il commercio ne sperimentarono a vicenda gli effetti proficui e potenti. I diari divennero campo aperto a tutti gl'ingegni, a tutti gli interessi individuali, a tutte le mescolanze o separazioni politiche, una forza per il governo, un istromento valido e difensore delle opinioni, una parte

insomma di vita politica e progressiva della risorta nazione. Grande in effetto fu il numero di questi diari, i quali crebbero in breve tempo a centoquaranta fra politici, letterarii o artistici, di sorte che in ragione alla popolazione del reame computata a quattro milioni, settantatrè mila, centosessantadue abitatori, ogni diario sta per ventinove mila. Così questo numero, il quale sotto il reggimento olandese non oltrepassava la cifra di trentaquattro diari, divenne quadruplo sotto la libertà. Gli associati si moltiplicarono, poichè di ventidue mila elevaronsi a quaranta mila. Ed il consumo della carta si rese triplice, giacchè a' tempi olandesi consumavansi due milioni seicentosessanta mila, e cento fogli ogni anno di carta bollata, e nel nuovo stato otto milioni, quattrocenonovanta mila trecentocinquantuno. Ma ponendo da banda i vantaggi materiali, meglio è notare, che quelli morali tornarono a gran bene della libertà e dell' avvenire del Belgio.

Noi già abbiain detto, come la parte liberale e la parte cattolica, avanti gli avvenimenti dell'anno trenta, tenevano il campo, e come dall' unione loro ebbe origine la vittoria della rivoluzione, la quale fè sorgere nuove fazioni parteggianti chi per Francia, chi per casa d'Orange, e chi per l' indipendenza. Ma dopo la vittoria, e il rafforzamento del governo, queste parti collegaronsi di nuovo ripigliando i due antichi nomi e l'antica separazione di parte cattolica e liberale. Or queste due fazioni rimasero congiunte, o per meglio dire, operarono di comune accordo infino a che la indipendenza della patria non fu definitivamente assicurata, e posto termine ad ogni

quistione coll'Olanda. Fermata finalmente il diecinueve aprile 1839 la pace, rotta fu nuovamente costeta unione, e fra cattolici e liberali si riaccessero vieppiù acerbamente che per lo innanzi gli umori diversi, dando cominciamento a quella lotta di preminenza nelle quistioni d'interno ordinamento, e di ambizione per possedere e serbare l'autorità del governo. Ma è debito avvertire, che gli uni e gli altri perdurarono saldi ed uniti nelle quistioni dell'esterna politica per mantenere inviolabile e duraturo l'affrancamento del Belgio. Il che veramente torna pregio e laude del clero fiammingo, il quale, se vuole da un lato padroneggiare il paese, sente dall'altro la carità della patria e la dignità di cittadino; virtù ignote sventuratamente finora alla maggioranza della casta clericale italiana, la quale, oltre l'annientamento delle libere istituzioni, vorrebbe che calpestato dallo straniero foss'anche l'onore e la dignità di questa nobilissima Italia. La parte cattolica nel Belgio abbracciò le idee di progresso e di libertà per non perdere la sua supremazia, osteggiò le tendenze repubblicane e l'aggregazione colla Francia proclamandole opera antinazionale ed anticattolica per serbare la sua potenza senza opposizione, senza alcun pericolo o contrasto dalla parte del governo. Costituito in tal modo libero ed unito, il clero fiammingo divenne un corpo che a canto i suoi doveri ha i suoi dritti, a canto l'ubbidienza, le sue guarentigie, le quali svolgono senza impedimento le dottrine necessarie al mantenimento e alla propagazione della sua potestà ed influenza presso quel popolo. Compita infatti la rivoluzione,

questa parte, o per dir meglio, i preti furono il più saldo sostegno del trono e del governo. Difensori del principe protestante di un popolo cattolico, hanno eglino dato esempio luminoso della profonda lor pratica negli affari di questo mondo, ed in che modo saprebbero governarli. I preti compresero, che sarebbero più potenti sotto un principe protestante, che sotto un capo cattolico, il quale sarebbesi facilmente insospettito della larga autorità loro. Tuttavia giustizia vuole di non tacere, che il clero fiammingo, quantunque influente sul popolo, sul governo e sulla corte, pur ei non ha in alcun modo offeso mai le libertà acquistate dal suo paese, ma in cambio ha favorito con disinteresse e destrezza la conservazione o l'allargamento di queste libertà. Cotal condotta è anche lo effetto della condizione reciproca delle parti. In belgio il clero ha avuto sempre l'accorgimento di non avversare o combattere le tendenze e le opinioni della maggioranza colta e civile della nazione, di non isolarsi e spiccarsi dal popolo, ma immedesimarsi con esso per sentimenti e consuetudini, riserbandosi a voler mantenere quella gerarchia dovuta alla superiorità della sua cultura, e ad una religione che vuole l'uguaglianza, ed impone il dispregio delle ricchezze. I Belgi poi hanno dal canto loro non poco contribuito a far mantenere questa temporale supremazia al clero fiammingo per la loro divozione ed ardente credenza al cattolicesimo. Imperocchè pochi popoli mostrano tanto fervore nelle pratiche del culto, ed osservano con tanta scrupolosa esattezza le regole, i precetti, e gli errori, quanto il popolo delle Fiandre. La odierna filosofia non

ha prodotto alcun frutto, poichè il suolo fiammingo non apparve atto finora a fecondarlo. L'affrancamento della mente e la libera ragione han fatto sinora sì lieve progresso nella belga società, che non è agevole di farle accettare il diritto di discussione e di disamina come principio fondamentale e razionale di ogni cosa. Il clero quindi non ebbe alcun motivo di temere le libertà della sua patria, nella quale egli comanda sul cuore e la mente della novella generazione per opera dell'insegnamento, e sul popolo per opera della confessione. Laonde è bene ch'ei sia caldo partigiano di questa libertà, che ha saputo volgere a suo profitto, e della quale serberà forse per lungo spazio ancora l'arte ed il modo di saperla a sua volontà ed a suo prò signoreggiare. Nel Belgio adunque, dopo la rivoluzione, non rimasero che due sole parti politiche, le di cui forze si sono per alcun tempo bilanciate, ma dopo il 1840, quelle della parte liberale acquistarono un notevole vantaggio su la cattolica.

Così le Fiandre da quanto siam venuti esponendo, creandosi per effetto di splendida rivoluzione un libero governo sotto il paterno scettro di un principe generoso, si può dire, aver raggiunto il colmo della prosperità e del bene, cui possono i popoli per propria virtù e per benigna fortuna de' cieli pervenire. La libertà e la pace restituirono alla industria ed al commercio l'antica operosità e larghezza, alle arti ed alle scienze l'antica luce e la prisca rinomanza. Caduti per lunghe etadi sotto l'assoluto principato di forestiere signorie, i Fiamminghi, perdendo il titolo di nazione, non avean perduto il sentimento

nobilissimo della loro autonomia. La rivoluzione, unico e solo potente mezzo di vita e di risorgimento de' popoli, ridonò loro la oppressata indipendenza, e fece risorgere una nuova e civile nazione in Europa. Ora i Belgi ben possono rivolgere un pensiero alla storia del passato, e ricordare con orgoglio i nomi de' loro illustri cittadini, che immolaronsi sull'ara della libertà e dell'affrancamento della patria. Ora possono riannodar le fila delle patrie tradizioni non ingloriose nei témpi del servaggio, gloriosissime nel presente, fortunate e splendide nell'avvenire. Un paese infatti che nel decimoquinto secolo primeggiava per ricchezza, industria, cultura, ed incivilimento; che dava tanti grandi capitani e valorosi soldati; che fu patria d'Egmont, di Hoorn e di altre nobili vittime di libertà; dove nacquero Artevelde, Giovanni Joens, Courterel, Enrico Dinant, Dantin, Raes de Heers, lo Scaligero e Lipsio, Ortelius e Vesale, Van Eyck e Rubens; che combatteva infine contro le tirannidi di Spagna e d'Austria, era ben degno oramai di scuotere il nuovo giogo olandese, e riprendere i suoi diritti, i suoi privilegi, la sua indipendenza e la sua libertà. Soddisfatto della feracità del suo suolo e di tanti altri naturali benefizi, di che volle la Provvidenza benignamente donarlo, il popolo fiammingo, industrie e morale, non domanda all'Europa che di goder liberamente la sua indipendenza ne' termini dovuti alla sua vitalità ed a' dritti degli altri Stati. La giustizia e la politica non possono contrariare cotai desiderio, nè insidiare o manomettere una libertà surta dal seno di un popolo, che seppe acquistarla colla virtù del coraggio

e del martirio. Ma se mai attentar si volesse a questa santa libertà, noi abbiám fede, che i Belgi sono tanto parati ad affrontare i pericoli e gli eventi della guerra, quanto sono altrettanto desiderosi di godere al presente i beni della pace. Fieri dell' eredità che tramanderanno ai nepoti, e meritamente allogati tra le libere nazioni del mondo, il voto più ardente delle Fiandre è quello di non turbare, ma di conformarsi alle istituzioni ed agli ordinamenti europei. Tranquille, ma armate, pazienti, ma risolute, mentre stanno da un lato apparecchiate a tutte le politiche vicende, che potrebbero assalirle di fuori, perdureranno quietamente dall' altro nella loro opera di morale e materiale miglioramento, accresceranno di potenza, ed acquisteranno nuovi titoli nelle arti e nelle scienze, unica gloria imperitura delle civili nazioni. E finalmente la Olanda ritornata signora di sè, non avendo più a governare che le sole sue sorti, ha ripreso di nuovo la sua calma, il suo buon senno, e quella fermezza che la distinguano. Oggi gli avvenimenti, che da noi insino ad ora sono stati raccontati, non si posson più alla memoria degli Olandesi presentare, che per fornir loro gli ammacstramenti, per mezzo de' quali la storia illumina i popoli ed i monarchi.

FINE

▲▲▲▲▲▲▲▲
2514398A
▼▼▼▼▼▼▼▼

INDICE

A chi legge	Pag.	5		
Prefazione alla prima <u>edizione italiana</u> .	—	7		
Proemio.	»	9		
LIBRO PRIMO — Congresso di Vienna. — Aggregazione del Belgio all'Olanda — Condizione in quel tempo dell'Olanda. — Indole di Guglielmo di Nassau. — Statuto Olandese imposto ai Belgi. — Pretensioni di Guglielmo e del popolo Olandese sul Belgio. — Opposizione delle due parti cattolica e liberale. — Incominciamento delle persecuzioni. — Stato della finanza, del debito pubblico e delle gravanze. — Provvedimenti sconsigliati del Governo. — Decreti contro l'insegnamento. — Unione fra le parti cattolica e liberale. — Petizioni. — Maligni umori fra deputati Olandesi e Belgi. — Viaggio del Re in Belgio e sue parole pronunziate in Liege. — Messaggio degli 11 dicembre. — Giudizi de' Diarii fiamminghi contro il Messaggio. — Il prete Riouste ed il conte Libri Bagnano. — Nuove persecuzioni. — Scritti vari del De Potter, sua prigionia e condanna. — L'Alta Corte di giustizia trasferita all'Aja. — Nuove persecuzioni contro lo scrivere a stampa. — Ordinanze di Carlo X. — Effetto della rivoluzione di luglio nel Belgio.			»	41
LIBRO SECONDO — <u>Primi moti popolari la notte del 24 al 25 agosto. — Giornate del 26 e 27. — Sono distrutti ed arsi le decorazioni, gli archi di trionfo al Parco e le insegne reali. — Ordinamento della guardia civile. — Suoi principali capi. — Tumulto su la piazza reale. — Terrore dei forestieri residenti in Brusselle. — Il vessillo fiammingo è ripreso. — Pratiche militari. — Petizione al re. — Novelle della Corte. — Convocazione degli Stati generali per il 13 settembre. — Partenza de' principi Federigo e d'Orange per il Belgio. — Loro arrivo a Vilvorde. — Manifesto. — Negoziazioni. — Primi serragli. — Seconda deputazione. — Il principe d'Orange entra in Brusselle. — Commissione consultiva. — Ritorno della deputazione dall'Aja. — Relazione de' deputati. — Bollori della sollevazione. — I membri degli Stati generali presenti in Brusselle proclamano la separazione, e protestano non volersi recare all'Aja. — Partenza del principe d'Orange e delle milizie. — Scioglimento della commissione. — Il municipio accetta la separazione. — Primi commovimenti nelle città belghe. — Nuove di Londra e di Parigi</u>			»	93

LIBRO TERZO — Incertezza della rivoluzione. — Posizione dell'esercito olandese a Vilvorde. — Arrivo del principe d'Orange all'Aja. — Dimissione del ministro Van Maanen. — Editto del re. — Deputazione al principe Federigo. — Entusiasmo del popolo olandese per il governo. — Altri deputati degli Stati generali in Brusselle. — Decidono recarsi il 13 settembre all'Aja. — Scelta di una Commissione di pubblica sicurezza. — Necessità di un governo temporaneo. — Partenza del governatore e d'altri magistrati olandesi. — Tranquillità apparente di Brusselle. — Tendenza generale dell'opinione. — Apertura degli Stati generali. — Discorso del re. — Suoi cattivi effetti. — Matrimonio della principessa Marianna. — Petizione ai deputati belgi all'Aja. — Società popolare in Brusselle e suoi buoni effetti. — Lentezza degli Stati generali. — Difficile condizione de' rappresentanti belgi. — Ritorno degli inviati, apportatori della petizione. — Loro relazione. — Sinistri presagi . . . Pag. 129

LIBRO QUARTO — Stato della rivoluzione. — Indole degli uomini componenti la Commissione di pubblica sicurezza. — Sortita fatta da' volontari. — Editto imprudente della Commissione. — Tentativo contro il palagio municipale. — Il popolo disarma la guardia civile. — Il palagio municipale è assalito e preso. — La Commissione si dissolve. — Tutti i magistrati si disperdono. — Primo governo temporaneo. — Intera anarchia. — Deliberazione per assalire Brusselle. — Editto del principe Federigo. — Disposizioni per l'assalto. — Entusiasmo del popolo a questo annunzio. — Rassegna della guardia civile. — Sortita de' volontari. — Assalto contro i posti avanzati del nemico. — Ritorno trionfale de' Brussellesi e de' Liegesi. — Lo editto del principe spregiato ed arso. — Pratiche per la resa della città. — Novelle di Namur, Mons, Liege, Lovanio. — Stati generali. — Petizione al re. — Le milizie olandesi alle porte di Brusselle . . . » 161

LIBRO QUINTO — Prima giornata, il 23 settembre. — Pratiche di pace dalla parte olandese. — Scoraggiamento momentaneo de' Belgi. — Il popolo ricomincia con maggior audacia il conflitto. — Gli Olandesi prendono la difensiva. — Falliscono le pratiche. — Novelle della vittoria di Lovanio. — Seconda giornata, il 24. — Nuove pratiche dalla parte de' Belgi. — Governo temporaneo. — Bombardamento, arsioni e danni della città. — Provvedimenti del governo. — Scelta di un generale. — Terza giornata, il 25. — Altre pratiche di pace in quel giorno. — Stato di Brusselle. — Nuove dalle provincie. — Continuazione della lotta. — Rifiuto de' Belgi ad ogni accordo. — Giornata del 26. — Quarto governo temporaneo. — Nuovo bombardamento. — Disposizioni per prendere il Parco. — Ritirata degli Olandesi. — Grido di vittoria . . . » 191

LIBRO SESTO — Effetti della rivoluzione di Parigi e di Brusselle in Europa e condizione de' governi. — Seguito della lotta nelle altre città belghe. — Stato infelice dell'esercito olandese. — Brusselle dopo la battaglia. — Ritorno di De Potter. — Il governo temporaneo si rafferma ed allarga i suoi poteri. — L'esercito olandese è sloggiato dalle occupate posizioni. — Gli Stati generali decidono la separazione e la riforma dello Statuto. — Giungono in Olanda le nuove della disfatta. — Il principe d'Orange parte per Anversa, suoi editti, e suo ritorno all'Aja. — Le parti politiche. — I volontari belgi combattono ed inseguono le milizie nemiche. — Bombardamento di Anversa. — Guglielmo domanda l'intervento dei grandi governi e gli è diniegato. — Il Consesso si raduna in Londra. — Prima deliberazione. — Apertura del Parlamento in Brusselle. — Suoi primi decreti. — Il Consesso di Londra dichiara il Belgio indipendente. — Quistione per il granducato di Lussemburgo. — Deliberazioni del Consesso del 20 e 27 gennaio. — Adesione dell'Olanda. — Protesta del Parlamento fiammingo. — Fine del primo periodo delle negoziazioni Pag. 231

LIBRO SETTIMO — Durano i timori de' principi. — Legato inglese e francese in Brusselle. — Speranze delle due parti Orangista e Francese. — Due commissari belgi a Londra. — Elezione del duca di Nemours a re de' Belgi. — Rifiuto di Luigi Filippo. — Reggenza. — Primo ministero. — Movimento Orangista. — Speranze repubblicane fallite. — Seconda congiura Orangista. — Stato dell'esercito e delle finanze. — Gravissimi disordini. — Secondo ministero. — Pericoli di una spartizione. — Savia politica del ministero. — Elezione del principe di Sassonia Coburgo per re de' Belgi. — Accettazione della Corona. — Cenno biografico sul re Leopoldo 285

LIBRO OTTAVO — Trattato de' 18 Articoli. — Venuta del re, e solenne festa per l'accettazione del trono. — Il Parlamento si scioglie. — Nuovo ministero. — Ripresa delle armi. — Condizioni misere dell'esercito fiammingo. — Primo intervento francese. — Campagna detta *de' dieci giorni*. — Battaglia di Lovanio. — Rotta de' Belgi. — Sospensione d'armi imposta da' potentati. — Novelli negoziati. — Stato della quistione dopo la campagna dell'agosto 1831. — Trattato de' 24 Articoli. — Demolizione delle fortezze. — Approvazione de' principi al trattato di 24 Articoli. — Riordinamento dell'esercito. — Matrimonio del re Leopoldo colla principessa Luisa Maria d'Orleans. — Politica del governo fiammingo. — Il Consesso delibera usar la forza contro la Olanda. — Convenzione tra la Francia e l'Inghilterra. — Secondo intervento francese. — Festa in Brusselle per la distribuzione dei

vessilli. — Entusiasmo e desiderio generale per la guerra. — Il re Leopoldo accetta l'intervento. — I Francesi giungono in Anversa. — Opposizione nel Parlamento. — Il ministero si dimette. — Apparecchi militari dell'Olanda. — Assedio di Anversa. — Resa della cittadella. — Nuove pratiche di accordo. — Convenzione del 21 maggio. — Riapertura del Consesso. — Si rompono i negoziati. — Il Consesso si scioglie. — Convenzione di Zonhoven. — La diplomazia compie la sua opera. — Fine della rivoluzione Pag. 337

CONCHIUSSIONE — Errore del Congresso di Vienna, e maggiori falli dalla parte dell'Olanda. — Lo Statuto illegalmente adottato. — Cause di malcontento. — Decreti del 1825, e tristi effetti. — Non curanza per la rivoluzione. — Errore del principe d'Orange. — Lentezze del governo olandese. — Cieche pretensioni di Guglielmo. — Lodi al Nassau da' fantori della tirannide. — Necessità delle rivoluzioni. — Splendidi effetti di quella fiamminga. — Nuovo Statuto. — Paragone con quello francese. — Riforma del Codice penale e del sistema delle prigioni. — Leggi su l' istruzion pubblica. — Ordinamento dell'esercito. — I Belgi non inchinevoli alla vita militare. — Costruzione delle ferrovie. — Miglioramenti nell'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio e le manifatture. — Stato delle finanze. — Provvedimenti sulla condizione degli operai. — Quadro statistico. — Libertà dello scrivere a stampa. — La parte cattolica e la parte liberale. — Stato presente del Belgio » 393

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 82	lin. 8	abbandonato	abbandonata
» 102	» 4	degnà	indegnà
» 115	» 3	colonello	colonnello
» ivi	» 14	condottisi	condottosi
» ivi	» 28	trafettato	trafelato
» 168	» 7	rupubblicana	repubblicana
» 172	» 3	è si disperse	e si disperse
» 176	» 2	opportuno	opportuna
» 193	» 16	terazzi	terrazzi
» 203	» 21	bigongie	bigoncie
» 214	» 17	alcun	alcuni
» 238	» 13	matterie	materie
» 242	» 10	avanzamenti	avanzamenti
» 270	» 10	adunaza	adunanza
» 297	» 20	è difesi	e difesi



no



B.14.5.67



BNCF.

Imprimato 14/03/02

